



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Scienze dell'Antichità – Archeologia (LM-2)

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

**Da una chiesa all'altra:
Storia di Santa Maria Maggiore di Jesolo
attraverso l'archeologia**

Relatore

Ch. Prof. Sauro Gelichi

Correlatori

Ch. Prof. Claudio Negrelli

Ch. Prof. Luigi Sperti

Laureando

Martina Secci

Matricola 846408

Anno Accademico

2015 / 2016

INDICE

Premessa: lo scopo e i metodi dello studio	p. 1
Jesolo nell'Antichità e nel Medioevo	p. 5
Gli scavi pregressi, gli studi architettonici e le segnalazioni del noto	p. 22
- XV - XVII secolo, Informazioni sull'area	p. 31
- 1760, Relazione dell'invenzione	p. 36
- 1829, Melchiorre Fontana	p. 42
- 1855, Giuseppe Cappelletti	p. 53
- 1855, Giovanni Battista Guiotto	p. 58
- 1858, Cesare Cantù	p. 63
- 1858, Giovanni Pividor	p. 68
- 1875, Giandomenico Malvezzi	p. 75
- 1888, Cesare Augusto Levi	p. 83
- 1903, Hugo Rahtgens	p. 91
- 1918 - 1919, Carlo Cecchelli	p. 104
- 1955, Gantner e l'Università di Basilea	p. 111
- 1958, Ferdinando Forlati	p. 114
- 1963 - 1966, Soprintendenza alle Antichità per le Venezie	p. 122
- 1961 - 1966, Ufficio Tecnico del Comune di Jesolo, Artemio Berton	p. 127
- 1975, Ferdinando Forlati	p. 137
- 1977, Lia Artico Giaretta	p. 142
- 1983, Giuseppe Cuscito	p. 154
- 1985, "Studi Jesolani"	p. 165
- 1985 - 1987, Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Michele Tombolani	p. 167
- 1989, Guido Rossi	p. 183
- 1994, Wladimiro Dorigo	p. 187
- 1997, Joan Richardson	p. 226
- 1998, Barbara Costantini	p. 233
- 2007, Pierangela Croce da Villa	p. 246
La relazione di scavo di Michele Tombolani (1985 - 1987)	p. 259
L'archivio di Wladimiro Dorigo	p. 273
Conclusioni	p. 283
Bibliografia	p. 326

Premessa: lo scopo e i metodi dello studio

Il sito archeologico della località “Antiche Mura” di Jesolo rappresenta una delle poche vestigia ancora visibili dell’antico insediamento, tanto interessante quanto studiato con poca continuità, tanto affascinante da meritare quella fantasiosa denominazione, quanto abbandonato a se stesso per ciò che riguarda soprattutto l’attuale livello di conservazione.

L’elevato di quella che è stata riconosciuta come la cattedrale romanica della diocesi medievale di Equilo è quanto resta alla luce di una storia locale in buona parte ignota o ancorata a pregiudizi invecchiati.

Il basso Medioevo si rivela con questa poderosa costruzione ecclesiastica, prova evidente della ricchezza delle élite religiose, ma proprio la sua monumentalità ha lasciato a lungo in ombra la ricerca dello spazio abitativo coevo, il quale in ogni caso non si è ancora reso particolarmente evidente.

Gli scavi che hanno interessato le fasi precedenti alla fondazione vescovile hanno avuto l’importante funzione di rivelare ulteriori strutture relative alla cristianizzazione altomedievale. Tuttavia, queste informazioni non sembrano essere state sfruttate del tutto, confluendo in edizioni parziali o riferimenti vaghi nelle pubblicazioni successive. Allo stesso modo, le valutazioni sulla consistenza e sull’aspetto dei due edifici in fondazione spaziano tra diverse ipotesi, spesso assunte come convincimenti assodati.

Lo studio più approfondito si è poi concentrato subito sul noto o sul notevole: così non sono mai mancati paragoni più o meno argomentati con altre chiese bassomedievali, del circondario ma anche di territori lontani, e la storia dell’arte non ha mai smesso di dedicare attenzione allo studio dei resti del mosaico pavimentale, tra ricostruzioni e interpretazioni.

La storia, d'altra parte, ha ugualmente speso molte energie per confermare alcune istanze della tradizione, dalla fondazione del vescovato di Equilo nel VI secolo, alla posizione filobizantina dell'insediamento o alla sua dipendenza diretta dal patriarcato scismatico di Grado – e le voci critiche o almeno di scetticismo su queste e numerose altre tematiche sono ancora molto poche.

Mentre l'indagine archeologica, che da alcuni anni continua ad interessare la località circostante la cattedrale, rivela aspetti inediti e inaspettati per le prime fasi dell'occupazione dell'area, le pubblicazioni faticano a rinnovare i loro contenuti e ad accordarsi con le novità della ricerca, che ugualmente hanno notevoli ostacoli nel trovare spazio e visibilità tra le pieghe degli antichi paradigmi.

A fronte di questa situazione, sembra particolarmente importante dedicarsi a mettere ordine negli studi compiuti sul sito archeologico della cattedrale, punto di partenza per la considerazione di questo spazio quale polo originario del centro tardoantico e medievale.

Se infatti la ricerca sull'origine di Jesolo si è da due secoli focalizzata in questo spazio periferico, rispetto all'espansione della città moderna, si deve proprio alle spoglie che tanto hanno affascinato gli eruditi, anche molto prima dell'Ottocento.

É evidente allo stesso tempo quanto sia difficile dare una sistemazione organica al gran numero di parole scritte su questi resti, per descrivere e ricostruire, valutare e interpretare. Benché l'attenzione dell'archeologia si sia ormai diretta all'esplorazione dell'ignoto sepolto, sembra ancora un utile riscontro avere un quadro generale, quanto possibile aggiornato, del noto.

A questo scopo, è intenzione del presente lavoro ribadire e approfondire la consistenza dell'edito, valutando quanto e come le interpretazioni proposte dagli studiosi siano ancora valide o sia necessario revisionarle alla luce degli sviluppi della ricerca archeologica e storica.

L'attenzione si concentrerà sulle diverse campagne di scavo succedutesi nel tempo, indicando l'entità del pubblicato, la reperibilità delle informazioni per gli studi inediti, i limiti e le perplessità nelle ricostruzioni proposte – pur con tutti gli ostacoli previsti in questo compito, per ragioni che esulano la volontà e riguardano piuttosto la disponibilità e l'accessibilità dei dati.

Al fine di raggiungere la maggiore completezza possibile e dare il giusto peso alla loro abbondante consistenza bibliografica, si prenderanno in considerazione anche gli studi architettonici e storico-artistici: pur esulando dai motivi archeologici veri e propri, collaborano a chiarire il quadro e a sintetizzare tutti gli spunti di interesse suscitati dai manufatti, siano questi ancora in sito o conservati in appositi allestimenti.

Il progetto aggiunge un'interessante riflessione, poiché non si può parlare di novità, con la consultazione della documentazione prodotta durante gli scavi di Tombolani negli anni '80 e di quella raccolta da Dorigo per la sua colossale pubblicazione del 1994, *Venezie sepolte*. Se non fosse possibile trarre nuove interpretazioni o tratti di innovativo interesse in questo materiale, ugualmente sarà produttivo rendere conto del sistema di lavoro seguito da questi importanti studiosi.

In conclusione, si intende proporre una ripresa della storia del sito sulla base della sua vicenda materiale, ricostruita attraverso gli indicatori archeologici, messi in relazione con le fasi dalla struttura religiosa.

Questo sarà possibile anche attraverso il raffronto con le recenti campagne di scavo condotte nelle vicinanze dell'area archeologica della chiesa, che hanno utilizzato criteri moderni per la lettura degli strati e risposto ad alcune domande sulla consistenza e la qualità dei depositi.

Jesolo nell'Antichità e nel Medioevo

Nelle ricostruzioni della storia della città di Jesolo ci si relaziona ancora spesso con concezioni assunte direttamente storia tradizionale del territorio veneziano. I modelli interpretativi proposti dalla storiografia si sono ampiamente radicati nell'impostazione degli studi, soprattutto perché i pochi dati archeologici raccolti nel tempo sono stati utilizzati strumentalmente per confermare i preconcetti e quasi mai osservati con intento critico.¹

Un testo erudito che si può considerare portavoce di tale bagaglio di convinzioni è la trattazione storica di Visentin², che negli anni '50 si dedicò ad una raccolta di aneddoti sulla città di Jesolo. L'impostazione prevedeva, d'altra parte, solo una trentina di pagine sul racconto dell'antichità locale e una maggiore cura per la relazione sulla storia recente e sui conflitti mondiali da non molto conclusi. La datazione e l'impostazione del testo dimostrano che vi erano alla base non pochi presupposti patriottici, ma partire dalle assunzioni qui accolte permette di cogliere quale sia il fondo di diffusi luoghi comuni nel quale la recente archeologia deve muoversi.

Tuttavia, è interessante notare come in questa relazione novecentesca ci sia già un tentativo di allontanarsi dalla tradizionale ricostruzione delle migrazioni in laguna, così come veniva raccontata dagli autori del passato e in sostanza accettata da numerosi studiosi. Tale pregiudizio era noto anche al Visentin e godeva di un notevole successo, rappresentato anche dalla ristampa anastatica dello storico ottocentesco Guiotto.

¹ Per una panoramica e una discussione puntuale dei paradigmi da revisionare sull'origine degli insediamenti in territorio veneziano: GELICHI 2006.

² VISENTIN 1954.

Quest'ultimo affermava, senza particolari remore, la fondazione di Jesolo da parte degli esuli di Oderzo nel VII secolo, quando la violenza longobarda spaventava al punto da spingere le comunità a spostarsi in massa verso territori impervi e meglio difendibili, sostanzialmente selvaggi e vuoti.³

Visentin, invece, cerca una nuova soluzione a questa tesi originaria: inizia a segnalare le allora recenti scoperte epigrafiche del territorio, che sono per lui prova di una “romanità” jesolana e testimonianza di un insediamento anteriore alle invasioni, nel quale le popolazioni sarebbero state più motivate a trasferirsi in quel periodo turbolento.⁴ La conclusione è sbrigativa, ma apre un margine di discussione sulle potenzialità delle nuove ricerche, in precedenza mai contemplata.

Le iscrizioni romane del territorio jesolano sono state discusse e ristudiate ancora in anni recenti e rappresentano il nodo di numerose controversie irrisolte sull'esistenza e la consistenza di un qualche tipo di abitato lagunare in epoca classica. La problematica non smette di essere centrale anche per la storia di Venezia e di tutti gli antichi centri della gronda lagunare: a volte è stata sostenuta da sporadici rinvenimenti con interpretazione non immune a dubbi⁵, altre smentita dall'impossibilità di riconoscere i luoghi reali dove questi abitati si sarebbero sviluppati.⁶

Per quanto riguarda i materiali di Jesolo, si riscontrano numerose perplessità, rispetto alle quali gli studiosi tendono ora a muoversi con maggiore cautela.

Come lo storico Visentin, molti altri studiosi asseriscono con forza la realizzazione dei manufatti in una qualche bottega locale, ma la convinzione è sostenuta più da difficoltà logistiche – il trasporto dei manufatti lapidei dai centri dall'entroterra – che da uno studio

³ GUIOTTO 1855, pp. 9-10.

⁴ VISENTIN 1954, pp. 10-11.

⁵ Si vuole fare riferimento alle scoperte di Canal, estremamente interessanti ma con evidenti limiti interpretativi e spesso valutate in termini strumentali da entrambe le opposte posizioni nella disputa sulla presenza romana: CANAL 2013.

⁶ Al di là delle ipotesi che possono essere discusse, non si sono ancora riconosciute tracce di un insediamento o di un'edilizia anteriore al V secolo negli spazi lagunari: GELICHI 2010, p.147.

critico vero e proprio.⁷ L'ipotesi dell'origine locale, tuttavia, non è mai stata del tutto accantonata e resta un'opzione interpretativa tra le citate anche in tempi recenti, pur con evidenti incertezze e nessuna rassicurazione.⁸

La revisione del materiale epigrafico jesolano, svolta recentemente da Ellero, è una valida sintesi delle informazioni che è stato possibile raccogliere da queste testimonianze: i manufatti, per la maggior parte con funzione funeraria, sono riconducibili attraverso i motivi stilistici ad una fascia cronologica compresa tra età repubblicana e tarda imperiale e presentano gentilizi molto vari, anche per strato sociale, dei quali risulta difficile individuare la provenienza.⁹

In realtà, lo studioso non scarta nessuna ipotesi sull'origine dei riusi romani, proprio per la mancanza di dati sul ritrovamento o sulla prima giacitura, ai quali riferirsi per l'interpretazione complessiva. Nonostante i segni di asportazione su alcuni pezzi, che potrebbero essere soprattutto segnali del riutilizzo, non esistono ragioni per escluderne l'iniziale produzione locale; è altrettanto gettonata la realizzazione ad Aquileia, anche se non si escludono vari altri centri lagunari.¹⁰

Altrettanto tradizionale è un'eventuale origine altinate¹¹, che si tende ad ampliare per pregiudizio a tutti i materiali romani in area veneziana: anche questa provenienza, comunque, non permetterebbe di accertare per Jesolo una fase romana vera e propria, proprio perché non sono mai stati trovati i resti dell'insediamento relativo.

È piuttosto desueta e problematica, invece, la tesi della produzione ravennate, sostenuta da Levi a seguito del ritrovamento dell'epigrafe di Publio Clodio Quirinale: sarebbe da

⁷ CONTON 1996, pp. 14-16.

⁸ ELLERO 2007, pp. 16-17.

⁹ *Id.* 2007, pp. 90-99.

¹⁰ *Id.* 2007, p. 99: comunque non si sofferma su quali potrebbero effettivamente essere.

¹¹ TOMBOLANI 1985b, p. 89.

dimostrare che tra Tardantichità e alto Medioevo i rapporti con il centro bizantino fossero così intensi e fruttuosi.¹²

La discussione sull'origine dell'abitato jesolano si è ampliata interessando anche il toponimo urbano e la sua origine linguistica.

Il nome antico della città, *Equilo/Equilio*, presenta molte varianti nella documentazione antica e in alcune fasi convive con la dicitura moderna "Gesolo": per questa ragione, alcuni studiosi hanno immaginato piuttosto due centri distinti, unificati in un momento non particolarmente chiaro.¹³ In realtà l'interpretazione non sembra avere particolari ragioni di esistere e porta solo evidenti confusioni.¹⁴

Nella tradizione che segue le cronache antiche si vede nel latino "*equus*" la base linguistica del toponimo e si sostiene quindi una presenza importante di equini e di allevatori.¹⁵ Se ancora una volta mancano le ragioni per sostenere o per smentire questa tesi, il suo sfruttamento per andare a supporre un'origine addirittura paleo veneta – **ekvo* come radice linguistica ancora più antica – sembra abbastanza gratuito.

Senza voler al contrario proporre una "laguna vuota", si deve evidenziare che l'unica nota a sostegno di una presenza preromana nell'area è una notizia di ritrovamenti ceramici non meglio descritti.¹⁶ In attesa di attestazioni archeologiche più precise o meglio documentate, si permette di ragionare al massimo su fasi di occupazione imperiale.

¹² LEVI 1888, p. 284.

¹³ L'informazione sembra assunta direttamente dall'*Italia Sacra* di Ughelli: CAPPELLETTI 1855, p. 614.

¹⁴ L'esempio di questa difficoltà a coniugare i dati è ancora una volta in Visentin, il quale prima accetta i due toponimi come varianti normali del nome e poi ipotizza che nell'alleanza jesolana fosse inclusa anche una diversa "città di Equilio": VISENTIN 1954, pp. 16-17.

¹⁵ CAPPELLETTI 1855, p. 614: su questo tema cita ampiamente la *Cronaca* di Dandolo e ricorda l'origine comune della denominazione "Lido Cavallino". VISENTIN 1954, p. 15: resta molto vago sulla documentazione a sostegno dell'ipotesi. DORIGO 1994, pp. 47-57: ammette che l'analisi linguistica sia l'unico elemento a sostegno. NIERO 1985, pp. 171-172: propone anche una stimolante revisione linguistica da una radice "*aqu-*", che rimanderebbe più direttamente all'elemento acquatico, la cui importanza è evidente anche nella scelta locale per il culto dei santi.

¹⁶ ELLERO 2007, p. 14.

Lasciando da parte le preesistenze, la vicenda delle migrazioni così come comunemente presentata lascia adito a numerosi dubbi, che lasciano spazio ad assunzioni controverse e anacronistiche¹⁷.

Ammettendo un *vicus*¹⁸ come preesistenza del centro altomedievale e considerando che i materiali recentemente rinvenuti si datano almeno al IV-V secolo¹⁹, dal punto di vista storico bisogna sottolineare che i primi eventi storici, citati dalla fonti ma molto dubbi, relativi all'insediamento jesolano si riferiscono invece al VI secolo.

Il *Chronicon Gradense* – da molti studiosi comunque considerato un documento controverso – suggerisce un episcopato a Equilo già nel 579²⁰ e ha portato con sé numerose dispute, tra coloro che considerano attendibile la notizia²¹, quanti cercano di rivederla²² e chi raccoglie documentazione a sostegno di almeno alcuni dei prelati ricordati nella lista episcopale²³. Almeno in questo caso, anche la rilettura di tale fonte storiografica non supera il livello leggendario e una stima dell'entità ridotta della comunità lagunare delle origini è considerato spesso argomento sufficiente per spostare in avanti la datazione del vescovato.²⁴

È apparsa più ragionevole l'istituzione di una diocesi di Equilo nel IX secolo, quando l'organizzazione ecclesiastica del territorio è meglio ricostruibile attraverso diverse fonti documentarie: il patto di Lotario, che cita anche Jesolo come centro urbano di un certo

¹⁷ L'indicazione isolata e non esattamente giustificata di una "consociazione" lagunare già nel 460, guidata da un articolato e gerarchizzato gruppo di tribuni, è sintomatica dello sforzo di inquadrare in un regime chiaro una situazione che nella realtà doveva essere molto più liquida: VISENTIN 1954, p.17.

¹⁸ SARTORI 1970, p. 588. ELLERO 2007, p. 13.

¹⁹ CROCE DA VILLA 2007, p. 221. In realtà, la studiosa si riferisce anche ad una "prima antropizzazione" precedente, ma non ne propone una datazione.

²⁰ "*Quartum episcopium fieri constituit esse in Equilense*": Origo, ed. II, p. 76.

²¹ CAPPELLETTI 1855, p. 615.

²² CUSCITO 1987, p. 9: considera la posizione superata, ma soprattutto perché secondo lui il vescovo si sarebbe trasferito da Oderzo ad Eraclea, che sarebbe stata una sede politica più attraente.

²³ Si cita normalmente l'elenco ricostruito da Cappelletti (CAPPELLETTI 1855, pp. 684-685), ma le revisioni sono state numerosissime, tra le quali si ricorda quella abbastanza recente di Dorigo (DORIGO 1994, pp. 364-367). Del resto entrambi gli elenchi tendevano già a riportare solo i nominativi confermati, a partire dal IX secolo (vescovo Pietro nel 864).

²⁴ FEDALTO 1985, p.93. Tuttavia, si nota come lo studioso non riesca a staccarsi del tutto dalla tesi di una fondazione vescovile più antica, poi non realizzata nella pratica: poteva essere una nomina astratta, funzionale alla situazione politica del VI secolo, o un fattore di identità e legittimazione sfruttato all'epoca di stesura delle cronache: FEDALTO 1987, pp. 127, 134-135. Sulle ragioni della falsificazione successiva della sinodo del 579, anche NIERO 1987, pp. 102-103.

rilievo²⁵, le lettere pontificie del 876-877 e sostanzialmente le notizie sulle pratiche riformatrici nel ducato di Orso (tra 864 e 860)²⁶.

D'altra parte è problematico anche il rapporto con un altro documento molto importante per il VI secolo della laguna veneta, cioè la lettera di Cassiodoro del 537. La testimonianza offre uno scorcio di un'articolazione politica e gestionale, oltre che economica e commerciale, amministrata dai *tribuni marittimorum*, diretti interlocutori politici del re ostrogoto.²⁷ Mentre appare evidente che molti studi facciano della notizia un uso smodato, la testimonianza si può anche considerare rimaneggiata dal punto di vista retorico e letterario per mano del dotto funzionario, ma non per forza da quello contenutistico vero e proprio.

Se tale carica amministrativa fosse davvero esistita, sarebbe comunque difficile paragonarla sia al tribunato romano sia alla successiva mansione bizantina. Piuttosto si tratterebbe di un incarico locale di relativa importanza nella gestione dei traffici e delle produzioni: non un governo autonomo, come nella lettura di Giovanni Diacono per i secoli successivi²⁸, ma un'amministrazione locale i cui margini di indipendenza o relazione con i poteri circostanti è difficile da stabilire, anche se è probabile che venga in seguito reimpiegata o integrata nella gestione territoriale bizantina.²⁹

Nel territorio jesolano, che a questo punto è difficile definire spoglio e vuoto, sarebbero avvenuti dei trasferimenti nel periodo di espansione longobarda. Secondo la tradizione

²⁵ FEDALTO 1985, p. 93.

²⁶ DORIGO 1994, p. 91. L'allusione precisa all'epoca del doge Orso deriva da Cessi: NIERO 1987, pp. 104-105. È anche vero che più avanti Niero stesso si sforza di inserire Jesolo in un'ipotetica organizzazione ecclesiastica del cosiddetto "agro altinate", risalente addirittura alla fine del IV secolo (p. 115). Nonostante i ritrovamenti della prima aula di culto e il riferimento a Cassiodoro, si immagina che una stabilizzazione così precisa sia molto difficile da sostenere per una data tanto precoce.

²⁷ GELICHI 2006, pp. 167-169.

²⁸ Lo storico presenta il governo tribunizio come scelta di "*populorum multitudo*", quindi non certo una riorganizzazione del governo bizantino o una struttura politica antecedente da aggiornare: *I. DIACONUS*, *Istoria Veneticorum*, II, 1, pp. 60-61.

²⁹ SARTORI 1970, pp. 597-598.

storiografica avrebbero fatto seguito agli attacchi ad Oderzo da parte del re Rotari (638) e alla definitiva distruzione della città ad opera di Grimoaldo (664). In una prima fase si parla di poche persone, che non trovarono scampo nella vicina Eraclea, e in seguito di una vera e propria migrazione.³⁰

La linea interpretativa è sostenuta soprattutto dai riferimenti nelle cronache antichissime, testi molto controversi e a tratti oscuri, trasmessi ai giorni nostri da edizioni ricche di contraddizioni interne e allusioni dal sapore leggendario. La sistemazione compiuta da Cessi con estremo tecnicismo filologico è ancora l'edizione capitale per questi documenti, pur con un'interpolazione che alcuni considerano piuttosto pregiudizievole.³¹ I dettagli forniti dall'*editio tertia* dell'*Origo* sono anche troppo specifici e inediti e lo sforzo di ricondurli ad un quadro realistico si è rivelato sempre molto complesso, per quanto estremamente stimolante.³²

Appare interessante citare un'ulteriore linea interpretativa del problema, benché non abbia avuto molto seguito: la tesi sulle migrazioni di Mor, così come viene riproposta da Fedalto con evidente partecipazione.³³

Coerentemente con le prime presenze datate al V secolo, lo studioso aveva ipotizzato che la prima fase di migrazione in laguna fosse avvenuta in seguito alle scorrerie dei Visigoti (402-410), ma che passato il pericolo i più abbienti fossero rientrati nelle loro case, lasciando solo un insediamento di pescatori³⁴ - tra l'altro non incoerente con l'impostazione locale descritta da Cassiodoro un secolo dopo. Solo con l'avanzata dei Longobardi anche la popolazione più ricca avrebbe scelto il definitivo abbandono delle

³⁰ VISENTIN 1954, pp. 15-17.

³¹ FEDALTO 1987, pp. 128-130.

³² Lo sforzo di proporre almeno dei punti del racconto che possano assunti come dato storico è stato compiuto da DORIGO 1985. Il risultato è stato un'ipotetica ricostruzione dell'evoluzione istituzionale dei tribuni e soprattutto, come si vedrà, la proposta dell'esistenza di un "castello di Equilo", considerata verosimile dall'autore e più volte riproposta.

³³ FEDALTO 1985, pp. 99-100.

³⁴ *Id.* 1985, p. 99.

città natali per le terre lagunari, solo con l'afflusso del loro denaro trasformate in veri “*municipia*”, sottoposti al controllo di Oderzo³⁵.

Pur non tenendo conto in alcun modo di una frequentazione già romana, rielabora il tema delle migrazioni in accordo con i pochi dati materiali e le tracce documentarie: per ora appare l'interpretazione più convincente per la tradizionale vicenda delle migrazioni, la quale resta sempre un'ipotesi da revisionare.

Un'ulteriore informazione proveniente dalla storiografia antica riguarda gli scontri avvenuti tra Equilo ed Eraclea ed è tratta soprattutto dall'*Origo*, pur con le solite imprecisioni cronologiche.³⁶

La situazione antecedente a questo conflitto sarebbe – ritornando alla redazione tradizionale di Visentin – una “commissione” dei tribuni lagunari, che avrebbe sottratto a Grado il controllo della lega per eleggere piuttosto un *dux* nella figura di Paulicio Anafesto, di origine eracleense. Essendo parte di questo sistema governativo tribunizio, Jesolo sarebbe stata schiacciata dalle angherie della dominante, che usurpava evidentemente anche dei diritti commerciali per via marittima. Lo scontro sarebbe stato inevitabile con il passaggio della sede governativa a Malamocco sotto Orso Teodato (742), che scatenò la netta opposizione di Eraclea, sfociata in un conflitto in armi con i centri favorevoli al trasferimento, Equilo compresa.³⁷

Nella ricostruzione dello storico moderno sono comunque presenti dei rimaneggiamenti di fonte ignota rispetto alla tradizione originale delle cronache antichissime, dove, invece, la cronologia degli eventi e dei personaggi è molto confusa e non si parla di un abitato di Equilo ma di popolazioni del lido Pineto, le quali solo in seguito si trasferiranno per

³⁵ FEDALTO 1985, p. 100.

³⁶ *Origo*, ed. III, pp. 156-157.

³⁷ VISENTIN 1954, pp. 18-19.

fondare a loro spese il “*castellum...Exulo*”.³⁸ La questione, inoltre, si riduce a contrapposizioni relative a confini e possedimenti agrari, senza nulla lasciare alla vera e propria politica del nascente governo ducale.³⁹

La presenza di un insediamento presso il *litus Pineti* e il presunto rapporto di coincidenza e sovrapposizione con l’antica Equilo sono poco chiari. Mentre è ormai chiaro che la notizia di un monastero già nel IV secolo sia un caso di omonimia e che S. Giorgio del Pineto sia documentata con sicurezza solo nel IX secolo⁴⁰, non ci sono certezze sulla distribuzione agraria o sui confini territoriali precisi, sia dal punto di vista delle dipendenze locali sia da quello della tanto propugnata centuriazione antica.⁴¹

È ancora più problematico stabilire la funzione del termine “*castellum*” così come compare nella documentazione antica, cioè carico di un significato ideologico più ancora che materiale.

Non riuscendo a disgiungere la realtà dalla funzione narrativa, il paradigma del “castello lagunare” ha portato ad un’interpretazione dell’insediamento, se non come un fortilizio vero e proprio, come un semplice stanziamento limitaneo dell’organizzazione territoriale bizantina.⁴² Solo nel contesto della guerra greco-gotica si riesce ad immaginare una simile militarizzazione della costa adriatica, ma non è neanche chiaro che tipo di interpretazione si voglia dare a questo termine e alla sua funzione difensiva.

Ad esempio, in alcuni punti del suo studio Dorigo ne parla come di un semplice “luogo sicuro”, difeso dai canali lagunari, sostanzialmente un insediamento protetto dallo stesso

³⁸ Origo, ed. III, p.156, 8-12.

³⁹ DORIGO 1985, pp. 133-134.

⁴⁰ SPINELLI 1954, pp.147-150.

⁴¹ DORIGO 1954, p. 141. Per la puntualizzazione sulla scarsa attendibilità dei segni di divisione agraria: GELICHI 2006, p. 64.

⁴² Anche in senso materiale e monumentale in DORIGO 1985, pp. 138-139. Per “incastellamento” come organizzazione bizantina del territorio in FEDALTO 1987, pp. 134-135.

ambiente nel quale si installa: valutazione condivisibile, anche per l'uso equivalente del termine "*portus*" e l'idea che non si tratti affatto di un forte militare ma di un insediamento sorto per iniziativa locale. In altri punti della sua pubblicazione, invece, ragiona su mura vere e proprie, che addirittura sarebbero state incorporate nella costruzione della cattedrale.⁴³

La mancanza di dati archeologici che confermino la consistenza materiale di una fortificazione non consente di sciogliere il nodo della questione: non è possibile dimenticare che le fonti storiche possono avere motivazioni molto diverse per usare un certo termine e solo un ritrovamento effettivo potrebbe confermare questa opera edilizia. La concezione usuale del castello ne farebbe un presidio territoriale per il controllo delle campagne limitrofe, con onero di tributo in cambio di questa difesa, o piuttosto una forma di circoscrizione di un *numerus* bizantino. In entrambi i casi non si vedrebbe in questa località un abitato accentrato, cosa che contrasta con le spoglie della chiesa di VII secolo, testimonianza opposta di un insediamento vitale culturalmente ed economicamente: lo studio delle dediche inserite nei mosaici pavimentali rivela nomi per la maggior parte di origine italica e l'assenza di cariche e unità militari imperiali, presenti invece nei mosaici di S. Eufemia di Grado.

Tornando allo scontro tra Equilo ed Eraclea, la vicenda ha ulteriori ragioni di perplessità nella sua ricostruzione: il primo doge, appunto il Paulicio la cui elezione sarebbe ragione delle controversie, è ora considerato un personaggio leggendario, nato da una cattiva interpretazione di un documento da parte di Giovanni Diacono.⁴⁴ Segue lo scetticismo sulla

⁴³ DORIGO 1994, pp. 87-91. Per l'uso alternato di "*castrum*" e "*portus*" nella definizione di Equilo: *Id.* 1994, p. 93.

⁴⁴ GASPARRI 1992, p. 3-4.

datazione al VIII secolo, strumentale solo per coniugare lo scontro con le vicende di migrazione⁴⁵ e infine già citati i dubbi sulla motivazione effettiva del conflitto.

A questi fatti di guerra, svoltisi in due fasi successive, si ricollegerebbe la distruzione di Eraclea e la definitiva fuga dei suoi abitanti nei centri lagunari vincitori.⁴⁶ Se l'ipotetica vittoria ebbe qualche effetto sull'evoluzione di Equilo nel corso del VIII secolo, fu però di breve durata.

A leggere ancora le cronache antichissime, dopo una fase di governo autonomo per mezzo di tribuni – difficile da sostenere –, l'intervento in forze del *dux* avrebbe riportato il centro alla sottomissione, alla quale seguirono quasi subito trasferimenti in massa degli abbienti di ceto tribunizio nella ricca e nascente Rivoalto.⁴⁷ Questo improvviso spostamento delle élite darebbe adito a numerosi dubbi sulla reale vitalità del centro, benché ci si affretti a ricordare un ricambio politico con l'ascesa di nuove famiglie del circondario, da Oderzo e da Caorle, alla guida economica e politica di Equilo.⁴⁸

È però l'intera trattazione di questi passaggi a non presentare un quadro chiaro e potrebbe essere giustificata dal tentativo di legare l'aristocrazia veneziana nascente con le famiglie patrizie di antica origini provenienti dalle lagune limitrofe.

Anche questa sequenza di eventi, tuttavia, deve essere presa con cautela: quando anche la posizione di Jesolo, sempre più interrata e meno aperta sul mare, non fosse più stata favorevole alle attività commerciali – tutto da dimostrare –, la continuità di una cattedra vescovile, che proprio da quegli anni è dimostrata, e la notizia delle successive incursioni

⁴⁵ DORIGO 1994, pp. 114-115.

⁴⁶ *Id.* 1994, p. 117. VISENTIN 1954, p. 20.

⁴⁷ DORIGO 1985, pp. 135-137.

⁴⁸ Ancora una volta è l'*Origo* a descrivere ampiamente il passaggio di consegne e con una ampia dissertazione sulle scarse virtù dei nuovi abbienti: Origo, ed. III, pp. 170-173.

non hanno alcuna coerenza con un luogo descritto come in lento spopolamento e privo delle precedenti attrattive.

Piuttosto le possibilità politiche possono aver ispirato questo spostamento di capitali da investire quanto più vicino ai luoghi del potere, sempre più rappresentati da Rivoalto e dai prossimi centri lagunari. Andando a fondo della notizia, quando anche la maggior parte delle famiglie equileiensi avessero fatto tale scelta, un semplice insediamento isolato e rurale non avrebbe attirato il tanto repentino insediamento di un nuovo ceto abbiente.

La tradizione vuole che già all'inizio del IX secolo l'influenza franca produca segni di notevole entità sul territorio e che negli scontri tra Impero di terraferma e centri lagunari anche alcune località di confine abbiano sofferto delle conseguenze. Non è ancora chiaro, tuttavia, come siano da valutare tuttavia le notizie relative all'attacco di Pipino (806): nonostante si parli di distruzione di Equilo, non è a questo evento che si vuole ricondurre la sostituzione della chiesa di VII secolo o tantomeno la devastazione del territorio.⁴⁹

D'altra parte, il testamento del doge Giustiniano Particiaco (829) è da alcuni considerato una prova di degrado urbano proprio conseguente agli scontri con i Franchi: la spoliazione di pietra jesolana per la costruzione del monastero di S. Ilario indicherebbe, se non un vero abbandono dell'insediamento, quanto meno un disinteresse al mantenimento delle sue strutture edilizie.

Sembra più verosimile – a fronte della ripresa che interesserà in pochi secoli l'abitato – sostenere una diversa lettura dell'informazione: il doge poteva riferirsi piuttosto a “sue” pietre, intendendo le spoglie poste a Jesolo di proprietà private, magari palazzi di famiglia, non di edifici pubblici.⁵⁰ Per quanto una costruzione in pietra con destinazione privata sia per l'epoca piuttosto eccezionale, anche per una famiglia di rango ducale, si potrebbe in

⁴⁹ VISENTIN 1954, pp. 20-21.

⁵⁰ CUSCITO 1987, p. 9.

quel caso pensare che non si trattasse del sintomo di un degrado urbano complessivo, ma una scelta personale per proprietà deteriorate o abbandonate.

Traendo conclusioni più generali, l'allusione ad un uso abbondante di materiale lapideo ad Equilo conferma la diffusione del riuso tardoantico e altomedievale⁵¹, che poteva interessare diversi edifici oltre alle sedi ecclesiastiche.

Per Dorigo e alcuni altri studiosi⁵² è solo l'incursione degli Ungari nel 899 la causa della distruzione del “*castellum*”, della basilica a tre navate e dei monasteri di S. Giorgio del Pineto e S. Mauro. Come il centro abitato possa essere in piena ripresa appena nel secolo seguente non è chiarito: si indica solo un momento di trasgressione marina molto positivo per l'area.⁵³

Ipotizzando una completa distruzione dell'insediamento, difficilmente si può immaginare che la semplice disponibilità di terreno abbia riportato tanto in fretta il centro ad una fioritura economica e amministrativa. Equilo ritorna ad essere un abitato di un certo rilievo tra XI e inizio XII secolo e rientra in breve nel fisco ducale con il pagamento di una decima.

Unendo le due posizioni estreme, si può pensare che i saccheggi abbiano colpito un luogo non particolarmente difeso, a causa dei recenti fatti bellici, e in una fase di crescita per il contemporaneo ridimensionamento di alcune città poco lontane, assestando la sua posizione all'interno del nascente ducato. Non più un rivale economico e politico ma un territorio regolarmente sottoposto a Venezia, tale che per diversi secoli non si ha notizia di

⁵¹ TOMBOLANI 1985b, p. 89.

⁵² Anche CUSCITO 1987, p. 9, ma mettendo sullo stesso piano le distruzioni della guerra di Eraclea e le incursioni ungariche.

⁵³ DORIGO 1994, p. 235.

rivendicazioni autonomistiche: ancora nel XIII secolo è sottoposto direttamente ad un podestà veneziano e non è nota la redazione di Statuti.⁵⁴

Nonostante la piega assunta dagli affari pubblici e dalle dipendenze politiche, gli interessi religiosi hanno ancora un ruolo essenziale nel territorio. Jesolo presenta tracce di una nuova fase costruttiva tra X e XI secolo, segnalata da rilevanti fondazioni monastiche e ospedaliere e dalle imponenti rovine della cattedrale romanica.⁵⁵

Dal punto di vista della vitalità dei ceti laici, la ricostruzione degli interessi economici ricalca gli ambiti di investimento visti a Rialto e in altri centri lagunari, dal commercio e alla produzione di sale.⁵⁶ Mentre l'accentuata ricchezza descritta da Visentin appare molto più vicina all'esaltazione encomiastica⁵⁷, si deve riconoscere che la comunità dei residenti appare piuttosto ampia, distribuita in quattro parrocchie urbane – S. Salvatore, S. Martino, S. Tommaso e S. Giovanni Battista maggiore.⁵⁸

Come già accennato, si ricorda con sicurezza Equilo come centro vescovile dal 846⁵⁹, mentre la notizia di una fondazione nel VI secolo come roccaforte scismatica del patriarca Elia di Grado sembra un po' troppo precoce.⁶⁰

Per questo, il fatto che solo alla fine del X secolo si senta la necessità di rinnovare la cattedrale con una tale monumentalità è visto di solito come velleità e autorappresentazione della ricca comunità locale. Il degrado successivo dell'area e

⁵⁴ DORIGO 1994, pp. 235-236. Guiotto sostiene ancora la versione di Ughelli e parla di un governo ducale anche ad Equilo ma successivamente agli scontri con Eraclea passato sotto "Venezia": GUIOTTO 1855, p. 10.

⁵⁵ *Id.* 1994, pp. 237-240: come sempre Dorigo prende per assodata la presenza di un "castellum" e immagina che la crescita sia iniziata proprio in quel punto, non più fortificato ma ancora utile per il materiale edilizio pronto al riuso.

⁵⁶ *Id.* 1994, p. 236.

⁵⁷ VISENTIN 1954, p. 23.

⁵⁸ DORIGO 1994, pp. 241-242.

⁵⁹ VISENTIN 1954, p. 23.

⁶⁰ La fonte sarebbe sempre l'*Origo*, riletta di recente con una qualche adesione: FEDALTO 1985, p. 105, dopo aver negato la necessità di un vescovo in una comunità di ridotte dimensioni, accetta "l'isola jesolana" come una possibile cattedra lagunare, voluta degli scismatici già nell'alto Medioevo.

dell'abitato nel suo complesso porta come punto finale alla perdita del vescovato nel 1466.⁶¹

Il XIII secolo conduce con sé la fase finale dello spostamento dell'egemonia territoriale: mentre Jesolo si impaluda interrompendo anche la prosecuzione degli investimenti in saline, quello che resta è un'agricoltura scarsa in mano ai grandi centri monastici e un ulteriore aumento dell'acquisto di proprietà a Venezia, dove è ancora possibile impiegare denaro in attività lucrose.⁶²

Fenomeni che già da qualche secolo si leggevano sotto la forzata ripresa edilizia arrivano al loro apice e le attrattive dell'insediamento e della presenza vescovile non riescono più a compensare gli svantaggi causati dalla distanza dalla sede governativa. A Jesolo non sono attestate per quest'epoca cariche locali che possano attrarre le aspirazioni di ascesa sociale⁶³, mentre l'amministrazione della dominante permetteva ancora ai benestanti del ducato un qualche ruolo politico.

Questo percorso appare leggibile anche nella narrazione di Cappelletti sulla storia della chiesa di Jesolo, per esempio con il ricordo del vescovo Guglielmo (1276 – 1305) che venne accusato di ingiurie e venne sanzionato per violazione dell'obbligo di residenza.⁶⁴ Il fatto che già nel XIII secolo un vescovo non avesse interesse a risiedere nella sua sede sembra segnalare che il contesto o la mensa stessa non avessero più la medesima ricchezza di due secoli prima.

⁶¹ DORIGO 1994, p. 94.

⁶² *Id.* 1994, p. 243.

⁶³ *Id.* 1994, pp. 235-236, dove si accenna che ancora nel XII secolo non erano noti *gastaldii* e nel secolo seguente il centro era sottoposto ad un podestà veneziano.

⁶⁴ CAPPELLETTI 1855, pp. 620-622.

Il Trecento, poi, non è meno prodigo di esempi di decadenza, con fasi di sede vacante, molte vendite di indulgenze e autorità religiose che non rinunciano a svolgere anche lucrose attività notarili.⁶⁵

Eppure è solo nel XV secolo che la discesa appare inarrestabile: il vescovo Antonio Bon nel 1448 richiede alle autorità apostoliche il diritto di dare in feudo quasi la totalità delle terre diocesane a due fratelli veneziani, perché le bonifichino e le coltivino a loro piacimento in cambio del pagamento di una decima.⁶⁶

La notizia, testimoniata dalla trascrizione di un lungo carteggio, mostra come ormai la mensa vescovile fosse sprovvista di dipendenti per seguire le proprietà e cerchi di ottenere almeno un sostegno economico da un'investitura feudale. La situazione del vescovato, disposto a privarsi di immobili per accontentarsi di un canone per rimpinguare le casse, rispecchia la condizione della città e del circondario: pur trattandosi di una descrizione coloristica, il documento di cessione descrive la "città" come "*diruptam et depopulatam*" e il terreno circostante, una tempo coltivato, "*incultum, inhabitatum et paludosum*".

Poco meno di vent'anni dopo, il successore Andrea II Buono fu sospeso per la sua condotta e, alla sua morte, il protonotaio apostolico venne inviato a verificare infine la situazione: giudicò la sede apostolica ormai troppo povera per mantenersi autonoma e ne autorizzò l'unione con l'arcidiocesi di Venezia.⁶⁷

Di Equilo o Jesolo per molto tempo si smette di sentir parlare: dopo i lavori per la deviazione del corso del Piave, il territorio impaludato non ha molto margine di ripresa e se ne legge una complessiva ruralizzazione.

⁶⁵ CAPPELLETTI 1855, pp. 623-625.

⁶⁶ *Id.* 1855, pp. 626-630.

⁶⁷ *Id.* 1855, p. 632.

Nel Cinquecento la realizzazione della cosiddetta “Cavetta” permette la nascita di un nuovo centro abitato, secondo il Guiotto nella dimenticanza dell’insediamento precedente. La tradizione vuole che il nuovo villaggio – sorto più a sud dell’antico – prenda il nome di Cavazuccherina, in onore dell’impresario che si occupò dei lunghissimi lavori di realizzazione del canale, e che gli operai originari di Loreo siano stati i primi a tornare ad abitare in questo territorio.⁶⁸

Se la notizia sia attendibile non è chiaro, soprattutto con una così evidente dimenticanza del passato, rievocato solo da pochi intellettuali. Sicuramente il nome dell’abitato in un momento imprecisato tornò ad indicare la “cavetta” e la città prese ancora una volta il nome “Jesolo”.

⁶⁸ GUIOTTO 1855, pp.17-18.

Gli scavi pregressi, gli studi architettonici

e le segnalazioni del noto

Lo studio della basilica di Jesolo ha avuto numerose fasi, riguardo alle quali è necessario mettere ordine e stabilire delle linee guida.

Le informazioni derivanti da documenti e fonti coeve alla formazione e alla trasformazione dell'antica Equilo hanno già avuto un ruolo molto importante nella ricostruzione della storia dell'insediamento, mentre, per quanto riguarda più propriamente la conoscenza del sito archeologico, gli strumenti sono diversi.

Il percorso degli studi storici e poi archeologici sembra riconducibile ad un'ideale strada ascendente, da una vaga consapevolezza dell'esistenza del luogo a una più precisa considerazione delle sue fasi di trasformazione. Nulla di tutto questo, a seguito della ruralizzazione del contesto, poteva avvenire senza il riconoscimento della sua unica spoglia nota, punto di riferimento territoriale e ideale. Per questa ragione, si vuole prendere preliminarmente in considerazione anche ogni allusione al centro abitato, a patto che si fondi sulla constatazione delle rovine della cattedrale: pur non approfondendo le strutture materiali, rappresenta un passaggio di questa riscoperta del passato.

A tale scopo, ci si dedicherà a delineare i primi approcci al territorio, le informazioni più vaghe che possono influenzare le ricostruzioni successive, fino a soffermarsi sui grandi interventi di scavo, i quali raramente hanno avuto un'edizione soddisfacente. Per questo non si potrà evitare un'espansione della relazione a proposito degli studi recenti, meglio conosciuti rispetto a quelli più antichi, e di conseguenza una carenza di uniformità nello spazio dedicato alle diverse fasi e ai diversi contributi. Allo stesso modo, sarà difficile

evitare ripetizioni di concetti e di informazioni tra un paragrafo e l'altro, soprattutto quando uno studioso funge da portavoce delle proprie deduzioni, ma utilizza anche studi precedenti che mancano di una pubblicazione monografica.

In generale, le fasi che riguardano gli studi del sito della cattedrale possono essere distinte in:

- Prima consapevolezza del luogo (XVI – XVII secolo);
- Riconoscimento del sito e prime ricerche (metà XVIII – 1858);
- Primi scavi e indagini architettoniche (1875 – 1966);
- Approfondimento e impostazione moderna (1975 –).

Dal punto di vista informativo, i riferimenti provenienti dalla storiografia e dalla cartografia rinascimentale rappresentano il livello di consapevolezza territoriale degli studiosi quando la sede vescovile era stata da tempo soppressa.

Nonostante la scomparsa dell'antico toponimo e la nuova organizzazione dell'insediamento, l'attenzione torna a rivolgersi al centro originario e alla sua conformazione, portando con sé le prime ricostruzioni relative alla destinazione di quella struttura, frutto di erudizione o della vaga consapevolezza rimasta nei locali.

Il contenuto informativo sull'aspetto del monumento è minimo, ma non si manca mai di qualificare l'intera area per mezzo delle rovine, che già suscitano l'innata attrattiva che causerà gli accurati approfondimenti successivi.

Le prime ricerche consapevoli nel sito della cattedrale si svolgono nel XVIII secolo: il manoscritto relativo alla scoperta di tre corpi santi presso le rovine è già il prodotto di un'inchiesta che si sforza di ragionare con i resti, traendone informazioni sulla

destinazione e sulla funzione con rudimentali ricerche erudite. Il risultato, tuttavia, è coerente con le conoscenze dell'epoca e fornisce solo un nozionismo di base sul luogo e sul miracoloso ritrovamento.

Nel secolo successivo, proprio nell'ambito dello studio storico si cerca la motivazione dei manufatti e del loro valore, pur restando nel campo dell'intellettualismo e della fiducia spassionata nei confronti della narrazione storiografica, trattata piuttosto acriticamente. Le cronache e le relazioni degli studiosi precedenti vengono integrate senza mediazione nel racconto, con ingenuità sconfessata in parte un costante vaglio di documentazione antica. Rappresentanti di questa fase sono Cappelletti, Guiotto e Cantù: tutti e tre si appoggiano con assoluta naturalezza sui loro predecessori e sulle convinzioni della tradizione, anche se poi ognuno intraprende un personale approfondimento. Mentre il primo, cultore di storia ecclesiastica, analizza e rivede la lista vescovile di Jesolo, Guiotto raccoglie notizie del passato solo per spiegare come mai l'insediamento abbia assunto diversi nomi e, a grandi linee, come sia iniziata l'analisi dei resti antichi. Cantù è il primo a dedicare uno spazio relativo alla valutazione delle rovine nel loro aspetto materiale, pur mancando di una competenza archeologica tale da concepirne le reali potenzialità.

All'interesse della corrente culturale romantica si ricollegano le incisioni di Fontana e Pividor, le prime rappresentazioni del sito della cattedrale nel suo stato di abbandono e decadenza. Il fascino dell'antico e del misterioso, che è il vero soggetto di queste incisioni, offre nozioni ora indispensabili alla ricostruzione architettonica dell'aspetto antico degli alzati, all'epoca per buona parte conservati.

Nonostante gli scarsi auspici di Cantù, dalla fine dell'Ottocento l'attenzione ricomincia a posarsi con maggiore cura sull'area e le indagini offrono molti nuovi spunti di ricerca. D'altra parte, il vero filo conduttore della materia in questa fase è una scarsissima

diffusione dei risultati delle ricerche, ricostruiti a posteriori con pochi supporti e numerose supposizioni.

Dopo la relazione di Malvezzi, fautore della difesa del monumento dall'incuria, l'esperienza di scavo di Levi (1883) è l'inizio di una ricerca molto più mirata. Questa prima indagine archeologica, incentrata sostanzialmente sulla cripta della cattedrale romanica, non ha un'edizione dettagliata e poche fonti dirette e indirette forniscono notizie scarse. Il suo punto di forza è stato proprio quello di rivelare nuovi aspetti dell'impianto, capaci di stimolare l'interesse degli storici dell'arte e dell'architettura, che da questo momento non smetteranno più di dedicare il loro tempo alla ricostruzione dell'aspetto originario della chiesa.

Sono noti almeno altri tre interventi di ricerca archeologica all'interno dell'area della cattedrale, ma si presentano confusi per quanto riguarda le competenze e i risultati, essendo tutti privi di una pubblicazione esaustiva. Le notizie riportate da altri studiosi saranno lo strumento principale per trarre delle valutazioni in merito: di sicuro sono state proprio le due campagne di scavo degli anni '60 a rivelare i mosaici pavimentali e la struttura muraria della basilica altomedievale.

La monografia di Rahtgens sulla chiesa di San Donato di Murano tratta solo marginalmente della cattedrale di Jesolo, ma inserisce per la prima volta le rovine nel contesto dell'edilizia veneta, fornendo paragoni ampi con numerose strutture dell'arco lagunare. Questo studio è stato il modello per una più approfondita ricerca artistica e architettonica, capace di proporre sempre ulteriori interpretazioni e revisioni, ancora nel secolo scorso. Gli approcci di Cecchelli ne sono i primi frutti, che Forlati cercherà di iniziare a raccogliere.

Effettivamente è la scoperta della prima fase costruttiva precedente alla cattedrale bassomedievale ad aprire la strada agli studi moderni, che continuano a coniugare ricerca sul campo e analisi stilistica. Rimane una carenza ormai endemica di pubblicazioni comprensive delle indagini: gli esiti, qualora portati all'attenzione della comunità scientifica, vengono inseriti in opere di più ampio respiro o trattate con la mediazione di un diverso curatore, che si occupa della divulgazione anche a molti decenni di distanza.

Ciò provoca non solo un distacco evidente tra la prassi e la valutazione dei risultati, ma anche un filtro tra la lettura immediata e sul campo dell'attività archeologica e l'illustrazione attraverso la documentazione di scavo, non necessariamente completa e obiettiva.

In questo senso, la maggior parte delle opere di Cuscito, che in quanto storico dell'arte ha per proposito prioritario lo studio stilistico dei mosaici pavimentali della seconda basilica, finisce per diventare l'unico riferimento per ricostruire alcuni interventi precedenti. In mancanza di monografie, la sua sintesi, tra l'altro aggiornata almeno due volte con le successive ricerche, è lo strumento privilegiato di comprensione, se non l'unico disponibile.

Ciò vale soprattutto lo scavo guidato da Tombolani tra 1985 e 1987, del quale è stata diffusa direttamente solo una breve notizia, mentre la conoscenza dei dettagli è demandata a pubblicazioni di mediazione – tra le quali anche quella curata da Dorigo. Quello degli anni '90, invece, lascia ancora perplessi riguardo alla sua finalità e neppure l'articolo di Croce da Villa chiarisce tutti i dubbi, occupandosi soprattutto di revisione.

Per quanto riguarda l'edificio romanico, il contributo più importante di questa fase è il lavoro di Artico Giaretta: basandosi soprattutto sull'analisi di Rahtgens, approfondisce gli aspetti concernenti direttamente la cattedrale jesolana, individuando nuovi spunti per lo

studio di comparazione. Dalla tesi di laurea del 1975, la studiosa ha curato numerosi articoli che hanno portato alla ribalta la tematica.

Non a caso di lì a poco è stata organizzata la prima giornata di studio su Jesolo nell'ambito delle pubblicazioni di "Antichità Altoadiatiche": il volume che ne deriva è una sintesi fino agli anni '80 dei risultati di tutte le discipline che sono state applicate alla ricostruzione delle fasi storiche del centro, comprese la geologia e l'archivistica.

Per ultimo, non si può dimenticare un contributo d'importanza capitale per gli studi sul territorio del basso Veneto, cioè *Venezie sepolte* di Dorigo. Tra i numerosi centri dell'Antichità e del Medioevo indagati dallo storico, ha un ruolo importante anche Equilo e soprattutto l'area archeologica di "Antiche Mura", analizzata nelle diverse fasi con una particolare cura nella raccolta di documentazione e nella catalogazione dei resti.

In tempi ancora più recenti, sembra che la tendenza sia riprendere da principio la storia dell'intero ambito territoriale: ciò si rileva nelle indagini archeologiche compiute intorno al sito della cattedrale, integrate da interessanti valutazioni anche sulla formazione e sulla cronologia dei primi depositi stratigrafici, ma anche nelle pubblicazioni dei primi decenni del secolo, che hanno per argomento principale i segnacoli romani e gli studi geologici.

Cronologia degli studi e dei rilievi compiuti sul sito della cattedrale di Jesolo e pubblicazioni relative, se presenti

- **XVI – XVII secolo, Informazioni sull'area:**

A. CORNARO, C. SABBADINO, *Scritture sopra la laguna*, a cura di R. CESSI, in *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, Venezia 1987.

V. M. CORONELLI, *Atlante veneto nel quale si contiene la descrizione geografica, storica, sacra, profana, e politica degli imperij, regni, provincie, e stati dell'universo ... accresciuto di molte tavole geografiche non più pubblicate. Opera e studio del padre maestro Coronelli ...*, Venezia 1696.

- **1760, Relazione dell'invenzione:**

Relazione dell'invenzione di tre corpi stimati Santi successa il 17 agosto 1760 appresso la Cava Zuccarina nel cemiterio di San Cassan di Iesolo con altri particolari, in *Memorie venete per la biblioteca di monsignor Gasparo Negri, vescovo di Parenzo*, Biblioteca del Museo Correr, mss. Cicogna 2030-20, cc. 419-430.

- **1829, Melchiorre Fontana:**

Biblioteca del Museo Correr, archivio incisioni 1277 e 1278.

Riprodotte con buona qualità e dimensioni adatte allo studio in *Jesolo nella storia e nel paesaggio*, testi di I. PRANDIN, fotografie di G. BRUNO, Venezia 1990.

- **1855, Giuseppe Cappelletti:**

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. IX, Venezia 1855, pp. 614-635.

- **1855, Giovanni Battista Guiotto:**

G. B. GUIOTTO, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava-Zuccherina*, Venezia 1855.

- **1858, Cesare Cantù:**

C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, voll. II, Milano 1858.

- **1858, Giovanni Pividor:**

Riproduzione in: C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, voll. II, Milano 1858.

- **1875, Giandomenico Malvezzi:**

G. D. MALVEZZI, *Sullo stato delle rovine della chiesa cattedrale di Equilio (Jesolo)*, 1875

archivio storico della Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali di Venezia: non reperito.

- **1888, Cesare Augusto Levi:**

C. A. LEVI, *Cheronzio Augustale, Taide di Licopoli e Publio Clodio Quirinale. Memorie tre di scoperte archeologiche presentate da Cesare Augusto Levi (con due tavole)*, in “Atti del regio Istituto Veneto di scienze, lettere e arti”, s. VI, vol. VI, 46i (1887-1888), pp. 267-282 e tavv. III-IV.

- **1903, Hugo Rahtgens:**

H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und ähnliche venezianische Bauten*, Monaco 1903. (trad. *Id.*, *S. Donato di Murano e simili edifici veneziani*, Padova 2003)

- **1918-1919, Carlo Cecchelli:**

C. CECHELLI, *La basilica di Jesolo*, in “Arte Cristiana” VII (1919), pp. 2-3.

[A. BERNAREGGI, *Gli archivi ecclesiastici nel Codice di diritto canonico*, in “Arte Cristiana” VII (1919), pp. 4-9]

- **1955, Joseph Gantner e l’Università di Basilea:**

-

- **1958, Ferdinando Forlati:**

F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*, in *Storia di Venezia. Vol. II. Dalle origini del Ducato alla IV Crociata*, Venezia 1958, pp. 623-677.

- **1963 – 1966, Soprintendenza alle Antichità per le Venezie:**

-

- **1961 – 1963, Ufficio Tecnico del Comune di Jesolo, Artemio Berton:**

-

- **1975, Ferdinando Forlati:**

F. FORLATI, *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, Trieste 1975.

- **1977, Lia Artico Giaretta:**

L. ARTICO GIARETTA, *La cattedrale di Santa Maria in Jesolo*, tesi di laurea. Edita come: *Ead.*, *Novità su Jesolo*, in “Arte Veneta” XXXI (1977), pp. 16- 26.

- **1983, Giuseppe Cuscito:**

G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, Padova 1983.

- **1985, “Studi Jesolani”:**

Studi jesolani (Jesolo, 5-6 novembre 1983), in “Antichità Altoadriatiche” XXVII, Udine 1985.

- **1985 – 1987, Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Michele Tombolani:**

M. TOMBOLANI, *Jesolo (Venezia) – Loc. “Le Mure” – Saggi di scavo nell’area della Basilica di Santa Maria Assunta*, in “Aquileia Nostra” 56 (1985), pp. 474-475.

- **1989, Guido Rossi:**

G. ROSSI, *Particolari aspetti costruttivi di S. Maria Maggiore di Equilo*, in W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni tra il dolce e il salso*, Roma 1994, pp. 387-388.

- **1994, Wladimiro Dorigo:**

W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.

- **1997, Joan Richerdson:**

J. RICHARDSON, *Elementi bizantini nell’architettura delle chiese di San Marco, di Santa Fosca di Torcello e del duomo di Jesolo*, in *Storia dell’arte marciana: l’architettura*, a cura di R. POLACCO, Venezia 1997, pp. 176-183.

- **1998, Barbara Costantini:**

B. COSTANTINI, *Santa Maria Maggiore di Equilo. Nuove immagini*, in “Venezia Arti” 12 (1998), pp. 17-26.

- **2007, Pierangela Croce da Villa:**

P. CROCE DA VILLA, *Osservazioni sulle due chiese precedenti alla cattedrale di Santa Maria Assunta di Jesolo (Venezia)*, in “... ut... rosae... ponerentur”. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, a cura di E. BIANCHIN CITTON e M. TIRELLI, Treviso 2007, pp. 213-225.

- XV – XVII secolo, Informazioni sull'area

Dopo la monumentale crescita medievale, l'epoca moderna si apre con un'evidente decadenza dell'abitato jesolano: benché non si tratti forse di un abbandono totale del territorio, ciò che resta dopo la perdita della sede vescovile è presentato come un luogo spoglio, per buona parte impaludato e privo di un insediamento accentrato. La conseguenza più immediata e percepibile nella documentazione antica è la difficoltà a mantenere la consapevolezza della propria storia.

Per questa ragione, il percorso di studio del sito della cattedrale deve partire da una sorta di “livello zero”, rappresentato dai primi accenni a un importante passato e dai tentativi iniziali di ricondurre i resti a qualcosa di noto. Non si tratta quindi di studi compiuti, ma di un insieme di segnalazioni che dimostra come quanti lavoravano con il territorio o avevano le competenze per comprenderlo fossero a conoscenza delle rovine e potessero ricondurle a qualcosa di familiare. Da questo punto di partenza, che purtroppo non si riesce a ricondurre con esattezza ad una fonte condivisa⁶⁹ o ad un insieme di tradizioni orali, si muoveranno i lavori del Settecento e ancora dell'Ottocento.

Per quanto riguarda la cartografia, sono state raccolte e riprodotte da Caniato alcune testimonianze iconografiche del territorio, che forniscono diversi livelli d'informazione grafica o testuale, riguardanti la condizione dell'area di Equilo e il rapporto instaurato con il centro di Cavazuccherina.

⁶⁹ Purtroppo anche *Italia Sacra* di Ughelli è opera secentesca che segue alla testimonianza di alcune carte topografiche che vengono qui analizzate. L'opera può comunque essere considerata portavoce del medesimo sostrato di nozioni sull'antichità jesolana che guida il ragionamento dei topografi e degli scrittori di idraulica. D'altra parte non viene analizzata in un capitolo indipendente in quanto è fonte tradizionale per tutti gli autori dell'Ottocento, che in alcuni casi traggono da qui tutti gli spunti alle loro dissertazioni.

Ne è un esempio il disegno del 1675, copia di una carta del secolo precedente⁷⁰: indica chiaramente il canale Cavazuccherina che sgorga nel Piave, con dei minimi accenni a edifici che potrebbero rappresentare il centro abitato da poco sorto. Più lontano sono indicati alcuni ruderi con la didascalia “*San Zuane de Iesulo*”.

La lettura del disegno lascia supporre a Caniato che il paesaggio fosse ancora vittima dell’abbandono generale legato al recente impaludamento. D’altra parte, il luogo ora denominato “Antiche Mura” sembra nettamente disgiunto e non collegato al nuovo insediamento e questo nonostante i due siano considerati quasi in continuità ideale, uno successore dell’altro.

L’allusione alla chiesa di San Giovanni sarà presente nelle fonti cartografiche ancora nel Seicento, anche se la confusione potrebbe dipendere dalla dedica della moderna chiesa comunale. Forse l’errore sulla titolatura della cattedrale – in quanti non accoglieranno la versione mariana di Ughelli – proviene proprio da queste testimonianze grafiche, considerate attendibili perché più antiche ma piuttosto imprecise.



Figura 1- Riproduzione di una carta del 1724
(da CANIATO 1985, fig.7)

Un disegno del secolo seguente, ripreso da una carta del 1676, mostra il definitivo assestamento della Cavetta e il centro di Cavazuccherina pienamente formato (fig. 1). Il gruppo di edifici che passa sotto il nome di “*S. Zuane de Jesulo*” difficilmente comprende la chiesa moderna che reca questo nome, la quale potrebbe essere invece l’edificio indicato in basso a destra,

⁷⁰ CANIATO 1985, fig. 1.

presso l'abitato più recente. L'antica cattedrale, invece, è rappresentata come un rudere dai tratti specifici, in mezzo a costruzioni di minori dimensioni: ha perso la sua copertura a due salienti, ma le pareti dell'edificio sono ampiamente conservate, compresi i più bassi perimetrali del transetto.



Figura 2 - Dettaglio di una carta del 1539
(da CANIATO 1985, fig. 2)

L'ultimo caso è un'ulteriore rappresentazione del Cinquecento che inquadra in un grande ambito semi-abbandonato – sono significativi i numerosi alberi che ricoprono lo spazio circostante – un insieme di costruzioni, definite con alcuni interessanti dettagli e con il nome

generico “*Murace de Jexolo*” (fig. 2).

Il termine in questione resterà nella memoria, arrivando a qualificare la località compresa nell'attuale Comune con il toponimo “Antiche Mura”: questo strumento cartografico dovrebbe dimostrare che tale denominazione non provenga dall'antica presenza di mura di cinta, ma piuttosto in generale dalle pareti in rovina degli edifici medievali. La cattedrale è affiancata dal campanile ed è rappresentata nel lato della facciata: i tre ingressi sono intuibili e reca salienti laterali, mentre la copertura centrale è posta molto più in alto e vi sono inserite due finestrelle.

È interessante notare come in questa fase intermedia non ci siano più riferimenti alla chiesa di San Giovanni, perché lo stesso Caniato afferma che doveva ancora sorgere sopra l'antica Santa Lucia, qui ancora leggibile nell'edificio sul lato destro, con l'importante campanile. Ciò induce a credere che lo studioso faccia riferimento ad un monastero femminile che

pare fosse dedicato al santo e fosse attivo almeno nel basso Medioevo, ma non si hanno informazioni certe né riguardo alla sua posizione né a proposito della durata in uso o della conservazione strutturale.

Dal punto di vista delle citazioni letterarie, si tratta per lo più di testi dalle tematiche molto ampie e disparate, nelle quali il riferimento alla realtà locale è sostanzialmente un'allusione di poco conto.

Cornaro⁷¹, all'interno della sua relazione d'idraulica, si ritaglia uno spazio per ricordare l'enorme numero di chiese dipendenti dalla diocesi di Jesolo – ne conta addirittura quarantadue – e per affermare che nella sua epoca erano tutte edifici in rovina. Del resto, era passato quasi un secolo dalla perdita della cattedra vescovile e proprio nel periodo nel quale scriveva iniziarono i lavori di regolamentazione idrogeologica che portarono al nuovo insediamento di Cavazuccherina.

La tradizione di questa esagerata diffusione di strutture ecclesiastiche resterà in molti studi successivi, ma senza mai cercare la motivazione o una qualche ulteriore fonte a supporto. In effetti, il numero pare eccessivo anche a patto che comprenda i dintorni e i centri vicini e in tal caso la sentenza sul loro stato di abbandono potrebbe essere generica e ancora una volta sovradimensionata.

Anche l'*Isolario* di Coronelli, monumentale opera di descrizione dell'intero globo terrestre datata alla fine del Seicento, accenna all'esistenza di Jesolo in rapporto al corso del Sile, pur trattandolo come un semplice insieme di rovine.⁷²

Questo tuttavia permette di affermare che il sito veniva ancora riconosciuto come residuo dell'antico abitato, almeno negli ambienti di cultura.

⁷¹ CORNARO-SABBADINO 1987, pp. 30-31.

⁷² CORONELLI 1696, p. 94.

Si era lontani dall'immaginare quale ricchezza d'informazioni e conoscenze che vi era ancora custodita, tendendo a trattare l'area come uno spazio periferico e sostanzialmente abbandonato. Eppure non mancava una certa curiosità per il passato, che permetteva a questi primi testimoni di non sbagliare di molto e di identificare il residuo di un antico insediamento, per quanto non apparisse ancora degno di un'indagine più approfondita.

- 1760, *Relazione dell'invenzione*

L'unica trattazione settecentesca del sito di Jesolo è la segnalazione contenuta in una raccolta manoscritta di memorie sul territorio veneto, confluita nel fondo Cicogna della Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Intitolato per intero, con ben poca sintesi e molti dettagli, *Relazione dell'invenzione di tre corpi stimati Santi successa il 17 agosto 1760 appresso la Cava Zuccarina nel cemiterio di S. Cassan di Iesolo con altri particolari*, il testo consta di cinque carte scritte recto e verso, in un corsivo decorativo ricco di occhielli e bandiere, con qualche abbreviazione ripetuta.

Il racconto del ritrovamento è costellato da rimandi alla tradizione agiografica e cita continuamente i martirologi: l'introduzione descrive precedenti ritrovamenti miracolosi di spoglie sante, dai quali i dettagli dello scavo in questione raccolgono ampiamente allusioni e motivi. La nobildonna veneziana, che si premura di sollecitare la ricerca sulla base di alcune sue "carte" che indicano il punto dove tale sepoltura sarebbe avvenuta, è esaltata come emule di Sant'Elena. La missione appare guidata da religiosa dedizione, mentre il soprannaturale subentra solo alla fine, quando alla scoperta si ricollega una tradizione locale: si ricordano tre uomini vestiti di bianco che vagavano per la zona, identificati a posteriori con i santi in questione, bisognosi di una sepoltura più degna di loro.

La convenzionalità dell'impostazione si legge anche meglio nelle ragioni per le quali si riconoscono gli uomini venerati: uno degli argomenti per parlare di S. Antonio è la sua sepoltura ad Alessandria, in seguito alla quale avrebbe percorso la stessa strada di San Marco. Poco viene detto di S. Raniero, determinato solo per l'allusione nella carta della nobildonna, mentre S. Giuliano si pensa dovesse essere sepolto per forza poco lontano da Venezia, dove riceveva una particolare devozione. Ogni cosa è poi confermata sbrigativamente con una stima della corporatura e dell'altezza dei resti.

Sulle problematiche relative all'ubicazione dello scavo, è molto incerta la ragione della titolatura a San Cassiano: il santo ha una sede di culto solo a Venezia e non è presente a Jesolo, dove nessuna delle antiche parrocchie della città recava quella dedica.⁷³

In ogni caso, non sembra ci siano ragioni per dubitare che si parli effettivamente della basilica di Santa Maria, perché definita “cattedrale di Iesolo” e segnalata non lontano dalla Cavazuccherina. La vicinanza del canale – attualmente noto come “Cavetta” – è in realtà abbastanza relativa, ma bisogna ricordare che all'epoca l'intero territorio era riconducibile al paese moderno, omonimo della via d'acqua e antenato più diretto dell'odierno Comune. Comunque anche in altre situazioni è possibile notare come l'autore del manoscritto proponga una valutazione delle distanze molto soggettiva.

L'interpretazione effettiva delle rovine è interamente ricondotta all'ausilio storico fornito da Sansovino: tutto l'insieme dei resti visibili viene datato al IX secolo, epoca degli scontri con Carlo Magno e Pipino, senza alcun dubbio o ulteriore divagazione. Tale cronologia è presente anche in alcuni studi successivi, probabilmente per mezzo della stessa autorevole voce qui utilizzata, mentre la storia della chiesa, che sarebbe particolarmente utile per comprendere le ragioni delle sante deposizioni, è tanto sintetica da denotare un interesse più informativo che divulgativo.

Anche la descrizione dei resti della cattedrale è minima, anche se riporta dettagli che sono destinati a sparire per qualche tempo negli studi successivi: facciata con tre ingressi, cappelle leggibili e ancora in buono stato, altare maggiore riconoscibile e scale che conducono sotto quest'ultimo, “come in molte chiese importanti a Roma e a Venezia”.

⁷³ Dorigo fornisce una spiegazione veloce del problema accennando alla chiesa di “San Chanxian” di Fine, che potrebbe essere stata scambiata per la cattedrale jesolana, benché non spieghi la ragione della confusione: DORIGO 1994, p. 241.

In particolare, appare significativo proprio l'accento a una sala interrata, probabilmente la cripta, che tuttavia non sarà indagata ed esaminata fino alla fine dell'Ottocento. Il lungo disinteresse dei posteri per tale elemento architettonico è particolarmente strano, poiché queste scale dovevano essere, in realtà, molto evidenti, tanto da essere citate qui come unico tratto distintivo dell'edificio.

La descrizione della realizzazione dello scavo è immagine di una tecnica chiaramente frettolosa e non stabilizzata: a partire dal punto indicato nelle carte, undici piedi dalla porta della chiesa, viene scavato un quadrato grande quanto una piccola stanza. L'aspettativa che deriva dal documento-guida della ricerca è trovare a quattro piedi di profondità i corpi e a due ancora più in basso oggetti riguardanti il vescovato di Augustino.

Il vescovo in questione, in primo luogo, non è ricordato né nella cronologia di Cappelletti⁷⁴ – già riveduta dalla versione di Ughelli – né in quella rinnovata da Dorigo, il quale comunque ammette di aver espunto numerosi nomi dalle tradizioni anteriori perché mancanti di una conferma documentaria⁷⁵. L'unica conclusione possibile è che si tratti di uno di quei nomi leggendari immediatamente successivi al trasferimento della sede episcopale da Oderzo, a seguito delle migrazioni. Del resto, come si vedrà, l'indagine non è mai arrivata a trovare questi fantomatici elementi di corredo.

I ritrovamenti, pur raccontati in poche parole, sono piuttosto interessanti: sotto di qualche piede emerge una pavimentazione a lastroni di pietra “come i pavimenti delle chiese” e, ancora più in profondità, ulteriori pietre meno lavorate a formare una cassa. Insieme ai tre corpi – due disposti paralleli e uno al di sopra in obliquo – si rinvennero delle “pietre

⁷⁴ CAPPELLETTI 1855, pp. 634-635.

⁷⁵ DORIGO 1994, pp. 364-367.

sacre”, riconosciute dai sacerdoti presenti come parti di altare. Il lavoro s’interrompe poco più in basso per la presenza di acqua e si richiude immediatamente con la terra di riporto.

Non è facile definire cosa, di quanto meglio indagato nei secoli successivi, sia stato incrociato e fatto emergere, soprattutto con informazioni così succinte e in mancanza di documentazione appropriata dell’intervento.

Sepulture nel sito della cattedrale sono state rinvenute soprattutto negli scavi del Novecento: ne dà una generale e breve ricostruzione Croce da Villa⁷⁶, fornendo tuttavia tutto ciò che serve per ragionare su queste informazioni.

Quelle che, in linea di massima e in mancanza di elementi datanti, si pensa siano tombe della prima fase, non sono assimilabili alla descrizione del manoscritto: si tratta di strutture sì a cassa, ma di mattoni legati con calce, cosa che sarebbe stata precisata nel documento, dove invece si parla chiaramente di pietra. Allo stesso tempo non è possibile proporre valutazioni sulla profondità di rinvenimento, che comunque non è precisa neanche nell’edito recente.

Il nucleo di ventiquattro sepolture del 1987, al contrario, è molto vario per realizzazione e impostazione: la tipologia descritta nella relazione è ricollegabile a un gruppo di sepolture privilegiate, poste molto vicino all’edificio di culto e realizzate in mattoni e pietra per le pareti e lastre lapidee per il fondo. Si accenna, inoltre, per le deposizioni di questa fase, alla presenza di pietre in funzione di cuscino, che potrebbero essere le “pietre sacre” descritte nel testo. Purtroppo, l’assenza di corredo o comunque di elementi datanti nelle fosse non permette di circoscrivere l’epoca di sepoltura.

Ulteriore argomento per inserire le informazioni del manoscritto all’interno della prassi archeologica è il piano a lastroni lapidei che copriva le inumazioni: Croce da Villa riporta,

⁷⁶ CROCE DA VILLA 2007, pp. 221-223.

infatti, che sopra e dentro il sepolcreto s'impostavano murature in blocchi di pietra di notevole estensione, forse relativi a strutture in fase con la cattedrale romanica. Benché si parli di pareti e non di pavimentazioni come nel testo settecentesco, si può immaginare che gli ambienti scanditi dalle murature recassero una qualche pavimentazione, il cui pregio tanto esaltato possa poi essere discusso.



Figura 3 - Indicazione di massima dell'area che può essere stata interessata dallo scavo del XVIII secolo (mod. da CROCE DA VILLA 2007, fig. 2, p. 214)

Nelle piante di scavo allegate all'articolo del 2007 è solo intuibile la differenza materiale e di fase tra le deposizioni, quindi non è facile ragionare sul contesto, ma è di certo proficuo dedurre qualcosa dalle cifre fornite nel manoscritto.

La misura di undici piedi è determinata dal sagrato della chiesa in rovina – evidentemente quella romanica – ma non è specificato in quale

posizione rispetto a quest'ultima, mentre l'ampiezza del saggio è paragonata ad una piccola stanza, semplificabile in un quadrato. Arrotondando il piede veneto sui 35 cm, la distanza dalle fondamenta della facciata è di circa 3,85 m e viene ipotizzata circa la stessa larghezza per l'estensione.

Il risultato (fig. 3) è una fascia di terreno nella quale è possibile che sia stato impostato il sondaggio: un'estensione che sulle piante moderne presenta un insieme di strutture solo in

basso, mentre per una certa area gli studi recenti non sembrano aver dato particolari frutti. Nel caso in cui il saggio sia avvenuto qui, con tale estrazione approfondita di terreno e senza particolare metodo, l'assenza di risultati nella zona nord sarebbe apparentemente giustificata. La posizione dell'intera striscia di terreno, tuttavia, sembra essere proprio nella fascia che distingueva le tombe privilegiate dalle fosse più lontane, andando quasi a sconfessare questa netta distinzione.

La contraddizione e la segnalazione non possono essere completamente confermate o smentite perché non è noto cosa possa aver impedito di sviluppare la ricerca in quell'angolo e se sia davvero quello il luogo ricercato nel Settecento. Inoltre, non si può escludere a priori che lo sterro sia stato compiuto in punti assenti dalla planimetria di scavo qui utilizzata, quindi tutta l'area meridionale di fronte alla facciata romanica.

Riguardo all'affioramento di acqua durante l'approfondimento, un evento simile è registrato anche in occasione dello scavo di Levi: arrivato alle basi del colonnato della cripta, il lavoro fu pesantemente intralciato dall'emergere di acqua dal suolo.⁷⁷

Pur con tutti i limiti di un documento che non ha ancora nessun supporto archeologico o regola di studio stabilita e si propone sostanzialmente di produrre un moderno racconto agiografico, si può notare un fondo di verità nei pochi dati inseriti, nonostante sia impossibile che i corpi rinvenuti siano davvero quelli dei santi venerati.

⁷⁷ COSTANTINI 1998, p. 20.

- 1829, Melchiorre Fontana

Melchiorre Fontana è autore di due importanti incisioni, che rappresentano lo stato delle rovine della cattedrale all'inizio dell'Ottocento e forniscono un supporto alla ricerca sulle sue forme originarie, proprio perché illustrano le sue condizioni prima delle devastazioni avvenute durante la Prima Guerra Mondiale.

Un contributo di questo genere, se appare da una parte viziato dalla sua funzione artistica, dall'altra risulta particolarmente utile per ragionare sull'interpretazione dei resti, in un certo senso con lo stesso rapporto di paragone e completamento che viene a crearsi tra fotografia e disegno nel cantiere di scavo. Perciò, nonostante sia disponibile anche un buon apparato di immagini su pellicola della situazione alla fine del secolo, è funzionale ragionare separatamente su queste illustrazioni, sottolineando quando e se coincidano con le altre istantanee.

La biografia sull'attività di questo litografo veneziano è poco nota e, d'altra parte, la sua produzione non è molto ampia e si concentra su temi storici di contesto napoleonico e asburgico.⁷⁸

Sembra quindi che le incisioni in questione, raffiguranti il profilo interno ed esterno della cattedrale di Jesolo, siano in realtà due vedute piuttosto eccezionali rispetto al suo repertorio. Conservate entrambe presso la Biblioteca del Museo Correr, recano una descrizione singolare, ben leggibile nella fascia inferiore: "Avanzi di un Tempio forse appartenente ad uno dei tre monasteri di S. Giorgio, di S. Croce e di S. Leone in Gesolo, detto Pinetto di Gesolo, tutte e tre distrutte prima del 1341".

⁷⁸ SERVOLINI 1955, p. 336.



Figura 4 - Panoramica interna della cattedrale, opera di M. Fontana
(da *Jesolo nella storia e nel paesaggio* 1990, p. 29)

Dall’aspetto del conservato e dal paragone con altre immagini coeve, appare evidente che si tratta dei resti di Antiche Mura, pur con questa denominazione del tutto inesatta. Secondo la ricostruzione di Dorigo, relativa alla crescita edilizia di X – XI secolo nel territorio di Jesolo, le tre chiese citate e confuse con S. Maria sarebbero state costruite o ricostruite proprio nel periodo nel quale si realizzava la cattedrale e, si può dire, nello stesso clima politico ed economico.⁷⁹

Le errate identificazioni apposte a questa incisione allora potrebbero essere dovute all’antichità della segnalazione – preceduta solo dal riferimento a “S. Cassiano di Jesolo” nel testo settecentesco –, che manca di ricerca bibliografica e risolve apponendo al sito il ricordo delle tre strutture meglio note del territorio circostante: il nome del monastero di S. Giorgio era da tempo entrato nella toponomastica e ancora nel Seicento si accennava alle vestigia della costruzione, con descrizioni limitate e forse per questo oggetto di confusione.

⁷⁹ DORIGO 1994, pp. 237-240.

Gli altri due monasteri vengono ricondotti alla stessa località e per questo si propongono come ugualmente probabili.

Il tutto si comprende perfettamente per mezzo della funzione dell'immagine, anch'essa chiarita nel seguito della didascalia: una dedica all'attenzione e al senso civico di un erudito parroco veneziano, perché provveda alla tutela di questi ruderi quasi del tutto ignoti.

La datazione di riferimento è un'altra informazione non del tutto corretta, sempre stando ai dati raccolti da Dorigo: S. Giorgio doveva perdere la sua funzione con l'epidemia del 1348 o nel 1379 dopo le devastazioni ad opera dei genovesi, S. Leucio probabilmente fu vittima delle stesse razzie della seconda metà del secolo, mentre si è persa traccia della fondazione come della distruzione di S. Croce, forse addirittura nel XV secolo. In mancanza di altre notizie, sarebbe interessante anche comprendere da quale fonte sia tratta questa data tanto precisa ed esattamente a quale evento si ricollegli per farne il discrimine tra attività e distruzione di tali istituti monastici.

Iniziando dal prospetto interno della cattedrale (fig. 4), si devono chiarire in primo luogo quali siano gli elementi di revisione artistica. Oltre alla presenza di figure immerse nell'osservazione ammirata delle rovine, la condizione del suolo sembra ampiamente rimaneggiata, così sgombra di materiali depositati dai crolli e quasi decorata da piccole macchie di vegetazione. A seguito della rovina di tanta parte delle pareti e delle coperture e del lungo abbandono, pare piuttosto inverosimile che la situazione fosse tanto idilliaca. Nonostante le sottrazioni e asportazioni di materiale fossero una prassi comune in simili strutture cadenti, si deve anche evidenziare che alla fine del secolo e comunque prima del

conflitto mondiale alcuni rilievi archeologici mostravano ancora accumuli sparsi in vari punti del perimetro della chiesa (cfr. fig. 7 a-e).

Non è molto più facile riconoscere la vera quota della struttura: nonostante non si notino dei dislivelli nell'immagine, affinché le aperture quadrangolari fossero così nascoste doveva essersi posato un deposito quasi pari al livello del presbiterio originario, sopraelevato sulla cripta.

Ci sono comunque tutta una serie di osservazioni che possono essere proposte, soprattutto sul tema della conservazione degli alzati.

Infatti, si possono annoverare tra le parti giunte pressoché integre fino all'Ottocento una buona porzione dell'area absidale e della parete nord delle navate, oltre ad entrambi gli angoli est del transetto. Le coperture di certo sono state le prime a crollare, mentre si presenta in un'evidenza inedita l'angolo ovest del transetto meridionale, con una visuale tanto ravvicinata da far credere che si tratti piuttosto già dell'angolo di attacco della facciata. In realtà, la nervatura alla base, una sorta di contrafforte sporgente dalla parete, si ripropone identico, nella paronimica absidale, all'esterno dello spigolo est, permettendo di riconoscere i due lati opposti del medesimo elemento architettonico. Si deve di nuovo supporre un sacrificio della realtà alle necessità estetiche, che orientano le scelte prospettiche cercando una corrispondenza nella conformazione dei resti anche dove questa è andata perduta.

In una simile commistione di elementi reali e altrimenti sconosciuti ed elaborazioni artistiche, alcuni di questi lacerti murari hanno una funzione incerta e una ridotta leggibilità.

Nello specifico ci si riferisce ad una bassa muratura, perpendicolare al transetto meridionale e da questo poco discosto, e ad un frammento, ugualmente non molto esteso in elevato, posto in prossimità della facciata.

Volendo escludere la discutibile funzione decorativa, che si assegna piuttosto agli alberi filiformi e agli ordinati cespugli laterali, si ipotizza piuttosto che si tratti degli elementi murari, riscontrati forse già da Rahtgens e poi discussi da Malvezzi, relativi a strutture insediative o funzionali alla sede vescovile.⁸⁰

L'unico dubbio di una qualche consistenza si pone per il frammento nord, che appare particolarmente prossimo alla fronte dell'edificio: quest'ultima, tuttavia, sembra chiudersi con un angolo retto proprio lì vicino, segnando con particolare evidenza la direzione della facciata, cosa che lascia il lacerto nettamente fuori e troppo spostato a sinistra. In alternativa, si lasciano aperte altre ipotesi altrove proposte, cioè che si tratti di un frammento ancora conservatosi dell'elevato del campanile – in effetti posto in una posizione compatibile rispetto alla cattedrale – o di un resto del narcece, tesi sostenuta in parte proprio grazie a queste incisioni ottocentesche.

Per quanto manchi di naturalismo la descrizione della vegetazione infestante, a ciuffi lungo i margini superiori dell'edificio, il profilo di queste parti è tanto dettagliato da permettere di vedervi un significativo realismo complessivo.

Prima di tutto, la serie di lesene lungo la fascia inferiore della parete è leggibile nei suoi archi di collegamento leggermente ribassati e si presenta divisa in due da un pilastro addossato alla muratura. Un altro si impostava allo spigolo di attacco del transetto e probabilmente entrambi corrispondevano ad un contrafforte all'esterno dell'edificio. Su

⁸⁰ COSTANTINI 1998, p. 18.

questo elemento statico e strutturale si innestavano due arcate sovrapposte, delle quali sono chiaramente leggibili le mensole parzialmente crollate.

Non è facile chiarire se l'arco di ordine inferiore, che doveva congiungersi ragionevolmente ad un ulteriore pilastro, intervallato nel colonnato, potesse reggere l'inserimento di un piano rialzato. La questione relativa alla presenza di un matroneo corrente lungo le navate laterali della cattedrale non è mai stata risolta del tutto e le opinioni si sono a lungo contrapposte. Questa rappresentazione, tuttavia, unita alle fotografie d'epoca può offrire qualche argomento a sostegno di questa ipotesi.

Infatti, nella parte più alta della parete si impostano nuove lesene, che seguono lo stesso ritmo dell'ordine inferiore, ma terminano questa volta nella sottile mensola lineare; al posto degli archetti in rilievo si trovano quelle che, dal disegno, sembrano arcate alte e strette: attraverso il paragone con le fotografie ottocentesche si rivelano essere monofore di taglio molto netto ricavato nella spessa parete.

La presenza di queste aperture, sistemate, a quanto sembra, quasi nel sottotetto, presuppone un'area da illuminare, ma il colonnato di divisione delle navate prevede che vi si imposti una parete – o un secondo filare di colonne, ipotesi che raramente viene presa in considerazione –, favorendo la sua stessa staticità e il collegamento verticale con l'intero edificio. Le monofore, allora, sono certo necessarie per garantire alla chiesa un minimo di areazione, ma in quella posizione, troppo nascoste e distanti per poter giocare un ruolo nell'illuminazione della navata centrale, dovevano assolvere la loro funzione nei confronti degli spazi laterali. Incidentalmente, ben poco potevano fare per rendere meglio fruibile la quota pavimentale, poste tanto in alto, quindi si propende per un corridoio sopraelevato, al quale tali monofore garantissero il ricambio d'aria e almeno il chiarore indispensabile – qualora fosse stato solo un ambiente di servizio, privo di affaccio sull'interno della chiesa.

Purtroppo la fascia di imposta di questo camminamento superiore non è visibile e anche i segni più scuri lungo le pareti, i quali potrebbero assomigliare a quelli di un crollo, si trovano a quote non coerenti con l'altezza degli archi strutturali.

Come già detto, sembra difficile che la parete settentrionale avesse un'altezza molto superiore a quella qui rappresentata, mentre il transetto doveva essere decisamente più alto di questa, a giudicare dai tratti visibili a nord, dove i giunti perpendicolari si possono interpretare con maggiore facilità, e forse raggiungere quella della navata centrale.

Mentre lo spigolo nord-est del transetto è ben visibile anche in molte altre rappresentazioni, il suo corrispettivo simmetrico a sud, benché si sia conservato in buona parte fino al presente, in questa incisione reca dei dettagli, ora perduti, capaci di confermare la ricercata regolarità della costruzione. Proprio come il suo opposto non più visibile, presentava non solo la riconoscibile piccola nicchia in basso, ma, collegata con i grandi archi pensili subito in alto, una colonnina fornita di capitello. La presenza di questo manufatto, inserito a fine decorativo e forse di riuso, è confermata anche da fotografie d'epoca per quanto concerne lo spigolo nord-orientale: mostrano che l'inclusione della colonnina era puramente ornamentale, un appoggio fittizio dell'arcata pensile, ma anche che l'apparato della parete in questione era volutamente difforme rispetto alle scansioni orizzontali circostanti, in particolare dei filari pensili verso il presbiterio (cfr. fig. 27). Sorge allora il dubbio che variante sia stata determinata dall'inserimento di questo elemento architettonico o, viceversa, questo sia stato sistemato dove era possibile nel progetto già prestabilito, solo per dargli rilevanza e visibilità.



Figura 5 - Panoramica esterna della cattedrale, opera di M. Fontana
(da *Jesolo nella storia e nel paesaggio* 1990, p. 29)

Sembra molto più produttivo condurre la discussione sull'estremità absidale attraverso il raffronto tra questa incisione e la seconda del medesimo autore (fig. 5), che rappresenta il sito visto dall'angolo sud-est, con particolare attenzione per le superfici di fondo dell'edificio. Si applicano anche a questa immagine tutte le riserve relative alla resa artistica e alla licenza figurativa di cui si è già parlato.

Lungo tutto il profilo esterno si ripropone il corso di archetti pensili: la nervatura appare ancora più chiara e lineare, con l'arco in rilievo profilato da piccoli laterizi. La pianta semicircolare delle absidi laterali è del tutto compresa in pareti lineari, proprio come evidenziato dalle fondazioni rinvenute il secolo seguente. Nella fascia superiore queste sono completamente lisce, con due monofore ciascuna come unico elemento caratterizzante. Queste aperture sono riconoscibili anche nella panoramica interna, poco sotto l'imposta della cupola, la quale comunque non è leggibile dall'esterno della cattedrale.

Purtroppo, a giudicare dal modo nel quale sono rappresentate, in questa immagine non si riesce ad accertare se ulteriori monofore si inserissero anche più in basso nelle absidi laterali: nell'incisione di prospettiva opposta sembra che queste siano presenti tra gli archetti parietali, ma nella visione esterna non si trovano conferme. Dato che almeno una fotografia riprende una finestrella centrale alle absidi laterali (cfr. fig. 28), si può pensare che semplicemente l'incisore abbia evitato di tratteggiarle.

L'abside maggiore sovrasta di molto le pareti laterali e dal punto di vista esterno è ancora più chiaro che i numerosi crolli hanno seguito un'inclinazione simile da entrambi i lati. L'osservazione, pur con tutti i limiti del caso, suggerisce l'idea di una copertura spiovente sulle navate laterali.

Si potrebbe allora confermare che l'abside maggiore fosse da progetto molto più alta delle pareti contigue, probabilmente raggiungendo – se non superando, come suggerisce l'impostazione dell'incisione – l'altezza del transetto.

In ogni caso, qui Fontana non rende affatto conto della forma poligonale del suo perimetro esterno e l'elemento architettonico pare seguire un semplice andamento semicircolare. L'unico indizio di una sfaccettatura è la scansione degli archi ciechi, che, al di sopra dell'ordine che interessa tutte le pareti orientali, vede una cornice marcapiano, sulla quale poggiano con la stessa distribuzione archi molto più allungati, due volte e mezza l'altezza di quelli sottostanti.

I due ordini di tre monofore che sono visibili nella panoramica interna si ripropongono dall'esterno, quello inferiore a poggiare sulla cornice architettonica, sintomo che la loro posizione verticale era stata impostata soprattutto per questo punto di vista.

Per ultimo, si fa notare che, a conferma dei dubbi sulla quota del suolo nella rappresentazione, accenni di ulteriori archetti emergono solo lievemente dal terreno, forse gli elementi decorativi che poggiavano in cima alle aperture quadrangolari della cripta.

L'aspetto del transetto meridionale è ancora perfettamente comprensibile, anche se, per la scelta del punto di vista, solo dall'esterno è leggibile in ogni sua parte. In realtà, sembra essere uno dei pochi componenti che non reca il tipico apparato decorativo applicato: la sua superficie è sostanzialmente liscia fino al livello nel quale si innestano le aperture. Ciò entra ancora una volta in accordo con le osservazioni di Rahtgens, che sul paramento meridionale segnalava l'assenza di nervature parietali: purtroppo manca un raffronto con le scelte fatte nel lato settentrionale.

Le monofore hanno una disposizione piuttosto caratteristica, che nelle scelte estetiche della rappresentazione non è particolarmente evidenziata e viene meglio osservata nelle fotografie. Oltre ad essere su tre file, dal basso due da quattro monofore e una da tre, gli ordini non hanno tra loro la stessa distanza, essendo gli ultimi in alto più ravvicinati rispetto al primo. In alcuni rilievi questo aspetto non è particolarmente evidente, mentre sarebbe interessante scoprire se questa irregolarità servisse a creare delle corrispondenze di quota con l'ordine impostato lungo le navate. A quel punto, si potrebbe avere conferma di una scansione riflesso di un'impostazione interna: ad esempio, la presenza di uno spazio che necessiti di una precisa disposizione delle aperture, come l'ipotetico matroneo.

Purtroppo nessuna delle immagini riprende in un unico piano le due pareti contigue.

Anche in questa panoramica esterna si possono notare delle pareti che non hanno precisa attinenza con la fabbrica della cattedrale: è il caso della parete a nord delle absidi, che potrebbe essere esito di un difetto di prospettiva, sfalsando la posizione e facendolo

apparire molto più spostato verso l'osservatore di quanto fosse in realtà. Anche il dubbio che facesse parte della parete nord del transetto non è sostenibile verificando la sua estensione nell'incisione dal punto di vista opposto.

Sul frammento a sud, non si pongono dubbi che si tratti di un elemento nettamente estraneo al perimetro della cattedrale. Pur avendo delle nervature a parete che riprendono i motivi decorativi della chiesa, è chiaramente un'aggiunta che non collima con l'impostazione della pianta.

In entrambi i casi, si può ancora una volta pensare a quelle pareti di costruzioni adiacenti alla chiesa che gli studiosi successivi avrebbero variamente interpretato.

- 1855, Giuseppe Cappelletti

Giuseppe Cappelletti (1802 - 1876) fu un erudito veneziano di formazione ecclesiastica, autore di monumentali opere d'interesse enciclopedico sulla storia di Venezia e sulla Chiesa. Particolarmente voluminosa e abbondante fu la trattazione sulle istituzioni ecclesiastiche italiane, poi approfondita per tutte le parrocchie veneziane e torcellane.

Proprio all'interno di *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri* e precisamente nel volume nono, lo storico si occupa della diocesi di Jesolo, ripercorrendo le vicende di fondazione della città e poi soffermandosi sull'istituzione ecclesiastica.

L'impostazione del lavoro è piuttosto nozionistica e di solito si rileva la quasi totale assenza d'impianto critico delle problematiche esposte. La raccolta e la sintesi si basano abbondantemente sul precedente contributo di Ughelli nella sua *Italia sacra*, cui si sovrappongono ricerche archivistiche di revisione e aggiornamento, ma ispirate ad autori che già avevano ricordato dei documenti utili allo scopo.

In realtà, si può affermare che il contenuto in se stesso non sia direttamente funzionale alla comprensione delle strutture materiali della chiesa, ma sia comunque il precursore di quelle nozioni tradizionali che si sedimentano nell'Ottocento.

Come lui, altri studiosi si sono interessati alla storia di Jesolo affidandosi alle fonti storiche acriticamente, accettandole come strumento di ricostruzione perfettamente affidabile: un'impostazione che è ora ampiamente superata e deve essere discussa, come già fatto nel paragrafo storico sulla città.

Per raccogliere i dati e sintetizzarli, Cappelletti non esita a citare direttamente gli storici precedenti, sia in nota sia nel testo: Cronaca Sagorniana, Porfirogenito, Dandolo, Cornaro, Sabellico, Sabbadino. In alcuni casi si tratta di un semplice accenno e riferimento, ma in

altri è trascrizione di fonti già riportate, come alcuni documenti inseriti a prova della storicità dei vescovi jesolani.

La storia della fondazione di Jesolo è riportata a grandi linee seguendo la tematica della migrazione e si dimostra importante per la nascita della diocesi, in quanto la sede episcopale è ancora considerata coeva alla fondazione del centro urbano.

Benché sia poi obbligato ad analizzare solo gli ecclesiastici testimoniati dalle fonti a partire dal IX secolo, egli afferma che con il trasferimento in laguna lo stesso vescovo – non precisa di quale città – si sia subito insediato a Equilo, con una continuità che l'autore è conscio di non poter giustificare storicamente. Così deve attenersi a descrivere l'istituzione ecclesiastica a partire dal vescovo Pietro, sulla cattedra almeno dal 864⁸¹, pur sottintendendo che qualche forma di potere istituzionale fosse attiva almeno due secoli prima.

Non essendo ancora state studiate le precedenti fasi costruttive della basilica, all'epoca mancavano le evidenti ragioni per le quali discutere tale cronologia alla luce dei dati materiali. La segnalazione permette, però, di dare ragione ancora una volta di come il paradigma dell'origine dei centri lagunari si sia riversato anche sull'interpretazione dei ritrovamenti successivi.

Il più importante contributo di questa pubblicazione è il completamento della storia della diocesi e, pare, dell'insediamento: ricostruzioni anche successive non arrivano molto oltre al ricordare con un accenno la perdita della sede diocesana e al proporre conseguenti deduzioni sul degrado della mensa e dell'abitato.

⁸¹ CAPPELLETTI 1855, p. 615.

Il resoconto, benché concentrato sulle attestazioni dei singoli nomi della lista cronologica, chiarisce un progressivo degrado della sede vescovile nelle sue prerogative, nel prestigio sociale del suo presule, nei proventi delle proprietà e infine nella natura stessa dell'insediamento che lo circonda.

Nel XV secolo ormai la strada in discesa del centro è evidente e alle autorità ecclesiastiche non resta più alcuna rendita da gestire o sfruttare. La condanna dell'ultimo vescovo è il pretesto ideale per la Curia romana al fine di inserirsi direttamente nel contesto diocesano e verificare la povertà della sede, al punto che il sostituto apostolico può certificare senza difficoltà l'annessione della città nella più prospera diocesi veneziana.⁸²

L'evento in questione, datato al 1466, segna la fine della sede episcopale di Equilo e, secondo lo storico, conferma l'immagine di una città abbandonata e distrutta.⁸³

L'interpretazione è forse fin troppo netta: benché si abbiano poche notizie riguardanti la fase rinascimentale e fondamentalmente l'abitato ricompaia in seguito e altrove con un nome diverso, non ci sono dati relativi al totale spopolamento del territorio e piuttosto l'eliminazione della diocesi sembra risultato di un computo economico. La notizia di una ruralizzazione della piazza cittadina, invasa dalla vegetazione come la descrive Cornaro, è qui accostata senza molte precisazioni allo stato delle rovine all'epoca della pubblicazione, forzando l'idea di un declino ininterrotto fino alla metà dell'Ottocento.

Quel che è certo, da quanto illustra la documentazione citata, delle grandi rendite terriere già alla metà del Quattrocento nulla era più nella gestione vescovile: incolto e paludoso o mai messo a cultura, tutto viene destinato alle cure di agricoltori laici, al fine almeno di ricevere decime utili alle spese immediate della cattedra.⁸⁴ D'altra parte, i lavoratori di quelle terre difficilmente potevano abitare molto lontano dai campi loro destinati: da ciò si

⁸² CAPPELLETTI 1855, p. 632.

⁸³ *Id.* 1855, p. 632.

⁸⁴ *Id.* 1855, pp. 626-630.

potrebbe dedurre che qualcuno abitasse ancora le dipendenze agrarie dell'antica Equilo. Non è chiaro per quanto tempo questo sfruttamento potesse essere possibile, a causa del progressivo impaludarsi dei terreni, ma sembra che la perdita della sede apostolica non sia sinonimo di dispersione dei fedeli – almeno non nell'immediato.

È solo dopo l'accorpamento del vescovato che si parla dello stato di abbandono delle famose quarantadue chiese della diocesi, sintomo che nel Cinquecento i fondi erano da tempo esauriti e il territorio non riceveva contributi sufficienti dalla nuova sede episcopale.⁸⁵ Da lì a pensare che non ci fosse più bisogno di prestare cura d'anime in un'estensione tale di territorio largamente canalizzato e coltivato il passaggio potrebbe essere eccessivo.

Il salto brusco all'epoca di Cappelletti presenta spoglie di antiche costruzioni e in particolare un muraglione dell'antica cattedrale di Santa Maria.

Le notizie sulla basilica sono molto vaghe: mentre la descrizione accenna a strutture abbandonate delle quali è a malapena leggibile la lunghezza complessiva (sessanta o settanta piedi), l'unica indicazione riguarda le dignità ecclesiastiche che si occupavano della sua gestione, oltre al vescovo, dieci canonici, un arcidiacono e un arciprete. Non sono proposti estremi cronologici e anche in questo caso resta solo l'accezione di un impianto molto ampio e importante, senza aggiungere o togliere nulla alla ricostruzione.

Certamente la trattazione non ha particolare aspirazione per l'analisi degli alzati e delle costruzioni storiche, ma il limitarsi a una misurazione di massima dell'estensione delle rovine è segno di un'attenzione ancora scarsa per il luogo, che viene esclusivamente segnalato come sito.

⁸⁵ CAPPELLETTI 1855, p. 615.

Cappelletti non è molto citato dagli studiosi successivi, se non per quell'unico dato sulla cattedrale o, dal punto di vista cronologico, come intellettuale ottocentesco che reca informazioni sulla città nel suo complesso.⁸⁶

⁸⁶ Sostanzialmente, il suo nome emerge solo nei lavori di Cuscito: CUSCITO 1983a, p. 17, per quanto riguarda la misurazione della cattedrale, e CUSCITO 1987, pp. 9-10, sull'origine del vescovato.

- 1855, Giovanni Battista Guiotto

Il libello *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava Zuccherina* si presenta come un notiziario locale di pillole storiche sul territorio di Jesolo, molto sintetico e piuttosto limitato. Il suo successo nell'ambito della tradizione cittadina è evidente dalle numerose citazioni negli studi e il fatto che sia stato riedito di recente appare una soluzione abbastanza campanilistica, quando sono già diffuse pubblicazioni di più ampio respiro.

Non sono presentate molte novità nella trattazione storica, tanto meno quando viene citato un abbondante passo dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, evidentemente testo capitale in questo periodo per ricostruire la storia locale.

Il risultato è un ricapitolo generale delle concezioni tradizionali su migrazioni, invasioni e distruzioni subite e rapporti intrattenuti dal vescovo di Jesolo, senza particolari discussioni critiche. La brevità ne fa un supporto molto agevole per poche e semplici domande, anche se scarseggia di riferimenti bibliografici di verifica e, come tipico dell'epoca, tutte le informazioni appaiono appiattite come verità assicurate dalla stessa autorità dello scrivente.

La reale funzione della fonte è la spiegazione del nuovo toponimo del centro abitato sorto nel territorio dell'antica Equilo: "Cavazuccherina" sembra essere all'epoca dello scrivente il nome volgare e più usato, mentre si presenta doveroso di spiegazioni l'accostamento al desueto "Jesolo". Lo studioso specifica anche una spiegazione che, benché non si abbia molte argomentazioni per contestare, non ha qui neanche un preciso apporto di rassicurazioni. Soprattutto lascia un notevole e imprecisato intervallo tra la fase d'impaludamento dell'area, con la deviazione del Piave, e la successiva grande opera di

risanamento per mezzo della creazione dell'attuale Cavetta⁸⁷: in mezzo ai due eventi non si riesce ancora una volta a capire se l'insediamento sia stato completamente abbandonato. Compare in seguito la notizia secondo la quale i primi abitatori dell'area bonificata sarebbero stati gli operai, originari di Loreo, ingaggiati per la grande opera idrogeologica. Eppure l'argomentazione sembra nozionistica e basata sostanzialmente su vaghe ricostruzioni onomastiche. Benché si trattasse di un'opera pubblica piuttosto recente e quindi conosciuta nelle sue dinamiche, non ci si sente di accettare questa interpretazione, ma si considera più verosimile che una qualche forma di occupazione del territorio fosse ancora in atto e che da questa più facilmente sia sorto il nuovo insediamento centralizzato.

Appare interessante anche il cenno, ripreso con dettagli ancora più scarni altrove, relativo a scavi nel sito della cattedrale voluti dal governo austriaco nella prima metà dell'Ottocento.⁸⁸

Questa indagine straniera non è stata inserita nella cronologia poiché la presente è anche la sola citazione di una certa entità reperibile nell'edito. Un'altra ragione, inoltre, è che non appare chiaro dove si sia svolta: mentre l'attenzione dell'arciduca Ranieri si soffermava subito sulle rovine della cattedrale, degli scavi nel loro effettivo si dice solamente che si svolsero lungo la Cavetta e a tre miglia dall'abitato. Mancando informazioni precise sui resti, sui punti nei quali furono rinvenuti e su dove siano ora conservati, sarebbe complesso fare una valutazione obiettiva dell'entità della ricerca, che si risolse probabilmente in un'asportazione per collezionismo.

I manufatti sono indicati semplicemente per tipologie: marmi, colonne, iscrizioni, sarcofagi e capitelli. Fa eccezione una segnalazione piuttosto rilevante di un lastricato in porfido, marmo verde e pario, che è immediatamente paragonato per fattura a quello di S. Marco.

⁸⁷ GUIOTTO 1855, p. 18.

⁸⁸ *Id.* 1855, pp. 7-8 e 16.

La descrizione così sensazionale – e forse eccessiva – fu un probabile supporto all’immaginazione dei ricercatori, in particolare per quanto riguarda la ricostruzione dell’aspetto e del modello della cattedrale jesolana. Per il resto, l’accenno non specifica che tale ricca pavimentazione sia stata rinvenuta proprio nel contesto dell’edificio religioso.

Riguardo alla basilica, le poche nozioni indicate appaiono piuttosto confuse nella relazione dello storico e si ancorano su ingenuità abbastanza evidenti.

Ad esempio, non esita a definire lo stile dei resti un prodotto del IX secolo, quasi solo istintivamente o, peggio, perché influenzato dalla sua stessa deduzione preliminare, che reputava il toponimo “Cava Zuccherina” diffuso almeno dal XIII secolo.⁸⁹ In realtà, come nel caso della *Relazione dell’invenzione*, probabilmente anche Guiotto fa solo eccessivo affidamento all’erudito Ughelli, fonte principale dell’errore.

Al contrario, riguardo ad altre problematiche molto più complesse, proprio i pochi dettagli che egli offre nella sua trattazione garantiscono interessanti integrazioni.

Infatti, Guiotto non descrive in nessun aspetto particolare il sito, ma si limita ad informare di alcuni lacerti di decorazione pittorica non altrimenti segnalati – emersi forse con le ricerche austriache. Egli afferma e riporta che ancora nel 1820 fosse visibile un affresco, sulla parete sinistra della cattedrale, che rappresentava la Vergine Annunziata.⁹⁰

Esistono altre testimonianze di una qualche copertura affrescata dell’interno della chiesa, come si vedrà, ma, nonostante quelli possano vantare anche una documentazione

⁸⁹ GUIOTTO 1855, p. 7: questa datazione del toponimo viene proposta sulla base dell’origine “volgare” del termine, certamente non derivato dal latino. Chiaramente si smentisce da solo nel momento in cui racconta l’evoluzione dell’insediamento a partire dalla bonifica.

⁹⁰ *Id.* 1855, pp. 8-9.

fotografica, sono comunque di minore entità e non più leggibili con il degrado e l'esposizione. Non ci sono, allora, dubbi di sorta sulla presenza di pitture all'interno della chiesa, anche se le linee guida dell'ornamento sono impossibili da ricostruire con così pochi elementi.

Le altre conclusioni che si possono far derivare da questo dato sono purtroppo più forzate. Una simile rappresentazione pittorica andrebbe a confermare l'intitolazione mariana della struttura contro quanti, anche in seguito, la identificherebbero con la chiesa di S. Giovanni. Per una serie di deduzioni ora ampiamente smentite da successive ricerche, si pensava che fosse la cattedrale nel suo complesso quella sede religiosa, dedicata al santo, consegnata alle cure delle monache con un documento del XIII secolo: in realtà, il testo giuridico sembra aver fondato il monastero del Battista con la cessione del solo battistero di pertinenza vescovile.⁹¹

Di certo, questo lacerto dipinto, da solo, non è sufficiente a giustificare la dedica dell'intero edificio, salvo che facesse parte di un più ampio ciclo di scene riguardanti la vita della Vergine. Si ricorda, infatti, che la basilica è stata variamente segnalata come "Santa Maria Maggiore" o "Santa Maria Assunta", di conseguenza l'iconografia dell'immagine sacra non coincide esattamente con la titolatura. La posizione descritta nel testo non ha una preminenza tale da far pensare che quella singola scena domini l'intero complesso: da sola e isolata su una parete laterale non impedirebbe per principio la dedica a un altro santo.

Con questo, non si mette in dubbio che la cattedrale romanica, almeno, recasse una titolatura mariana, ma si pone l'accento su come Guiotto sia ancora una volta frettoloso nel

⁹¹ DORIGO 1994, p. 240 per la spiegazione di questa controversia con una soluzione che sembra abbastanza accettabile rispetto a tutte le posizioni contrastanti.

confermare con tutti gli strumenti a sua disposizione l'informazione che gli proviene dall'immane *Italia sacra*.

Il merito effettivo della nota sull'affresco è la capacità di ispirare una nuova visione dell'edificio, probabilmente già allora gravata dalla predominanza dei paramenti murari completamente spogli. Proprio per questa ritrovata attenzione ai minimi frammenti di ornamento fu ancora possibile scoprire, tempo dopo, la nota traccia del velario.⁹²

Il demerito, invece, poteva essere il rischio di non individuare più le scelte decorative realizzate per mezzo dei laterizi, trattamento che al contrario inserisce le forme dell'esterno dell'edificio in un più ampio contesto di edilizia sacra territoriale. L'approfondimento compiuto dagli storici dell'arte ha permesso nel tempo di non giungere neanche a questa conclusione affrettata.

Questo breve libretto è spesso ricordato e ha un notevole ritorno nella bibliografia, ma essenzialmente non viene approfondito più di tanto nel suo contenuto: Costantini lo inserisce nella cronologia dei testi relativi alla basilica⁹³ e Dorigo lo cita almeno per la rilevante questione degli affreschi.

⁹² DORIGO 1994, p. 287 per una sintesi delle testimonianze in merito.

⁹³ COSTANTINI 1998, p. 17.

- 1858, Cesare Cantù

Lo storiografo milanese Cesare Cantù (1804 -1895) si è dedicato, tra le sue varie opere di ampio respiro, a una disamina generale delle città del territorio dell'Italia nord-orientale. La *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, in sei volumi, nel secondo tomo si concentra sul territorio del basso Veneto, considerandolo per distretti e da lì attraverso i centri principali.

Jesolo viene illustrata nell'ambito del distretto di San Donà, con le abituali poche nozioni di origine tradizionale: i rapporti con Oderzo e con Eraclea, le migrazioni in laguna, le distruzioni carolingie e ungheresi, il grande numero di chiese del territorio e l'origine del toponimo. Quest'ultimo è l'argomento meglio approfondito, con riferimento diretto al Filiasi e alla documentazione, che comprovano l'allevamento equino privilegiato fino almeno all'VIII secolo.⁹⁴

Eppure sembra che uno dei temi più cari alla breve disamina sia la dignità degli jesolani, non solo inseriti in ampia misura nella grande nobiltà veneziana, ma anche ricordati nella loro composizione sociale e nella dignità politica che potevano raggiungere in patria. Le simpatie di Cantù per le genealogie nobiliari sono abbastanza evidenti, ma questo gli consente di essere una fonte per il sistema politico del centro: emule di Venezia per l'organizzazione conciliare, Jesolo ricevette numerose cariche di rappresentanza della Dominante, anche se mai un podestà.

La spiegazione più veloce e meno preoccupante è fornita dallo studioso stesso stabilendo che la città non aveva più alcuna particolare importanza nel periodo d'instaurazione della

⁹⁴ CANTÙ 1858, pp. 382-383.

dignità podestarile⁹⁵ – ci si può domandare allora come il luogo fosse diversamente amministrato e se ciò si riferisca ad un momento di disgregazione in abitato sparso.

Dal punto di vista archeologico, Cantù comincia a fornire ulteriori informazioni sulle epigrafi rinvenute nel territorio di Jesolo e presso la Cava Zuccherina, solo vagamente citate dai predecessori.

I ritrovamenti sono sintetizzati in nota, con una veloce lettura epigrafica, e sono sostanzialmente tre, nei pressi del canale e dell'area archeologica. La definizione di resti "romani" è semplicemente data per assodata, senza ulteriore spiegazione o argomentazione riguardante la vicenda appena raccontata sulla fondazione della città, che appare slegata e in aperto contrasto con quanto riportato in seguito sui materiali.

Questi manufatti risultano comunque asportati dal loro luogo di origine, dando già adito al problema della posizione dell'insediamento antico, della sua datazione e della provenienza reale dei ritrovamenti.⁹⁶

La basilica di Santa Maria ha invece un trattamento molto più dettagliato e una lettura più specifica, rientrando quasi nel campo della storia dell'arte. Finalmente si inizia a presentare un'analisi della struttura in sé, priva di misure e di particolari ma capace di ispirare un approfondimento proficuo e intrigante.

Alla descrizione, che registra in generale tratti comuni a un edificio di culto, corredata la spiegazione per la quale s'identificano i resti: per mezzo dell'onnipresente Ughelli, riferisce il ricordo della cattedrale di Santa Maria, che per l'imponenza dei muraglioni sopravvissuti non può che essere questa struttura decadente.

⁹⁵ CANTÙ 1858, p. 382.

⁹⁶ *Id.* 1858, p. 383.

Certamente la motivazione è piuttosto debole, ma presenta per la prima volta la consequenzialità e il ragionamento seguito nell'indagine, prima dati per scontati se non errati in partenza.

La questione si muove su un terreno meno agevole quando la descrizione si gioca sul paragone con San Marco di Venezia e il suo ipotetico "stile bizantino". Se solo in seguito ulteriori riscontri architettonici ampliaranno il quadro di questo tipo di modello costruttivo e decorativo in ambito veneto, la definizione in questi termini netti della corrente artistica sembra essere in parte superata.

Soprattutto, lo storico non giustifica la sua indicazione, se non con il riferimento alla basilica marciana, la quale ha certo ricevuto degli influssi e dei modelli da Costantinopoli, ma non in maniera tanto esclusiva da non richiedere altre precisazioni. Tale impostazione artistica ha comunque numerose e diverse applicazioni in ambiti che dimostrano, come in questo caso, più un influsso culturale e un'imitazione di Venezia e non una presenza o influenza bizantina diretta.

Parlando della datazione dell'edificio, di nuovo si propone la confusa attribuzione al IX secolo, questa volta addirittura giustificata da una serie di valutazioni sulla maestosità della fabbrica. Lascia piuttosto perplessi questa tesi quando tutte le rappresentazioni dei resti come dovevano essere in passato e proprio la monumentalità della costruzione da sole dovrebbero far pensare a un'epoca piuttosto avanzata, se non direttamente alla corrente stilistica romanica.

Il dubbio è se sia stata sopravvalutata l'importanza del centro abitato, giudicato capace di competere davvero con Venezia, ma soprattutto con le grandi città imperiali, per mezzo di

una basilica tanto monumentale, oppure se il paragone con San Marco si sia spinto fino a riconoscervi una coincidenza d'impianto e una sicura contemporaneità originaria.

Il tratteggio degli elementi distintivi della cattedrale si sofferma su una serie di dettagli che saranno a lungo smentiti e poi ribaditi nel corso della storia degli studi.

Prima di tutto la forma definita a croce latina⁹⁷: piuttosto veritiera nelle misurazioni, ma contestabile nell'effetto generale della pianta, considerata spesso abbastanza simile a San Marco da arrivare a sottovalutare la posizione estrema del transetto. Ciò non porrebbe al centro un influsso greco, come sarebbe negli interessi dello studioso stesso: tuttavia resta evidente la predominante lunghezza della pianta, che fa da deciso contraltare all'impostazione quadrangolare degli spazi, al punto che si potrebbe arrivare a parlare piuttosto di "croce greca allungata".

I tratti indicati precisamente come "stile bizantino" sono: gli archi a tutto sesto rialzati, le nicchie circolari, la forma dell'abside, la disposizione in tre ordini delle finestre delle braccia, la presenza di pulvinari d'impostazione delle volte e le tracce di un matroneo.

In realtà non è del tutto chiaro cosa siano queste nicchie circolari, con le quali forse intende indicare le arcate cieche che caratterizzavano sia l'interno sia l'esterno dell'edificio. Gli altri elementi architettonici discussi dai posteri sono il matroneo e la presenza di volte: poiché quasi nulla di riferibile all'uno e o alle altre è più visibile, molti studiosi non accetteranno questa versione dell'impianto, portando argomentazioni più o meno discutibili.

La presenza di nartece è testimoniata sia dai resti visibili sia dalla sua necessaria funzione rituale come luogo di permanenza dei penitenti. Parti di muraglione segnalano altre strutture che si presumono legate alla basilica, se non al vicino monastero di San Mauro.

⁹⁷ CANTÚ 1858, p. 384.

Di questi ultimi resti si sa poco, dato che anche scavi recenti non sembrano essere arrivati a una conclusione definitiva sulla loro funzione. Inoltre la descrizione è qui troppo vaga e poco affidabile per arrivare a un'ipotesi compiuta: tra le tesi presentate, si può comunque escludere la sede di un convento e lasciare nel dubbio le residenze degli ecclesiastici locali.⁹⁸

La parte della trattazione capace di ispirare un approfondimento è il paragrafo dedicato alla situazione del sito, fondamentalmente un deposito variegato di materiali di costruzione anche molto pregiati e differenziati, dai frammenti musivi fino a elementi marmorei quali colonne e capitelli scolpiti. È molto evidente dalla descrizione che l'area era all'epoca del tutto abbandonata a se stessa, al punto da essere ingombra di resti dei crolli. Gli unici residui che suscitano interesse nello studioso sono le sottili colonnette che ornano i piloni angolari del presbiterio: almeno due dovevano essere ancora al loro posto e sono considerate le uniche tracce della ricchezza passata.

Si può immaginare che le sollecitazioni dell'autore ad evitare un'inutile indagine dell'area – definita potenzialmente infruttuosa poiché poco rimane in piedi e molto è stato nel tempo asportato dal giacimento – siano state invece uno stimolo all'approfondimento, raccolto pochi anni dopo proprio dalle istituzioni e dai commissari ministeriali.

Il lavoro di Cantù ha uno spazio molto ridotto nelle relazioni successive⁹⁹, anche perché sembra non diffondere informazioni certe e articolate tali da farne un supporto imprescindibile. La sua valutazione d'insieme delle rovine apporta anche notizie che non saranno pienamente confermate dagli studi seguenti, quali appunto quelle sulla struttura interna della basilica.

⁹⁸ CANTÙ 1858, p. 385.

⁹⁹ Costantini lo cita tra gli autori dell'Ottocento (COSTANTINI 1998, p. 17) e Dorigo vi fa riferimento in alcuni punti, per fornire paragoni ad esempio sul tema del narcece (DORIGO 1994, p. 283).

- 1858, Giovanni Pividor



Figura 6 - Incisione della cattedrale contenuta nella pubblicazione di Cantù, opera di G. Pividor (da DORIGO 1994, p. 273)

Proprio nell'opera di Cantù appena discussa, compare anche una rappresentazione artistica dei resti della cattedrale: benché più tarda rispetto alle incisioni realizzate da Fontana, è un'ulteriore conferma di una fase nella quale il degrado era molto evidente ma risparmiava ancora una buona porzione degli alzati.

Il disegnatore e incisore Giovanni Pividor è uno dei nomi principali per questa specialità nel territorio veneziano: è particolarmente illustre ed apprezzata la raccolta di cartoline dei più famosi scorci di Venezia, pubblicata in diverse versioni a testimonianza del già forte afflusso di viaggiatori che visitava la città lagunare.¹⁰⁰ La sua attività, tuttavia, doveva essere molto più ampia e toccare altri luoghi di interesse del territorio o, piuttosto, adattarsi

¹⁰⁰ Oltre alla pubblicazione più illustre, con un titolo francese già in vista di una fruizione internazionale (*Souvenirs de Venise dessines d'après nature par G. Pividor*, Venezia 1836), si ricorda una versione più divulgativa, per l'accostamento ai disegni di annotazioni storiche e aneddotiche: G. PIVIDOR disegni e P. CHEVALIER note, *Siti storici e monumentali di Venezia*, Venezia 1938.

a precise commissioni per volumi storici. Non è chiarissimo in quale dei due ambiti, personale attrazione o precisa richiesta, far ricadere l'incisione in questione, dal momento che il successo dell'immagine fu tale da farne anche il soggetto di una serie di cartoline, una delle quali è conservata anche nell'archivio di Dorigo. La differenza tra le due riproduzioni, però, è evidente, dal momento che quella pubblicata reca la firma dell'artista, mentre l'altra pare una realizzazione di imitazione e rielaborata proprio solo a fine commerciale e per le tasche dei fruitori e dei curiosi.

Anche in questo caso è necessario evidenziare le solite incongruenze, cioè tutte quelle modifiche considerate dall'artista solo un mezzo per rendere più gradevole la sua opera: erano piuttosto normali per il gusto dell'epoca ma possono pregiudicare la valutazione oggettiva del contesto (fig. 6). Ancora una volta sono inserite delle persone, rappresentate al centro della scena o mentre passeggiano svagate nell'area, e una crescita decisamente troppo ordinata e decorativa della vegetazione, in ciuffi sparsi e non con la folta invadenza dei rampicanti. Già in alcune fotografie quasi coeve, non molto successive agli interventi di Levi alla fine dell'Ottocento¹⁰¹, si può constatare come la consistenza della vegetazione fosse decisamente più importante e ingombrante rispetto a come appare qui, suscitando, invece, solo un lieve alone di mistero e abbandono, che meglio si accorda con la mentalità romantica e l'atteggiamento pensoso dei passanti.

Prendendo sempre a confronto questa fotografia, anche la situazione del suolo nell'incisione non è particolarmente convincente: non si tratta tanto dell'erba spontanea, che non stona in generale con l'abbandono del terreno, ma dell'esiguo numero di grandi elementi marmorei sparsi casualmente e con un certo gusto nella grande area spianata. Lo stesso dicasi per quello che si presenta come uno specchio d'acqua – tra l'altro di

¹⁰¹ COSTANTINI 1998, p. 24, fig. 15.

un'estensione considerevole, che non ne fa una semplice pozza piovana – proprio in primo piano, sulla quale si specchiano i due signori intenti in un'assorta discussione. In entrambi i casi si tratta con tutta probabilità di un'elaborazione ornamentale, come si deduce dagli importanti accumuli che ingombravano l'area delle navate e della facciata nell'istantanea di fine secolo. Sia che le cataste di materiali fossero lì dal principio della rovina, sia che si tratti del deposito absidale, spostato in occasione degli scavi del 1888, sicuramente vent'anni prima il perimetro della cattedrale non era sgombro come nella rappresentazione di Pividor.

Per quanto riguarda la forma dell'edificio, invece, si può riporre maggiore fiducia nel supporto iconografico, dal momento che l'aspetto delle rovine stesse non aveva particolare ragione di essere modificato e non avrebbe concesso nulla di diverso dal punto di vista estetico.

La posizione e la direzione dell'osservazione è molto simile a quella adottata da Fontana, un angolo sud-ovest che permette di leggere con precisione l'andamento della parete interna della navata sinistra. Proprio perché presentano lo stesso orizzonte, ma hanno una certa distanza cronologica e una diversa mano, il paragone tra queste incisioni segnala delle lievi differenze non imputabili solo al naturale degrado degli alzati.

A proposito dei crolli effettivamente incorsi negli anni, si può notare una perdita di chiarezza nelle nervature in primo piano, relative all'angolo occidentale del transetto sud, in parte cancellato dalla diffusione della vegetazione e in parte precipitato, lasciando solo una percezione dello spessore della parete di aggancio. Lo spigolo corrispondente, quello più vicino all'abside, per quanto visibile ha perso parte della sua estensione in altezza, avvicinandosi allo stato di conservazione attuale; lo stesso sembra essere avvenuto agli altri elevati speroni del fronte opposto, che non paiono altrettanto slanciati rispetto ad

alcuni decenni prima. Per quanto riguarda la zona presbiteriale e le altre parti dell'edificio, invece, le differenze sono marginali e si possono considerare effetti dovuti alle diversità di tratteggio e di mano: si esclude solo un crollo molto irregolare che ha coinvolto la parte superiore dell'abside sinistra, indice di un cedimento molto recente.

A differenza di quanto avviene nell'incisione precedente, forse solo per la resa della pubblicazione, i punti in ombra sono molto più scuri e la loro accentuazione causa la perdita di qualche dettaglio. Il tratteggio è minuzioso, eppure gli elementi architettonici sono spesso tanto ridotti nella panoramica complessiva da non poter essere distinti nettamente come nell'esempio precedente.

Questo effetto coinvolge le colonnine inserite negli angoli del transetto, che sono intuite solo sapendo in linea generale della loro presenza, e le monofore in alto lungo la parete nord, che recano una campitura nera che non facilita l'interpretazione. Alcune aperture scompaiono nella resa generale, mentre altre spiccano per il contorno sicuro e definito.

Anche la simmetria d'insieme dell'architettura perde parte della sua efficacia nel paragonare, ad esempio, l'impostazione delle nicchie e degli archi pensili disposti rispettivamente nei due spessori orientali del transetto: benché possa essere solo un'esagerazione prospettica, la dimensione e la scansione del decoro parietale sono abbastanza diverse.

La questione è già stata dibattuta per l'incisione di Fontana: ancora non è possibile stabilire come e perché sia stata compiuta la scelta che ha portato a questa variante delle arcate pensili superficiali, visibile anche nella fotografia anteriore al 1903.¹⁰²

¹⁰² DORIGO 1994, p. 277, fig. 264.

Appare difficile imputare o meno ad una scelta di Pividor stesso l'indicazione di una sola imposta degli archi di volta su questo spigolo nord-orientale, ad un'altezza che tra l'altro non coincide con la scansione ancora leggibile a destra. Tenere fede a questa indicazione – per altro presente anche nell'incisione più antica – significa immaginare una distribuzione verticale differente tra le navate e concepire delle varianti da una all'altra non giustificabili con altri parametri di prova.

Considerando l'articolazione absidale, i problemi sono ancora più numerosi e danno adito a speculazioni che rischiano di essere fuorvianti.

Nella resa delle arcate cieche si nota un particolare “distacco” dal fondo delle pareti: a causa del contrasto tra il fondo e il contorno dell'arco, questi sembrano avanzati rispetto alla conformazione semicircolare delle absidi. Ciò ha un'evidenza preoccupante per l'emiciclo centrale e sinistro: addirittura le vere e proprie colonne di destra sembrano poggiare su una base campita di bianco, intuitivamente corrispondente ad un pluteo.

Con tale supporto, per qualche tempo è stato quasi rassicurante riflettere sulla presenza di un recinto absidale o di una pergula. Proprio perché riconoscibile solo in due absidi, si poteva agilmente intuire che solo in queste l'elemento architettonico si fosse mantenuto, mentre a destra, con il crollo della struttura frontale, fosse leggibile direttamente la scansione della parete.

Evidentemente il paragone con le altre fonti iconografiche smentisce questa ricostruzione: nulla ostruiva la visione del fondo degli absidi e non sembra esserci mai stata alcuna struttura in elevato nell'area presbiteriale. Si giunge così alla conclusione che questo sia solamente l'esito di una scelta compiuta dall'artista per enfatizzare visivamente il motivo delle lesene applicate.

In realtà, le fotografie storiche non sono molto d'aiuto per comprendere su quali basi Pividor abbia forzato tanto l'effetto chiaroscurale. Sicuramente, stando alle solite immagini, nell'emiciclo maggiore le arcate cieche erano sostanzialmente tre, molto profonde e ciascuna fornita di una sua monofora.¹⁰³ Di queste aperture, solo una è perfettamente tratteggiata e le altre tendono a sparire nel fondo nero, mentre si mettono in evidenza ben cinque arcate poggianti.

Per chiarire infine la reale impostazione dell'abside interna, si deve chiamare in causa ancora una volta il rilievo di Malvezzi, nel quale le arcate intere, lunghe e strette, sono solo tre, mentre qui ne sono profilate molte di più, se ci si concentra sulla continuità degli archetti pendenti dal marcapiano. Trattandosi di un motivo corrente, benché non si concluda in lesene poggianti in basso, può aver indotto l'artista ad inserire molte più nicchie in rilievo di quante ve ne fossero in realtà. Un ruolo può essere stato giocato, comunque, dal desiderio di semplificare su due soli toni un'articolazione muraria dalla lettura molto difficile, soprattutto ad una distanza considerevole.

Un ultimo appunto riguarda i resti murari rappresentati in concomitanza con l'angolo sinistro della facciata: a differenza di quando si poteva dire riguardo alla rappresentazione di Fontana, qui l'elemento appare nettamente collegato con il perimetro della cattedrale da un tratto in continuità con la parete settentrionale delle navate.

Sarebbe determinante a questo proposito riconoscere su uno dei due profili paralleli la nicchia decorativa che è tuttora leggibile nello spigolo nord-ovest, l'unico tratto in elevato della fronte di ingresso alla cattedrale: ciò permetterebbe di distinguere quale delle due pareti sia effettivamente quella esterna e quale l'aggiunta.

¹⁰³ Così sembra di vedere in DORIGO 1994, p. 276, fig. 261.

In realtà, come si diceva in precedenza, sulla base di queste incisioni ottocentesche si è voluta ipotizzare la presenza di un narcece, tesi discussa e mai chiarita. Se fosse possibile, appunto distinguere tra i due paramenti quello esterno, si arriverebbe a definire se uno di questi segnasse davvero una partizione interna, tra un atrio e l'inizio delle navate vere e proprie.

In conclusione, lo studio di questa immagine al di fuori di un contesto di paragone rischia di aggiungere più problemi che informazioni inedite. Al contrario, mantenendo un raffronto anche solo con il contributo più prossimo per tecnica e resa, si possono osservare le minime varianti e chiarire le perplessità.

- 1875, Giandomenico Malvezzi

L'ispezione commissionata dalla prefettura di Venezia fu il risultato dell'interessamento dei locali organi di governo per una sistemazione organica delle attività archeologiche e, soprattutto, per una catalogazione dei siti storici di importanza nazionale.

A questa prima disposizione e citazione dell'area di Antiche Mura, seguì direttamente un'indagine sulla reale condizione delle rovine stesse, considerata necessaria appunto per la sua inclusione tra i contesti degni di una particolare tutela. La verifica della situazione venne assegnata al responsabile del Genio Civile della prefettura di Venezia, Giandomenico Malvezzi. Il risultato dell'ispezione, svoltasi appunto nel 1875, è la relazione *Sullo stato delle rovine della chiesa cattedrale di Jesolo*, il cui merito immediato fu interessare gli organi preposti al recupero della proprietà dai privati.

Tuttavia, nonostante la volontà espressa anche dallo studioso, a causa del procedimento legale in corso per l'acquisizione del terreno, fu impedita la pubblicazione del materiale, il quale pare essere tuttora depositato presso l'archivio storico della Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali di Venezia.

La ricostruzione di questa sequenza di eventi proviene da Dorigo e Costantini, gli unici studiosi ad aver potuto consultare direttamente anche i materiali relativi a questa ricerca e a riportarne delle informazioni e una parte delle conclusioni raggiunte.

Si può dire che si tratti della prima indagine compiuta da un tecnico, non da un artista o da uno storico, fornendo una valutazione fondata soprattutto sulla situazione fattuale della costruzione. Le considerazioni sono supportate sia dalla preparazione dell'ingegnere sia dai fini stessi della ricerca: non si tratta più di una disamina erudita che valuta il sito nella sua funzione e nella sua storicizzazione, come unica traccia rimasta di un passato noto solo

dalle fonti, ma di una descrizione che guarda all'entità materiale senza giudicare o interpretare più del dovuto e fornendo per questo una visione relativamente oggettiva del contesto.

Proprio perché si crede che abbia ricevuto una simile impostazione complessiva, la difficile fruizione della relazione è un fattore tanto negativo per la ricostruzione dello stato dell'edificio nel XIX secolo. È probabile che in una pubblicazione il testo avrebbe ricevuto delle sistemazioni dal punto di vista argomentativo, per inserirsi positivamente nel contesto culturale dell'epoca, ma non per questo avrebbe perso la sua originalità. In questa fase, del resto, il contributo alla conoscenza delle forme architettoniche era fornito solo da accenni stilistici molto generali e dalle facili sentenze sulla decadenza dei resti murari.

Riguardo alle informazioni che possono essere tratte direttamente dal contributo di Malvezzi, una particolare attenzione viene rivolta da entrambi gli studiosi alle misure dell'edificio e alle proporzioni riscontrate.

Fino ad allora si erano eventualmente indicate delle stime di massima, in piedi non meglio precisati, mentre solo in epoca moderna, favoriti dalla pulitura del contesto, i tentativi di determinazione delle dimensioni si sono potuti spingere fino alla ricerca delle minime imperfezioni nella planimetria.

I rilievi in scala proposti in questa ispezione ottocentesca sono tra le fonti utilizzate da Dorigo al fine di definire le proporzioni dell'edificio, proprio perché ancora capaci di testimoniare la maggior parte delle strutture nella migliore conservazione possibile.¹⁰⁴ Del resto, fin da principio lo storico sottolinea l'utilità di questa documentazione, che, pur tralasciando rilevazioni ora significative nello studio delle costruzioni medievali, proprio in mancanza di una formazione artistica metteva in luce altre deduzioni pressoché inedite.¹⁰⁵

¹⁰⁴ DORIGO 1994, p. 267.

¹⁰⁵ *Id.* 1994, p. 259.

Dorigo si affida anche ad una campagna di misurazioni moderna, gestita dagli architetti Rossi e Sitran – della quale si dirà quanto possibile in seguito –, andando ad integrare con supporti molto più avanzati e precisi e un contesto archeologico sicuramente più ordinato e accessibile di quanto fosse nella seconda metà dell'Ottocento.

In tal senso, è doveroso sottolineare che Malvezzi non operò uno scavo e molto probabilmente non ebbe neanche la necessaria agibilità del suolo per compiere delle misurazioni puntuali a livello del terreno: chiaramente non era al corrente dello spessore del deposito rispetto alla quota dell'edificio e della presenza della cripta, informazioni che è stato necessario integrare in seguito.

Con tutti questi accenni parziali non è possibile distinguere quali misure o informazioni vengano tratte da tale relazione e in che modo siano state completate nei resoconti successivi, impedendo in questa sede di discuterle altrimenti.

Le restanti allusioni nella pubblicazione di Dorigo sono segnalazioni relative a diverse tematiche, dalla decorazione pavimentale e scultorea all'osservazione di parametri costruttivi. La relazione di Malvezzi è uno degli strumenti per mezzo dei quali lo studioso argomenta l'assenza di un matroneo, mentre si limita a segnalare che nell'indagine ottocentesca non era stata confermata la presenza di un narcece.¹⁰⁶ È invece molto più significativo l'accento alla presenza di residui di una copertura in tegole ancora *in situ* nell'angolo nord-est delle rovine, cosa che permetterà di fare ipotesi piuttosto condivisibili sull'importazione del soffitto.¹⁰⁷

¹⁰⁶ DORIGO 1994, p. 280 e 283.

¹⁰⁷ *Id.* 1994, p. 282.

É molto più precisa la ripresa dei dati fornita da Costantini, che riesce ad allegare all'articolo anche numerose riproduzioni dei rilievi architettonici compiuti nel 1875, attualmente conservati nell'Archivio Centrale di Stato di Roma (figg. 7-11).

La sua pubblicazione, come si avrà modo di osservare, ha proprio come filo conduttore le ricerche statali e ministeriali dell'Ottocento, alle quali si riferisce integrando quanto possibile attraverso diversi tramiti, come fotografie storiche in buona parte inedite.

Nonostante l'ausilio che poteva essere fornito dal confronto tra le diverse tecniche di rappresentazione, l'indagine della studiosa si concentra quasi esclusivamente su altri temi.

Riguardo ai rilievi si limita ad osservare la relativa correttezza rispetto alle ricostruzioni successive di Dorigo e Rossi e l'utilità di questa prima rappresentazione delle facce dell'edificio con una scala così precisa (1:200). Sembra che proprio grazie a questo raffronto confermi più agevolmente la misurazione in settantadue piedi romani (21,28 m) della gronda presbiteriale, intuendo quindi l'altezza massima raggiunta dall'edificio.¹⁰⁸

Ancora una volta mancano riferimenti diretti alle deduzioni di Malvezzi per le dimensioni architettoniche, che appaiono inserite nella revisione generale, dove è difficile distinguerle dalle moderne assunzioni critiche. In un paragrafo conclusivo, Costantini discuterà meglio i modelli proporzionali degli spazi edificati, ma anche in quel caso il paragone sarà mediato ampiamente dalle deduzioni più recenti di Dorigo.

Al di fuori di questa tematica, invece, è interessante sottolineare un'informazione altrimenti ignota, soprattutto a causa di un'evidente lacuna nell'impostazione degli scavi moderni, concentrati quasi sempre sull'area occidentale della cattedrale, intorno alla facciata.

¹⁰⁸ COSTANTINI 1998, p. 18.

Malvezzi testimonia la presenza di alcuni lacerti murari posizionati a nord e a sud del perimetro della cattedrale, a quanto pare riportati anche in una pianta, che tuttavia non è stata inserita nel repertorio iconografico per la pubblicazione degli anni '90.¹⁰⁹

La notizia è stata già in parte discussa rispetto alle incisioni ottocentesche, ma a fronte dei dettagli qui offerti, almeno a livello descrittivo, tali resti non sembrano coincidere perfettamente con nessuno dei lacerti presenti in tali raffigurazioni.

Anche nel disegno prospettico dell'ingegnere si vedono dei frammenti murari prossimi all'angolo nord-ovest della facciata, ma questi non coincidono con la posizione ricordata nel testo della relazione e piuttosto paiono trovarsi nell'area attualmente occupata dalla base del campanile. Per questo si potrebbe pensare ad un tratto allora conservato in alzato di questa struttura, scavata poi solo alla metà del Novecento nel suo basamento in pietra.

In realtà, questi resti sarebbero ubicati perpendicolarmente al fronte nord e sud delle navate e almeno due sarebbero in evidente concomitanza con la posizione delle lesene decorative, come se fossero in qualche modo correlate alla scansione in arcate dell'edificio. Disposti tre a nord e uno solo a sud, secondo Malvezzi delimitavano a settentrione uno spazio aperto verso un canale, presso porta d'acqua, mentre nell'area meridionale dovevano coincidere con una recinzione cimiteriale. Il riconoscimento di questo utilizzo dell'area è connesso al ritrovamento di resti ossei e quale crocetta metallica: questi materiali sporadici, tuttavia, non sono del tutto rassicuranti se non supportati anche da uno studio stratigrafico, poiché le sepolture erano numerose nel contesto ecclesiastico ed erano diffuse anche in fasi cronologiche molto precedenti all'edificio romanico. Ancora una volta interviene Costantini ad evidenziare la mancanza di indagini archeologiche in questi punti del sito, utili a rassicurare su questa ipotetica destinazione d'uso.

¹⁰⁹ COSTANTINI 1998, p. 18.

Sempre per dimostrare la presenza di spazi addossati a meridione della cattedrale, segnala anche l'apertura verso l'esterno dell'abside destra, notata anche da altri studiosi, ma raramente presa in considerazione nelle ricostruzioni.

Tuttavia, è opportuno anticipare che gli scavi riguardanti le fasi precedenti della struttura ecclesiastica hanno messo in luce i perimetri di due diversi portici o recinti, ciascuno relativo ad un cantiere costruttivo: a quanto pare circondavano almeno il fronte meridionale e il lato absidale e frontale.¹¹⁰

Tenendo fede all'osservazione che farà Rahtgens di lì a poco, è però più probabile che, se presente, nel caso della costruzione romanica riguardasse solo la zona meridionale, giustificando così la mancanza di decorazioni lungo la parete relativa¹¹¹.

Per tutte queste ragioni, la valutazione di Malvezzi su questa struttura adiacente sembra abbastanza valida, sia se si fosse trattato di un'area di transito dedicata al clero, sia se avesse solo racchiuso un'area cimiteriale bassomedievale.

Purtroppo è necessario attenersi a queste poche citazioni per valutare quanto contenuto nella relazione, mentre ci si vuole sforzare di ragionare ancora sui rilievi (fig. 7 a-e), anche se pare non forniscano altro che conferme delle misure e dei dati deducibili eventualmente dalle fotografie d'epoca.

Quantomeno per l'area absidale, il supporto di queste rappresentazioni in scala è molto interessante, perché tratteggia dettagli che le fotografie a certe distanze non possono più offrire. Per esempio, rispetto alle incisioni o alle istantanee ottocentesche, abbastanza ostacolate dall'abbondanza dei depositi sul suolo, permettono di notare meglio i primi accenni di un livello ancora sepolto dell'edificio. Sia nel prospetto interno sia in quello

¹¹⁰ CROCE DA VILLA 2007, p. 217. Al momento si accetta questa interpretazione, che verrà discussa in seguito.

¹¹¹ RAHTGENS 2003, p. 60.

esterno, si possono osservare tre aperture quadrangolari, piuttosto distanziate e scandite proprio come quelle dei livelli superiori, una lungo l'asse centrale e due laterali. Nel prospetto interno, sembrano impostate dentro tre archi pensili, che potrebbero proseguire sotto la quota del suolo e presumibilmente all'interno del seminterrato della cripta. Invece, nel profilo esterno, sono poste in basso, nell'ordine inferiore di arcate corrente lungo l'intero fronte absidale, e presentano un loro preciso motivo ornamentale, composto da una cornice in rilievo, forse in pietra, con un archetto decorativo, una raggiera di piccoli laterizi che poggia sugli spigoli superiori.

Un ultimo dettaglio è relativo alla forma delle absidi laterali: alcuni margini di rottura della superficie corrono lungo la parte bassa di queste, di forma semicircolare, quasi a rappresentare la posa di una semicupola più bassa, sotto quella maggiore a livello della copertura. Un tratto molto simile appare anche nelle incisioni della prima metà del secolo, anche se in maniera meno chiara, ad indicare quelli che sembrano gli inserimenti di una soffittatura più bassa. Ci si chiede se non sia questo il segno tanto ricercato dell'imposta di un piano sopraelevato o di un matroneo corrente fino alle absidi.

La novità del contributo di Malvezzi è esclusivamente mediata dal punto di vista di due studiosi sicuramente attenti e precisi, ma influenzati dall'orientamento delle loro stesse analisi. Pur trattandosi di una testimonianza ormai piuttosto datata, potrebbe essere ancora interessante entrare in diretto contatto con le deduzioni di questo tecnico dell'architettura, raccolte in un momento nel quale buona parte degli alzati era ancora fruibile.

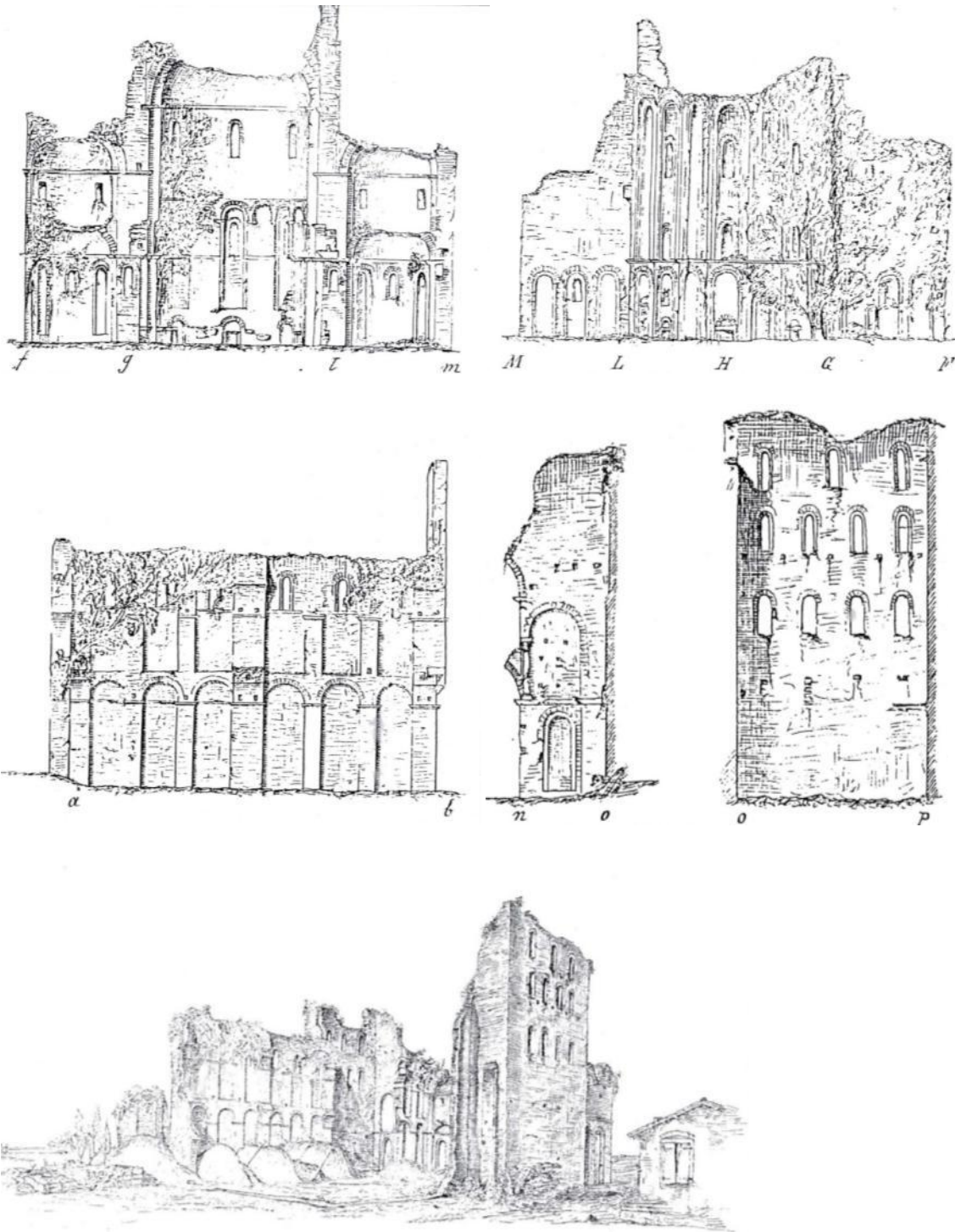


Figura 7a-e - I rilievi architettonici di G. Malvezi
(da COSTANTINI 1998, p. 19)

- 1888, Cesare Augusto Levi

Lo storico e archeologo riveste numerose cariche nel corso della sua attività al servizio della tutela del patrimonio culturale veneto e verso la fine dell'Ottocento è per cinque anni (1883 – 1887) Ispettore degli scavi e dei monumenti e Direttore del museo di Torcello.

La notizia ci viene fornita da lui stesso nella prefazione all'articolo pubblicato negli "Atti del Regio Istituto Veneto" dell'anno 1888, insieme all'accenno relativo a cantieri archeologici di una certa entità da lui curati nel corso della sua carica. Purtroppo il dato è molto esile, perché rimanda a una successiva pubblicazione che non fu mai portata a termine.

L'argomento di queste poche pagine è inerente al recente successo delle scoperte epigrafiche nel territorio veneto: è uno studio preliminare di tre epigrafi rinvenute in varie circostanze nel territorio di sua competenza, cioè Torcello e Jesolo.

Bisogna subito rilevare che le deduzioni presentate dall'autore e l'importanza assegnata a questi reperti non sono esenti da un certo scetticismo, che non può che subentrare per la semplicistica consequenzialità dei fatti, riscontrata anche in altri eruditi dell'epoca.

In quest'articolo, *Cheronzio Augustale, Taide di Licopoli e Publio Clodio Quirinale. Memorie tre di scoperte archeologiche presentate da Cesare Augusto Levi (con due tavole)*, le epigrafi sono trattate in tre passaggi: ritrovamento o ricostruzione della zona di rinvenimento, analisi epigrafica e storia del personaggio che s'immagina citato, con supporti storici o letterari in appendice.

L'ingenuità dell'approccio è evidente quando si ritiene di riconoscere da iscrizioni parziali la persona precisa e illustre che vi viene ricordata e soprattutto se poi, più che soffermarsi sulla resa grafica e stilistica, ci si è ancora agli omonimi famosi noti dalla storiografia.

Il fatto che non si riesca a ricostruire l'identità di Cheronzio nonostante i due titoli presenti nell'iscrizione è compensato ampiamente dall'identificazione di Taide di Licopoli con un'eroina letteraria, alternativamente di Plutarco, Diodoro Siculo o piuttosto di Luciano. Nonostante lo storico faccia notare i limiti di questa interpretazione e parli infine di una comune suonatrice celebrata dagli ammiratori con una statua perduta, non perde l'occasione di inserire lunghe citazioni dei rispettivi autori antichi nell'appendice.

Ci si permette di essere piuttosto perplessi e critici proprio perché, pur riconoscendo lo sforzo e la ricerca compiuta per queste ricostruzioni che potrebbero nascondere un qualche fondo di verità, evidentemente danno adito a delle interpretazioni deduttive piuttosto forzate.

L'epigrafe di Taide è stata rinvenuta a Jesolo, ma in località "Le Motte", quindi non nell'area che interessa questo studio.

Discorso molto diverso è invece quello riguardante l'ultima epigrafe citata: si parla di un ritrovamento capitale, nonostante sia anche il manufatto riguardo al quale vengono spese meno parole.

Il marmo spaccato è emerso nel corso dello scavo della cripta della cattedrale romanica, l'impresa archeologica compiuta da Levi nel 1883. Questo elemento era inserito nella muratura perimetrale della cripta, proprio come presentato nel disegno ricostruttivo (cfr. fig. 8), e fu preso in consegna per uno studio più approfondito.

Con la lettura del testo, comunque molto danneggiato e parziale, è stata ricostruita l'identità del personaggio come Publio Clodio Quirinale, riprendendo anche ampiamente la trascrizione di Mommsen di un'epigrafe triestina. L'importanza del ritrovamento è stabilita sulla base del riconoscimento di questo personaggio come un ravennate, comandante di legioni citato da Tacito.

Tenendo conto delle lacune del testo e della conclusione della vita di quest'ufficiale, accusato di violenze, difficilmente si può concordare con questa identificazione. Il riuso di un'epigrafe funeraria – difficilmente con le accuse mosse al comandante potrebbe essere stata encomiastica – come materiale da costruzione non rappresenta certo un tentativo di prolungarne la memoria, ma allo stesso tempo la conservazione fino alla fase di costruzione della chiesa romanica di quest'oggetto, trasportato da tanto lontano, non sembra verosimile. Tutto fa pensare che il Clodio Quirinale tacitano non avrebbe ricevuto simili onori e un tanto prolungato ricordo epigrafico.

Sorvolando sull'entusiasmo di Levi per questa eccezionale deduzione, la provenienza da Ravenna di questi materiali da costruzione non è in alcun modo coerente con la storia del territorio, né con quella paradigmatica e tradizionale né con quella ricostruita di recente.

La metropoli appare molto distante da Jesolo e non sono noti particolari rapporti commerciali reciproci, né nella Tardoantichità né nell'alto Medioevo. Il problema dell'origine dei manufatti di riuso è molto lontano dall'essere risolto, ma sembra da escludere che lo spostamento dei resti lapidei sia avvenuto in concomitanza con il cantiere romanico. Piuttosto il primo riuso di questa epigrafe dovrebbe essere avvenuto molto prima: senza pretendere in assenza d'indizi certi né su Altino né su Aquileia o su una

realizzazione locale, non esistono ragioni per ipotizzare un'origine diversa del riutilizzo nell'edilizia locale.

L'unica motivazione che pare sostenere l'ipotesi di Levi è proprio questo sforzo di lettura in rapporto con il racconto di Tacito, andando tuttavia a comporre un quadro dei materiali e dell'archeologia per nulla giustificato. È ancora più evidente questo limite critico dal momento che la pubblicazione non offre i risultati di una corretta analisi filologica del reperto. In una sola pagina è racchiusa la trascrizione e la trattazione del resto, mancando una descrizione delle forme dell'oggetto, una valutazione paleografica e una vera e propria edizione critica ragionata del testo. Anche volendo rimandare ad altra sede uno studio più articolato, ne deriva un dato estremamente parziale che non sostiene le forzate conclusioni offerte dall'autore: mancando argomenti stilistici per giudicare l'epoca di realizzazione, sostanzialmente si accetta una valutazione di comodo che conduca al risultato previsto.

Lo scavo della cripta sarebbe davvero un argomento centrale per il presente studio, ma a tal proposito lo storico si ferma ad un'informazione di massima.

Trattandolo come un tema di minore importanza rispetto alla scoperta dell'epigrafe, ricorda solamente i ventiquattro basamenti di colonne rinvenuti¹¹², senza neanche descriverne posizione e caratteristiche.

In parte fornisce un supporto il disegno a matita, di scorcio, allegato all'articolo (fig. 8) e realizzato durante la campagna: in primo piano si trova sempre l'epigrafe, ma la visione d'insieme permette una parziale comprensione di ciò che la presenza del bunker rende ora impercettibile. Lo spazio interrato seguiva l'andamento semicircolare dell'abside maggiore e sembra espandersi fino al transetto. Le colonne, secondo la posizione dei basamenti, dovevano essere abbastanza fitte, ma molto regolari: sono tutte e ventiquattro intuibili, pur

¹¹² LEVI 1888, p. 284.

trattandosi di un disegno artistico più che di un rilievo. Purtroppo non si capisce dove si trovasse l'ingresso, cosa che in seguito sarà ragione di discussione per gli studiosi, alcuni pronti a parlare di una scala unica verso il seminterrato e altri a sostenere un'impostazione con due scalinate ai lati. L'aspetto delle pareti è piuttosto simile a quanto leggibile negli alzati noti: nervatura di laterizi scandita in orizzontale da evidenti buchi pontali e poche arcatelle cieche lungo le pareti, probabilmente tre, una centrale e due laterali. Appare invece controversa la funzione delle due aperture quadrate ai lati dell'arcata centrale, soprattutto perché non è chiaro se si trovassero ancora fuori terra, quindi avessero funzione di areazione e illuminazione, o fossero appoggi per candele o reliquiari.



Figura 8 - Disegno relativo allo scavo della cripta. In primo piano l'epigrafe
(da LEVI 1888, tav. IV)

Questo scavo ottocentesco si presenta nella sua unica notizia edita come uno dei più misteriosi, nonostante rappresenti un passo non trascurabile nella descrizione e valutazione della cattedrale nelle sue caratteristiche, sempre più spesso usate per accostare l'impianto con i più celebri e studiati modelli di paragone.

Lo scavo di Levi è varie volte citato negli studi, spesso solo con l'accenno che proviene da quest'articolo.¹¹³ Poichè si specifica che la pubblicazione non fu che parziale e attualmente ciò che emerse in quell'occasione non è più studiabile con la passata facilità, risulta chiaro che quelle sparute nozioni non sono né sufficienti né soddisfacenti.

Per fortuna ulteriori informazioni sono state raccolte da alcuni studiosi successivi, che in qualche modo sono riusciti a consultare la documentazione prodotta dai responsabili e mai resa nota.

Le versioni dei dati offerte da Dorigo nel 1994 e da Costantini nel 1998 sono quasi complete le une con le altre, proprio perché ciascuno dei due assume un personale punto di vista e un livello interpretativo diverso. Mentre il primo fa proprie con molta tranquillità le assunzioni di Levi e sostanzialmente si applica per trovarvi sostegno e conferma, Costantini è più cauta, introducendo solo indicazioni su quanto rinvenuto e sui dati materiali assunti dalla relazione di scavo, aggiungendo informazioni da altre fonti ed evitando forzature.

Dorigo, come si vedrà, si propone di fornire un'analisi completa e un'immagine dell'architettura priva d'incertezze o contestabile, funzionale alla realizzazione di un modello definitivo in scala¹¹⁴.

Pur facendo presente di sfruttare esclusivamente il disegno di Levi e forse una vaga osservazione di Cattaneo, si muove agilmente dai fatti materiali, quali le basi delle colonnine e l'idea dell'espansione solo presbiteriale, all'ipotesi della sua copertura a crociera, come da appunti del responsabile dello scavo ma sostanzialmente senza evidenti motivazioni. Certamente Dorigo assume dei modelli per questa scelta ricostruttiva, citando

¹¹³ CUSCITO 1983a, pp. 18-19.

¹¹⁴ DORIGO 1994, p. 282.

la somiglianza in pianta con la cripta “a sala” post-carolingia, ma d’altra parte smentisce da solo l’aderenza al modello: la funzione rituale non si pone nella basilica jesolana sia per la mancanza di reliquie sia per l’assenza di un altare in posizione dominante. Pur immaginando che la copertura ad arcate sia la sola soluzione ragionevole, capace di giustificare la folta foresta di colonnine che reggeva il soffitto, è evidente nell’autore il desiderio di dare un coronamento definitivo ad ogni discussione.

Costantini¹¹⁵, in primo luogo, aggiunge ulteriori dettagli relativi a interventi collaterali allo scavo della cripta: pare che Levi si sia occupato anche di altri punti della basilica, rinvenendo iscrizioni illeggibili, elementi decorativi e quattro sarcofagi lungo i limiti esterni dell’edificio. Inoltre, approfondendo la ricerca nelle absidi laterali avrebbe scoperto altre minime tracce di decorazione muraria: fasce campite di pittura rossa uniforme nei livelli ancora interrati delle pareti.

Benché si tratti di elementi di non particolare rilevanza e non abbastanza particolareggiati da essere aggiunti produttivamente alla ricostruzione funzionale e stilistica, sono la dimostrazione del punto di vista molto più moderno della studiosa, attento ad ogni tipo di ritrovamento materiale che possa essere letto contestualmente alle rilevanze costruttive. Del resto l’intero articolo s’imposta, come si vedrà, sulla scansione temporale dei documenti statali ottocenteschi relativi alle rovine di Jesolo, assumendo da queste relazioni quanto possibile per ampliare la discussione oltre le fonti abituali ed erudite.

Come avvenne nel Settecento, anche Levi aveva fatto i conti con una risorgiva d’acqua, capace di complicare le attività d’indagine e in questo caso di interromperla, fortunatamente solo dopo il raggiungimento di tutte le basi del colonnato. È problematica, invece, l’informazione riguardante la scoperta, interrotta da tali eventi idrogeologici, di un

¹¹⁵ COSTANTINI 1999, pp. 20-21.

“sottosuolo”. Costantini ipotizza si tratti di uno spazio vuoto d’ignota funzione, trattandosi già di un sotterraneo dello stesso pavimento della cripta. Volendo muovere un’altra ipotesi da un termine estrapolato da un contesto così poco chiaro, si potrebbe invece pensare a un livello di terreno non antropizzato, magari lo strato naturale su cui si sarebbe imposto l’inizio dell’attività umana nell’area. Del resto, è la stessa Costantini a proporre un’ipotetica altezza dello spazio voltato, a circa 2 metri dall’imposta delle volte: l’indicazione pare coincidere con la profondità del terreno naturale nelle sezioni lette in seguito (cfr. fig. 32).

Ultimo problema è quello dell’ingresso alla cripta: Dorigo afferma di basarsi direttamente sul racconto di Levi parlando di due ingressi, che egli poi posiziona secondo un progetto logico ai lati del presbiterio – anche se potevano trovare un alloggio ugualmente ragionevole nelle cappelle laterali, come a S. Zaccaria e a Torcello.

Costantini pone la questione in modo più problematico: mancando, in effetti, delle evidenze nel disegno del 1888, ragiona sulle foto di Rahtgens e sul riferimento di Malvezzi sostenendo la presenza di gradini in un lato del presbiterio.¹¹⁶ Proprio il supporto fotografico darebbe finalmente una prova di un accesso a ovest e smentisce per un ragionamento ad esclusione l’ipotesi messa su pianta da Dorigo: la sua conclusione è che gli ingressi fossero due, laterali e dalle absidi minori.

¹¹⁶ COSTANTINI 1998, p. 22.

- 1903, Hugo Rahtgens

La pubblicazione dello storico dell'arte tedesco è particolarmente preziosa per il presente studio, poiché offre la base per un'analisi comparativa e contestuale dei resti della cattedrale di Jesolo rispetto alle esperienze architettoniche di ambito lagunare e veneto nel suo complesso. Forse non si esagera nel rimarcare, cosa che farà Artico parecchi anni dopo, come l'opera dello studioso sulla chiesa di Murano sia un contributo essenziale per l'approccio utilizzato e fornisca un supporto indispensabile per indicare le influenze reciproche dell'edilizia romanica nel territorio altoadriatico.

L'esito della tesi di laurea di Rahtgens è il volume del 1903 *S. Donato zu Murano und ähnliche venezianische Bauten*, tradotto nel 2003 con il titolo *S. Donato di Murano e simili edifici veneziani*, garantendone una facile accessibilità anche agli studiosi italiani.

Il lavoro in questione è incentrato sulla costruzione ecclesiastica di Murano, perfettamente fruibile e integra, oltre che, a quell'epoca, da non molto restaurata: dell'edificio si propone una sintesi della storia materiale – che per le fasi iniziali raccoglie a piene mani dai preconcetti tradizionali –, delle ristrutturazioni e degli interventi di restauro susseguitisi nel tempo, per poi concentrarsi sulle forme e sui modelli dello stile e dell'impostazione edilizia.

Lo scopo principale dell'autore, evidentemente, è discutere in maniera completa e chiara il cantiere romanico della chiesa muranese e gli effetti di quelli che erano, al tempo, recenti e contestati restauri (1858-1873)¹¹⁷: a questo scopo, si sforza di ragionare non tanto sulle grandi definizioni stilistiche, ma su un contesto più preciso, che dia una qualche spiegazione sulle scelte compiute nel progetto originario. In questa seconda parte

¹¹⁷ RAHTGENS 2003, p. 5.

incentrata sui motivi architettonici riscontrati nell'oggetto del suo studio, introduce un'analisi, meno approfondita, di ulteriori casi che rispecchino un medesimo influsso culturale: nell'ideale area di diffusione di questo modello costruttivo, l'intuizione di Rahtgens inserisce anche la cattedrale jesolana.

Finora la maggior parte degli interventi sulle rovine di "Antiche Mura" avevano al massimo indicato delle vaghe somiglianze con le grandi cattedrali italiane, in particolare con S. Marco, e sostenuto la generale presenza di forme di "bizantinismo". Si trattava, certo, di studi che si interessavano marginalmente agli aspetti architettonici, ma erano facilitati, in questo passaggio veloce dagli esempi alla generalizzazione, proprio dalle osservazioni compiute fino ad allora sulla basilica marciana, che propendevano per rimandare in ogni occasione ad influssi orientali. La basilica jesolana, nel migliore dei casi, veniva trattata come un prodotto locale e marginale, semplice cantiere di imitazione, per quanto imponente e monumentale, rispetto ad una temperie artistica della macro-regione nord-orientale, tradizionalmente indissolubilmente legata agli influssi provenienti da Costantinopoli.

Ciò privava il centro lagunare di un preciso orizzonte evolutivo, cosa che, invece, ne fa un'esperienza circoscritta ma in un contesto culturalmente attivo, nel quale la ripresa dei motivi non è – solo – copia priva di sensibilità, ma riconoscimento di un ambito estetico nel quale produrre esperienze costruttive sempre singolari e irripetibili e non esclusivamente il frutto dell'ipotetica diffusione dei modelli orientali.

Lo sforzo che compie per primo lo studioso tedesco – benché lui stesso tenti a più riprese di negare i propri meriti¹¹⁸ – è proporre una vera analisi stilistica del sito jesolano,

¹¹⁸ Introducendo il paragrafo di presentazione della chiesa di Santa Maria, assegna a sua volta a Cattaneo il ruolo di primo ispiratore della ricerca su Jesolo: RAHTGENS 2003, p. 55. D'altra parte, il lavoro spesso citato dello storico italiano fa

nonostante la sua scarsa conservazione, e dimostrare la sua aderenza ad un fenomeno preciso, cioè l'edilizia della "Scuola della fabbrica di San Marco" nel XI secolo.¹¹⁹

Su questa conclusione è necessario evidenziare delle ragioni di perplessità, senza inficiare in alcun modo il criterio di accostamento di questi edifici. Il rischio è, infatti, che la definizione si dimostri fuorviante, poiché si riferisce ad una "scuola" in una fase di crescita e diffusione delle maestranze edilizie, come è appunto l'epoca romanica. Inoltre si può incorrere nel rischio di ammettere, nella realizzazione di queste chiese, la stessa mano o il progetto di una stessa compagnia di artigiani e costruttori. In realtà, appare molto difficile pensare che davvero uno stesso gruppo di cantiere abbia materialmente lavorato a tutti gli edifici. Come si vedrà, esistono somiglianze dal punto di vista planimetrico e materiale, ma le differenze, cercate o casuali, non permettono di vederne solo una realizzazione seriale. Inoltre, lo scarto cronologico tra i cantieri, molto discussi nei loro termini di realizzazione ma in generale distribuiti lungo almeno un secolo, non permettono di ipotizzare il lavoro continuativo di una sola comitiva di artigiani.

Quindi, piuttosto che ad un determinato numero di maestri specializzati in questo tipo di edilizia, come la definizione dello studioso sembra suggerire – ammiccando in un certo senso all'attività dei maestri comacini –, è più ragionevole parlare di una serie di cantieri distinti, che prendono a modello o a riferimento un certo tipo di scelta edilizia e motivo decorativo, senza esitare ad inserire un proprio contributo originale e inedito. In realtà, dal modo nel quale Rahtgens spiega l'intero processo sembra che fosse questo il concetto guida della sua disamina, ma si può dire che ceda alla tentazione di sintetizzare il tutto attraverso una definizione all'apparenza rassicurante.

accenni davvero di pochissima importanza riguardo a Jesolo, solo relativamente ad alcuni sarcofagi non meglio identificati e datati al VIII secolo: CATTANEO 1888, p. 267. Il successo del quale godeva questa pubblicazione ne fa comunque il punto di partenza per tutte le sue dissertazioni di Rahtgens sull'architettura italiana.

¹¹⁹ RAHTGENS 2003, p. 59.

Rahtgens inserisce nella mappa contestuale di influenze reciproche nove costruzioni: il S. Marco “contariniano”, S. Fosca di Torcello, il duomo di Caorle, il battistero di Concordia, S. Sofia di Padova, la cattedrale di Jesolo, a margine S. Giacomo di Rialto e il battistero di S. Pietro di Castello e, chiaramente, S. Donato di Murano.

Ognuno di questi edifici reca elementi rappresentativi dello stile da lui rintracciato, che sembrano combinarsi e confluire nell’edificio muranese, in effetti la più matura tra queste chiese (forse conclusa nel 1140), anche se non necessariamente la più compiuta, forse solo la meglio conservata nelle sue forme romaniche.

Fin da ora è opportuno segnalare che al vertice originario di questi rapporti deve essere posta, secondo lo studioso, la basilica marciana nella sua fase di XI secolo, la ricostruzione voluta dal doge Contarini. Questa, tra tutte le strutture citate, appare la più simbolicamente significativa, prodotto di una potenza economica e politica che aspirava alla supremazia territoriale e la deteneva già in buona parte. Per questa ragione, non poteva che equivalere ad una fonte di ispirazione per quelle comunità e autorità locali che ritenevano di poter competere con il centro lagunare e proporre dei propri simboli di auto-rappresentazione, non sempre immagini realistiche del successo autonomistico e politico degli insediamenti in questione.

Sull’argomento relativo all’origine dell’impostazione marciana, invece, Rahtgens non manca in più punti di evidenziare i riferimenti bizantini. Questi in parte sembrano rappresentare la base indispensabile per l’evoluzione dei motivi architettonici di tutta l’area, ma spesso si propone che questi modelli affluiscano ai singoli centri direttamente dalla loro fonte orientale, seguendo percorsi ignoti alle stesse soluzioni assunte di solito a Venezia. L’effetto che ne deriva è piuttosto ambiguo, dal momento che si passa dalla

mediazione ducale ad un immediato contatto con i risultati d'oltremare, senza riuscire a vedere soluzioni alternative. Si compie per la prima volta lo sforzo di ampliare la definizione delle forme "veneto-bizantine" ad un ambito geografico più ampio – soluzione coerente con la sua idea di una "scuola" locale a diretto contatto con i modelli di Bisanzio –, ma queste vengono del tutto slegate dalle esperienze italiche e lombarde, se non trattandole come elemento di scredito tecnico e artistico.

Ad esempio, lo studioso si espone a polemizzare con Stiehl, il quale stigmatizzava l'irregolarità dei prodotti dell'entroterra rispetto a quelli veneziani, ma solo affermando che piuttosto la produzione laterizia adriatica aveva la medesima mancanza di precisione del contesto italiano.¹²⁰ Nell'analizzare la conformazione dell'abside muranese, chiarisce di evitare volontariamente i confronti con strutture lombarde e toscane, preferendo mantenersi nel provincialismo adriatico¹²¹: la scelta è legittima nel caratteristico regionalismo romanico, ma allo stesso modo non consente la ricerca di ulteriori paragoni che potevano fornire spunti alla ricerca.

Per una serie di elementi architettonici inseriti o rinvenuti nella chiesa di S. Donato, Rahtgens ritiene di poter ipotizzare una fase di VIII secolo della costruzione, anche se non è in grado di fornire informazioni archeologiche o piuttosto di ipotizzarne forma e modello costruttivo. A tal proposito, inoltre, ammette di ragionare secondo il modello offerto da S. Fosca, che ricorda essere stata fondata nel 641.¹²²

Il rapporto tra le due strutture della laguna veneziana tende ad essere un po' troppo enfatizzato in questo passaggio, soprattutto riguardo al livello di rappresentanza richiesto ai due centri abitati: la sede ecclesiastica di Murano nasce nella dipendenza del vescovato torcellano, il quale ha una storia molto più articolata e complessa, che può aver portato alla

¹²⁰ RAHTGENS 2003, pp. 71-72.

¹²¹ *Id.* 2003, pp. 63-64.

¹²² *Id.* 2003, pp. 31-35.

necessità di un grande edificio di culto molto prima rispetto alla sua parrocchia di dipendenza. In mancanza di resti di fondazioni e di una qualche entità materiale della fase altomedievale, questa non è né necessaria né giustificabile in nessuno dei casi proposti. I riusi, come sempre, possono essere prodotti di svariata origine, non necessariamente contestuale, benché parlando dell'utilizzo in una struttura bassomedievale il fenomeno sia portatore di diversi significati.

All'epoca non era ancora nota l'esistenza di impianti precedenti nel sito di Jesolo, cosa che impedisce a Rahtgens di approfondire il paragone su basi più rassicuranti.

A partire dalla planimetria di S. Donato, comincia ad associare le caratteristiche delle numerose strutture ecclesiastiche al vero oggetto della sua ricerca. Solo sulla base di una somiglianza di massima indica S. Giacomo di Rialto e il battistero di S. Pietro di Castello, quasi nel tentativo di legare meglio a Venezia la chiesa muranese, dal momento che le somiglianze sono marginali, le strutture materiali sono molto rimaneggiate e la cronologia non è particolarmente sicura.¹²³ È più preciso il raffronto con Jesolo, come si vedrà, con S. Fosca e il duomo di Caorle, anche se per questi ultimi edifici si riferisce soprattutto a questioni di cronologia e di effetto generale, perché nel dettaglio ciascuna ha più di un elemento che manca o si aggiunge. In particolare la chiesa torcellana, al di là della forma a croce, ha un'impostazione particolare che tende al circolare, mentre a Caorle manca del tutto il transetto e gli appoggi sono stati modificati dove si crede ci fossero delle colonne.¹²⁴

A proposito delle misure complessive, Rahtgens riporta e contesta in parte le prime proporzioni proposte da Ruskin, notando irregolarità che vorrebbe relative ad un impianto

¹²³ RAHTGENS 2003, p. 55.

¹²⁴ *Id.* 2003, pp. 55-59.

precedente, esclusivamente riedificato senza modifiche nella pianta.¹²⁵ Le stesse irregolarità saranno notate da alcuni e precisate da Costantini per S. Maria di Jesolo, pur senza arrivare a collegarle ad errori di epoche precedenti¹²⁶ – anche se la tesi è davvero presente in alcuni studi novecenteschi. Il motivo della riedificazione identica, in realtà, appare continuamente in studi riguardanti S. Marco¹²⁷ e si presenta quindi come uno strumento di ulteriore assimilazione tra gli edifici di questo periodo, più che un argomento fondato.

La diffusione delle arcatele cieche, le quali appaiono su quasi tutte le chiese fin qui esaminate, è considerato un retaggio ispirato da modelli ravennati, affluiti nelle scelte del cantiere marciano e da qui negli esempi collegati.

Bisogna fare, tuttavia, delle distinzioni: in S. Donato il decoro è presente su tutta la superficie esterna tranne l'abside, in S. Marco è visibile solo sull'abside perché altrove è coperto dall'abbondante decorazione marmorea, mentre a Jesolo si ricorda che fosse diffuso sia all'interno che all'esterno della struttura, con alcune interessanti eccezioni che riguardano aree non più visibili. Infatti, Rahtgens testimonia come le arcate pensili fossero assenti all'esterno della parete meridionale, in quanto in quel punto si inseriva un altro edificio, e che sostanzialmente non fossero in due ordini sovrapposti, tranne nell'abside.¹²⁸

Per quanto riguarda quest'ultimo dato, non si può dissentire completamente, perché i rilievi dell'epoca mostrano una situazione molto più complessa. Lungo i perimetrali, sopra il primo filare di archi, le lesene riprendevano, dando l'illusione di una ripetizione della stessa forma, che doveva concludersi, invece, in sottili mensole e un corso di monofore.

Per quanto un certo degrado coinvolgesse la parte superiore delle pareti, le osservazioni di

¹²⁵ RAHTGENS 2003, pp. 52-53.

¹²⁶ COSTANTINI 1998, pp. 23-25.

¹²⁷ Forlati sarà forse il primo a sostenere che la fase contariniana non fosse che una riedificazione degli alzati su fondazioni precedenti: FORLATI 1958, pp. 627-628 e 649.

¹²⁸ RAHTGENS 2003, p. 60.

fine Ottocento di Malvezzi sembrano confermare che non ci fossero collegamenti ad arco tra i pilastri addossati in alto sui perimetrali; nell'abside il raddoppiamento è leggibile solo contando gli archi pensili emersi dal terreno dopo lo scavo della cripta (cfr. fig. 7 a-e).

Per ciò che riguarda la presenza di un edificio addossato alla parete meridionale, purtroppo mancano gli strumenti iconografici utili a sostenere questa ipotesi. Gli incisori ottocenteschi rappresentavano solo il perimetro nord dall'interno e gli stessi rilievi di Malvezzi sembrano indicare che la parete opposta fosse già crollata, impedendo di verificare in alzato l'assenza degli archi esterni. È anche vero che, come si è già ricordato, gli studiosi che hanno potuto consultare la relazione dell'archeologo italiano sullo stato delle rovine hanno riportato l'informazione di una spessa struttura muraria anche a sud della cattedrale, riconducibile ad uno spazio cimiteriale e ad un'apertura sull'esterno dell'abside sud.¹²⁹ Benché non sia chiaro a cosa Rahtgens debba la sua deduzione, proprio perché la parete meridionale non era più visibile in alzato, il raffronto tra questi dati confermerebbe che la fronte nord presentasse un apparato decorativo, per la sua esposizione sul canale, mentre la faccia opposta non avesse lo stesso tipo di necessità, essendo inclusa in un qualche spazio chiuso.

La problematica relativa all'area absidale di S. Donato è molto articolata, trattandosi di una configurazione piuttosto caratteristica, con un ballatoio esterno che sembra avere riscontri di un qualche significato solo in S. Marco e nella cosiddetta "Rotonda" di S. Sofia.¹³⁰ Il modello architettonico è normalmente considerato tardo dello stile, databile alla seconda metà del XII secolo, quindi sarebbe prematuro a Murano, a meno che non lo si riconosca come una rielaborazione ispirata direttamente dalla fabbrica marciana. Più in generale, cioè

¹²⁹ COSTANTINI. 1998, p. 18.

¹³⁰ Evitando sempre ogni possibile raccordo con esempi più generalmente italici: RAHTGENS 2003, pp. 63-64.

a livello di pianta, la struttura triabsidata e l'abside maggiore semicircolare all'interno e poligonale all'esterno ha molti raffronti, non ultimo a Jesolo.

È particolarmente interessante la dissertazione dello storico dell'arte sui mattoni utilizzati nella struttura lagunare, con un'attenzione che in un certo senso precede gli sviluppi dell'archeologia dell'architettura nell'approccio al punto di vista materiale e non solo decorativo.

Per prima cosa, più coerentemente con la ricerca stilistica che è tipica del suo ambito di specializzazione, analizza l'utilizzo di laterizi modanati: trattandosi un retaggio di XIII secolo, li giudica una componente prematura e distintiva della corrente "veneto-bizantina". Eppure la contraddizione è evidente quando ammette che tale elemento sarebbe piuttosto segno di un distacco dai prodotti orientali, come nel caso del ballatoio nel suo complesso, che manca di diretti paragoni fuori dal territorio italiano.¹³¹ Non è chiaro come sia possibile inserire queste tipologie decorative e strutturali in uno stile locale tanto influenzato dall'arte costantinopolitana e poi affermare che questi elementi siano simbolo di un distacco dai modelli di base.

Per i laterizi nel loro complesso, invece, l'indagine si fa estremamente specifica, andando a descrivere un elemento distintivo e qualificante dei cantieri veneziani di XI e XII secolo: la spiegazione dettagliata che fornisce riguardo alle unità edilizie di S. Donato ritiene siano applicabili a tutti gli edifici del contesto, compreso S. Marco, anche se su quest'ultimo non ha potuto svolgere una ricerca più approfondita.¹³²

Le misure (in genere 29/28x13/14x6,5/7 cm, ma con varianti anche abbondanti per lunghezze fino a 44 cm), la posa e la colorazione molto variabile, oltre alla composizione piuttosto grezza dell'impasto, sono attributi riscontrabili anche a Jesolo. Per la cattedrale di

¹³¹ RAHTGENS 2003, p. 67.

¹³² *Id.* 2003, pp. 71-72.

S. Maria lo studioso dimostra di aver compiuto una ricognizione personale sul sito, sia per la campagna fotografica allegata sia per le misurazioni dei laterizi inserite nelle note al testo.¹³³

In conclusione, è necessario fare il punto su quanto di valido e utile sia stato inserito da Rahtgens a proposito, nello specifico, delle rovine di Antiche Mura.

Nel proporre le planimetrie di S. Donato e della cattedrale jesolana, non sono evidenziati con precisione gli elementi comuni e divergenti, se non lasciando il paragone complessivo ad una valutazione soggettiva. Sono chiaramente simili e confrontabili la sezione delle absidi, sia quella maggiore con le sue conformazioni interne ed esterne, sia le minori incluse nella parete di fondo – a Murano sembra che il profilo quadrangolare interno sia un risultato dei restauri dell'Ottocento –, il presbiterio sopraelevato e la divisione dello spazio in tre navate. Sono, invece, differenze dell'impianto di Jesolo la presenza di una cripta, la realizzazione di tre ingressi in facciata, il transetto sporgente oltre le navate, l'orientamento dei pilastri ad L del transetto e, sembra, la maggiore altezza dell'intera struttura.

Nello specifico, come già visto, lo studioso coinvolge i resti di Jesolo nel confronto sia per quanto riguarda il trattamento delle nicchie sia per la diffusione di un preciso tipo di laterizi.

Inoltre, su alcune tematiche arriva a fare riferimento esclusivo alla chiesa di S. Maria: ad esempio, nell'approfondire la forma delle monofore di S. Donato, il primo paragone è agli esempi ancora leggibili nelle rovine jesolane, che hanno la stessa sagoma in sezione, con un minimo restringimento verso il centro (fig. 9). Benché queste ultime siano più allungate,

¹³³ RAHTGENS 2003, p. 121, n. 79.

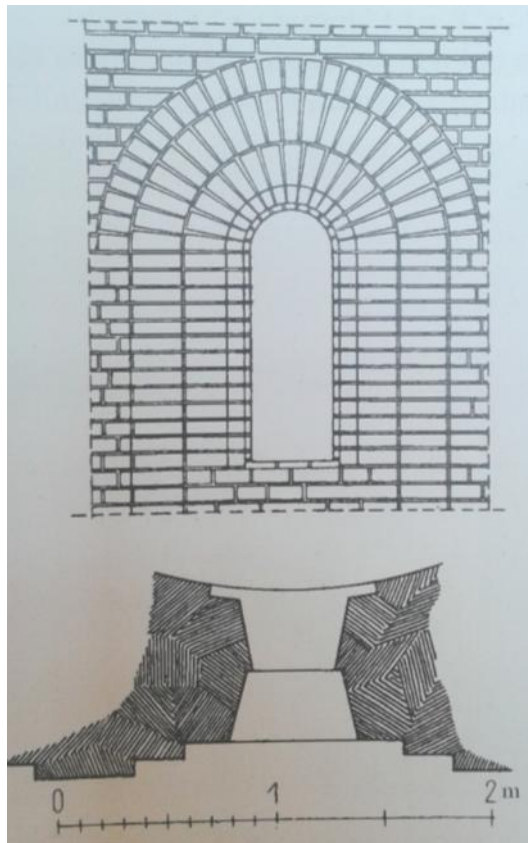


Figura 9 - Rilievo delle monofore di S. Maria di Jesolo (da RAHTGENS 1909, fig. 47)

ad entrambe assegna una chiara base “bizantina”, senza specificare perché queste monofore siano tanto estranee al contesto italiano.¹³⁴

Il paragone tra i due edifici si spinge fino alle misure dell’impianto, che sono quasi identiche a livello di pianta: il diametro dell’abside maggiore è oltre gli 8,5 m, le cappelle laterali misurano poco meno di 9 m e l’arco trionfale è circa 9,6 m.¹³⁵ Solo per quanto riguarda la zona presbiteriale, tuttavia, la coincidenza può spingersi a tanto, dal momento che gli altri elementi e le altre dimensioni hanno formati molto diversi.

Nel campo dell’impianto decorativo non sono molti i punti in comune, soprattutto perché a Jesolo quasi nulla era ancora sistemato nella scansione dell’alzato quando Rahtgens fece la sua ricognizione e in ogni caso, anche nel deposito dei materiali, solo pochi pezzi sono conservati in modo tale da permettere un approfondimento stilistico. Tra questi, tuttavia, già a prima vista si poteva notare un elemento comune, per quanto la dimensione e posizione fossero molto diverse nei due edifici.

Si tratta di un motivo a palmette continue, che a Murano appare in dimensioni molto ridotte intorno agli archi ciechi (fig. 10), sugli abachi dei capitelli o sulle cornici dei pilastri, a volte raddoppiato, mentre a Jesolo viene utilizzato in dimensioni molto maggiori

¹³⁴ RAHTGENS 2003, pp. 60-61.

¹³⁵ *Id.* 2003, p. 55.

come fregio marcapiano. In realtà, lo studioso lo colloca sulla “cornice di un arco interno”, cosa che contrasta sia con le forme dei resti in deposito – mai arrotondate frontalmente come sarebbe invece necessario – sia con le ricostruzioni fatte in seguito, con una classificazione stilistica esemplare e dettagliata¹³⁶. Inoltre, la testimonianza dello storico dell’arte rende nota la colorazione scura sul fondo di tali rilievi, segnalata anche a Jesolo ma ora non più visibile. Per questo si ascrivono a prodotti della tecnica a niello, che era particolarmente diffusa in oriente e si inserisce velocemente nelle derivazioni bizantine.¹³⁷ Non sussistono ragioni per dubitare dell’ascendenza di questo tipo di decoro, benché la mediazione effettuata dalla basilica marciana, in questo caso, sia di certo più rilevante dell’influsso diretto da Costantinopoli.

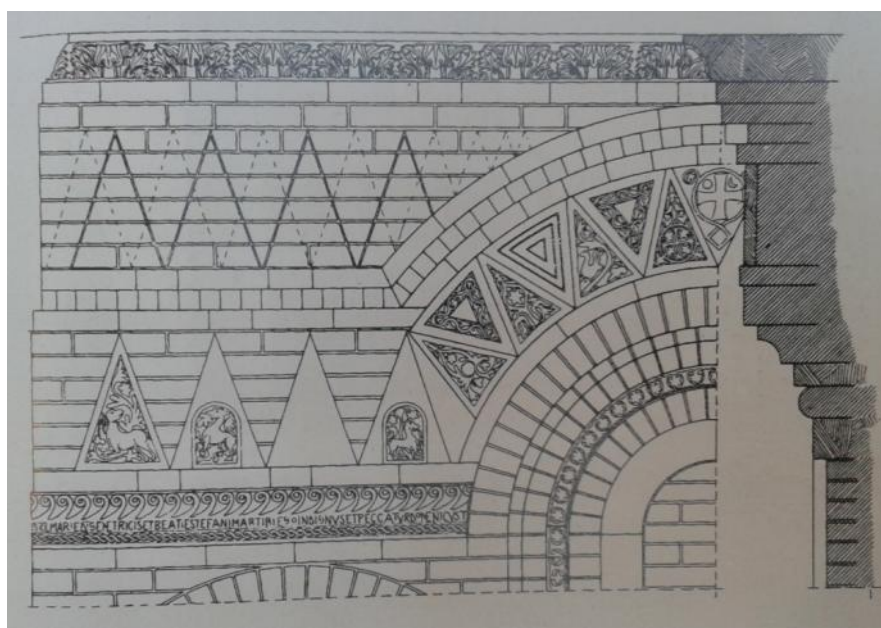


Figura 10 - Dettaglio del rilievo di Rahtgens dell'esterno dell'abside di S. Donato: si noti la cornice a palmette corrente lungo l'arco pensile (da RAHTGENS 1909, fig. 56)

A questo punto, il contributo di Rahtgens è chiaro in tutta la sua portata: il sito di Jesolo smette così di essere solo un monumento decadente, segnacolo di qualcosa di vagamente

¹³⁶ DORIGO 1994, pp. 288-289 e p. 291, figg. 274-277.

¹³⁷ RAHTGENS 2003, p. 83.

noto e quasi solo attraverso una tradizione indiretta a lungo riportata, ma diventa un luogo di ricerca sul campo, capace di prospettare un nuovo significato alla decantata storia di Equilo. Non è solo simbolo di una passata prosperità, ma prova del pieno inserimento del centro episcopale nell'ambito culturale e politico dell'epoca.

Nel campo della storia dell'arte, il testimone sarà raccolto direttamente da Lia Artico, con la sua tesi di laurea proprio sulla cattedrale¹³⁸, ma avrà un qualche sviluppo anche in lavori italiani di poco successivi, pur con riferimento più diretto a S. Donato¹³⁹. In tempi più vicini alla prima pubblicazione dello studioso, invece, saranno i suoi fruitori più diretti, gli intellettuali di lingua tedesca, a fare tesoro di queste informazioni: entro meno di cinquant'anni verrà organizzata l'indagine archeologica gestita dall'Università di Basilea.

¹³⁸ Tesi di laurea del 1975, poi pubblicata con un articolo in "Arte Veneta" e "Studi Jesolani" dieci anni dopo: ARTICO GIARETTA 1977 e 1985.

¹³⁹ Forlati definisce il lavoro compiuto da Rahtgens sulla chiesa di Murano "insuperato", ma di seguito non lo cita direttamente per il contributo su Jesolo: FORLATI 1975, p. 56.

- 1918-1919, Carlo Cecchelli

L'archeologo romano (1893 – 1960), esperto di edilizia ecclesiastica, dedica un breve articolo alla cattedrale di Jesolo, edito nel 1919 nel volume settimo della rivista “Arte cristiana”.

L'articolo consta di due facciate, corredate da una planimetria ricostruttiva della struttura romanica, anche se in realtà buona parte dell'apparato iconografico e fotografico è pubblicato nelle pagine seguenti, ad illustrazione dell'articolo successivo sul trattamento della documentazione di diritto ecclesiastico, a nome di A. Bernareggi.

L'introduzione storica si basa sempre su informazioni tratte direttamente dalla tradizione: Corner, per il ricordo della rovina delle quarantadue chiese jesolane e l'allusione al testamento del doge Particiaco, l'abituale testimonianza dello spoglio degli edifici a vantaggio di altri cantieri, e Giovanni Diacono sull'incursione ungarica.

L'intero orientamento del testo è inizialmente basato sui recenti eventi bellici che avevano interessato il fronte del Piave, con l'esaltazione di un ambiente ostile e le rimembranze degli scontri, e sull'affiorare delle memorie di un glorioso passato, con un gusto palesemente tardo-romantico per queste evocazioni.

Cecchelli afferma di aver fatto riferimento, per valutarne l'aspetto in antico, a disegni ottocenteschi – probabilmente quelli di Pividor e di Fontana – e ad alcune fotografie da lui stesso realizzate, subito dopo il conflitto mondiale, e impaginate nell'articolo seguente.

Ulteriori rilievi a mano libera di elementi architettonici e motivi decorativi permettono anche di rivelare nelle loro linee alcuni punti della costruzione, con un posizionamento in pianta non particolarmente chiaro.

Lo studioso sottolinea in alcune note le difficoltà nell'indagine, per gli ingombri di materiali crollati, per le manomissioni degli alzati e per la risorgiva di acqua in occasione degli scavi effettuati, in questo caso esagerando l'entità del fenomeno come se avvenisse a pochissimi centimetri di profondità dal suolo calpestabile.

La planimetria della chiesa, dalla descrizione e dalla pianta presentata, pur con misure dallo stesso autore giudicate di massima, non presenta evidenti differenze rispetto ad altre ricostruzioni accreditate: una croce latina di 35 metri di lunghezza, a tre navate con absidiole comprese in pareti quadrangolari e un grande apparato di nicchie e arcatelle cieche che fanno parte di un preciso impianto decorativo.

Saranno più problematiche per gli studiosi alcune affermazioni, in seguito contestate o giudicate inattendibili, come la presenza di inviti per l'appoggio di un matroneo.

Per quanto riguarda lo stile architettonico rappresentato dalla struttura, Cecchelli si inserisce in un discorso dallo spettro molto più ampio rispetto a Rahtgens: non cita le costruzioni marciane, ma ascende direttamente al modello estremo orientale, considerandolo predominante in tutte le strutture del basso corso del Po nei secoli X-XII.¹⁴⁰

In primo luogo, sceglie di non impostare l'approccio sulle linee bizantine, ma direttamente sull'edilizia araba, citando le nicchie cieche presenti nelle moschee. La decisione è piuttosto discutibile, perché elimina due dei passaggi più evidenti di trasmissione di un elemento architettonico in territorio veneto, quello attraverso l'Impero orientale e poi per tramite dell'esperienza maturata in S. Marco. Non è noto da nessuna fonte specifica che Equilo, centro episcopale di ragguardevole ma breve successo, attivo sul mare ma non è

¹⁴⁰ CECHELLI 1919, p. 3.

chiaro con quanta intensità nel basso Medioevo, potesse vantare un simile rapporto diretto con la realtà islamica, se non ponendo degli intermediari culturali.

Quando il contributo di Bisanzio viene inserito nel discorso, è presentato, insolitamente, solo come un luogo dal quale potrebbero provenire le spoglie dell'antico sfruttate nella fabbrica. L'impressione è che si faccia quasi confusione sulla direzione intrapresa dagli apporti artistici: forse dopo la Quarta Crociata elementi architettonici dalla capitale imperiale iniziarono a fare vela verso la costa veneta, ma in epoca romanica tale trasporto non era contemplato e, se una simile linea di commercio fosse stata attiva, avrebbe potuto al massimo impostarsi nell'opposta direzione, dai grandi centri di romana memoria verso la capitale imperiale d'oriente.

Inoltre, è inevitabile pensare che questo approccio rappresenti un passo indietro rispetto al trattato dell'autore tedesco: dove quest'ultimo vedeva un contesto di influenza e una vera e propria corrente, Cecchelli tende a rappresentare una semplicistica linea di diffusione di un modello in un territorio che riesce solo ad accettarlo passivamente.

Sembra essere un tentativo di approfondimento meglio riuscito l'indicare in una pianta le zone dell'edificio ancora visibili e quelle idealmente ricostruite per dare un perimetro preciso alla struttura (fig. 11).

Con il paragone applicato alle murature attualmente visibili, si nota che in realtà all'epoca era ancora conservato sopra terra buona parte del perimetro, tranne l'angolo sud-ovest, perduto da tempo, e il lato nord degli absidi per effetto dei bombardamenti. Il tratteggio ricostruttivo viene comunque integrato, in assenza di scavi, dalla generale simmetria dell'impianto.

Compiendo un paragone con le fotografie d'epoca accluse all'articolo (fig. 12 a-b), si trova un'ulteriore conferma che rispetto al presente molti più alzati fossero ancora in piedi e per altezze superiori: soprattutto era in buone condizioni l'angolo ovest del transetto destro ed erano più alti di alcuni metri i paramenti nord della struttura. Viceversa buona parte del perimetro ricostruito nella pianta è stato nel frattempo rivelato almeno a livello del crollo,

probabilmente dalle indagini di scavo degli anni seguenti.

Lo stato del sito in queste immagini di poco successive ai bombardamenti, oltre a mostrare la crescita abbondante e indisturbata della vegetazione, evidenzia quanto fosse ingombrante il deposito dei crolli, confermando la nota dello studioso sulla difficile accessibilità e sulla complessità dell'analisi.

Tuttavia, ciò non ha impedito a Cecchelli di rilevare tre tratti di muratura

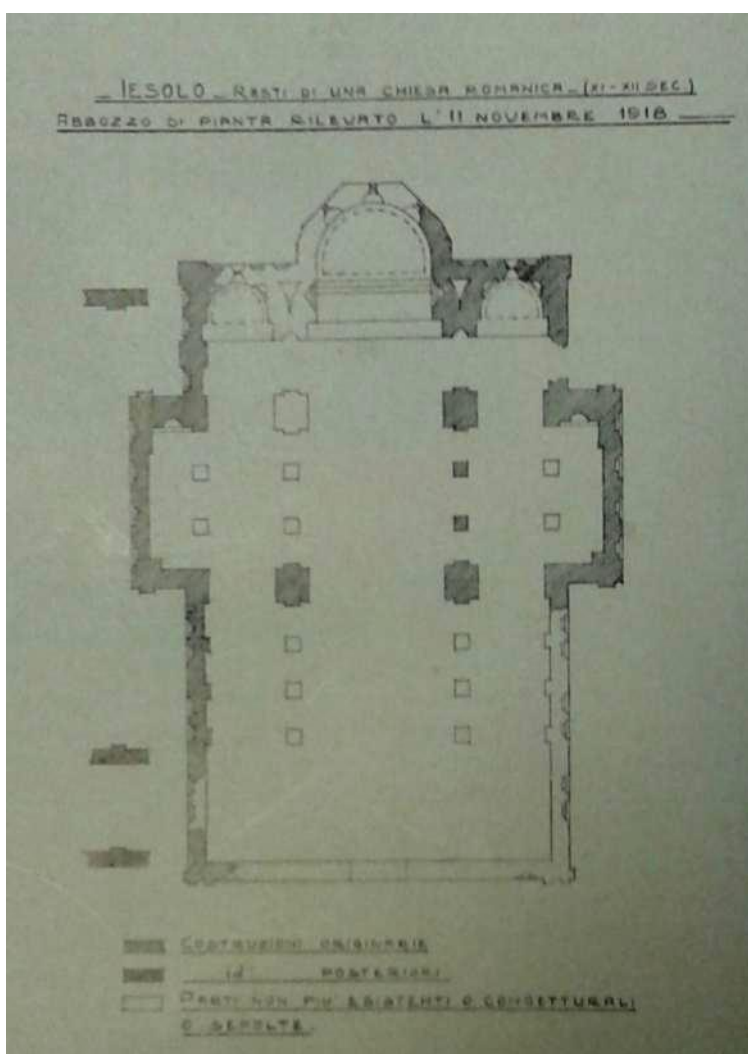


Figura 11 - Pianta della cattedrale con l'indicazione delle parti visibili, posteriori e sepolte
(da CECHELLI 1919, p. 3)

perpendicolari al fronte nord della cattedrale, forse identificabili nei lacerti già osservati da Rahtgens e Malvezzi. Apparentemente il tratteggio li definisce come elementi più recenti rispetto alla cattedrale, ma l'articolo non ne spiega la ragione; allo stesso tempo, invece,

non viene registrato il frammento sud, forse perché crollato o coperto dai depositi. Nel caso del tratto nord-orientale, questa rappresentazione potrebbe anche offrire un supporto



Figura 12 a-b - Le rovine della cattedrale di Jesolo – 1918
(da BERNAREGGI 1919, p. 4)

alternativo all'elemento disegnato nell'incisione absidale di Fontana (cfr. fig. 5).

Tra le note inedite inserite nel contributo, si segnala la presenza di affreschi in alcune nicchie delle due absidi laterali. L'entità e le caratteristiche di queste pitture non sono chiare e all'epoca di Cecchelli si presentano ormai come sbavate macchie policrome.¹⁴¹

A tali condizioni, si può pensare ragionevolmente che un punto leggermente coperto e protetto, come le arcature cieche o un qualche tipo di rientranza – il termine di “nicchie” è in questo caso piuttosto generico e potrebbe indicare entrambe le cose –, sia ideale per la conservazione di quanto altrove è andato incontro ad un più facile degrado. Non è assolutamente da escludere, come del resto ipotizzano altri studiosi, che la decorazione interna fosse estremamente ampia e comprendesse tutte le pareti interne dell'edificio.

Relativamente alla titolazione della chiesa, Cecchelli mostra evidenti difficoltà ed evita di sbilanciarsi. Evidentemente gli manca l'informazione, unanimemente accettata, della dedica mariana, proveniente da Ughelli, e si riferisce piuttosto ad un altro documento, che è anche il primo a citare.

Non accenna al titolo, ma dà notizia di un opuscolo, a nome di un certo Joppi, relativo al ritrovamento dei corpi dei santi Antonio, Raniero e Giuliano presso la distrutta chiesa di San Cassiano di Jesolo: è estremamente probabile che si tratti della *Relazione dell'invenzione*.

La definizione dell'edificio come “distrutto” suscita delle domande, cioè se il manoscritto del quale parla non tratti davvero di un'altra sede ecclesiastica, abbattuta e non solo in rovina come la cattedrale. Allo stesso modo, la data proposta dall'autore rimanda ad almeno un secolo prima rispetto al manoscritto, mentre su quest'ultimo manca l'indicazione del nome del compilatore, qui indicato.

¹⁴¹ CECHELLI 1919, p. 2. Comunque, questi pochi dettagli impediscono di identificarle con le fasce decorative monocrome descritte da Levi.

É chiaro che, se si trattasse davvero della testimonianza di un secolo prima, potrebbe essere la famosa fonte che la nobildonna veneziana utilizza per guidare la spedizione di ricerca delle sante reliquie. D'altra parte, se già questo ipotetico testo secentesco raccontava il ritrovamento delle spoglie, la stessa missione del secolo seguente non avrebbe avuto alcuna necessità.

In conclusione, nonostante le buone speranze riposte nel riferimento di Cecchelli, si propende per un semplice errore di stampa con inversione delle cifre della data di composizione: "1670" invece che "1760", anno indicato sulla *Relazione*.

La citazione dell'articolo dell'archeologo romano non è così diffusa: in sostanza il suo contributo viene ricordato solo da Dorigo, nell'elenco degli studi¹⁴² e poi in alcuni punti del testo rispetto a specifiche tematiche, e da Cuscito, che lo chiama a testimone del degrado della costruzione, con l'uso dei materiali della chiesa per trincee e apprestamenti durante la Grande Guerra¹⁴³.

¹⁴² DORIGO 1994, p. 249.

¹⁴³ CUSCITO 1983a, p. 16.

- 1955, Gantner e l'Università di Basilea

Sull'intervento di scavo gestito dall'Università di Basilea nel sito della cattedrale, le informazioni sono piuttosto vaghe e per la maggior parte ignote.

Si parla in generale di uno scavo-scuola, quindi di un'esperienza orientata alla didattica di giovani archeologi e pensata, si suppone, per la ricerca esclusivamente della fase romanica della cattedrale, l'unica in gran parte fuori terra e nota. Trattandosi di un'esperienza gestita da un istituto di ricerca straniero in un'area che fino a quarant'anni prima si presentava come un cumulo di macerie, si può immaginare che abbia almeno avuto il merito di valutare i manufatti crollati e i materiali abbandonati, garantendo al contempo un'iniziale pulizia al contesto.

Il nome che viene normalmente collegato all'impresa è quello di Joseph Gantner (1896-1988): storico dell'arte svizzero dagli interessi molto vari nel campo dell'arte e dell'architettura, all'epoca della campagna italiana da poco diventato rettore dell'Università di Basilea.

Tuttavia, probabilmente il lavoro di scavo fu seguito sul campo dal meno citato Hans Rudolf Sennhauser (1931-), il quale è stato a lungo professore a Zurigo e ha condotto importanti studi di archeologia cristiana. Durante lo scavo del 1955 era a malapena ventiquattrenne, cosa che ne fa in realtà un giovane ricercatore o un universitario alla sua specializzazione.

Si può pensare che fosse Gantner a detenere la direzione scientifica nell'ambito dei suoi studi sull'architettura romanica, i quali tuttavia a livello di pubblicazione hanno fatto maggiore riferimento all'edilizia francese¹⁴⁴. D'altra parte, sembra essere piuttosto

¹⁴⁴ Gantner ha collaborato alla realizzazione di una monografia sul romanico francese, edito in Italia con il titolo *Gallia romanica*: J. GANTNER, M. POBÉ, J. ROUBIER, *Gallia romanica*, Bologna 1963.

Sennhauser ad aver fatto tesoro dell'esperienza italiana con un gran numero di saggi e approfondimenti relativi all'edilizia ecclesiastica tra Svizzera e Italia¹⁴⁵.

Purtroppo non è stata realizzata una pubblicazione specifica sull'indagine jesolana e fondamentalmente nessuno dei due studiosi ha approfondito molto l'architettura del basso Veneto.

I riferimenti a questa campagna di scavo nella bibliografia sono solo due e si pongono come accenni nella storia degli studi.

L'unico contributo che va un po' oltre questa indicazione di massima è *Venezie sepolte* di Dorigo, il quale, in una nota al capitolo dedicato alle attestazioni altomedievali e ricordando l'abbondanza dei materiali rinvenuti a Jesolo, testimonia che proprio la missione svizzera aveva raccolto la maggior parte dei manufatti provenienti dal perimetro della cattedrale. Annota anche che Gantner ha redatto un elenco iniziale di questi reperti, ma che non gli è stato possibile reperire la relazione compilata durante la campagna. In generale, può solo sostenere che l'indagine in profondità si sia limitata all'area della facciata e del campanile, mentre la raccolta dei manufatti nel metro e mezzo di crollo abbia in parte coinvolto anche aree più orientali. Comunque, è evidente dalle annotazioni di Dorigo che non si trattò di un'indagine tanto approfondita da raggiungere la basilica di VII secolo e anche dal punto di vista della durata, solo due settimane, fu piuttosto esigua.¹⁴⁶

In realtà su questo punto le posizioni non sono affatto unanimi: Forlati ancora nel 1975 afferma che non ci fosse nessuna traccia di una fase costruttiva precedente, proprio usando

¹⁴⁵ Tra i suoi lavori si ricordano soprattutto gli studi sull'edilizia nell'antica Rezia e del contesto ticinese, oltre allo studio capitale sul convento di Müstair: H. R. SEENHAUSER, *Dodici secoli del convento di Müstair attraverso la storia dell'arte*, in "Archeologia medievale" 17 (1990), pp. 25-34.

¹⁴⁶ DORIGO 1994, p. 161 n. 12.

come unico riferimento informazioni di ignota origine sullo scavo svizzero¹⁴⁷, mentre altre pubblicazioni relative alle acquisizioni degli scavi Tombolani evidenziano piuttosto che i primi tratti di queste strutture erano già stati notati dal gruppo di Basilea.

Pur con una spiegazione piuttosto controversa, una breve annotazione di Artico chiarisce a grandi linee il fraintendimento: avendo avuto modo di leggere una relazione in possesso di Sennhauser, capisce che era stata effettivamente intercettata una parte della fondazione nord-ovest della basilica di VII secolo. Dato che, tuttavia, non era stato possibile leggere correttamente la consistenza dell'edificio relativo, si era preferito chiudere la questione rendendo nota l'apparente assenza di preesistenze.¹⁴⁸

Il successo ottenuto tanto velocemente da una notizia parziale è sintomatica degli effetti che possono avere, nella comunicazione scientifica, i giudizi tramandati attraverso vaghe "fughe di notizie". D'altra parte, si deve sottolineare che, se le cose stanno davvero come nella spiegazione di Artico, gli studiosi stranieri si sono posti con un atteggiamento di voluta semplificazione rispetto al problema, alla ricerca solo di una via d'uscita per escludere quanto prima un dato non del tutto rassicurante.

A livello generale, le poche nozioni sull'attività effettiva compiuta sul sito confermerebbero l'impressione avuta dalle fotografie d'epoca, cioè che prima di un tentativo di scavo fosse ancora necessario raccogliere quanto ricopriva la superficie dell'area dopo i bombardamenti della Prima Guerra Mondiale. Lo studio dei reperti pare essere stato completato soprattutto dallo studioso italiano, come potrebbero dimostrare le schede di catalogazione dei singoli manufatti contenute nel suo archivio.

¹⁴⁷ FORLATI 1975, pp. 56-57.

¹⁴⁸ ARTICO GIARETTA 1977, pp. 25-26, n.9. Un nuovo tentativo di entrare in contatto con il professor Sennhauser e reperire questa documentazione è stato compiuto in occasione del presente lavoro (si ringrazia la gentile mediazione della dott.essa A. Cianciosi), ma non ha prodotto risultati.

- 1958, Ferdinando Forlati

In occasione della pubblicazione di *Storia di Venezia*, raccolta di saggi in due volumi su diversi aspetti della cultura e della politica della città a partire dalle origini, lo storico dell'arte si occupa della sezione dedicata alle esperienze artistiche maturate nel Ducato nei primi secoli dalla sua leggendaria formazione. In particolare, è autore del saggio intitolato *Da Rialto a S. Ilario*, che esplora le maggiori espressioni culturali del contesto lagunare e delle sue pertinenze dal VIII al XI secolo, per quanto riguarda l'architettura ecclesiastica e civile, l'edilizia privata e i manufatti scultorei e musivi.

L'impostazione principale e sottesa del lavoro è fortemente tradizionale, fondata sulle migrazioni in laguna e sulla linea d'influenza che percorre il territorio veneto a partire dall'Oriente e da Costantinopoli. In questo senso, Forlati accetta da principio la condizione di dipendenza bizantina del contesto culturale altoadriatico, ipotizzando al massimo un'influenza mediata da Ravenna.¹⁴⁹

Tale linea interpretativa appare in questa occasione profondamente legata proprio all'idea della migrazione, in quanto, al di là dell'effettiva fuga dalle razzie, si accetta che sia anche il sintomo del rifiuto di mischiarsi alla componente germanica. A questo scopo, il trasferimento si presenta come un volontario radicamento in aree isolate delle componenti sociali più vicine all'antica romanità, ormai rappresentata e tutelata, pare, solo dagli imperatori di Bisanzio. Il ruolo giocato per questa fase iniziale dalla capitale dell'esarcato, baluardo di un passato sepolto dalla barbarie germanica, si riflette anche nelle successive scelte del gusto romanico: l'influenza culturale del territorio non deriva propriamente da

¹⁴⁹ FORLATI 1958, p. 625.

Venezia, già centro distinto da scelte autonomistiche, ma dall'insediamento che meglio rappresenta il potere imperiale ad occidente.

Allo stesso tempo, come evidenziato in precedenza, appare molto controverso individuare nelle esperienze artistiche veneziane esclusivamente un riflesso della ricca conoscenza orientale o dei suoi fautori in occidente: significa vedere nella forma e nella creatività di un'area tanto importante dal punto di vista storico e ed artistico una chiusura netta a quanto avveniva appena fuori dalla laguna e una semplice apertura sul mare, al rapporto esclusivo con Costantinopoli o al massimo con la vicenda artistica ravennate, in realtà ancora più specifica e limitata nel tempo.

Si tratta di un'evidente forzatura per una congiuntura culturale e sociale che aveva numerosi orizzonti di contatto anche verso l'interno dell'Europa, in molti contesti che non potevano ignorare quelli artistici e architettonici. Per questo, se un legame con le esperienze orientali non può non esserci, il "bizantinismo" non è la definizione di tutto ciò che viene realizzato nel territorio veneziano.

La questione sembra iniziare ad interessare anche Forlati, il quale, nonostante questa premessa al suo testo, non evita – come aveva fatto Rahtgens con pochissime eccezioni – di ragionare per paragoni anche sulle esperienze dell'entroterra italiano.

Arriva a questo con estrema cautela, tuttavia, preferendo confrontarsi se possibile con forme di linguaggio uniformemente assorbito, con impostazioni ancora romane, tardoantiche e paleocristiane. Sembra che questo passaggio gli serva per giustificare meglio tali lineamenti, trattandoli come un substrato culturale che emerge ciclicamente in un ambito nel quale sembravano ormai superate.

Attualmente questo tipo di teoria “di ritorno” non è particolarmente gradita alla critica, che vi vede solo un tentativo di non attribuire ad influssi lombardi o padani degli elementi che potrebbero suggerire nuovi percorsi di reciproca influenza.¹⁵⁰

Questa impostazione teorica è particolarmente evidente quando la pianta a croce greca è forzatamente attribuita ad un utilizzo della stessa in epoca romana e paleocristiana, ammettendo che tuttavia le soluzioni assunte nell’occidente romanico fruiscono degli “abbellimenti” prodotti in ambito bizantino¹⁵¹. Allo stesso modo si pone nei confronti delle arcate ad ogiva del S. Marco di XI secolo: per lui sono evidentemente di influsso orientale, ma hanno dei precedenti già romani.¹⁵²

Filologicamente nessuna di queste osservazioni è errata, s’intende, ma non per questo si può pensare che la spiegazione fornita giustifichi la tipologia architettonica assunta ad ovest di Bisanzio o che la precisazione escluda a priori altre direzioni di ripresa del modello. In realtà, il ragionamento in se stesso potrebbe favorire la considerazione di stilemi edilizi molto distanti dall’ipotetico influsso orientale, mentre viene ancora una volta sfruttato per evitare di ragionare su modelli di provenienza diversa da quella abituale.

Sulla derivazione dei motivi decorativi non può evitare di ricordare alcuni richiami all’entroterra, ma polemizza sull’idea che si possano distinguere tanto bene gli apporti provenienti da una fonte o dall’altra.¹⁵³ Sostanzialmente finisce per mettere in dubbio anche l’unica componente che poteva ricollegare davvero ad un influsso italico o padano.

¹⁵⁰ DIANO 2001, p. 70, sulla critica al pregiudizio estremo che spinge a tacciare tutto di un “medio-bizantinismo” o, al contrario, di una Tardantichità di *koiné*. In realtà il contributo di Diano si riferisce ad un contesto veneto di entroterra, distinto da Venezia e litorale adriatico, e per una fase leggermente più tarda. Tuttavia, lo sforzo di ragionare in questi termini anche per un’area aperta culturalmente ad apporti ed influssi da varie direzioni non sembra affatto inutile o errato.

¹⁵¹ FORLATI 1958, p. 631.

¹⁵² *Id.* 1958, pp. 651-652.

¹⁵³ *Id.* 1958, pp. 634-635.

Per quanto riguarda le origini ignote di certi riusi, sostiene che potrebbero essere l'esito di razzie e veri e propri trofei di guerra.

Questo tipo di considerazione per un periodo compreso tra X e XII secolo pare in realtà piuttosto anacronistico: difficilmente queste spoliazioni potrebbero coinvolgere costruzioni italiane, ma, per quanto riguarda i manufatti bizantini, l'unica azione di "conquista" veneziana fu il sacco di Costantinopoli, molto tempo dopo le imprese edilizie romaniche.

Unico caso nel quale non può negare la presenza di riferimenti padani è l'abside di S. Donato: sulla scorta degli studi precedenti, ammette che la fabbrica unisca aspetti delle costruzioni dell'entroterra con forme decorative di diretto influsso orientale.¹⁵⁴

I due storici dell'arte più citati da Forlati sono Rahtgens e Cattaneo e da entrambi lo studioso non sembra distaccarsi in maniera evidente, assumendo tutto il possibile dai loro interventi.

Solo per le prime fasi della basilica di S. Marco giunge a delle conclusioni leggermente diverse rispetto allo studioso italiano, normalmente fonte principale sul tema della fondazione e trasformazione dell'impianto patriarcale. L'esperienza personale maturata nello scavo condotto negli anni '50 permette a Forlati di smentire un'impostazione formalmente basilicale nella costruzione dei dogi Partecipazio, come voleva Cattaneo, e di ipotizzare che il cantiere di Contarini si sia limitato ad un rifacimento in alzato delle fondazioni precedenti, già a croce greca.¹⁵⁵ Ciò dimostra che non è del tutto assente dallo studioso l'interesse per il rinnovamento delle istanze tradizionali, anche se in altri punti della trattazione si mantiene piuttosto stabile su idee ormai da svecchiare e al limite della citazione integrale di studi precedenti.

¹⁵⁴ FORLATI 1958, pp. 658-659.

¹⁵⁵ *Id.* 1958, pp. 627-628.

Su altri aspetti dell'edificio contariniano adduce materiale abbastanza inedito, che permette di dare un ancoraggio più sicuro anche al lavoro di Rahtgens.

Già lo storico dell'arte tedesco aveva evidenziato il legame tra gli edifici della "scuola" marciana sulla base dell'aspetto della basilica veneziana priva della sua copertura marmorea, ma lasciando quasi alla fantasia dei fruitori il suo aspetto, da dedurre solo per mezzo delle altre chiese a questo ispirate. Forlati, al contrario, per quanto non aggiunga quasi nulla al discorso, allega materiale fotografico e alcuni rilievi (fig. 13) che permettono di integrare questi dati di massima con materiali prodotti prima e durante i restauri.

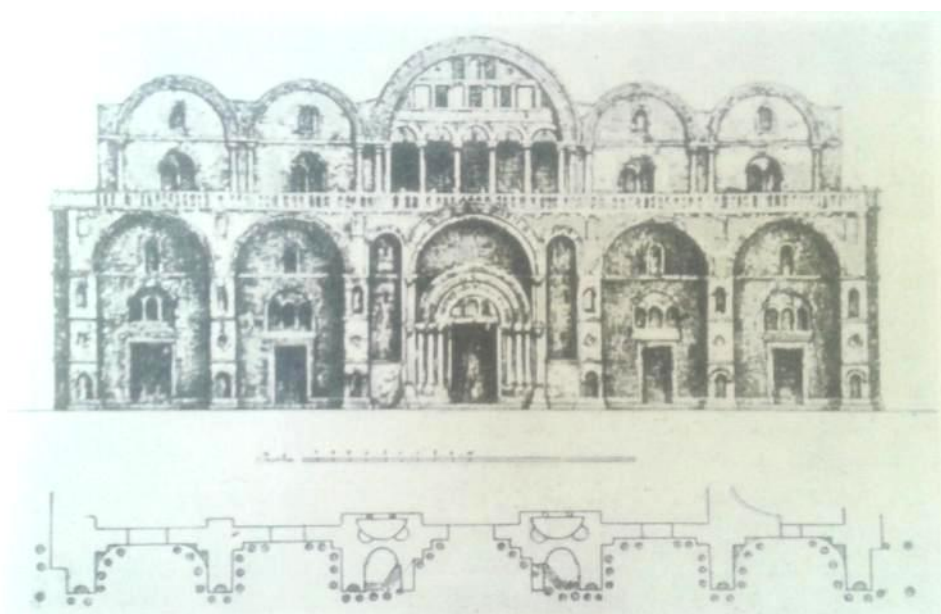


Figura 13 - Impostazione della facciata del S. Marco contariniano secondo Pelanda (da FORLATI 1958, fig.171)

Non sembra un caso che la maggior parte delle costruzioni di culto trattate in questo saggio siano nella sostanza i monumenti citati da Rahtgens per la sua ideale corrente edilizia: alla fine sono anche le costruzioni più importanti recanti tracce della prima edilizia propriamente veneziana, ma le integrazioni all'elenco sono davvero minime.

Una delle notevoli eccezioni è rappresentata da S. Zaccaria di Venezia, considerata per fondazione contemporanea al primo S. Marco, ma di fatto conservata solo per i tratti

relativi ai rifacimenti romanici. Questi ultimi sono giudicati dallo stesso Forlati molto influenzati dai restauri di XV secolo, ma è interessante che si citi la conformazione della cripta e il trattamento delle absidi, che hanno un evidente modello marciano¹⁵⁶, capace di iscrivere la chiesa nella temperie culturale osservata a suo tempo da Rahtgens.

Un ulteriore problema è attinente alla definizione che viene fornita della corrente in questione: superato il termine “scuola”, viene preferito, a partire dalle ipotesi relative all’edificio di IX secolo, il concetto di architettura “esarcale-adriatica-ravennate”, contraddistinta dalla realizzazione in mattoni a vista.¹⁵⁷

Descrivere questo tipo di impostazione come una caratteristica addirittura del periodo esarcale è funzionale solo a farne un modello già caratteristico del primo cantiere ducale e da qui derivato, ma è anche una forzatura rispetto ai risvolti tardi che avrà lungo tutto il litorale veneto.

D’altra parte, è interessante notare come lo storico dell’arte italiano si astenga dalla definizione usata dell’intellettuale tedesco e, per trovare un’alternativa, integri piuttosto una prospettiva allora piuttosto inedita, cioè quella adriatica. In effetti, come concezione appare molto moderna se supportata da paragoni a spettro ampio, comprendenti anche esempi architettonici della costa balcanica e si astenga da generalizzazioni relative alla rappresentanza delle maestranze.

Nel paragrafo che dedica precisamente a S. Maria di Jesolo, nonostante la volontà di offrire il capitolo come completamento del quadro complessivo, è fin troppo evidente che non integra nessun tipo di approfondimento o miglioramento rispetto alle assunzioni di

¹⁵⁶ FORLATI 1958, pp. 642-644.

¹⁵⁷ *Id.* 1958, p. 627.

Rahtgens.¹⁵⁸ La citazione del contributo di inizio secolo è quasi letterale, esaltazione del ruolo di Cattaneo compresa, cosa che, senza il contesto più generale dell'analisi di Forlati, permetterebbe di annoverare il contributo da se stesso esclusivamente tra le traduzioni del trattato in lingua tedesca – neanche indicato come fonte, cosa che invece avviene nel paragrafo relativo a S. Donato di Murano.

Solo nelle sezioni relative ad altri edifici, quindi nell'istituzione dei paragoni con la cattedrale jesolana, si colgono precisazioni e osservazioni che possono giustificare il suo ruolo nel dibattito sulle rovine di “Antiche Mura”.

Ad esempio, lo studioso vuole notare una certa incongruenza cronologica tra il modello ideale di tutte le strutture romaniche di area veneziana e l'epoca di costruzione almeno delle chiese di Jesolo e di Caorle, che considera precedenti al cantiere del S. Marco contariniano.¹⁵⁹

In questo passaggio non viene spiegato quale datazione assegni alle due sedi ecclesiastiche, ma usa questo pretesto per contestualizzare il modello di riferimento non tanto nella struttura di XI secolo, ma piuttosto nella prima fondazione marciana, a quel punto la sola legittima fonte di ispirazione. Avendo già stabilito che Contarini avrebbe riedificato al di sopra di una planimetria precedente, ha campo libero per asserire che la forma primitiva sarebbe stata molto simile per l'aspetto dei mattoni a vista e identica come impostazione degli spazi e del perimetro, sostenendo che l'uno e l'altro abbinamento siano pressoché interscambiabili.

La questione sarà ripresa abbondantemente da Artico, cercando di giustificare come invece S. Maria di Jesolo sia ispirata direttamente dalla basilica marciana di XI secolo, ma ad alcuni studiosi successivi la polemica sembrerà abbastanza tediosa e impossibile da

¹⁵⁸ FORLATI 1958, pp. 660-661.

¹⁵⁹ *Id.* 1958, p. 658.

sciogliere, soprattutto in mancanza di resti materiali che giustificano una delle due conclusioni.

Infine, resta la questione relativa alla doppia conformazione, interna semicircolare ed esterna poligonale, dell'abside così come è realizzata in a Jesolo e si ritrova anche a Caorle: proprio ragionando sulle somiglianze tra i due impianti, Forlati si interessa all'esempio ravennate che sarebbe alla base di questa soluzione, tra l'altro assunta già a Parenzo nel VI secolo.¹⁶⁰

La ricerca di una conferma tanto lontana cronologicamente dai tipi di epoca romanica non è particolarmente funzionale, anche se può avere il merito di aprire ulteriori ambiti di riflessione. L'origine di tale conformazione non era molto chiara neanche nelle pubblicazioni precedenti, quindi è anche probabile che per una volta il rapporto con l'architettura tardoantica ed esarcale sia la spiegazione più corretta, ma in questo caso non si può che percepire come l'ennesima forzatura concettuale.

Forse proprio perché in realtà, escluse queste due precisazioni abbastanza discutibili, non si nota un particolare incremento delle informazioni fornite sulle rovine jesolane, questa pubblicazione non è citata spesso, ad esclusione del quasi enciclopedico Dorigo.

Un altro lavoro di Forlati avrà maggiore rilevanza per gli studi successivi, ma sarà successivo di quasi vent'anni.

¹⁶⁰ FORLATI 1958, p. 662.

- 1963 – 1966, Soprintendenza alle Antichità per le Venezie

La maggior parte dei dettagli relativi alla prima indagine archeologica gestita direttamente dalla Soprintendenza è riportata da Cuscito, il quale, occupandosi soprattutto dello studio dei mosaici pavimentali, non può non citare la prima scoperta di questi ultimi, avvenuta proprio in occasione di questo intervento di scavo.

Le circostanze di un interessamento tanto tardivo non sono del tutto chiare: tenendo conto che la prima presa di coscienza sulle rovine di “Antiche Mura” da parte delle autorità preposte è datata alla seconda metà dell’Ottocento e che il primo rilievo successivo alla Prima Guerra Mondiale è del 1918¹⁶¹, era passato decisamente molto tempo prima che qualche soprintendente tornasse sul luogo.

Si può solo constatare che questa ricerca segue da vicino la campagna svizzera e la scoperta, probabilmente, di un gran numero di materiali e delle fondamenta della facciata e del campanile: elementi sufficienti per muovere le amministrazioni italiane ad un nuovo approfondimento.

Non a caso, pochi anni dopo la ricerca dell’Università di Basilea, Sartori scriveva un articolo per segnalare un ritrovamento importante avvenuto durante questa campagna e rimasto pressoché inedito, non fosse stato per l’intervento compiuto dal lui stesso e da altri preposti. La polemica nei confronti di un’iniziativa archeologica che, nonostante le aspettative, non aveva portato, apparentemente, risultati di sorta è abbastanza evidente.¹⁶²

¹⁶¹ COSTANTINI 1998, p. 23: sostiene che quest’ultimo sopralluogo, del quale non si sa il nome del responsabile, abbia avuto come solo esito l’articolo di Cecchelli del 1919.

¹⁶² SARTORI 1958, pp. 243-244. Si tratta di un’epigrafe romana che riporta sei nomi di “*magistri*”, probabilmente responsabili di qualche culto locale non meglio identificato: nonostante lo studio onomastico e le lunghe pagine dedicate alla disamina delle possibilità, si riconduce sempre alle solite sedi tradizionali del riuso architettonico, Aquileia, Altino, Concordia o Oderzo. Era deposta come base di una nicchia decorativa del lato destro della facciata, con la parte iscritta posta in alto e per questo notata tanto facilmente. All’*équipe* svizzera viene giusto concessa la gloria della segnalazione o, meglio, dello scoprimento fisico del manufatto, il quale è però stato completamente – e forse anche brutalmente – esposto con l’asportazione dei laterizi “ormai smossi” dai responsabili ministeriali italiani.

Il nuovo scavo interessa, a quanto sembra, solo l'angolo nord-ovest delle navate, con una scelta che ricalca l'attività svolta dalla campagna degli anni '50, che, come già detto, aveva forse rintracciato delle anomalie relative all'edificio di VII secolo. Non si hanno abbastanza informazioni per stabilire se si sia trattato di una scelta ponderata, di una casualità o della volontà di riprendere il filo dalla campagna svizzera: lo sdoppiamento della missione archeologica, così come si intuisce dalle pubblicazioni, non favorisce affatto la ricostruzione delle responsabilità della progettazione iniziale e della scoperta dei mosaici.

Nella sostanza, la ricerca rinviene alla profondità di 80-90 cm sotto il livello della soglia romanica quindici lacerti musivi, distribuiti su un'area di 192 m² all'interno del perimetro della cattedrale. Per quanto riguarda invece veri e propri resti strutturali, le osservazioni sono molto ridotte e riguardano solo tratti della zona absidale e delle fondazioni meridionali. Si era già in parte percepito che la facciata romanica tagliava la struttura e di conseguenza danneggiava in parte il tappeto musivo, così come si era osservato che i perimetrali nord andavano a sovrapporsi uno all'altro.¹⁶³

L'entità dell'intervento, comunque, è subito messa in chiaro da Cuscito, che evidenzia come l'interesse fosse diretto soprattutto alla scoperta e all'asportazione di questa pavimentazione e ogni altra osservazione stratigrafica non fosse negli scopi della campagna.

Proprio per la segnalazione dello studioso rimangono delle perplessità sulle circostanze nelle quali si venne a conoscenza della presenza dei mosaici, che in genere si dice siano stati scoperti in tale occasione, ma che a questo pare fossero già noti e avessero motivato

¹⁶³ CUSCITO 1983a, p. 31, poi ripreso in CUSCITO 2007. Si cita anche la pubblicazione intermedia, per completezza e perché in questa è particolarmente semplice seguire la scansione degli interventi disposti dal Ministero e dalle amministrazioni locali: CUSCITO 1987, p. 12.

l'intero progetto. Si può anche sostenere che semplicemente, alla scoperta di questi decori inaspettati e particolarmente pregiati, la missione archeologica, pur protraendosi per tre anni, si sia alla fine risolta con la volontà di conservare i materiali provvedendo dunque al loro distacco e deposito in una sede protetta.

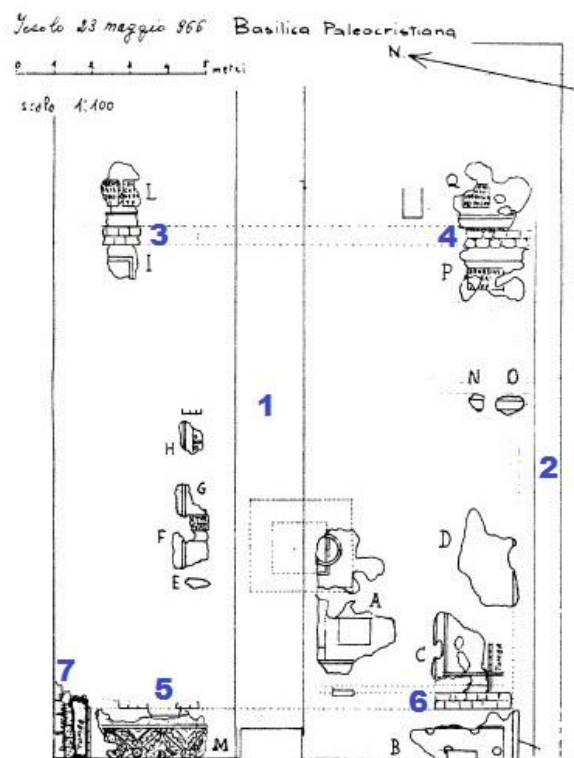


Figura 14 - Pianta dello scavo realizzata da Frescura nel 1966. In blu sono stati aggiunti i numeri utilizzati come riferimento. (mod. da CUSCITO 1983b, p. 234)

Il rilievo realizzato da Giobatta Frescura (fig. 14) è l'unico supporto visivo disponibile di questa ricerca ed è, evidentemente, una veloce e intuitiva ricostruzione della distribuzione dei resti, senza particolare interesse a tracciare il reale perimetro dell'edificio relativo.

Questo confermerebbe l'opinione di Cuscito, secondo il quale, appunto, lo scavo non fu mai orientato ad una ricerca complessiva, ma piuttosto fu condotto con procedure dirette solo al trattamento della pavimentazione musiva, attesa o

imprevista che fosse.

A farne le spese sono i dettagli sul contesto generale, che in questo contributo non ricevono quasi spazio, compromettendo in parte la comprensione. Lo spazio nel quale erano stati trovati i mosaici viene definito da un largo perimetro rettangolare, privo di un'effettiva conclusione ad est e stabilito solo dalle fondazioni ancora visibili della cattedrale romanica. Sempre in rapporto con la struttura successiva, si traccia l'andamento già noto delle fondazioni del colonnato della navata sinistra (1), mentre non è chiaro se la linea

continua che segnala la conclusione dell'edificio a sud sia una deduzione o il risultato di un effettivo ritrovamento (2).

Questa perplessità è corroborata dal fatto che l'unica parte disegnata nella sua consistenza materiale sono i lacerti di una muratura sottile e in soli due filari laterizi accostati: le ricostruzioni successive probabilmente designeranno proprio questo paramento come la fondazione di una recinzione o di *cancella* presbiteriali (3 e 4). Stesso dicasi per i pochi frammenti della divisione dell'atrio (5 e 6) e della segnalazione dell'angolo occidentale (7), anche questi registrati con maggiori dettagli rispetto ai perimetrali esterni, esclusivamente delimitati nella loro estensione: si può pensare che questi ultimi siano in realtà solo dedotti o ricostruiti sulla base dei limiti della decorazione musiva. Allo stesso tempo, tutti quei brevi tratti scandiscono un'evidente distinzione tra due diversi motivi ornamentali e questo può aver comportato che fossero emersi meglio nel corso dei lavori e dovessero essere chiariti nella loro consistenza.

Per quanto riguarda l'aspetto vero e proprio del contenuto e dell'impostazione dei mosaici, le informazioni sono minime: solo alcuni frammenti sono disegnati nella loro interezza (comprendendo i motivi e le iscrizioni), mentre di altri si restituisce solo estensione e posizione. Da ciò si potrebbe dedurre che questa scelta fosse dovuta al fatto che alcune parti del mosaico erano state disegnate nel dettaglio, mentre altre registrate in maniera veloce e approssimativa. Benché Cuscito sottolinei il vantaggio e la cura riservata nella scelta di un disegno su carta millimetrata, a questo livello di precisione e funzionalità si può lo stesso dubitare del realismo e dell'affidabilità della rappresentazione.

L'unico evidente tentativo di interpretazione preliminare è il tratteggio dell'estensione del riquadro centrale: il frammento conservato reca un cerchio che interseca un grande quadrato e in base a quest'ultimo si ipotizza la dimensione complessiva. La ricostruzione del motivo è piuttosto semplice rispetto a quella che ne farà Cuscito tempo dopo,

evidentemente tenendo conto anche della fascia che taglia in diagonale il cerchio e che doveva fare parte di un ulteriore sviluppo della forma.

Dorigo, invece, non concede particolare spazio a questo intervento di scavo, che viene inserito marginalmente nella discussione sulla divisione in navatelle della basilica di VII secolo. Il revisore, come si vedrà, propone la medesima distribuzione degli spazi sulla base dei modelli, ma in realtà contesta che il tratto di muratura riconosciuto in occasione di questa indagine fosse effettivamente una fondazione di colonna o pilastro: piuttosto, sarebbe stata la parte destra dell'arcata absidale della fase ancora più antica dell'impianto jesolano.¹⁶⁴

Il frammento di muratura è forse riconoscibile nella planimetria come una fascia lineare perpendicolare alle fondazioni del recinto presbiteriale, ma in realtà con una posizione e un tratteggio che fanno immediatamente pensare all'imposta di un arco, piuttosto che all'ipobase dedotta in quell'occasione.

Non molto altro viene segnalato, anche se le analisi assegnano a questa campagna il merito di aver scoperto la basilica inizialmente definita "paleocristiana". L'indicazione è quasi intuitiva, proprio per l'abbondante presenza di mosaici, ma la datazione in realtà sembra, a questo punto degli studi, sprovvista di reali fondamenti materiali.

La proposta sarà mantenuta senza contestazioni di sorta fino alla scoperta della sala basilicale inferiore durante gli scavi di Tombolani e la cronologia sarà accettata con minori remore nel momento nel quale lo studio dei materiali negli strati relativi fornirà i dati per farne un prodotto almeno di VII secolo, con tutte le implicazioni che comporterà a livello di interpretazione del complesso.

¹⁶⁴ DORIGO 1994, p. 145.

- 1961 - 1966, Ufficio Tecnico del Comune di Jesolo, Artemio Berton

Non è chiaro se questo intervento possa ritenersi contestuale o autonomo alla campagna promossa dalla Soprintendenza (di cui sopra), dal momento che pare iniziare due anni prima e concludersi allo stesso modo con lo strappo dei lacerti musivi del 1966.

In più di una circostanza sembra che in realtà le due iniziative siano disgiunte, pur trattandosi del medesimo periodo e ambito di ricerca, e ciò coinciderebbe con la netta differenza tra le scoperte indicate nel rilievo di Frescura e gli esiti dell'esperienza di Berton, tecnico responsabile per il Comune di Jesolo.

Di questo intervento sono stati editi due rilievi e una fotografia, gli unici supporti utili alla comprensione della sua estensione e dei suoi obiettivi, mentre a livello di bibliografia figura in genere come citazione sporadica nella massa delle indagini archeologiche di quei decenni – a meno che molti non la giudichino coincidente con quella ministeriale.

Gli unici riferimenti di una qualche entità contenutistica sono inseriti ancora una volta nell'abbondante annotazione di *Venezie sepolte*, dove si rende nota l'epoca di raccolta della gran quantità di materiali conservati a Jesolo. Chiaramente l'annotazione si concentra sul resoconto dei manufatti raccolti, più che sugli effettivi risultati stratigrafici e analitici, che sono solo accennati e devono essere supportati dalle fotografie e dai disegni.

Il breve testo sintetizza le operazioni in due fasi: una si sarebbe risolta in un paio di trincee di scavo all'interno e all'esterno della facciata romanica e l'altra nella conclusione del dissotterramento dell'apparato musivo.¹⁶⁵

¹⁶⁵ DORIGO 1994, p. 161, n. 12.

La prima iniziativa ricordata è quella del 6-7 dicembre del 1961, durante la quale vennero realizzate due trincee, la cui collocazione può essere meglio precisata grazie al rilievo pubblicato in allegato (fig. 15).

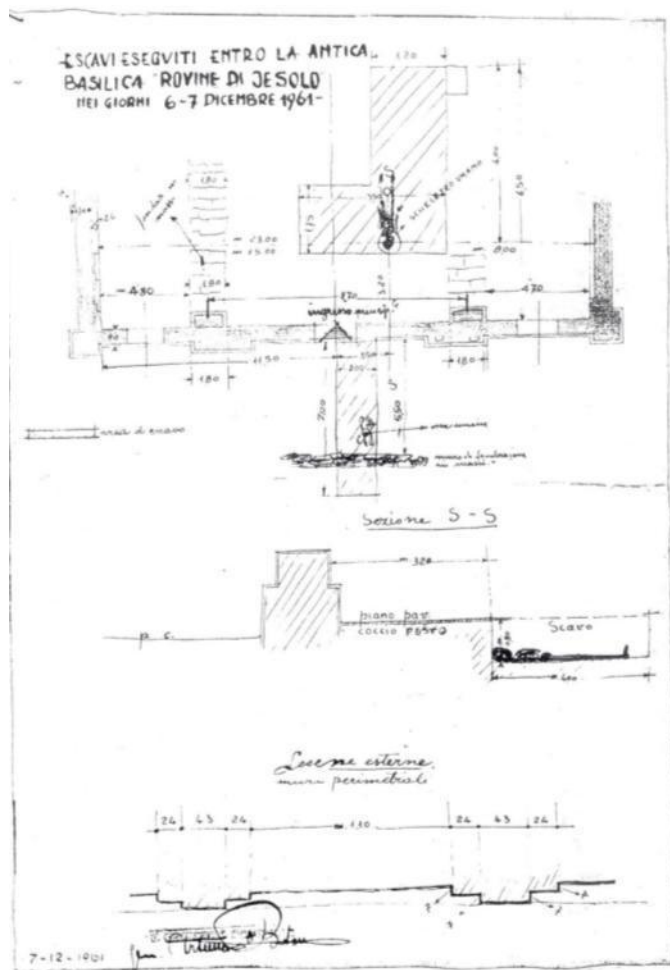


Figura 15 - Rilievi dei sondaggi del 1961
(da DORIGO 1994, p. 142, fig. 147)

Uno dei due sondaggi è nettamente compreso all'interno della cattedrale romanica, ha una conformazione ad L, addossata nel tratto maggiore al lato nord del colonnato destro, ad una distanza di 3,20 m dalla base della facciata. Le misure dell'approfondimento sono 4x1,20 m seguendo la lunghezza dell'edificio e 1,75x3,5 m in direzione della larghezza, parallela alla facciata. Al congiungimento dei due tratti della L, si colloca un'inumazione, orientata ovest-est, della quale è

esplicitato non essere rimasto pressoché nulla al momento dell'estrazione dal suolo.

È più notevole l'informazione relativa ad un pavimento in cocciopesto che fu necessario forare per raggiungere, sotto 80 cm di deposito, una sepoltura. Ciò indurrebbe a pensare che la cattedrale romanica avesse conservato una certa percentuale di pavimentazione ancora *in situ*, nonostante il lungo degrado, o comunque si potesse distinguerne la sua base di posa. In effetti, per il piano di calpestio dell'edificio si propende per l'*opus sectile*, simile a quello ancora visibile a S. Marco: la ricostruzione sarebbe supportata

dall'abbondanza di sottili lastre di pietra di varia colorazione, coerenti con una simile scelta decorativa, rinvenute in occasione di quasi tutti gli scavi e i rilievi.

La sepoltura rinvenuta, allora, sarebbe da datare in rapporto alla chiesa precedente, cioè la basilica di VII secolo, per quanto non siano precisate le quote reciproche delle due costruzioni: Dorigo evidenzia che le misure relative segnate sul rilievo collocano comunque la fossa fuori dall'edificio altomedievale, neanche intercettato dalla trincea. Appunto questa collocazione nello spazio, che designa una deposizione esterna ma prossima al perimetro della chiesa più antica, permette di ricondurla ad una delle prime due fasi dell'insediamento religioso, pur non potendo essere più precisi.

Riguardo al sondaggio esterno al perimetro, in realtà le informazioni possono essere desunte esclusivamente dalle annotazioni del disegno di cantiere.

Si tratta di una fossa quadrangolare, della larghezza di 2 m e della lunghezza di 7 m, che parte proprio dalla soglia della navata maggiore, il cui margine coincide con il centro dell'ingresso centrale e si estende verso sud. Anche in questo caso sono state intercettate delle ossa umane, ma in quello che pare un aggregato informe e irregolare, forse in giacitura secondaria.

Ad una distanza di circa 5,5 m dal margine esterno della facciata venne poi intercettata una parete parallela a questa, interpretata come un muro di fondazione in massi, all'apparenza anche con una posa piuttosto irregolare. Su questo contesto mancano, purtroppo, ulteriori precisazioni, ma si potrà provare ad integrarlo in seguito, sulla base degli approfondimenti compiuti nello scavo dell'area ovest del sito.

Mancando informazioni relative allo spessore o alla profondità di questo sondaggio, non è neanche possibile stabilire o ipotizzare a quale fase cronologica si possano attribuire i ritrovamenti relativi. Qualcosa di vagamente simile è indicato nel rilievo curato da Dorigo

e Rossi nel 1989, anche se viene tratteggiato come elemento di fase romana o tardoantica e forse ad una distanza non coincidente con la presenza di questo lacerto.¹⁶⁶ Al contrario Artico, in un'epoca più vicina allo scavo, sosterrà che questa scoperta sia la prova di un nartrice romano, se non addirittura di un battistero costruito di fronte alla cattedrale. Mancano argomenti, a questo livello dello studio, per sostenere una qualsiasi di queste ipotesi, soprattutto in mancanza di un rilievo che riporti precise quote altimetriche.¹⁶⁷ Dorigo ricorda che in questa occasione furono rinvenuti quasi trenta frammenti di manufatti attribuibili alla fase romanica e quasi duecento elementi decorativi vari, ai quali non è facile assegnare una precisa funzione nel contesto architettonico, trattandosi spesso di materiale sottoposto al riuso.¹⁶⁸ In questi termini generali, e parlando di una serie di sondaggi che partono dal perimetro e dagli spazi della costruzione romanica, non si tratta di una considerazione particolarmente stravagante: in mancanza di rilievi specifici, tutto ciò che emerge da questo scavo ha un esito interpretativo minimo, che lo qualifica come poco più di un rinvenimento sporadico di materiale superficiale, capace di dare informazioni localizzate ma di fasi cronologiche molto ampie e non riconoscibili.

L'intervento seguente è dell'aprile del 1963, lo stesso anno nel quale la Soprintendenza intraprende la campagna di scavo nel perimetro della cattedrale, probabilmente rivelando i mosaici e la basilica di VII secolo.

Le due missioni sembrano coincidere anche dal punto di vista degli obiettivi e del risultato, tanto che entrambe terminano con lo strappo dei riquadri musivi. È ancora possibile che, al di là dell'assegnazione nominale della responsabilità, l'impresa sia stata svolta da un'équipe che coinvolse soprintendenti e funzionari locali.

¹⁶⁶ DORIGO 1994, p. 266, fig. 246.

¹⁶⁷ ARTICO GIARETTA 1977, p. 17.

¹⁶⁸ Dicasi sia per i frammenti di *sectile* sia per il sesquipedale con impronta di piede, che si ritiene verosimile (ma in realtà senza prove precise) fossero integrati nella fase costruttiva romanica: DORIGO 1994, p. 161, n. 12.

Nonostante questa coincidenza di massima, gli esiti del cantiere sono abbastanza diversi e non sembrano indicare una collaborazione effettiva. In un certo senso, ci si trova in accordo con la distinzione fatta da Cuscito, il quale tratta separatamente l'impostazione e il risultato dei funzionari ministeriali e l'operazione di precisazione compiuta dai responsabili del Comune.¹⁶⁹

Del resto l'unica documentazione allegata agli ultimi tre anni di ricerca, dal punto di vista dell'amministrazione locale, è una fotografia della pulitura di una parte dei mosaici, probabilmente il riquadro a fiori quadripetali con epigrafe centrale, vicino al riquadro centrale e alle fondazioni del colonnato di sinistra



Figura 16 - Fotografia della pulitura di alcuni mosaici pavimentali durante la campagna di Berton (da DORIGO 1994, p. 151, fig. 166)

(fig. 16). Al di là della valutazione dei metodi e del gusto della fotografia stessa, la didascalia redatta da Dorigo designa l'immagine come una prova dell'attività di Berton sul campo durante la campagna di scavo.

D'altra parte, nella solita nota riassuntiva, viene ricordato il ritrovamento, anche in questa fase, di un gran numero di manufatti, spartiti tra elementi architettonici vari per tipologia e

¹⁶⁹ La distinzione è funzionale all'impianto dello studio di Cuscito, il quale deve spiegare in base a quali dati ragiona sul perimetro della basilica di VII secolo, dal momento che i risultati proposti dalla Soprintendenza sono tanto vaghi. A questo scopo si appella proprio alle precisazioni di Berton per dare una base rassicurante alla propria ricostruzione, proposta a partire dal 1983 e poi nelle riconferme successive: CUSCITO 1987, p. 11.

fase cronologica, frammenti di pavimento intarsiato e materiali fittili vari, oltre ad un oggetto che si è voluto ricondurre ad un porta-ceri in vetro bassomedievale.

Nulla di quanto riportato da Dorigo fa pensare che si siano svolti nella medesima occasione degli studi sulle fondazioni murarie, come viene suggerito, invece, dalle segnalazioni di Cuscito.

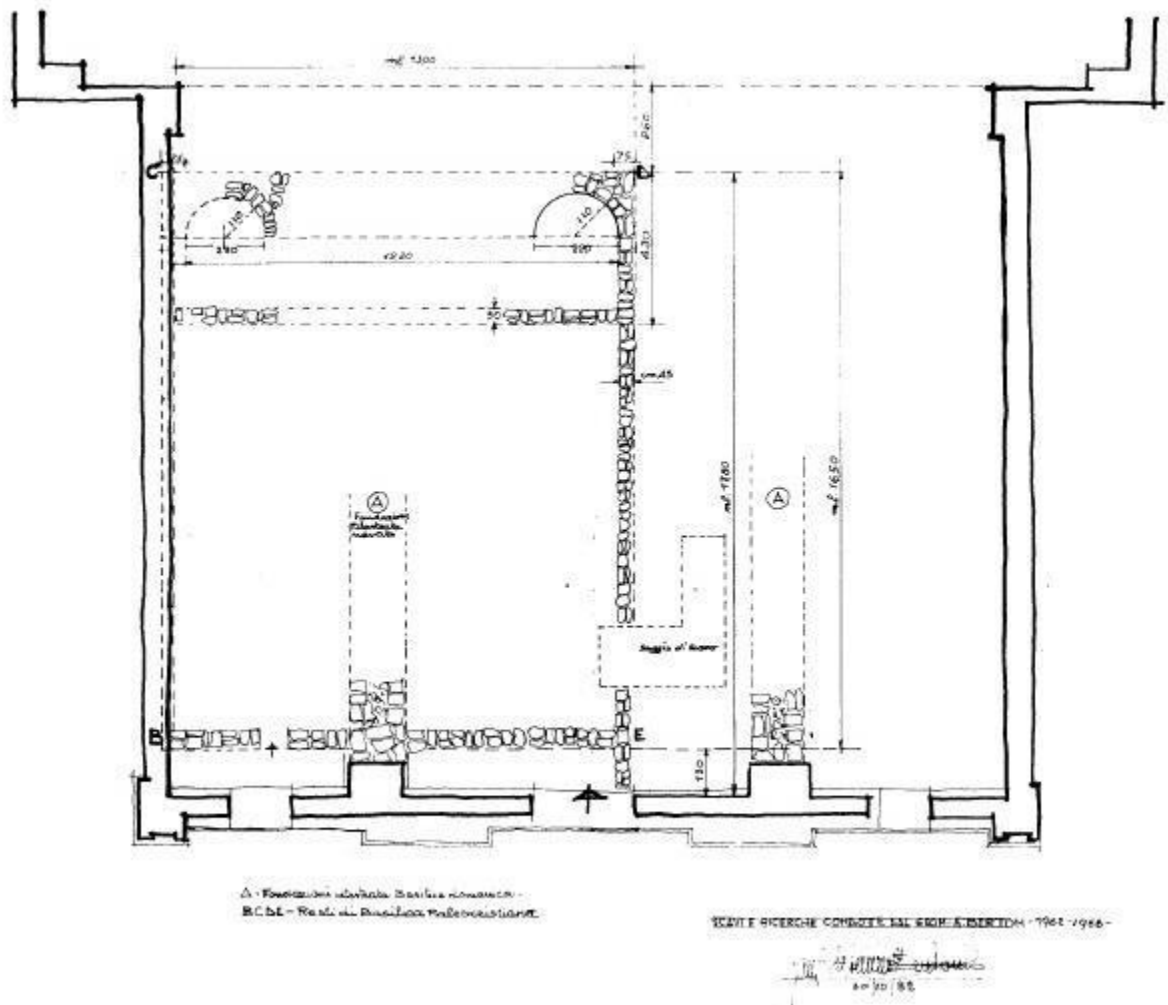


Figura 17 - Rilievo del perimetro della basilica altomedievale ad opera di Berton
(da CUSCITO 1983b, p. 236)

Fin dai primi studi dell'apparato musivo, Cuscito aveva allegato una pianta, a nome di Berton, che pare fornire gli esiti della campagna degli anni '60, anche se è firmata 1982 (fig. 17). Per la revisione della sua pubblicazione sulla basilica jesolana, afferma di aver cercato nuovo materiale e il tecnico comunale, interpellato per l'occasione, potrebbe aver

semplicemente ripreso alcuni appunti o schizzi per realizzare questo rilievo: ciò tende far apparire il contributo figurativo non completamente affidabile, come sarebbe, invece, se la documentazione fosse stata almeno realizzata sul campo. Per quanto non ci fosse stato, a nostra conoscenza, nessuno studio intermedio che potrebbe aver consentito di integrare i dati desunti nella campagna degli anni '60, la distanza cronologica rende il dato meno obbiettivo e oggettivo.

I lacerti murari sono organizzati all'interno del perimetro della cattedrale romanica secondo una proporzione abbastanza coerente con la realtà, benché non sia rispettata una precisa scala. Tra gli elementi inseriti a garanzia del posizionamento nello spazio è anche il saggio ad L del 1961: è interessante notare come venga trattato attraverso un tratteggio dall'area completamente bianca, anche se in quella posizione avrebbe dovuto intercettare una parte del perimetro sud dell'edificio di VII secolo. Dorigo afferma che il lacerto murario non fosse mai emerso in quell'occasione, proprio come dimostrano i rilievi commentati precedentemente, che non indicavano in alcun modo altre fondazioni murarie. A ben vedere, una linea di misura percorreva il saggio in una posizione abbastanza corrispondente a tale lacerto murario (cfr. fig. 15), ma senza segnalare alcun ritrovamento.

Il perimetro della basilica altomedievale qui rappresentato comprende il lato meridionale, la chiusura perpendicolare dell'area presbiteriale, la parete a sud che delimita la prosecuzione del nartece e due tratti delle absidi laterali. Queste, a quanto si legge sulla pianta riguardo l'angolo sud-est della costruzione, dovevano essere iscritte nella parete di fondo.

Sul lato sinistro, invece, in coincidenza con la chiusura dell'abside si trova una parete che pare indicare un tratto dell'abside maggiore: è un frammento molto esiguo, che è difficile stabilire quale andamento avesse a tutti gli effetti. Forse per questo il particolare non è

stato preso sul serio dagli studi successivi, che lasciano del tutto indefinita la conclusione centrale dell'edificio, pur proponendo alcune soluzioni di massima. Rispetto ai 12,20 m di larghezza della pianta interna, solo 2,40 m erano risolti nell'ingombro delle absidi laterali, lasciandone quasi otto alla soluzione costruttiva che chiudeva il centro della basilica.

Nel disegno non si trovano tracce di colonnati e di divisioni in navate dell'area interna, nonostante la tripartizione della parete di fondo, mentre si conferma la presenza del tratto di recinto presbiteriale, che doveva correre, con un veloce calcolo a partire dalle misure annotate, a 13,5 m dalla facciata, chiudendo un'area molto limitata a pochi metri dall'ingombro delle absidi.

La larghezza del nartece compresa entro i limiti della fondazione successiva misura 1,30 m, ma è evidente, anche dallo sviluppo del decoro musivo, che proseguisse almeno al di sotto del metro di spessore delle soglie romaniche, se non oltre. Da questo spazio frontale sembra che un solo ingresso conducesse all'interno della basilica, posto a sinistra e privo di un suo corrispondente simmetrico a destra: ciò non appare particolarmente probabile e sarà contestato e rivisto in seguito.

L'intera parete nord è rappresentata coincidente con il perimetro settentrionale della cattedrale romanica, benché dal rilievo si intuisca che una parte dei suoi 75 cm di spessore doveva emergere dall'alzato più recente. Ciò significa che il nuovo impianto non avrebbe obliterato del tutto la conformazione precedente, ma non sono forniti dettagli in proposito, a partire dalle stranezze forse rilevate già da Gantner ma rimaste inedite.

Nel complesso, la pianta si deve considerare di massima, tracciata su carta non millimetrata e con poche misure e vaghi punti di riferimento, e quindi non in grado di rispondere ai numerosi quesiti che si dovrebbe rivolgere ai resti.

Per ultimo, si integra nella nota di Dorigo un ulteriore intervento, non guidato da Berton ma avvenuto sempre nel 1963 e nell'ambito della stessa missione: una serie di segnalazioni e ricognizioni che appuntano la presenza di frammenti romani integrati nel contesto e resti della cornice marcapiano della costruzione romanica.

Tale ricerca sembra avere un'impostazione e una gestione tanto improvvisata che si dubita esista effettivamente una documentazione relativa. Ci si trova ancora una volta a sostenere che ritrovamenti effettuati senza un criterio e un metodo specifico non possono integrare correttamente l'analisi del contesto archeologico.

Anche a queste indagini degli anni '60 non fece seguito una pubblicazione, se non saltuarie citazioni da parte di quanti hanno dedicato uno speciale approfondimento alle prime fasi edilizie del sito di "Antiche Mura". I due studiosi che se ne sono occupati con maggiore attenzione, Dorigo e Cuscito, devono aver parlato con il responsabile in persona o consultato materiale da lui fornito e sembrano quindi abbastanza ben informati. Malgrado ciò, la progettualità e i relativi risultati si presentano come labili e ben lontani da fornire elementi per una valutazione esaustiva o, almeno, per procedere con obiettivi specifici.

Rispetto al contributo della Soprintendenza, forse è attuato uno sforzo maggiore per la comprensione dell'entità del ritrovamento, ma i risultati sono comunque vaghi e carenti nella fase interpretativa. Appare significativo che i due organismi pubblici sembrano quasi non parlarsi o condividere gli esiti: il rilievo di Frescura, come visto, rende atto quasi esclusivamente della disposizione di mosaici, ignorando il contesto, mentre Berton, a parte la fotografia che lo ritrae in attività, non fornisce studi sulle forme decorative e si cimenta solo in sondaggi e osservazioni sui paramenti murari.

Ciò dimostra la complessiva mancanza di organicità e funzionalità delle campagne degli anni '60, il cui solo obiettivo allora può essere stato – davvero e sfortunatamente – la raccolta di “bei manufatti” e di informazioni ancora da sottoporre ad interpretazione.

- 1975, Ferdinando Forlati

Lo studio di Forlati del 1975 riceve maggiori attenzioni e citazioni nelle trattazioni sulla cattedrale jesolana, benché l'ambito della discussione sia molto specifico e lo spazio per le divagazioni sull'architettura del territorio veneto ancora più ridotto.

In realtà, come si vedrà, il contenuto effettivo del testo non mostra abbondanti differenze rispetto a quanto pubblicato dallo stesso studioso negli anni '50 del secolo scorso e l'impostazione della discussione su S. Maria di Jesolo mette in luce un'effettiva arretratezza di conoscenza rispetto ai risultati conseguiti in anni più recenti.

La basilica di S. Marco attraverso i suoi restauri si presenta come una monografia sulle diverse fasi costruttive della basilica marciana dal punto di vista di una serie di restauri impostati e realizzati sotto la guida dello stesso Forlati. In un certo senso, il testo dà l'impressione che si tratti soprattutto di una presentazione e, insieme, di un'apologia dell'approccio applicato nel cantiere, dal momento che inizia con una sintesi dei progetti seguiti in carriera dallo scrivente, una disamina dei principi di scelta compiuti nelle diverse circostanze e termina con un'appendice relativa ad un piano di lavoro a sé stante ma sempre del medesimo responsabile.

L'orientamento della ricostruzione storica è estremamente condizionato da un orientamento critico che dà notevole risalto al contesto politico bizantino. La prima e dubbia presenza di una fondazione ecclesiastica presso l'attuale Piazza S. Marco è collegata al passaggio di Narsete, assente il quale i dogi sarebbero stati celebrati con le dignità ricevute da Costantinopoli. In generale, gli eventi della laguna e del territorio veneto vengono letti ed inseriti in una panoramica complessiva che li mette in rapporto solo con le vicende dell'Impero d'Oriente, in un'impostazione che svela fin dagli inizi l'orientamento culturale dello studioso.

A fronte di questa introduzione, risulta difficile attendersi una lettura molto più articolata e critica delle vicende storiche e costruttive della basilica marciana e di conseguenza di tutte le altre strutture ad essa in qualche modo associate.

Come già nel precedente lavoro dello studioso, anche qui, sebbene con un discorso molto più articolato, Forlati sostiene che la prima S. Marco avesse un impianto già a croce greca e un alzato coincidente completamente con l'impostazione ripresa da Contarini nel XI secolo.

La deduzione si colloca in un ampio quadro che lega numerosi preconcetti e assunzioni tradizionali relativi alle prime costruzioni ducali: ad esempio, reca la testimonianza di ampie fondazioni in pietra che riferisce al *castrum* ducale, antenato del Palazzo, tanto esteso da comprendere anche l'area dell'attuale chiesa, e ricorda l'ipotesi riguardante una chiesa dedicata a S. Teodoro, benché debba ammettere l'assenza di dati materiali.

Anche tutte le assunzioni relative alle tecniche costruttive e ai modelli decorativi sono esattamente identiche a quelle proposte vent'anni prima, sia per quanto riguarda la ripresa di stilemi già tardoantichi e romani, più che italici, sia a proposito della natura ravennate o "esarcale" dei motivi edilizi.

Nel contesto di questa corrente architettonica, si propongono tutti gli edifici che dovrebbero ispirarsi alla costruzione marciana, ma evidenziando che alcune date di realizzazione precedono il cantiere romanico della sede patriarcale e di conseguenza l'ispirazione deve provenire piuttosto dalla prima fondazione particiaca.

In brevi paragrafi di riferimento generale, si ritrovano praticamente tutti gli edifici ecclesiastici che erano già stati enumerati da Rahtgens, con passaggi della descrizione che rimandano chiaramente al criterio utilizzato dallo storico dell'arte tedesco: S. Giacomo di

Rialto, il battistero di S. Pietro di Castello, S. Donato di Murano, il duomo di Caorle e il duomo di Jesolo.

Fa eccezione unicamente l'inedito accenno alla chiesa di S. Maria Formosa di Venezia, ma le informazioni e le ragioni fornite per questa aggiunta non sono particolarmente convincenti e avrebbero bisogno di un approfondimento¹⁷⁰.

Si sceglie di lasciare da parte il complesso degli edifici ecclesiastici considerati, rispetto ai quali si potrebbe proporre solo una revisione delle differenze tra una pubblicazione e l'altra, dedicandosi piuttosto al paragrafo relativo a Jesolo.

La variazione nel contenuto, anche in questo caso, è minima, ma si inseriscono effettivamente degli ulteriori dettagli, con un interesse nettamente strumentale da parte di Forlati.

Si ripropongono i riferimenti a Cattaneo come primo estimatore dell'edificio e una descrizione generale dell'impianto che sostanzialmente ricorda solo ciò che lo avvicina a livello di pianta a S. Marco: a croce greca, con tre navate e alternanza di pilastri e colonne. Senza insistere ancora con il problema dei limiti nei quali l'impianto può essere giudicato centralizzato, si nota come non venga esaltato in alcun modo l'elemento di effettiva vicinanza, cioè l'apparato delle paraste e degli archi decorativi lungo le pareti. Si allude al fatto che nella sua integrità, non così danneggiato dal tempo, l'edificio sarebbe stato ancora più simile all'antica S. Marco ma non è preciso nel descrivere questa scelta decorativa, che in realtà è il più indiscutibile argomento per parlare di un solo percorso architettonico.

¹⁷⁰ FORLATI 1975, p.58. In alcune pubblicazioni recenti si chiarisce la ragione di questo accostamento: si ritiene tradizionalmente fondata nel VII secolo e recante alcune fasi costruttive romaniche (BOCCATO 2010, p. 217). A ben vedere, tuttavia, il suo aspetto materiale ha subito così tanti aggiornamenti quattrocenteschi e successivi che la spoglia indicazione documentaria di Forlati ne fornisce un'immagine quantomeno forviante, senza una ricerca archeologica e stilistica a sostegno.

Inizialmente propone la tesi tradizionale sulla fondazione di Equilo e del suo episcopato, ma in seguito l'autore cerca di attenersi alla prima attestazione della chiesa di S. Maria, nel documento del 1060.¹⁷¹ La precisazione della datazione dell'edificio era assente nella sua prima pubblicazione, alludendo in generale ad un problema cronologico che avvalorava la relazione con il cantiere primitivo della basilica, piuttosto che con quello contariniano. Gli studiosi successivi saranno abbastanza critici sul tema, risolvendolo, invece, con la continuità dell'intitolazione a partire dalla basilica di VII secolo, se non dalla struttura paleocristiana vera e propria.

Del resto, è immediatamente palesata la mancanza di aggiornamento delle notizie note a Forlati, il quale si ricollega direttamente agli studi di Gantner – con i quali non si capisce in che modo sia entrato in contatto, trattandosi di materiale quasi del tutto inedito – per affermare l'assenza di fasi costruttive precedenti.¹⁷²

Ignora del tutto gli scavi più recenti e le motivazioni possono essere numerose: la mancanza di una pubblicazione effettiva di questi, come si è visto, consistenti in materiale conservato solo dalle amministrazioni o dai responsabili, il disinteresse per queste campagne, poiché non hanno comportato revisioni significative per la fase romanica, o la volontaria e strumentale elusione dell'informazione, che avrebbe solo complicato l'affermazione di parentela tra i due edifici. Trattandosi di un punto forte delle sue pubblicazioni, purtroppo anche quest'ultima ipotesi non può essere scartata.

Infine, andando a complicare ancora l'interpretazione complessiva e, all'apparenza, senza una reale motivazione, Forlati introduce effettivamente una prima fase costruttiva, ma solo per considerare l'alzato conservato più tardo del XI secolo, impostato sulla pianta

¹⁷¹ FORLATI 1975, p. 56.

¹⁷² *Id.* 1975, pp. 56-57.

precedente.¹⁷³ Anche per questa valutazione assume il contributo di Gantner, che egli integra per completezza ma fatica a gestire: spostare in avanti la datazione dell'edificio romanico andrebbe a confermare piuttosto il legame con la basilica contariniana, ma, non volendo rinunciare alla sua teoria, preferisce parlare di una ricostruzione su pianta identica del secolo precedente.

In effetti, la sensazione che ne deriva è un continuo riverbero tra le fasi di trasformazione di S. Marco e quelle di S. Maria, con un effetto di “trascinamento” dei passaggi da una all'altra chiesa che non appare particolarmente giustificato. Se nel caso della basilica marciana può dire di basarsi sui propri sondaggi esplorativi, dei quali offre egli stesso i risultati, sempre da rivedere, per la struttura jesolana l'approfondimento personale manca e il risultato è molto forzato sulla base di una sola argomentazione, dalla quale si vuole trarre il risultato desiderato.

L'impressione generale su questo studio è quella di una forzatura delle segnalazioni di Rahtgens dentro un inquadramento estremamente rigido, derivato da una serie di osservazioni fatte su S. Marco e trasferite sulle rovine di Antiche Mura senza lasciare spazio ad una contestualizzazione del manufatto. In un certo senso, si profila come un esito piuttosto alterato delle implicazioni su questo stadio del romanico veneto, nonostante sembrassero ormai acquisite e accettate fin dall'esperienza dello studio tedesco.

Il risultato che la pubblicazione di un'autorità nel restauro architettonico, come Forlati, sembra aver ottenuto è quella di aver alimentato una sempre maggiore attenzione sul sito di “Antiche Mura”, che condurrà a breve ad un ricerca architettonica finalmente incentrata sull'analisi delle rovine della cattedrale.

¹⁷³ FORLATI 1975, p. 57.

- 1977, Lia Artico Giaretta

La tesi di laurea di Artico, discussa nel 1975, è la prima monografia complessiva sulla struttura materiale della cattedrale romanica di Jesolo. L'esito puntuale di questo studio è un articolo sulla rivista "Arte Veneta", datato a due anni dopo la discussione e riferimento principale sui risultati ottenuti, d'altra parte ribaditi dalla studiosa in varie pubblicazioni seguenti.

La base teorica complessiva affonda nel trattato di Rahtgens, rispetto al quale tuttavia l'approccio ha orientamento opposto: come lo studioso tedesco aveva impostato il discorso su S. Donato, perno dei paragoni con tutte strutture che gli venivano accomunate, così la storica dell'arte pone S. Maria come fulcro del confronto e gli altri edifici vengono valutati esclusivamente per quanto si trova in comune con i resti jesolani. Un caso a parte è quello di S. Marco, perché rispetto alla basilica veneziana, ancora una volta giudicato modello iniziale per tutto il movimento artistico, la comparazione integra anche tutte le differenze, che permettono di stabilire i margini di originalità nella ripresa locale dello stile.

La ricerca bibliografica di Artico si dimostra molto più ampia di quella dei predecessori e non disdegna la discussione di ulteriori fonti antiche e studiosi, che integrino le tipiche valutazioni e deduzioni sulle rovine.

Dal punto di vista dell'impostazione, la studiosa delinea il percorso compiuto nel tempo dalla ricerca, in una serie di passaggi che concordano abbastanza con il quadro stabilito nella presente introduzione: un lungo periodo di accenni generali o ripetizione dei soliti dati e la svolta contestuale imposta dallo studio su S. Donato di Murano e dal riconoscimento dei tratti comuni del romanico lagunare.

Si deve far notare da subito che Artico si interessa ad una revisione del lessico usato dal predecessore, ma accetta una variante che allo stesso modo non appare soddisfacente: si riferisce in più punti ad uno stile ancora paleocristiano o “esarcale” e solo nel caso della cripta di Torcello inserisce una ripresa “ravennate”.¹⁷⁴

Evita quindi di parlare di una “scuola”, con una valutazione che pare convincente, ma accetta alcune delle definizioni già di Forlati: non viene citato, ma è stato sicuramente letto e a lui si riferiscono le contestazioni indirette su alcuni dei temi che erano presenti nella sua bibliografia. Per le ragioni già evidenziate, cioè la palese strumentalizzazione volta a lasciare da parte ogni possibile influsso stilistico proveniente dal contesto italiano, tale concezione unilaterale e di substrato dovrebbe essere rivista.

Il tentativo di aprire la discussione anche al romanico europeo è appena al suo inizio e si presenta solo come un richiamo per negazione, preferendogli sempre il riferimento bizantino. È significativo che nel valutare la diffusione del presbiterio a tribuna conceda la derivazione romanica, ma neghi la sua diffusione nell’area veneta, se non con il tramite di S. Marco¹⁷⁵: non arriva ad affermare che la basilica marciana possa aver ricevuto influssi padani, ma per esclusione è la sola deduzione possibile.

In modo simile si pone per il problema dell’impianto a centralizzato, che non è una scelta molto diffusa nel XI secolo e di conseguenza deve avere dei prototipi. Poiché esiste almeno una struttura illustre e di immediato raffronto in Italia – la chiesa ambrosiana dedicata agli Apostoli, a Milano –, questa viene necessariamente citata come primo esperimento di *martyria* apostolico per la penisola. Tuttavia, dopo l’ammissione di questo

¹⁷⁴ ARTICO GIARETTA 1977, p. 17.

¹⁷⁵ *Ead.* 1977, p. 21.

esempio paleocristiano, si affretta a ricordare che questa chiesa doveva a sua volta richiamarsi alla basilica omonima di Costantinopoli, ritornando sul solito bizantinismo¹⁷⁶.

Si deve desumere che questo contributo è ancora distante dall'accettare e integrare altri orizzonti di influenza e derivazione, come invece Dorigo tenterà di fare almeno in parte. Nel complesso si nota ancora come, in mancanza di riferimenti in territorio veneto o chiare riprese dall'Oriente, preferisca sorvolare o alludere ad impostazioni paleocristiane, ascrivibili ad un substrato culturale o un antico ascendente di Bisanzio.

Uno degli scopi impliciti della ricerca sembra essere una risposta a quanti sostenevano che, in realtà, la fonte prima dell'architettura di XI – XII secolo nell'area lagunare-adriatica fosse da ricercare nelle forme perdute della basilica marciana particiaca. Il primo fautore di questa tesi doveva essere proprio Forlati, il quale da poco aveva ribadito lo stesso principio: benché il suo nome non compaia mai, quando Artico sostiene con particolare enfasi che ogni cosa debba riferirsi al S. Marco contariniano, la terza fase costruttiva, è palese l'intento di smontare un'ipotesi nata da un originale presunto, privo di riscontri materiali.

Il ritrovamento della basilica di VII secolo è trattata per la sua possibilità di compromettere tutte le deduzioni sul periodo di costruzione della cattedrale romanica e implica evidentemente una struttura ecclesiastica già attiva nel luogo della sede episcopale. Questo permette di interrompere la controversia sullo scarto cronologico tra il cantiere contariniano (di solito 1064-1071) e il documento di prima attestazione della chiesa di S. Maria di Jesolo, datato al 1060.¹⁷⁷ Il problema era del tutto assente dalla trattazione di

¹⁷⁶ ARTICO GIARETTA 1977, pp. 20-21.

¹⁷⁷ *Ead.* 1977, p. 16.

Rahtgens, ma era stato inserito tra le ragioni per una retrodatazione dell'effettivo modello architettonico in tutti e due i contributi di Forlati.¹⁷⁸

Sempre senza nominare lo spunto della polemica, la studiosa afferma che questo documento era in grado di riferirsi piuttosto alla basilica appena rinvenuta, che poteva recare la medesima denominazione ed essere divenuta cattedrale almeno dal IX secolo. In questo modo, riesce a ribadire il legame diretto con la costruzione contariniana, senza ipotizzare una struttura precedente e ripresa dopo in maniera del tutto identica, sia nella pianta sia nei motivi architettonici.

Del resto, benché la ricostruzione almeno parziale potesse rappresentare una necessità dopo l'incendio avvenuto poco tempo prima, pare abbastanza anomalo che un doge così pieno di iniziativa come Contarini non avesse imposto personali scelte programmatiche, limitandosi alla riproduzione dell'edificio distrutto.

Tutto ciò conduce Artico a cercare di delimitare il momento di realizzazione di S. Maria di Jesolo in maniera particolarmente precisa: si propone di identificare una puntuale volontà costruttrice, per smentire i tentativi compiuti di distinguere in due fasi lo stesso edificio romanico, ma si tratta di uno sforzo controproducente.

L'individuazione del mandante dell'opera nel vescovo Stefano Dolfìn (*ante* 1066 – 1084)¹⁷⁹ porta a ragionare sulla crescita pressoché contemporanea di S. Marco e S. Maria, andando a rimarcare un paragone che si estende oltre le semplici scelte di un medesimo ambito culturale e si trasforma quasi in una pedissequa imitazione. Altrimenti si propone anche l'ipotesi che la medesima maestranza operi in entrambe le chiese¹⁸⁰: sia nel caso in cui si tratti di un metodo per legare ancora meglio le due strutture, sia che venga

¹⁷⁸ FORLATI 1958, p. 658. FORLATI 1975, p. 57.

¹⁷⁹ ARTICO GIARETTA 1977, pp. 16-17.

¹⁸⁰ Le ragioni per le quali si pensa ad una costruzione parallela di S. Marco e S. Maria sono sostanzialmente le stesse che qualificano piuttosto l'intera temperie culturale: *Ead.* 1977, p. 20. Nella discussione sugli ornamenti architettonici, poi, l'analogia diventa ancora più seria, parlando quasi di uno stesso gruppo di artigiani, capaci anche di applicare varianti nei due edifici, e ricadendo nell'idea di una "scuola": *Ead.* 1977, p. 23.

effettivamente considerata una valutazione attendibile, bisogna sottolineare alcune ragioni di scetticismo. Due cantieri di tale entità difficilmente potevano convivere e condividere artigiani, inoltre ciò comprometterebbe il principio di derivazione dal modello marciano che è stato impostato da principio e, per ultimo, come la stessa storia dell'arte è obbligata a sottolineare, anche le somiglianze stilistiche hanno subito delle rielaborazioni nei due esiti, che non li rendono speculari ma solo richiamati reciprocamente.

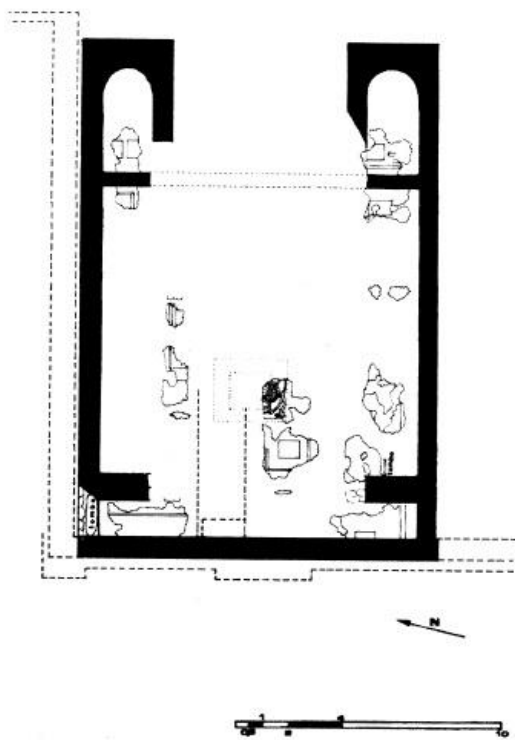


Figura 18 - Pianta della basilica mosaicata secondo Artico Giaretta
(da ARTICO GIARETTA 1977, p. 17)

Per quanto riguarda le osservazioni sulla chiesa altomedievale, ci si trova di fronte alle prime precisazioni relative alle sue misure e ai possibili riscontri costruttivi, dal momento che non vi era stata una pubblicazione effettiva degli scavi (fig. 18). Per la dimensione ridotta (13 x 20 m) e l'impostazione del mosaico e dell'impianto, che ricordano l'edilizia di Grado, in particolare S. Eufemia e S. Maria, la studiosa propone anche una datazione di massima al tardo VII secolo.¹⁸¹

Le notizie sono scarse e verranno meglio discusse in seguito, ma questa prima osservazione edita permette di far uscire l'edilizia di quest'area dal blocco iniziale, che ne riconosceva solo una fase bassomedievale.

¹⁸¹ ARTICO GIARETTA 1977, p. 16.

Nella descrizione di S. Maria di XI secolo, il tentativo proposto è già di stabilire una conformazione complessiva, anche dove gli alzati visibili o ricostruibili non permetterebbero di arrivare ad una conclusione tanto precisa. Mentre per molti temi si riferisce a valutazioni di contributi precedenti o a forme note dalle immagini storiche, la descrizione, ad esempio, del lato di facciata passa in fretta dall'estensione di quanto ancora visibile al richiamo diretto ad altri edifici accumulabili. L'accostamento coinvolge le strutture già ricordate come parte di questa corrente costruttiva, ma in effetti senza nessuna prova materiale o documentaria che quell'elemento o quella precisa impostazione fossero identici.

La sentita necessità di fornire una configurazione completa e convincente dell'impianto della chiesa è un problema che interesserà anche Dorigo, il quale arriverà a produrre alcune altre sezioni di restituzione.

A livello di pianta, ancora una volta si ripropone la volontà di centralizzazione della struttura, basata sempre sull'intenso paragone che intercorre con S.Marco, cosa che ne farebbe un impianto "abbastanza centralizzato". In realtà, avulso da questo riferimento e al di là della scansione in grandi aree quadrangolari garantita da pilastri e colonne e il presunto inserimento di un tiburio, l'impatto visivo iniziale con la planimetria è di una croce latina, benché molto "rigonfia", a causa della larghezza del braccio longitudinale e la poca espansione di quello trasversale.

Le osservazioni si estendono poi verso l'esterno del perimetro, dove la presenza del campanile era ormai palese nella sua forma e posizione, mentre, riguardo al paramento murario riscontrato da Berton ad ovest e parallelo alla facciata, Artico propone l'esistenza

di un narcece o il resto di un battistero.¹⁸² Mancando più ampie ricerche stratigrafiche in questa fase degli studi, nessuna di queste due ipotesi può essere considerata più di un'identificazione di comodo o di una deduzione derivata da altri edifici, come probabilmente il complesso di Torcello.

D'altra parte, la decorazione architettonica della facciata, per quanto deducibile, non si concilia facilmente con un impianto murario frontale, il quale, qualunque fosse il suo alzato, avrebbe impedito la fruizione della scansione a nicchie del piano inferiore. Il richiamo all'organizzazione spaziale della basilica di VII secolo sembra avere un influsso predominante

nell'interpretazione dell'impianto successivo - neanche le deduzioni di Rahtgens sul recinto meridionale possono aver ispirato questa idea, in quanto tale struttura non avrebbe intaccato il lato ovest.

Mentre riguardo al complesso della ricostruzione e della scansione delle arcate a parete all'interno e all'esterno dell'area absidale ci si trova abbastanza d'accordo, contando che si basa su un'importante e sostenibile ripresa delle rappresentazioni delle rovine, per altri paramenti la questione è abbastanza paradossale. Per la facciata, in particolare, sostiene la presenza di tre finestre e l'impostazione "esarcale", ispirandosi esplicitamente a S. Maria

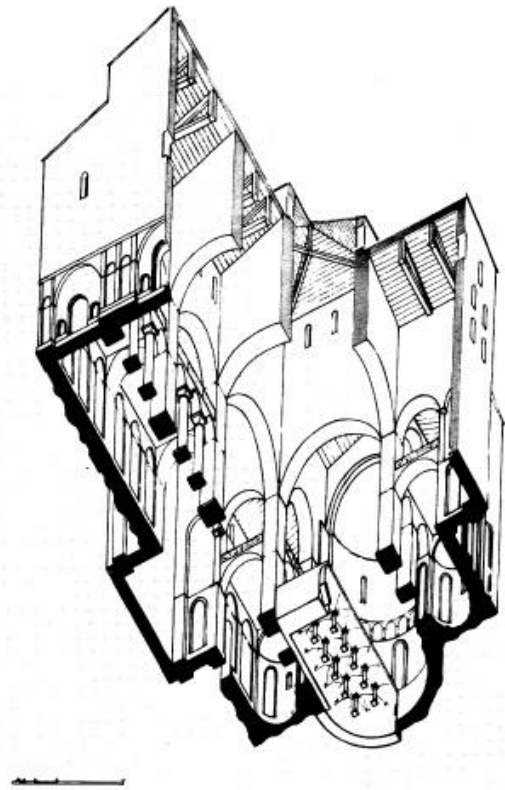


Figura 19 - Spaccato ricostruttivo della cattedrale romanica
(da ARTICO GIARETTA 1977, p. 19)

¹⁸² ARTICO GIARETTA 1977, p. 17.

di Torcello, pur ampliando il discorso per l'uso delle nicchie cieche alla basilica marciana.¹⁸³ Sulla diffusione di questo motivo ornamentale sulla parete frontale dell'edificio esiste la prova fornita dall'angolo nord-ovest, ma su ogni altra affermazione sarebbe forse più opportuno non proporre accostamenti sicuri o offrire quantomeno un'alternativa, trattandosi pur sempre di ricostruzioni di massima.

Inoltre, Artico propone una diffusione degli archi pensili a livello del suolo lungo tutte le pareti, escluso solo l'esterno del transetto: in effetti si ignora come Rahtgens potesse affermare il contrario per il perimetro meridionale, ma la testimonianza dello studioso tedesco viene del tutto tralasciata, preferendo semplificare la costruzione in una sola linea architettonica generale e priva di prove concrete.

Per l'interno, l'articolo pone importanti quesiti non comprovati, per mancanza di supporti fotografici.

Alcuni elementi che Artico ritiene di aver osservato nelle fotografie di Rahtgens o piuttosto nelle incisioni d'epoca non sono altrettanto evidenti o riconoscibili ad un'altra osservazione: ciò vale soprattutto per l'imposta dei matronei e l'ingresso alle scale a chiocciola, che avrebbero permesso di raggiungere il piano superiore, attraverso una spessa parete – forse intende gli speroni dell'abside maggiore? – dell'area presbiteriale.¹⁸⁴

Su altre annotazioni ci si trova, invece, abbastanza possibilisti, soprattutto perché si tratta di osservazioni già condivise a partire dalle incisioni ottocentesche: la presenza di un segno semicircolare lungo le absidi laterali, per la studiosa conche absidali sotto l'imposta del matroneo, e l'evidenza dei grandi archi traversi, che partivano dai contrafforti a parete, si congiungevano ai pilastri e si presume potessero sorreggere un piano superiore. A ciò ricollega anche la presenza delle finestre all'ultimo livello sotto l'imposta del tetto, che

¹⁸³ ARTICO GIARETTA 1977, p. 17.

¹⁸⁴ *Ead.* 1977, pp. 17-18.

appunto illuminavano il passaggio sopraelevato, e l'ipotesi di un ballatoio di collegamento tra i due matronei, magari in legno e presto degradato.¹⁸⁵

Ci si trova d'accordo sull'ipotesi della presenza di un corridoio rialzato, nonostante si noti in seguito quanto il modello sia poco diffuso in ambito veneto, ma le altre osservazioni andrebbero verificate.

Per la cripta, richiama gli stessi attuali limiti di accesso e comprensione rispetto, all'epoca di Levi, soprattutto a causa del grande bunker, mentre fonda l'analisi su un contributo diverso dalle abituali fotografie d'epoca.

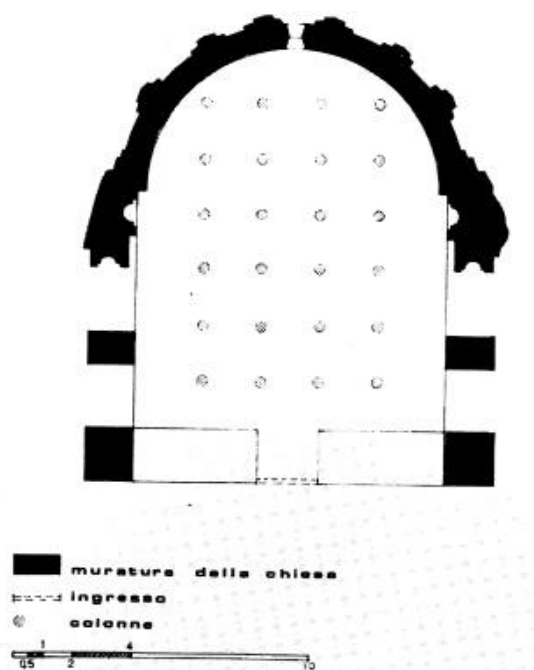


Figura 20 - Pianta della cripta, ispirata a Rahtgens
(da ARTICO GIARETTA 1977, p. 19)

Nella sostanza, usa per la ricostruzione il disegno dello scavo ottocentesco, unito al rilievo di Rahtgens, concentrandosi sulla sua determinazione del perimetro seminterrato (fig. 20). Ad Artico pare che egli segnali due pareti di separazione, a delimitare un accesso frontale di piccole dimensioni, e le ritiene, dal tratteggio applicato, poste a livello della pavimentazione della navata. Affidandosi alla linea continua che delimita la cripta, immagina una discesa minima della quota

dal fronte di entrata verso il margine dell'abside, supportata dalla già difficile interpretazione dell'area est nel disegno di Levi.¹⁸⁶

Tutte queste valutazioni colte dal solo tratteggio della planimetria sono forse azzardate, tenendo conto che nient'altro fa supporre un'opzione simile, neanche la tribuna absidale,

¹⁸⁵ ARTICO GIARETTA 1977, pp. 17-18.

¹⁸⁶ *Ead.* 1977, pp. 18-19.

sostenuta da testimonianze d'epoca e accettata per la quota non del tutto interrata del piano inferiore. In realtà lo schizzo ottocentesco, che tracciava il piano di appoggio delle colonnine di un colore molto più scuro, faceva intuire piuttosto l'approfondimento del livello, scelta coloristica ma efficace: non è chiaro per quale ragione si sostenga una lettura tanto diversa dal supporto figurativo, il quale comunque dimostra di avere molti limiti informativi.

Rispetto a quanto si percepiva nelle immagini e così nei rilievi di Malvezzi, Artico sostiene la presenza di una sola finestra centrale nella parete di fondo della cripta. Fondamentalmente si affida sempre alla pianta di inizio secolo, ma sembra che abbia anche verificato la contemporaneità dell'elemento architettonico con l'intero impianto, arrivando così a giudicare la cripta una soluzione già del progetto iniziale.

Tuttavia, non accenna mai alle tre cornici quadrangolari nell'abside maggiore, delle quali allora solo una poteva inquadrare un'apertura verso l'esterno. Tra l'altro, nella pianta di riferimento la sagoma tracciata richiama maggiormente il profilo delle monofore, così come Rahtgens le aveva trattate con abbondanti dettagli per paragonarle con quelle di S. Donato.¹⁸⁷ A questo punto si deve concludere che tutti gli studi si riferiscano ad aperture diverse rispetto a quelle che si vedono nelle rappresentazioni e purtroppo non è facile stabilire quale fonte sia più attendibile, tenendo conto dell'attuale condizione delle rovine.

A proposito della decorazione architettonica, non si hanno ragioni per dubitare che la prima origine della scelta chiaroscurale dei rilievi, realizzati con la tecnica del "niello", quindi con la colatura di colore scuro nel fondo, o con incisioni estremamente profonde e disegnate, sia orientale e che la diffusione del modello sia comunque coerente con

¹⁸⁷ RAHTGENS 2003, pp. 60-61.

l'inserimento in questo contesto. Anche la datazione della scelta ornamentale al XI secolo, coerente con la sua prima applicazione a S. Marco, è convincente, senza le retrodatazioni che potrebbero dare troppo spazio a contraddizioni ed escludendo la questione della mano delle medesime maestranze.

L'ultima argomentazione stilistica del tutto originale di Artico è anche molto controversa, dal momento che fa affidamento sull'idea che lei stessa si è fatta degli spazi della cattedrale nel loro primitivo splendore.

Arriva a designare la chiesa come estranea alla corrente romanica, nonostante i tanti elementi che potrebbero facilmente creare una relazione proficua, esclusivamente per l'effetto complessivo che avevano il trattamento della luce, il suo impatto sugli interni e gli esiti della plastica architettonica.

Si tratta di una deduzione sull'estetica complessiva del monumento, a dir poco soggettiva nella sua percezione e nella sua giustificazione: lo stesso elemento architettonico posto in mano ad un artigiano italico e ad uno adriatico avrebbe portato a risultati diametralmente opposti, non per una rielaborazione legata alla sensibilità locale, ma solo per la rigidità formale ampiamente padana o il sostrato culturale bizantino. Se si arrivasse ad approfondire e giustificare quanto sia l'effetto di un diverso influsso o di una diversa percezione, si potrebbe ancora dimostrare questa distinzione nettissima nella resa di elementi identici a livello descrittivo. Posto in questi termini, invece, il quadro si limita ad escludere ancora una volta l'influenza padana, per porre esclusivamente un raffronto con modelli orientali e paleocristiani, che si impongono nel complesso del progetto edilizio. Inoltre, un giudizio fondato sul criterio di illuminazione e il trattamento delle superfici con i loro pieni e vuoti dovrebbe essere condotto solo su una costruzione della quale si possiedono gli alzati intatti o quantomeno una fonte ricostruttiva precisa e univoca.

L'articolo e la tesi di laurea qui riassunti sono tenuti in considerazione anche dai due studi maggiori immediatamente successivi, anche se in *Venezie sepolte* solo per alludere al primo tentativo di restituzione architettonica qui compiuto.¹⁸⁸

Cuscito, al contrario è molto più preciso, accordandosi alla studiosa per tutte le caratteristiche architettoniche paragonabili al terzo S. Marco – per la maggior parte già note a Rahtgens: la qualità dei laterizi, le similitudini di pianta, l'uso dei catini a spina di pesce, l'alternanza pilastri-colonne, la cripta e il presbiterio a tribuna e la ripresa dei motivi dell'ornato lapideo. Si discosta, invece, per la datazione dell'edificio, andando a rivalutare piuttosto le poche informazioni degli scavi di Gantner e delle pubblicazioni di Forlati.¹⁸⁹

Nel suo complesso, comunque, lo studio di Artico ha il pregio di chiarire la contestualizzazione del cantiere jesolano e le contraddizioni e la parzialità finora incorse nella considerazione del sito archeologico, pur non riuscendo ad allontanarsene del tutto.

Forse imposta con eccessiva enfasi il rapporto tra S. Marco contariniano e questo edificio, lasciando più in disparte il complesso dell'ambiente culturale di riferimento, che viene indicato con definizioni molto generali e meno per mezzo dei singoli monumenti del contesto. In ogni caso, si nota ancora la tendenza a disgiungere l'esperienza architettonica dal continente europeo, preferendo altri bacini di ispirazione, ma con motivazioni sempre più labili e meno sentite.

¹⁸⁸ DORIGO 1994, p. 259.

¹⁸⁹ CUSCITO 1983a, pp. 28-29.

- 1983, Giuseppe Cuscito

La pubblicazione de *La basilica paleocristiana di Jesolo* nel 1983 segue gli accurati studi dello storico dell'arte sui mosaici pavimentali della basilica di VII secolo, strappati alla fine degli scavi degli anni '60 e destinati a vari luoghi di conservazione.

Tutto ciò che esula l'argomento centrale è esposto in maniera molto meno approfondita, ma cercando di fare il punto della situazione attraverso un continuo riferimento agli studi e ai contributi meglio noti e più importanti. Per questa ragione, qualunque sia l'ambito di ricerca sul sito di Antiche Mura, si tratta di un contributo indispensabile da consultare e prendere in considerazione, soprattutto per alcuni riesami delle tematiche e delle assunzioni accertate nel corso del tempo.

Nel suo complesso, la ricostruzione storica mostra relativa adesione ad alcuni dei noti preconcetti della storiografia locale, dalla fuga in laguna al trasferimento della sede politica bizantina da Oderzo al territorio della "consociazione lagunare".

Subentra, tuttavia, un'acquisizione relativamente recente e spesso lasciata da parte nei passati riepiloghi storici, cioè la tesi di un insediamento antecedente alla migrazione nelle lagune. Il problema è percepito come periferico rispetto al racconto tradizionale appena esposto, soprattutto a causa della mancanza di accordo tra gli studiosi, mostrati separatamente come barricati ciascuno nelle sue posizioni e motivazioni¹⁹⁰. Apparentemente neanche Cuscito riesce a scegliere per quale argomento propendere e ne deriva un elenco delle giustificazioni di una disputa che molto avrebbe da dire sull'ascesa dell'insediamento.

¹⁹⁰ CUSCITO 1983a, pp. 13-16.

Nel capitolo dedicato alla struttura romanica, lo studioso, come già accennato, offre una rassegna sintetica, ma piuttosto precisa, delle fonti che conducono al riconoscimento del sito della cattedrale: le testimonianze di Cornaro e di Cappelletti, le incisioni e le litografie di Fontana e Pividor e le informazioni minime trapelate sullo scavo di Levi, ma soprattutto sull'epigrafe allora rinvenuta.

É un po' più preciso nei confronti degli interventi maggiori nel campo dell'architettura e della pura storia dell'arte, quindi sulle pubblicazioni di Cecchelli, Forlati e Artico.¹⁹¹

Del primo ricorda anche dettagli vaghi e di solito lasciati in ombra, come l'osservazione di un'evidente mensola di riuso ad ovuli e listelli, registrata nella sua posizione originaria da un disegno allegato qualche pagina di seguito all'articolo.

Da Forlati riprende tutti gli elementi architettonici da riconoscere nella corrente edilizia che comprendeva anche S. Maria, dall'impostazione di pianta alla diffusione delle arcate cieche. Propone anche che si tratti di una scelta involontariamente diversa da una vera croce greca, perché in realtà l'ispirazione proveniva dalla basilica di S. Marco voluta dai Partecipazio e da alcuni edifici che si costruiscono nella stessa fase.

Nel ragionare sulle teorie di Artico, la questione si fa ancora complessa perché Cuscito non accetta la datazione della costruzione romanica all'episcopato di Stefano Dolfin, cosa che implicava la continuità d'uso della basilica mosaicata fino al XI secolo. Piuttosto, preferisce vedere nell'impianto una ricostruzione già nel X secolo o nei primi del XI secolo e poi un restauro, o meglio un rifacimento sulle stesse fondamenta, in epoca più tarda, dopo l'ascesa del modello contariniano.

La ragione di questo passaggio è proporre anche per l'edificio jesolano la medesima sequenza di operazioni delle due prime fondazioni marciane – pressoché identiche secondo

¹⁹¹ CUSCITO 1983a, pp. 17-29.

la condizione posta da Forlati – e la derivazione consequenziale indistintamente da entrambe le strutture.

Nella pubblicazione, complice forse una spiegazione molto meno sintetica, non pare una soluzione scorretta, nonostante lo studioso dimostri ancora una volta di non poter scegliere una tesi da sostenere o almeno da considerare prevalente. Nel valutare criticamente, però, si rileva quasi la necessità di postulare due tentativi per la costruzione di queste chiese, quando ciò non è necessario: le incoerenze cronologiche possono essere causate anche solo da una carenza di informazioni documentarie e da indagini stratigrafiche condotte senza un metodo puntuale, mentre non si sente il bisogno di proporre una continuità tra i due edifici sulla base di una fase costruttiva teorica e nella realtà praticamente “fantasma”.

Il contributo si imposta sugli indispensabili chiarimenti relativi alle scoperte degli anni '60 e sulle prime informazioni planimetriche attinenti alla basilica di VII secolo, finora esclusivamente accennati in via preliminare da Artico.

La validità delle sue osservazioni si fonda soprattutto sui rilievi allegati alla pubblicazione, gli stessi analizzati nei paragrafi sui singoli interventi archeologici: l'unica aggiunta significativa deriva da una sua personale osservazione sul campo, inclusa per dimostrare la completa sovrapposizione del paramento murario nord, a differenza di quanto annotato da Berton¹⁹² (cfr. fig. 17). Il perimetro settentrionale appariva in quella raffigurazione non del tutto coincidente, lasciando intendere qualche centimetro di sporgenza delle fondazioni antecedenti. Questo avrebbe eventualmente garantito una maggiore visibilità alla struttura altomedievale, tale da non poter passare inosservata agli studiosi, come invece era a lungo avvenuto – esempio su tutti, la dubbia spiegazione di Gantner.

¹⁹² In effetti Cuscito si riferisce ad alcuni rilievi di Frescura, che tuttavia non sembrano coincidere con quello pubblicato e noto, nel quale si indicano i mosaici e non il perimetro dell'edificio. La planimetria di Berton, al contrario, ha un tratteggio relativo alla parete non esattamente coincidente con la linea della cattedrale romanica, cosa che potrebbe aver suggerito questa verifica sul campo: CUSCITO 1983a, pp. 31-32.

Le misure qui proposte, in linea con la ricerca concentrata sul pavimento musivo, sono inerenti all'area di uso dell'edificio, rispetto al suo ingombro complessivo: l'aula misurava internamente 14 x 12,50 m circa e il narcece si estendeva per 1,30 m, ma in teoria doveva avere un'espansione uguale o superiore sotto o oltre la facciata romanica. Cuscito specifica che le misure dell'edificio così proposte non hanno un rapporto regolare, ma che forse potevano rientrare nella norma includendo l'ingombro originario del narcece.

Lo spessore della parete divisoria a ovest è solo di 45 cm, mentre i probabili *cancelli* hanno una consistenza maggiore, anche se solo di qualche centimetro. In questa fase la conclusione del presbiterio era ancora considerata dubbia, nonostante si fossero già lette le due absidi laterali comprese.

La scansione in navate sarebbe giustificata da un'ipobase a circa 3 m dalla fondazione meridionale dell'edificio, la quale sarà tuttavia vista con perplessità e in seguito reinterpretata.

L'unico riferimento tipologico per la basilica altomedievale è la scelta delle absidi comprese, che sono rilevate anche nel VI secolo per la basilica Eufrasiana di Parenzo. L'accostamento pare non essere una grande novità, dal momento che viene citato anche in un intervento precedente, ma si osserva come non venga aggiunto nessun ulteriore paragone, considerando esaustivo l'inserimento nel solito influsso veneziano-gradense. Alle absidi della basilica si sarebbe ispirata direttamente l'impostazione architettonica della cattedrale romanica, con una tesi di continuità piuttosto convincente, ma che potrebbe essere ampliata.

Il centro del lavoro di Cuscito, come già specificato, è l'analisi dei resti musivi e la ricomposizione della decorazione pavimentale: dal momento che tutti i lacerti erano già stati strappati, l'unico strumento adeguato è il rilievo di Frescura, rispetto al quale colloca nello spazio i frammenti e ne definisce l'espansione.

Non è forse necessario ripetere le circostanze di quell'intervento e il risultato ottenuto, né quanta imprecisione fosse presente nella planimetria, priva di ogni rapporto all'impianto architettonico. Il lavoro dello storico dell'arte ha necessitato, quindi, di un raffronto con altre fonti di informazione, in realtà molto scarse ma supportate dall'osservazione sul campo.

Per ragioni di semplicità, Cuscito decide di riproporre l'indicazione in lettere dei vari frammenti, come nel rilievo della Soprintendenza, dove per la prima volta venivano assegnate. In seguito, tuttavia, la restituzione grafica finale, prodotto della reinterpretazione dello studioso, non presenta le lettere, interrompendo una corrispondenza che sarebbe stata molto più chiara.

Per ogni lacerto fornisce una descrizione e una trascrizione epigrafica nel caso di iscrizioni e dediche, oltre ad un commento di massima che ne suggerisce l'ambito culturale di riferimento.

Senza riportare qui nella loro completezza il contenuto dei diversi paragrafi, rispetto ai quali è difficile trovare delle ragioni di revisione per ogni singola accezione, si preferisce considerare genericamente le questioni più importanti emerse in questa sede.

É evidente che il discorso potrebbe essere approfondito e rivisto, possibilmente con ulteriori paragoni, e ampliato da un'analisi che comprenda il mosaico in un contesto funzionale e architettonico, oltre che figurativo. Tuttavia, in questa sede, si accolgono

quasi tutte le acquisizioni di uno studio stilistico tanto preciso quanto pioneristico per il sito jesolano e rispetto al quale non ci sono evidenti ragioni per obiettare, semmai interesse ad un ideale ampliamento.

Anche sulla tecnica musiva non si inseriscono particolari osservazioni e si rende semplicemente conto del suo aspetto materiale complessivo: le tessere hanno una precisa gamma di colori, rosso, bianco, nero e grigio in varie gradazioni, e una dimensione media di 1,20 cm.¹⁹³

Il frammento A, indicato al centro, presso le fondazioni del colonnato romanico, è per Cuscito parte di un grande schema decorativo centrale, molto più ampio di quanto stabilito da Frescura, passando da una larghezza di circa 3 m, ad una misura di quasi 5 m (fig. 21).

La differenza è stabilita da un'analisi molto più dettagliata delle linee che corrono lungo il motivo conservato, le quali non si limitano al grande riquadro e al tondo meglio leggibili, ma comprendono anche alcuni tratti trasversali, che non erano stati considerati precedentemente. Un nodo vicino al cerchio doveva connettersi con una circonferenza esterna, leggibile per un tratto anche nel frammento, e una traversa che incrocia il lato del pannello permette di intuire una costruzione geometrica a riquadri intersecati e sfasati.

Su questa base, la ricostruzione proposta sembra molto convincente, anche se fondata a sua volta sul lavoro di Bertacchi, che aveva notato le somiglianze con la decorazione pavimentale di Grado.¹⁹⁴ È un'evidente disdetta che la conformazione centrale sia andata perduta, ipotizzata come un'ulteriore circonferenza a nodi, con uno spazio interno e centrale per l'intero impianto, ospitante un'epigrafe ma forse anche un elemento figurativo.

¹⁹³ CUSCITO 1983a, p. 35. I mosaici vengono poi descritti nel dettaglio nelle pagine seguenti: pp. 35-55.

¹⁹⁴ BERTACCHI 1980.

Una diffusa decorazione con l'inserimento di animali o simboli è qui solo ipotetica, ma era molto frequente e in area veneta aveva esempi molto tardi a S. Marco e S. Donato. Nel caso jesolano, infatti, si sono conservati esclusivamente i decori geometrici, ma dovevano essere presenti anche delle raffigurazioni, come dimostrerebbero le due zampe di animale in un riquadrato adiacente della fascia centrale.

Nel complesso si immagina un'estensione dominante sul resto dell'impostazione pavimentale, racchiusa da una cornice a catenella e comprendente il grande intreccio circolare di tondi e quadrati, che doveva occupare lo spazio principale. Intorno a quest'ultimo, si inserivano alcuni riquadri minori con epigrafi di dedica e infine delle figure stilizzate, forse dal preciso valore simbolico.

I campi conservati della cornice centrale contengono fiori quadripetali semplificati (A, H) e, a lato, lunghe fasce di scaglie (A, E, F, G): quest'ultimo motivo si ritrova solo nell'area absidale (L, Q), un altro ambito di particolare rilievo.

Lungo la parete meridionale della basilica, invece, i lacerti conservati (C, D, N, O) delineano un vastissimo riquadro ad onda sottomarina o a pelte, incorniciato da un corso a grandi denti triangolari.

Verso il margine dei *cancelli* presbiteriali e ad entrambi gli angoli, si riconosce un riquadro (I, P) con un'alternanza di cerchi e quadrati, circondato da un motivo a semicerchi sovrapposti.

L'area del nartece è invece caratterizzata da una precisa sequenza di fiori a petali seghettati o a chele (B, M), una scelta piuttosto comune e diffusa nei pavimenti musivi del nord-est adriatico.

Riguardo alle iscrizioni, si osservano alcuni elementi specifici, quali la composizione del testo e il formulario utilizzato, il tratteggio epigrafico e, per quanto possibile, l'esame dei nomi dei donatori.

Sulle prime tematiche vengono segnalate le anomalie, quali ripetizioni o variazioni di dimensione e di forma delle lettere, ma ben poche osservazioni arrivano ad interpretare il contesto storico e culturale di riferimento. Per l'onomastica il tentativo è più articolato e qualche volta si percepisce lo sforzo di superare la semplice registrazione del dato e di interpretarlo con qualche riscontro utile.

I risultati, tuttavia, restano piuttosto vaghi e anche il tentativo di inserirli nella discussione sulla cronologia decorativa non produce esiti.

Nella mole di paragoni per i motivi ornamentali e la tecnica musiva, si nota un tentativo di allargare il confronto su strutture dell'entroterra, ma questo avviene soprattutto per le raffigurazioni animali, che a Jesolo possono vantare solo due zampe conservate. Per il resto l'ambito è piuttosto ampio nel territorio adriatico e, oltre a Grado e Aquileia, interessa Parenzo, S. Cassian d'Isonzo, Venezia, ma anche Vicenza e Padova. La valutazione si sofferma sui singoli motivi decorativi, con la loro rappresentatività nelle strutture ecclesiastiche e con i singoli esempi dai quali il motivo potrebbe essere stato ripreso.

D'altra parte, l'abbondanza di riferimenti, anche molto distanziati e differenziati nel tempo e nell'impostazione, se presi nella loro totalità e senza una selezione attendibile, non facilitano affatto il lavoro di datazione che Cuscito si è riproposto.

Si ritrova nella conclusione a fare i conti con cronologie molto disparate, che alla fine si possono ricondurre alle fasi cronologiche V – VII secolo e VIII – IX secolo, difficilmente

accostabili, soprattutto in quanto lo studioso sostiene per il VII secolo un diffuso abbandono della tecnica musiva. Per tutte queste ragioni, smentisce Bertacchi e Artico, proponendo una retrodatazione quasi paleocristiana del contesto, con riferimento ai più illustri esempi di questa tecnica decorativa.

Sostenere questa ipotesi è, d'altra parte, molto più difficile di quanto sembra di fronte alle premesse storiche sulle migrazioni, la mancanza di attestazioni coeve nell'area dell'insediamento e l'assenza di una sede vescovile che giustifichi una simile opera artistica. Tutti questi limiti sono presi in considerazione da Cuscito, il quale finisce per dover prendere posizione nella disputa sull'origine di Equilo e sostenere l'esistenza di un *vicus* romano, in mancanza di informazioni accertate ma per giustificare i riusi e la prematura costruzione della grande basilica.

Per rendere ancora più ragionevole questa impostazione, parla di Jesolo come di una roccaforte bizantina nel territorio ormai longobardo, basandosi sull'unico ritrovamento noto di probabile influsso orientale, cioè il sarcofago di Antonino Tribuno, studiato da Sartori qualche decennio prima¹⁹⁵.

Pur ipotizzando una preesistenza romana in questo territorio, una datazione tanto specifica stabilita su una serie di soggettive indicazioni stilistiche non è plausibile, così come il criterio utilizzato per smentire a priori una cronologia più avanzata. Il riferimento al ritrovamento del sarcofago, che dovrebbe supportare la tesi dello studioso sulla continuità delle cariche bizantine nell'area, è in realtà assunto come unico argomento per la ricostruzione dei rapporti politici altomedievali, senza che questo generi una connessione con l'apparato musivo e la basilica, che sono considerati antecedenti.

¹⁹⁵ Si veda SARTORI 1970. Dal momento che il ritrovamento non è avvenuto nel sito archeologico della cattedrale ma in una casa colonica poco lontana, si è deciso di non proporre un paragrafo relativo a questa scoperta. Si ritiene comunque interessante ricordare tale studio, che ha discusso numerose problematiche relative all'uso del termine *tribunus* e al significato che poteva avere nell'altoadriatico. La discussione terminologica sarebbe ancora utile, anche se non tutte le deduzioni allora proposte sono condivisibili, mentre la datazione del manufatto è ancora messa in dubbio.

Si sottolinea, comunque, lo sforzo di accogliere l'indipendenza dell'edificio da una carica episcopale locale: la posizione critica non è scontata, quando ci si trova ancora di fronte ad interpretazioni sul trasferimento ad Equilo del vescovo di Oderzo, anche se comunque almeno nel VII secolo. Accettare anche solo questo argomento tradizionale poteva favorire una datazione più avanzata dell'impianto, ma Cuscito si mantiene sulla prima interpretazione *ante* VI secolo, salvo poi essere smentito dagli scavi stratigrafici di Tombolani.

Questa pubblicazione è molto rilevante soprattutto per l'ampio lavoro di ricostruzione della pavimentazione musiva, con una restituzione molto precisa e attendibile. Anche i riferimenti stilistici riscontrati, con opportune revisioni, sono il punto di partenza ideale per chiarire un quadro di influenza culturale – anche se non ci si potrebbe spingere fino a farne li tracciato di attività delle specifiche maestranze.

Su altre tematiche, quali i profili architettonici e la costruzione romanica, le considerazioni sono meno attendibili o presentano posizioni accomodanti e prive di interpretazione critica. Per quanto riguarda le forme della basilica altomedievale, ciò è anche sintomo della mancanza di una pubblicazione specifica relativa agli scavi degli anni '60, della scarsità di informazioni stratigrafiche nell'approccio a quell'indagine e degli interessi dello storico dell'arte, non particolarmente propenso alla disciplina archeologica, quanto alla ricerca di produttivi paragoni stilistici.

Questo piccolo volume del 1983 precede di pochi anni la campagna di Tombolani, il quale polemizzerà direttamente con le assunzioni cronologiche proposte da Cuscito, fornendo la sua revisione.

Comunque, dopo aver proposto in varie pubblicazioni pressoché identiche queste tesi, solo nel 2007 lo studioso esporrà una revisione di questo lavoro, inserendo in paragrafi conclusivi le assunzioni derivate dalle più recenti indagini sul sito, ma trattando le novità quasi acriticamente.¹⁹⁶

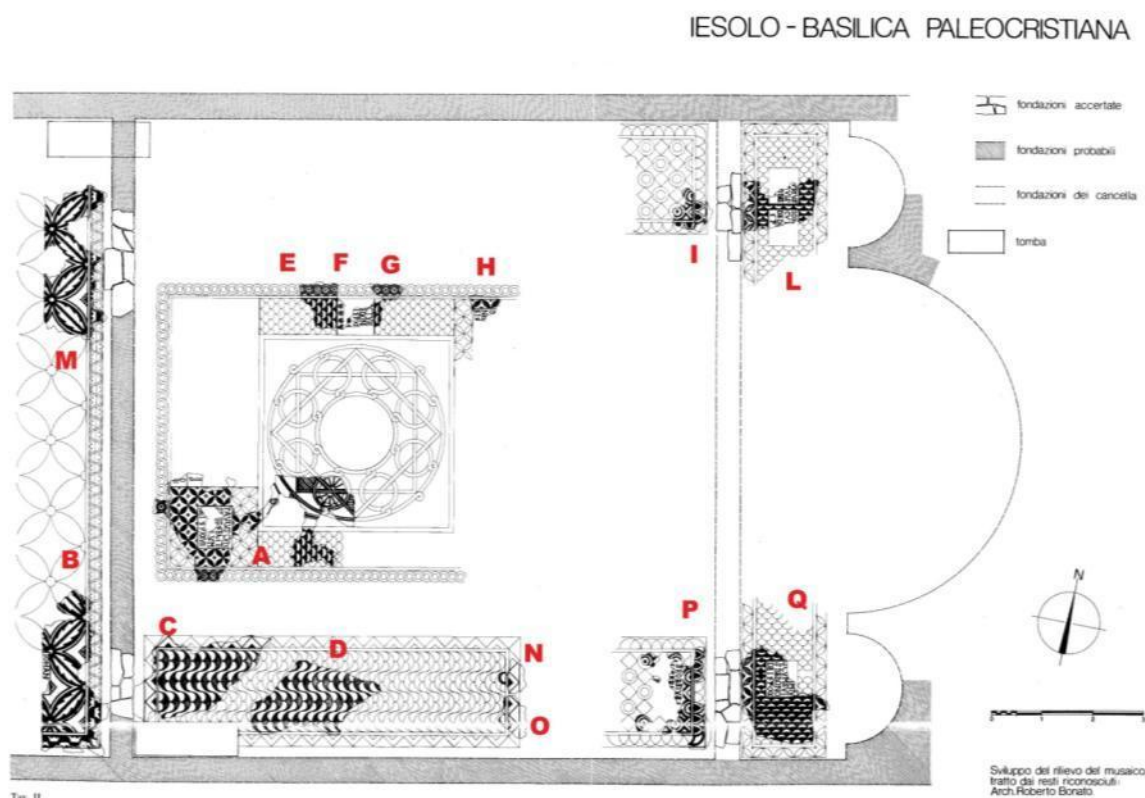


Figura 21 - Rilievo ricostruttivo di Cuscito, con l'aggiunta in rosso delle lettere di riferimento dei singoli lacerti (mod. da CUSCITO 1983d, tav. II)

¹⁹⁶ Ci si riferisce a CUSCITO 2007, al quale si sceglie di non dedicare un intero paragrafo: si inserirà esclusivamente quanto utile a completare gli interventi sugli scavi di Tombolani e Croce Da Villa. Questo perché l'aggiornamento complessivo è quasi assente rispetto al testo precedente, esclusi appunto i capitoli sulle indagini successive agli anni '60: la ricostruzione storica e la fase romanica riportano pressoché il medesimo testo di trent'anni prima e così lo studio dei mosaici, mentre nella parte relativa alla planimetria e alla cronologia della basilica si ripropone l'interpretazione iniziale, salvo alludere alle revisioni derivate dagli interventi archeologici successivi, che vengono circoscritte nelle poche pagine conclusive.

- 1985, “Studi jesolani”

A seguito dei due giorni di studio su Jesolo, il 5 e il 6 novembre del 1983, viene pubblicata questa raccolta, compresa nella collana *Antichità Altoadriatiche*, il numero ventisette datato 1985.

Si tratta di un'importante sede di confronto su quanto finora noto o recentemente rinnovato nei suoi approcci, con le revisioni di Artico o l'interessamento preliminare di Tombolani ai manufatti romani dei dintorni.

Se si può riconoscere una linea guida del progetto, tuttavia, oltre alla pubblicazione delle ricerche più recenti, è la messa in relazione delle acquisizioni delle scienze applicate con quanto noto alle discipline umanistiche, in un'impostazione moderna dello studio storico che forse mancava ancora di una programmazione per questo territorio.

La volontà di rinnovamento dell'approccio si riconosce nei saggi che riguardano la conoscenza idrogeologica del territorio, dal mutamento della linea costiera alle bonifiche e al trattamento dei corsi d'acqua naturali e artificiali. Forse non si tratta di un avvicinamento esaustivo di tutto ciò che le materie analitiche possono offrire alla ricerca storica e archeologica, ma si tratta dell'inizio di un processo complesso e fino a questa fase abbastanza inedito.

Fanno da contorno alcune indagini di discipline storiche il cui contributo non era mai stato messo in luce tanto chiaramente, con saggi settoriali completivi degli esiti raggiunti nel singolo ambito, come lo studio cartografico, l'epigrafia greca e latina e la topografia religiosa.

Benché si sottolinei l'importanza del seminario di studio, probabilmente fautore anche della rinnovata ricerca archeologica iniziata lo stesso anno di pubblicazione, i contributi non vengono esaminati nel dettaglio in quanto non tutti collaborano alla ricostruzione del sito archeologico di Antiche Mura e alle fasi dell'edificio religioso.

Inoltre, i saggi dalle penne di Cuscito e Artico, chiaramente più attinenti, appaiono fondamentalmente come riprese dei loro studi precedenti, sui quali comunque non si può pretendere una revisione e un approfondimento a così poca distanza dalle pubblicazioni già esaminate.

Si allega ugualmente un elenco delle relazioni presenti nel volume:

- A. BRAMBATI, *Modificazioni costiere nell'arco lagunare dell'Adriatico settentrionale*
- G. CANIATO, *Fonti cartografiche per lo studio del territorio jesolano*
- F. SARTORI, *Un frammento epigrafico greco trovato a Jesolo*
- M. TOMBOLANI, *Rinvenimenti archeologici di età romana nel territorio di Jesolo*
- G. FEDALTO, *Jesolo nella storia cristiana tra Roma e Bisanzio*
- A. CARILE, *La presenza bizantina nell'alto adriatico fra VII e IX secolo*
- W. DORIGO, *Per una restituzione storica del territorio jesolano in età altomedievale*
- G. SPINELLI, *Insedimenti monastici nel territorio dell'antica diocesi di Jesolo*
- A. NIERO, *Culto dei santi da Grado a Venezia*
- G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo*
- L. ARTICO GIARETTA, *La cattedrale medievale di Santa Maria*
- L. FASSETTA, *La bonifica del territorio jesolano*

- 1985-1987, Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Michele Tombolani

L'intervento di scavo degli anni '80 è un altro esempio di una ricerca dai notevoli risvolti per la storia del sito, che deve appoggiarsi su una minima informazione ufficiale e numerose e ampie riprese in pubblicazioni successive.

La notizia è stata pubblicata nel volume numero 56 della rivista "Aquileia Nostra", come una sintesi in meno di tre colonne, ma almeno dalla penna del responsabile della campagna, Michele Tombolani.

A dire dello stesso funzionario ministeriale, il progetto consisteva soprattutto nel restauro dei lacerti murari, per poi arrivare a chiarire in maniera definitiva la cronologia della basilica altomedievale, ma ottenne alcuni risultati piuttosto inaspettati e discussi.

Nella presente disamina, la struttura collocata nell'angolo nord-ovest del sito è stata definita spesso "di VII secolo", per ragioni di semplicità e per accordarsi in linea di massima con la datazione confermata successivamente. D'altra parte all'epoca, nonostante il riepilogo da poco pubblicato di Cuscito, si poteva ancora notare la mancanza di approfondimento sulle strutture materiali e sugli strati, indispensabili per superare una cronologia fondata sulle sole considerazioni stilistiche.

La medesima definizione dell'impianto designava ancora una costruzione "paleocristiana", considerando a priori un ambito cronologico più antico secondo la datazione tradizionale di simili grandi pavimentazioni musive, considerate una scelta decorativa smaccatamente tardoantica. Tuttavia, le valutazioni compiute fino a quel momento erano anche le uniche possibili in mancanza di un approfondimento e una precisazione del contesto archeologico, come evidenzia lo stesso Tombolani.

L'impostazione della campagna prevede da principio una prospezione geofisica, il cui obiettivo effettivo non viene specificato, ma poteva trattarsi di un'esperienza esplorativa dell'intero sito e di una ricerca di aree degne di un approfondimento. Segue subito la verifica dello stato delle fondazioni in vista di un restauro: i dettagli relativi a questi due momenti preliminari non sono inseriti e, di conseguenza, rimangono un accenno all'inizio dell'articolo.

Nello stesso tempo, si procede alla realizzazione di saggi stratigrafici, prendendo in considerazione punti risparmiati dai precedenti scavi, al fine di trovare quanto possibile informazioni intatte per una corretta scansione temporale dei resti. A questa parte si dedica maggiore spazio, proprio per l'emergere di elementi favorevoli agli accertamenti previsti, ma anche di novità di una certa entità. Malgrado ciò, l'esito è un riassunto che manca dei dettagli o del supporto figurativo che possano consentire, in questa sede, una valida reinterpretazione dei risultati.

La prima verifica della forma effettiva dell'impianto, con la pulitura e la messa in evidenza dei tratti murari e dei fondi di posa dei mosaici strappati, mostra delle differenze rispetto a quanto emerso nei rilievi considerati precedentemente.

Tombolani non ha dubbi sulla divisione in tre navate e sulla scelta di inserire tre ingressi frontali, ma rivela anche la presenza di lesene interne nel nartece, un elemento decorativo che legherebbe la basilica al contesto decorativo "esarcale": questo accenno privo di approfondimenti potrebbe figurare per una volta accettabile, a giudicare dall'epoca costruttiva di riferimento.

Le absidi sono definite semplicemente "semicirculari interne", cosa che conferma l'impressione avuta anche in passato sui paramenti murari che le contenevano, ma non

fornisce una precisazione per la maggiore, che effettivamente doveva mancare di una conservazione sufficiente, nonostante molte ipotesi siano state proposte in merito.

Il perimetro complessivo riceve una misurazione più sicura in 25 x 14 m, ma non precisa se sia presa in considerazione anche l'estensione del nartece sotto e al di fuori delle fondazioni romaniche.

Segnala per la prima volta anche un'ulteriore partizione interna: oltre ai *cancella* indicati nei rilievi precedenti, individua altri due paramenti paralleli a questi, quasi a creare un vano nell'interno delle navate laterali. Effettivamente, verificando sul rilievo di Frescura, i frammenti musivi indicati come O e N sono entrambi adiacenti ad una linea puntinata, che potrebbe essere un tratto di quelle pareti: a differenza del recinto presbiteriale, non è definito nella sua composizione materiale, per questo appare molto meno chiaro e potrebbe essere passato inosservato fino ad una nuova verifica sul campo.

La revisione delle quote dell'impianto si basa su due nuovi lacerti musivi rinvenuti nel perimetro, i quali forniscono un livello della pavimentazione più sicuro rispetto ai piani degli strappi di vent'anni prima.

La posizione di questi due frammenti non è precisa, ma almeno il riconoscimento di un nuovo lacerto ad onde nella navata sinistra rassicura sulla simmetria e corrispondenza nell'impianto, dato che anche sul lato opposto ci sono resti dello stesso campo ornamentale.

Il resto rinvenuto nel nartece, ad una quota di -0,95 m rispetto alla soglia settentrionale nella cattedrale romanica, chiarisce invece che questo spazio anteriore alla chiesa era ad un livello più basso rispetto al resto dell'edificio, dato che in realtà la pavimentazione della navata è posta a soli -0,75 m.

I due saggi compiuti da Tombolani sono localizzati nella planimetria molto sinteticamente, uno nello spazio presbiteriale e uno lungo la parete meridionale, in un punto nel quale la muratura aveva già subito una spoliatura e la sezione era facilmente leggibile.

Quest'ultima zona, che dovrebbe essere la meglio riconoscibile, è in realtà molto poco chiara, dato che il rilievo di Berton di vent'anni prima registrava tutto il perimetro meridionale nella sua conformazione materiale, facendo intendere che questo fosse tutto conservato nelle sue fondamenta, escluso solo il tratto relativo alla trincea esplorativa.

Come si era notato in precedenza, non veniva segnalato alcun elemento murario in quel taglio di sondaggio e il motivo per il quale non si fosse intercettato proprio quel singolo segmento, in un perimetro all'apparenza integro, non era affatto chiaro. A fronte di questo, si deve dubitare della veridicità di quella linea continua delle planimetrie degli anni '60 e pensare che fossero in buona parte ricostruttive, non coerenti con la consistenza materiale del conservato.

Chiaramente, Tombolani sembra accertarsi di non intervenire in aree interessate da precedenti scavi, per evitare di compromettere le valutazioni stratigrafiche, quindi bisogna pensare che si trattasse comunque in un'altra area rispetto alle trincee del 1961.

Più della localizzazione di questi punti di approfondimento, preme al responsabile l'informazione cronologica che ne deriva: il piano pavimentale era posto sopra uno strato argilloso e sabbioso, evidentemente antropico e con tracce di incendio ben leggibili. I materiali emersi in quell'occasione, permettendo di proporre una data *post quem* per l'installazione dei mosaici, sono pettini d'osso, resti di calici di vetro, frammenti di terra sigillata D e lucerne. L'analisi è chiaramente sommaria, ma anche i manufatti stessi tendono ad essere indicatori vaghi, individuando un periodo particolarmente ampio, dalla

fine della Classicità all'inizio del Medioevo, senza poter posizionare meglio l'inizio della frequentazione umana precedente alla costruzione della basilica: un arco di tempo compreso tra il II secolo e il V inoltrato e la prima metà del VI secolo.

Nell'esaminare l'impostazione delle fondazioni dell'angolo sud-est, l'indagine avrebbe rivelato una significativa differenza di quota e di tecnica costruttiva tra le navate e l'area absidale, quasi a segnalare che quest'ultima fosse l'allargamento di un perimetro anteriore, costruito con blocchi di arenaria rispetto all'ampliamento in tegole e laterizi spezzati.

Seguendo il filo del ragionamento, pare che si debba giungere alla conclusione che la basilica abbia avuto due fasi costruttive, cosa che tuttavia non è chiarita per mezzo di manufatti o resti che forniscano una netta differenza di datazione.

Chiaramente, la tecnica costruttiva può essere un argomento di giudizio, ma può avere ragioni diverse dalla sola distanza cronologica tra i due paramenti. Le differenze di quota si sono notate anche tra la navata e il narcece, pur non trattandosi di una differenza di strato: anche in questo caso potrebbe essere una scelta edilizia, la quale poteva porre il presbiterio in una maggiore visibilità con qualche gradino di dislivello. Purtroppo si sa molto poco dell'impostazione interna e poco è stato precisato nel frattempo per stabilire con sicurezza come il progetto fosse stato concepito.

Le osservazioni di Dorigo su questo tema proporranno una nuova spiegazione della diversificazione materiale e daranno ragione di ulteriori e specifiche valutazioni.

Dopo aver segnalato che in ogni caso i mosaici si ponevano nel contesto dell'ampliamento, la ricerca si concentra all'interno del perimetro, per stabilire l'esistenza effettiva di strutture antecedenti alla basilica, tali da chiarire di che tipo di edificio potesse parlare. Ciò

indica anche che, nonostante l'attenzione alle quote stratigrafiche, non era stato accertato che le fondazioni in arenaria fossero coeve alla basilica altomedievale, ma si pensava già fossero attribuibili ad una precedente costruzione ecclesiastica, sostanzialmente lasciando intuire questo passaggio ma senza portare argomenti a sostegno.

Il merito di questo sviluppo della ricerca è stata la scoperta effettiva di un edificio anteriore, del quale si sono subito riconosciuti abside e attacco delle pareti laterali, poi completate nel loro andamento attraverso il riconoscimento delle fosse di spoliatura, in un terreno più chiaro.

Della struttura si afferma subito la differenza materiale rispetto agli edifici successivi, ma di nuovo mancano le spiegazioni, anche solo per assicurare che siano paragonabili alle fondazioni in arenaria alle quali si accennava prima.

Le misure, invece, sono stabilite con una buona precisione, tale da poter impostare i paragoni tra questa fondazione iniziale ed altri edifici noti: si tratta di un'aula monoabsidata con un perimetro esterno di 12 x 8 m e un diametro del semicerchio di 6 m.

A partire da queste poche informazioni è lo stesso Tombolani a citare i possibili confronti, con gli oratori aquileiesi e la prima edificazione di S. Eufemia di Grado, ma indicando da qui un contesto vago di simili costruzioni nell'ambito della Venezia.

Benché questi illustri modelli di riferimento rappresentino un'informazione più che considerevole per lo stato della questione, da rivedere e approfondire soprattutto nei suoi effetti sulla valutazione e datazione del contesto, l'allusione ad altre realizzazioni coerenti con questa struttura e situate in un territorio più prossimo – cosa intende con “la Venezia”, la *regio* romana o l'area di influenza veneziana? – rende il panorama molto più interessante. L'argomentazione dovrebbe essere meglio completata per fornire un supporto

che non inserisca sempre e solo un raffronto con le più note realtà dell'Italia nord-orientale.

La datazione fondata sui materiali, come si diceva, può essere posta nel V secolo, forse sempre per una data *ante quem* corrispondente ai rinvenimenti nello strato di posa della pavimentazione musiva, ma non sembra essere stato indagato il livello sul quale poggiavano queste fondamenta e quindi se esista una corrispondenza.

Del resto, sulla base delle costruzioni proposte nei paragoni, si potrebbe anche proporre una datazione molto più antica, ma non si inseriscono ulteriori argomentazioni.

Il sepolcreto scavato in quell'occasione riceve una collocazione cronologica e topografica non del tutto precisa: Tombolani afferma immediatamente la sua posteriorità alla cattedrale di XI secolo, ma in seguito si sofferma su una serie di sepolture che apparentemente si trovano ad ovest della facciata romanica e rispetto alle quali non potrebbe essere altrettanto preciso.

Tutte appaiono successive all'edificio di VII secolo, ma non è chiaro su quali elementi poi vengano poste tutte dopo la struttura romanica.

Quelle situate sulle fondazioni del narcece altomedievale, un adulto e un bambino, potevano anche essere state ricavate nella sala di culto più recente, insieme ai vani-ossario rettangolari, mentre quelle che non possono vantare un rapporto diretto con le murature delle chiese hanno relazioni stratigrafiche complesse, per le quali non è chiaro come sia giunto a tale conclusione.

I rapporti stratigrafici nel gran numero di sepolture poste ad ovest sono stabiliti con la relativa interdipendenza tra gli elementi costruttivi, non con la quota o la natura materiale

dello strato: si dimostra che alcune deposizioni si impostano su strutture precedenti – di quale fase? –, mentre alcuni paramenti murari si ergono sopra altre.

Si dovrebbe desumere che queste pareti siano giudicate posteriori alla cattedrale di XI secolo, diversamente da quanto pensato finora dagli studiosi: solo in questo caso e immaginando questi resti come cappelle o strutture di servizio aggiunte anche secoli dopo, si può concepire l'affermazione iniziale, cioè che le deposizioni seguano la chiesa bassomedievale.

In generale, per quanto si apprezzi il metodo applicato a questo scavo, molto più sistematico rispetto a quelli che l'hanno preceduto, bisogna osservare che il dato qui riportato appare eccessivamente ridotto rispetto a quanto ci si aspetterebbe. Certamente viene più volte specificato che queste ricerche dovevano essere approfondite in una campagna successiva, che non ebbe mai luogo, ed è chiaro che si tratta di un notiziario periodico, che non poteva concedere molto spazio a dati più esaustivi, ma è altresì evidente che il contributo non è esaustivo, né per i contemporanei né per le revisioni successive.

Per questa ragione, in più di un'occasione, gli studiosi hanno cercato di approfondire per mezzo di materiale inedito l'effettiva validità di quella ricerca, incontrando quasi sempre la disponibilità del responsabile o comunque dei funzionari della Soprintendenza.

Sembra che proprio sul contributo documentario di Tombolani si fondi la revisione e, quando possibile, l'approfondimento nelle pubblicazioni successive, con dettagli che superano la conoscenza resa pubblica all'epoca.

È il caso dell'articolo di Croce Da Villa, nel quale le informazioni derivate dall'indagine archeologica del 1990 sono unite ad una ripresa di quelle degli anni '80, tra le quali non

tutte sono tratte dall'articolo, ma devono provenire da una ricerca nella documentazione inedita.

Per questo, il riferimento a Tombolani è inserito all'inizio, come ricercatore della basilica mosaicata e scopritore dell'aula singola, tutte e due strutture centrali nell'analisi proposta dal contributo.

In seguito, tuttavia, le informazioni si miscelano e non distinguono chiaramente le acquisizioni che riguardano la prima attività della Soprintendenza, quelle che sono già mediate dalla pubblicazione di Dorigo e le ultime direttamente collegate con la revisione avvenuta nello scavo più recente. A seguito di questa complicazione, della quale si darà conto con maggiore cura nel paragrafo dedicato a tale saggio, si analizzerà qui solo quanto sicuramente si lega all'attività di Tombolani e che deve effettivamente essere stato rivisto dalla documentazione archeologica.

Si tratta dello scavo dell'area antistante alla facciata romanica, che già nella notizia sintetica veniva citato, ma che è ripreso qui con ulteriori dettagli, per rendere conto dei criteri di datazione e del trattamento della zona nel corso del tempo.¹⁹⁷

Croce Da Villa conta ventiquattro sepolture posizionate nell'area antistante il nartece o comunque nel suo contesto, ma bisogna fare alcune osservazioni: prima di tutto alcune tombe rappresentate nel rilievo non vengono descritte nel testo o in nota e non è chiaro se siano emerse in altre campagne. Tra l'altro, alcune unità stratigrafiche indicate come murarie ospitavano un'inumazione, precisazione che deriva solo dalle annotazioni, mentre la cosa non viene segnalata in alcun modo sulla pianta.

¹⁹⁷ Tutte le notizie sono sintetizzate alcuni paragrafi: CROCE DA VILLA 2007, pp. 221-223. Tuttavia per indicare la posizione delle sepolture si è preferito scegliere il supporto complessivo, cioè il rilievo dell'intera area scavata.

Nello specifico sono poi diciassette (fig. 22) le tombe sulle quali vengono fornite delle informazioni precise e manca un elenco completo che permetta di segnalare su quali il discorso non si è soffermato. Inoltre, non è stato possibile ritrovarne due, che si immagina dove fossero collocate ma non viene inserito il numero di riferimento.

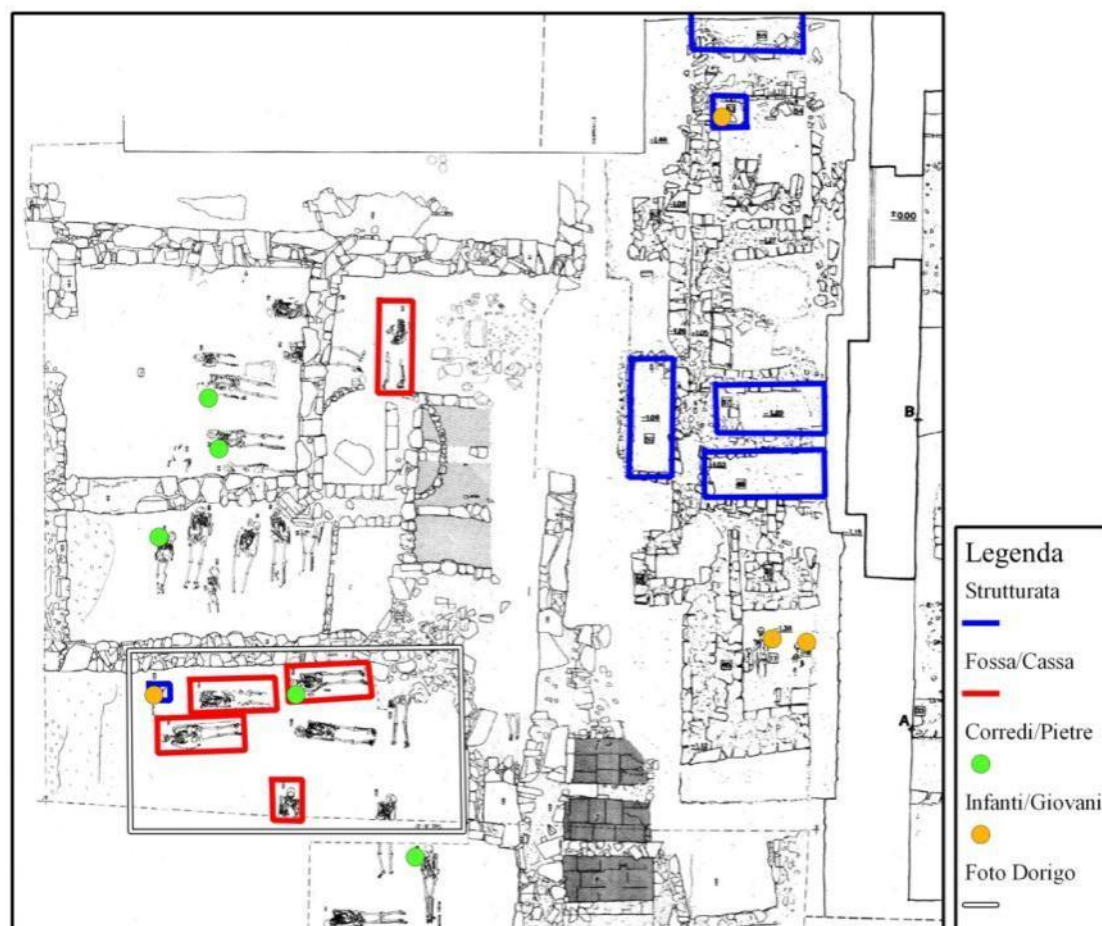


Figura 22 - Rielaborazione del rilievo con la segnalazione delle sepolture analizzate e delle informazioni aggiuntive (mod. da CROCE DA VILLA 2007, pp. 214-215)

La distinzione più generale proposta deriva dalla configurazione materiale e dalla posizione che occupano rispetto alle strutture religiose: si indica un nucleo di deposizioni in terra o in cassa di legno - e un bambino in anfora - nell'area sud-ovest (US 102, 103, 104, 105, 107) e un gruppo privilegiato e strutturato più prossimo alle costruzioni e in buona parte inserito proprio al loro interno, in particolare nel nartece della basilica di VII secolo (US 48, 50, 53, 55, 57).

La differenza tra questi due nuclei potrebbe in effetti ostentare una diversità di status o di disponibilità economica tra due distinte componenti sociali, in mancanza di una separazione diacronica che in questo caso non viene considerata.

Il criterio stratigrafico applicato alla datazione dei due diversi nuclei sembra abbastanza attendibile, ma si segnala una difficoltà terminologica che impone di dubitare della contemporaneità dei due gruppi.

Per quanto riguarda le fosse più lontane dalle costruzioni, lo strato nel quale sono ricavate è quello di abbandono dell'aula di V secolo e potrebbe indicare una fase *post quem* che comprende un ampio spettro di alternative, da un ipotetico momento di abbandono seguito alla perdita della prima struttura o già al sepolcreto della chiesa di VII secolo.

D'altra parte, per le deposizioni strutturate fuori e dentro il narcece altomedievale la studiosa afferma che "si legano" alla costruzione ecclesiastica, indicando quello che normalmente è un rapporto di contemporaneità, in realtà per nulla sostenibile.

In primo luogo, simili strutture a cassa di laterizi e pietra necessitavano che la struttura fosse già in alzato e in uso per potersi appoggiare per almeno un lato. Inoltre, parlando di appoggio sulle fondazioni si indica una sovrapposizione al perimetro perduto, quindi queste deposizioni sarebbero molto successive al degrado anche della chiesa altomedievale.

In questo caso la terminologia usata deve essere intesa, quindi, nel suo senso gerghale più che tecnico, andando a ad indicare un rapporto soggettivo di vicinanza e di relazione fisica.

Tre sepolture fanno eccezione perché diverse dalle altre, benché rientranti ciascuna in uno dei due gruppi per tipologia di realizzazione: una è la fossa che tagliava la struttura circolare posta centralmente al sepolcreto (US 60) e proprio perché la circonferenza di

ignota funzione doveva essere coeva all'aula di V secolo – secondo un criterio non specificato – la sepoltura doveva essere almeno posteriore alla prima fondazione ecclesiastica, ma forse non alle successive.

Le altre due sono giaciture sovrapposte, una in cassa di laterizi e l'altra in lastre di pietra, presumibilmente presso la parete meridionale della costruzione, ma mancano di indicazione puntuale. Per quanto riguarda questa particolare sovrapposizione, avere un maggior numero di informazioni sarebbe forse utile, permettendo almeno di distinguere le quote delle due deposizioni e chiarendo in linea di massima le fasi di utilizzo, per mezzo delle quali condurre delle valutazioni valide anche per le altre tombe di cronologia dubbia.

Gli oggetti di corredo sono pressoché assenti, tranne nel caso isolato di un peso da rete posto forse nella mano sinistra in US 112, una delle fosse meridionali.

Si segnala, invece, la presenza di elementi in pietra, come cuscini o minimi segnacoli, in alcune tombe poste in un nucleo più a nord, per le quali, però, non viene precisato il tipo di deposizione e di realizzazione (US 69, 82, 88, 105, 112).

Per ultime si ricordano due ulteriori sepolture interne al muro meridionale della struttura altomedievale perché di un bambino e di un adolescente (US 77, 78), molto vicine alle tombe strutturate che non sono puntualizzate: presumibilmente sono già quelle citate nell'articolo di Tombolani.

Al di là dei due nuclei per tipologia di sepoltura e quello ricordato per la presenza di pochi manufatti di corredo, non si notano raggruppamenti che possano permettere altre valutazioni contestuali: le quattro deposizioni infantili e giovanili, contando il neonato in anfora (US 103) e la cassetta di mattoni (US 53), non seguono un criterio preciso o mostrano un preciso ambito di concentrazione. La stessa mancanza di un unico criterio si

nota nell'orientamento di queste, per il quale si ipotizza un effetto della continuità d'uso del sepolcreto e quindi un criterio cronologico privo di ulteriori prove o precisazioni.

Riguardo alle otto sepolture che dovrebbero rientrare anch'esse nello scavo degli anni '80, in realtà sul rilievo ne sono tracciate almeno altre quattordici, più o meno complete e sconvolte. Riconoscere quali effettivamente siano emerse e in che area non è affatto semplice, poiché non è stata specificata la direzione dell'approfondimento.

Come si diceva fin da principio sull'articolo di Tombolani, anche in questo riassunto di Croce da Villa non si inseriscono abbastanza riferimenti stratigrafici per poter condividere pienamente la datazione delle strutture che convivono nell'area del sepolcreto e quindi accettare la cronologia relativa delle sepolture.

Allo stesso modo, la dichiarazione conclusiva sul confronto tra queste tombe rilevate negli anni '80 e quelle di un nucleo riconosciuto come più antico, legato direttamente all'aula di V secolo, coinvolge probabilmente una serie di scoperte successive, neppure specificate con la loro unità stratigrafica di riconoscimento: si tenterà di analizzare e spiegare in seguito la ragione di questa distinzione.

Nel commentare lo scavo del sepolcreto, un supporto inaspettato proviene da una fotografia allegata alla pubblicazione di Dorigo (fig. 23), non commentata dallo studioso, ma che, seguendo la posizione delle tombe, rappresenta di certo il nucleo meridionale.

Si osserva il taglio abbastanza netto e rettangolare intorno alle deposizioni, che porta a pensare che seguissero nettamente il profilo di una cassa, piuttosto che una fossa.

Inoltre si può osservare la diversa quota delle tombe, ma il supporto fotografico da solo ne rende complessa la quantificazione.

Dall'immagine si conferma, invece, l'impressione che alcune strutture si impostino nettamente sopra le sepolture in una fase successiva: le sepolture US 107 e 108 a destra e la 109 a sinistra sono tagliate nettamente da alcuni setti murari.

Inserendo queste informazioni complessive nella planimetria pubblicata da Croce da Villa, si arriva ad un conteggio di ventidue sepolture note, comprese le tre che sono state scavate sempre da Tombolani secondo la fotografia appena descritta e le due sovrapposte che non sono localizzabili. Solo due quindi restano in sospeso e potrebbero comprendere alcune segnalate a nord o l'ultima rimasta a sud, cosa purtroppo impossibile da definire in mancanza di altre delucidazioni.

Anche un'altra fotografia riguardante questi scavi è allegata a *Venezie sepolte* (fig. 24), ma inquadra l'interno della cattedrale romanica e lo scavo delle due strutture precedenti: nello specifico è ritratta l'area nord della basilica di VII secolo, con una ripresa da est, non troppo bassa e leggermente inclinata.

Le osservazioni che si possono fare riguardano esclusivamente la posizione dei lacerti murari: si riconoscono molto bene, emergenti per vari centimetri dal piano, le due murature parallele, il probabile recinto presbiteriale e la seconda parete divisoria poco lontano, e due semicerchi absidali, visibilmente congiunti e di simile conformazione materiale.

La probabile parete di connessione delle due absidi segue una fossa di spoliazione già scavata tranne per un setto di intersezione, probabilmente lasciato integro per la lettura stratigrafica. Anche lungo la linea dei *cancelli* il percorso è stato svuotato a sud, mentre a nord, alla congiunzione con la parete della cattedrale è stato conservato solo parzialmente.

La lettura stratigrafica sembra essere condotta in maniera abbastanza precisa nella sezione della spoliazione, con numerosi precisi foglietti per indicare singoli strati: per contro questa analisi non compare né nell'articolo né nei rilievi e verrà riproposta da Croce da Villa per mezzo di una nuova sezione.



Figura 23 - Fotografia dello scavo della parte settentrionale della basilica altomedievale
(da DORIGO 1994, p. 143, fig. 148)

Dove nel rilievo si segnala nettamente la distinzione tra le due absidi, quella centrale di VII e quella unica di V secolo, in realtà nella fotografia la differenza materiale non emerge con chiarezza. Al contrario, si deve sottolineare la presenza di un lacerto leggermente curvilineo, dall'andamento ovest-est all'interno della circonferenza a destra: non è mai stato considerato particolarmente nelle trattazioni, ma sembra stabilire un'abside in una posizione differente.

Sicuramente il contributo di questo scavo, approfondito meglio di quanto fatto finora, potrebbe chiarire ancora qualche argomento lasciato in sospeso, pur tenendo conto del fatto che lo stesso responsabile pensava di proseguire la campagna. Di fronte a questi interrogativi che affiorano attraverso i dubbi sollevati nell'articolo e gli elementi ignoti che figurano nelle revisioni e nelle immagini di supporto, appare ancora più importante e significativo confrontarsi direttamente con l'archivio di Tombolani, nella speranza di poter rivelare qualcosa di ancora passato inosservato.

- 1989, Guido Rossi

Nel corso della disamina di *Venezie sepolte*, la pubblicazione curata da Wladimiro Dorigo della quale si darà un'ampia descrizione nel paragrafo seguente, si è notato l'accenno ad un intervento di valutazione della cattedrale di Jesolo distinto in parte dall'attività dello studioso.

Si tratta della campagna di rilievi condotta nel 1988 dagli architetti Rossi e Sitran sulle murature superstiti e sulle fondazioni dell'edificio romanico, al fine di rivederne le proporzioni e stabilirne le misure, anche attraverso una valida comparazione con le fotografie d'epoca.

Il contesto nel quale si commissiona questa analisi sembra essere ancora quello dello scavo della Soprintendenza concluso l'anno precedente, il quale si era concentrato sulla basilica di VII secolo, ma potrebbe aver preso in considerazione il riesame aggiornato dello stato della cattedrale.

Ancora una volta, tuttavia, gli esiti non giungono alla diffusione diretta, che forse doveva coincidere con la pubblicazione promessa da Tombolani, e infine rientrano nel lavoro di Dorigo: poiché le linee interpretative provengono da una revisione congiunta con Rossi, sia il materiale figurativo sia le considerazioni generali sono citati negli studi successivi con entrambi i loro nominativi.

Tra gli esiti ci sono alcune planimetrie e sezioni ricostruttive, condotte con nuovi strumenti e un forte livello di dettaglio, e da queste è stato tratto un plastico per una visione tridimensionale. Il resto delle deduzioni sono introdotte direttamente nel discorso dello storico, salvo poche righe di presentazione dell'effettiva attività dei due architetti. In

appendice, tuttavia, viene inserito un breve saggio dello stesso Rossi, che riferisce alcune delle osservazioni tecniche compiute in quell'occasione.

In particolare, pare di capire che in quella sede si siano appurate le irregolarità e particolarità di pianta, soprattutto l'inclinazione sud del transetto e la soglia d'uscita nell'abside meridionale, oltre ad alcune caratteristiche del cantiere, soprattutto per quanto riguarda le pareti nord e sud, e peculiarità statiche, dallo spessore dei muri alla conformazione dei pilastri nell'angolo sud-est.¹⁹⁸

La breve relazione di Rossi presenta il punto di vista diretto dell'architetto sulle tematiche poi riviste in collaborazione con lo storico: la tecnica utilizzata per ipotizzare l'altezza dell'edificio, la presenza di matronei, la copertura dell'incrocio dei bracci, una spiegazione alternativa per la presenza dei doppi catini absidali e un riesame dell'aspetto della cripta.¹⁹⁹ Sulla maggior parte di questi argomenti si darà particolare spazio e un quadro più legato al contesto artistico e stilistico nell'ambito della pubblicazione di riferimento, ma in questa sede si accenna alle osservazioni che altrove non ricevono sufficiente attenzione.

Tra le tecniche utilizzate per stabilire l'altezza originaria dei paramenti murari, è stato svolto anche un calcolo proporzionale sulla posizione dei fori pontieri nelle pareti conservate, con un paragone diretto alle fotografie d'epoca. Al di là del risultato, in questo saggio si puntualizza una differenza tra due murature contrapposte, o meglio tra l'angolo del transetto meridionale e lo sperone di facciata settentrionale, le due parti meglio leggibili: le variazioni sembrano legate, presumibilmente, al passaggio da un'unità di misura all'altra, in questo caso dal piede veneto e al piede romano.

¹⁹⁸ DORIGO 1994, pp. 259-260.

¹⁹⁹ Il saggio di Rossi in appendice: *Id.* 1994, pp. 387-388.

Su questa base, si propone un cantiere distinguibile in due fasi, una che ha utilizzato una sola misurazione costante, cioè il piede veneto per l'impostazione di pianta e poi anche per gli alzati, e una seconda che si è adeguata all'abitudine dei cantieri della zona, applicando la misura romana all'elevazione delle murature. Di conseguenza, poiché il fregio marcapiano doveva correre ad una stessa altezza, mentre i corsi orizzontali di mattoni sono di numero diverso, così come sono posti in livelli differenti i fori pontieri, l'architetto desume una differenza nelle misure dei laterizi utilizzati, ma non giunge a darne una valutazione effettiva.

L'ipotesi di una interruzione del cantiere nel 1117 non è mai stata discussa prima e non si chiarisce da dove provenga: sembra che in quella data sia avvenuto un importante sisma, ma mancando una datazione assoluta per l'opera costruttiva, non si è certi che l'evento abbia avuto un ruolo nelle differenze tra i paramenti. Piuttosto, si preferisce ancora la valutazione di Dorigo, che parlerà di un'opera iniziata da sud per mantenere in uso la basilica di VII secolo fino ad una fase avanzata dei lavori.

In queste righe si trova anche un'articolata valutazione del problema dei matronei, che aggiunge dettagli mai altrimenti discussi: per esempio i segni di un possibile attacco per un piano di calpestio, a volte citati e a volte smentiti dagli studiosi.

Rossi afferma che alcuni fori erano evidenti nelle pareti, nei pennacchi delle arcate pensili inferiori e all'attacco delle lesene superiori, ma non potevano reggere neanche un semplice tavolato ligneo, per presunte ragioni di statica complessiva e per l'altezza di posa, che avrebbe intercettato gli archi di congiungimento con i pilastri della navata centrale. A questo proposito e arrivando a prendere in considerazione una nota di Malvezzi, sostiene

piuttosto che quei fori ospitassero catene o tiranti lignei, che avevano lo scopo di ovviare alle difficoltà statiche già verificatesi.

Queste precisazioni, che non trovano spazio in un'opera generale di contesto territoriale che già molto ne dedica ad una sola struttura, sono invece informazioni tecniche che segnalano alcuni punti per i quali proporre un proficuo approfondimento, come la verifica delle misure dei mattoni nei due lati dell'edificio.

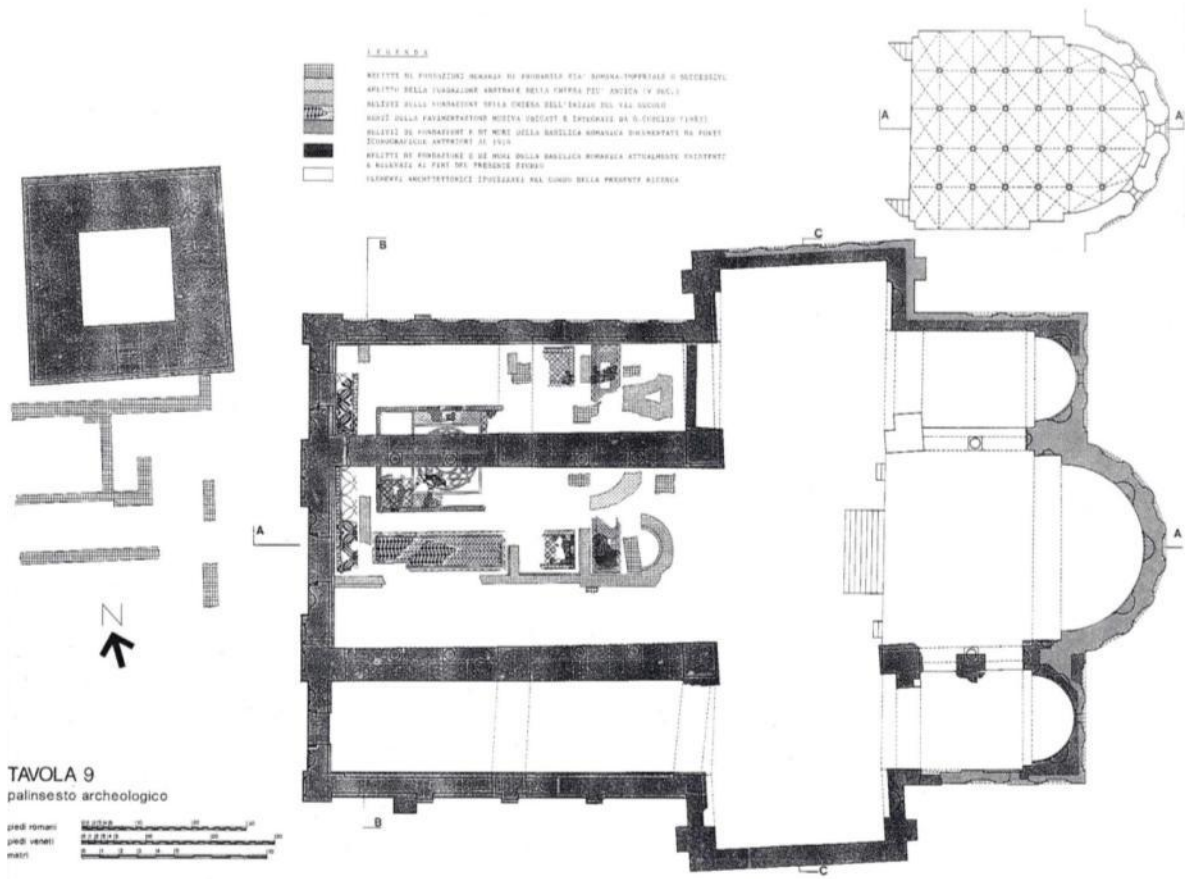


Figura 24 - Pianta ricostruttiva del palinsesto archeologico, curata da Dorigo e Rossi (da DORIGO 1994, p. 266, fig. 246)

- 1994, Wladimiro Dorigo

Venezie sepolte nella terra del Piave è una delle opere principali di Wladimiro Dorigo, professore e storico locale di grande preparazione e autorità, per la sempre ampia ed esaustiva ricerca bibliografica e l'attenzione nell'unire tutte le considerazioni tradizionali con le acquisizioni più recenti. L'opera in questione è un'importantissima sintesi per la conoscenza del territorio del basso Veneto e in particolare della gronda lagunare legata al corso del fiume Piave e alla sua vasta e complessa canalizzazione antica e moderna.

L'intento ideale alla base di questa pubblicazione è appunto presentare una versione quanto possibile aggiornata delle riflessioni relative a questo ambito geografico, particolarmente importante perché comprende numerosi centri considerevoli prima dell'ascesa di Rivoalto. In questo modo, si vogliono chiarire le linee guida dell'emergere di tale territorio e il suo percorso di trasformazione nel tempo, per mezzo di strumenti antichi rivisti con un occhio più critico o nuovi mezzi di ricerca, dalle fotografie d'epoca agli approfondimenti geologici.

Dal punto di vista della ricerca storica e della completezza dei riferimenti, è stata sicuramente la lettura principale per accostarsi allo studio della storia locale e in particolare dell'area di Jesolo, che ricopre anche in questo lavoro una grande importanza e vede dedicato molto spazio. Alcuni riferimenti bibliografici offerti dallo storico sono stati in parte tralasciati, dal momento che non sembravano ampliare di molto gli spunti, mentre in altri casi tale supporto è stato indispensabile per riconoscere la rilevanza di determinati strumenti storiografici e di ricerca. Su alcune tematiche, poi, l'aggiunta di ulteriori argomenti di revisione o di conferma ricoprono una rilevanza capitale nello sviluppo dello studio e nell'ampliamento dei contenuti.

Tra le pecche di una ricerca tanto ampia ma rivolta soprattutto alla risoluzione storica, tuttavia, si trovano sia un desiderio di concentrare numerose tematiche in alcune semplificazioni sia l'aderenza alla storiografia tradizionale.

In molti ambiti, nell'opera di Dorigo si nota un tentativo particolarmente invasivo di proporre una relazione esaustiva per tutte le tematiche, approdando ad una conclusione anche nel momento nel quale le informazioni non sarebbero sufficienti allo scopo. La tendenza alla risoluzione delle problematiche in assunzioni del solo intuito, che si era già constatata in alcuni passaggi dello studio di Artico, è qui condotta all'estremo, integrando spesso temi o deduzioni non sempre dettate da una produttiva revisione del pregresso e del recente, ma spesso dalla volontà propria dello studioso.

Questo si nota in particolare per alcune argomentazioni tradizionali che, nonostante lo sforzo di reinterpretazione, si sciolgono in conferme che si ritengono anche risolutive della disputa. Quando anche sopravvengano informazioni nuove e giustamente siano sfruttate per portare ulteriori impulsi alla ricerca, la tendenza è ad usarle strumentalmente, solo per confermare delle assunzioni della storiografia antica.

Uno degli argomenti impostato in questo modo è la tesi di un castello bizantino: a partire dal *Chronicon Altinate* che si riferiva ad un *castellum Equili*, pur mostrando alcune perplessità, Dorigo discute spesso questa ipotesi, mettendola in relazione con ricostruzioni che non paiono soddisfacenti.

Dopo aver parlato di un *vicus* e di un villaggio venetico in via di romanizzazione lungo le vie fluviali, inserisce un elenco di ritrovamenti funzionali ad una presenza romana, anche se non particolarmente chiari e dettagliati. Da questi sarebbe stato tratto il materiale per la

fortificazione nell'area di Antiche Mura, che anzi ritiene realizzata con resti di prima età imperiale, forse parte di una villa.

La descrizione della posizione e dell'impostazione di questo primo blocco di insediamento privilegiato, comunque, lascia spazio a dubbi, soprattutto perché si riferisce ad una sala absidata nell'area della basilica, riconducibile al solo resto materiale della basilica di V secolo.²⁰⁰

La ricostruzione della sistemazione militare e amministrativa e lo studio dell'antichissima cronaca gli permettono di ipotizzare anche la funzione di questo perimetro difensivo, in un contesto di gestione tribunitia dell'area, tra terreni in affitto e oneri di difesa. Anche il riferimento geografico, a ben vedere, non è così preciso nelle cronache, dal momento che inquadra una vasta estensione compresa tra il lido del Pineto e Fine, delineato solo come uno spazio sicuro e protetto da un canale.

Sulla motivazione per la quale si siano ritrovati segni dell'occupazione precedente e non di una simile vasta opera di difesa ha pronta una spiegazione, cioè il riuso dei materiali, che secondo lui sarebbero anche riconoscibili in alcune fondazioni, per il cantiere della cattedrale romanica.²⁰¹

Come in parte già accennato nella contestualizzazione storica, il termine "castellum" si è ormai stabilito che possa avere molto diverse e particolari accezioni, che esulano dalla costruzione effettiva di grandi palizzate o, peggio, di mura in blocchi di pietra: piuttosto può definire anche semplici aree poste in ambiti ben difendibili per soli apprestamenti naturali. In un certo senso, pare quasi che la cronaca si riferisca a tale impostazione e sia

²⁰⁰ DORIGO 1994, pp. 64-67.

²⁰¹ *Id.* 1994, pp. 87-91.

poi lo storico a reinterpretare l'informazione in termini tradizionali, cercando tracce funzionali anche dove queste non sono così evidenti.

Una presenza tanto preminente dei funzionari esarcali ad Equilo non è nota dalle fonti e tantomeno dall'archeologia, dal momento che lo stesso Dorigo ammette che le dediche dei mosaici di VII secolo comunque non rimandano ad una élite orientale, ma piuttosto ad un ceto locale. Benché sia stato intercettato un insediamento attivo e di una certa consistenza per l'epoca tardoantica, anche durante alcuni scavi recenti, e si riconoscano materiali già classici, nulla ha ancora rivelato la precisa consistenza di un abitato di fase repubblicana o primo imperiale e un'edilizia in materiali non deperibili, tale da aver permesso un riuso tanto successivo.

Dal momento che le varie fasi costruttive precedenti alla cattedrale romanica hanno lasciato comunque delle tracce ridotte a livello delle fondamenta, ci si domanda fino a che punto sia possibile uno smantellamento – tra l'altro di un contesto già semidistrutto e di difficile localizzazione²⁰² – che non abbia lasciato alcuna traccia: non si sono mai intercettati né minimi lacerti avanzati né in tracce nel terreno e neanche esistono elementi costruttivi che rechino segni di un primo riutilizzo post-classico.

Inoltre, benché la pratica del riuso fosse diffusa già dalla tarda epoca imperiale, non è sicuro in che termini si potesse impostare in un territorio periferico ma ipoteticamente legato ad una dominazione bizantina, cioè se fosse una consuetudine tanto invasiva, locale e continuativa come sembra in tale ricostruzione.

²⁰² Così viene impostato il discorso, con la distruzione del *castellum* giudicata coeva a quella della basilica altomedievale, cioè nel contesto delle incursioni ungheresi di IX secolo: DORIGO 1994, p. 235. Al di là della mancanza anche solo di una dimensione di massima o di un tracciato ipotetico, il quale poteva anche non passare in coincidenza con l'area occupata dagli edifici religiosi, anche la localizzazione stabilita dalla fonte storiografica non ha la località di Antiche Mura come unico punto di riferimento.

Questo è un caso esemplare dei tentativi di Dorigo di utilizzare in maniera strumentale tutto ciò che conosce per dare ragione di un'acquisizione della storiografia tradizionale, alla quale mancano le giustificazioni contestuali e i mezzi archeologici di supporto. È vero che la questione è proposta sempre come ipotetica, ma non per questo lascia spazio utile alla discussione o alle componenti da chiarire, cercando invece la ricostruzione sistematica.

L'approccio è poi ancora più controverso per quanto riguarda l'origine del vescovato e già nella presentazione precisa di essersi concentrato su fonti storiografiche di non facile trattamento, cioè le tre antiche cronache veneziane. Sulla base di queste narrazioni ragiona comunque per ipotesi, unendo le precisazioni legate al contesto politico ed economico e andando a smentire le prime cronologie troppo arretrate, che in realtà potrebbero essere sostenute da una fuorviata interpretazione dei ritrovamenti materiali.

Nello specifico, smentisce che l'aula di V secolo necessiti di una presenza episcopale, chiaramente molto prematura per questa zona, e poi che il vescovato possa essere stato istituito nel VIII secolo, cioè quando risulta dalla storiografia che i ceti più ricchi e potenti fossero intenzionati a trasferirsi a Rivoalto.

In effetti, nega che le due prime chiese siano riconducibili ad una particolare autorità ecclesiastica, con una posizione condivisibile, eppure stupisce il metodo utilizzato per giungere alla medesima conclusione alla quale si era già arrivati nell'Ottocento, cioè che l'episcopato di Equilo fosse stato istituito nel IX secolo.

Dorigo ipotizza la stessa cosa per intuizione, sulla base della riorganizzazione ecclesiastica svolta forse dopo la pacificazione carolingia-bizantina del 814²⁰³, ma il suo metodo di ricerca prevede di non limitarsi ad un *post quem* e di precisare un periodo storico

²⁰³ DORIGO 1994, pp. 91-93.

convincente. Forse per questo non prende qui in nessuna considerazione la sequenza dei titolari della cattedra, che permette solo di individuare il più antico nome storicamente attendibile, non necessariamente il primo vescovo in assoluto: l'elenco aveva a lungo integrato personaggi di dubbia esistenza, ma era già stato rivisto sulla base della documentazione per stabilire una cronologia relativamente affidabile – e in appendice al volume si trova effettivamente una revisione²⁰⁴, che dimostra come l'argomento fosse anche negli interessi dello storico.

Facendo appello alla sola storiografia il risultato non è stato molto diverso, perché attualmente non è possibile stabilire una data di istituzione della diocesi e si ritorna per forza ad un *post quem* la riorganizzazione territoriale, senza risolvere i dubbi e anzi stabilendo un punto di partenza privo di elementi di sostegno.

Riguardo alla prima aula absidata del sito di Antiche Mura, non ha dubbi nel considerarla una struttura di V secolo, secondo criteri stratigrafici stabiliti dallo scavo di Tombolani. Una simile cronologia pone l'edificio ecclesiastico del *vicus* tra le più antiche fondazioni del territorio dell'antica provincia di *Venetia et Histria*, ma lo studioso riporta numerosi argomenti a sostegno della datazione precoce.

La tecnica costruttiva appare sufficientemente diversa da quella della basilica successiva e decisamente più curata, anche se non vengono specificate le caratteristiche materiali, peraltro leggibili forse solo nel frammento absidale, e il criterio che stabilisce lo scarto cronologico.

²⁰⁴ DORIGO 1994, pp. 364-367.

Certi materiali rinvenuti in uno strato di incendio nell'ambito della chiesa successiva sono di V secolo, tuttavia la precisazione proposta non stabilisce neanche che questo coincida con la quota di distruzione dell'edificio monoabsidato.²⁰⁵

In un certo senso, molti dati si uniscono e si completano per intuizione più che per la spiegazione effettivamente fornita e sono favoriti dal riferimento diretto alla pubblicazione di Tombolani, anch'essa non completa ma archeologicamente più lineare.

L'interpretazione fornita sulla funzione della struttura è in effetti piuttosto gratuita, tenendo conto che manca di documentazione o di suggerimento materiale: Dorigo propone che si trattasse di una cappella di missione dei vescovi di Altino e come prova ricorda la fondazione parallela di un altro complesso all'estremo opposto dell'area loro dipendente, cioè S. Salvatore di Murano, con una spiegazione mimetica non particolarmente convincente.

Per l'impostazione della pianta offre due alternative, entrambe collegate al mancato rinvenimento di tutti i lati del perimetro: secondo lo storico, potrebbero essere inclusi nelle strutture di VII secolo, poi a nord sotto il paramento anche romanico e ad ovest sotto le fondamenta della facciata, oppure seguire i basamenti delle colonne della basilica triabsidata, che si sarebbero impennate nelle fondazioni precedenti.

Questi appoggi per i colonnati altomedievali sarebbero le stesse fosse di spoliazione già svuotate dallo scavo degli anni '80 e indicate nei rilievi successivi, mentre l'identificazione come traccia residua dell'edificio paleocristiano era già stata una deduzione di Tombolani: La loro posizione in effetti è rapportabile ad entrambe le soluzioni, come visibile in un rilievo tardo allegato da Croce da Villa.

²⁰⁵ *Id.* 1994, p. 141. L'informazione proviene chiaramente dai dati di Tombolani, dove era presente qualche minima giustificazione in più, ma ne discuterà meglio in seguito Croce da Villa.

Dallo stesso supporto planimetrico, si possono notare alcune irregolarità per le quali si può dubitare dell'opzione del perimetro maggiore. In quest'ultima conformazione, la struttura apparirebbe abbastanza sproporzionata, con pareti longitudinali ad est che presentano quasi la stessa lunghezza del diametro dell'abside stessa. Inoltre l'angolo a sud-est dell'abside di V secolo si chiude nettamente e la sua prosecuzione fino alla larghezza maggiore sono in realtà i resti dei *cancella*, che si appoggiano senza legarsi.

In effetti, lo stesso Dorigo ritiene più plausibile l'impostazione perimetrale ridotta, tenendo in considerazione che la sovrapposizione successiva sia stata semmai una scelta al risparmio del colonnato altomedievale e che comunque le dimensioni della comunità in quel secolo coincidessero con maggiore probabilità ad una struttura più contenuta.²⁰⁶ Le misure di questo perimetro ipotetico sono 7,10x11,85/14,20 m, equivalenti a 24x40/48 piedi.

A livello della conoscenza stratigrafica del sito, si trovano delle specificazioni che devono provenire dall'indagine di Tombolani, senza essere state incluse nell'articolo pubblicato all'epoca. Si tratta di frammenti edilizi antecedenti alla prima aula, riguardo ai quali i dettagli tecnici non sono abbastanza numerosi per stabilirne l'autenticità e la verosimiglianza.

Dorigo ricorda una serie di ritrovamenti, nella navatella nord e nelle absidi nord e sud della basilica di VII secolo, che confermerebbero una preesistenza umana nell'area, collegata all'epoca imperiale: per mezzo di questo argomento, che dichiara motivato dagli approfondimenti degli anni '80, propone un paragone con altre fondazioni ecclesiastiche sorte su ville romane o su edifici privati donati alle prime comunità cristiane.²⁰⁷

²⁰⁶ DORIGO 1994, p. 144.

²⁰⁷ *Id.* 1994, p. 142.

Benché l'argomentazione non sia affatto inverosimile in se stessa e si accordi senza difficoltà con le numerose attestazioni di materiale coevo, non si riesce in alcun modo a localizzare questi setti murari, tanto precisamente identificati. Sempre riferendosi necessariamente al rilievo pubblicato nel 2007, non si arriva a distinguere questi resti, i quali tra l'altro sarebbero invece ben segnalati dalla loro forte profondità. Inoltre, tra le quote inserite nella pianta, quelle più profonde sono comunque riferibili a piani d'uso o alle strutture dell'aula di V secolo, non a setti murari dotati di una propria autonomia nel contesto.

Nella fotografia dello scavo di Tombolani, già esaminata nel paragrafo dedicato, si era notato un elemento estraneo alle planimetrie ecclesiastiche e che forse si avvicina agli accenni qui considerati, cioè il frammento di parete, dall'andamento lievemente curvilineo, dentro l'abside nord. Tuttavia, mancando le quote e, ad occhio nudo, quella abbondante profondità stratigrafica, non si può essere certi dell'identificazione o dell'interpretazione.

Senza una descrizione che includa elementi tecnici e precisazioni, si accetta la testimonianza, anche se con qualche riserva.

I depositi alluvionali citati nel medesimo contesto sono suscettibili ad alcune perplessità, forse per mancanza di precisione già nella documentazione di scavo: questa situazione rende molto facile allo studioso avvalorare l'epoca di abbandono dell'aula antica a seguito dell'alluvione del 586.²⁰⁸ La consistenza e l'aspetto geologico di tali depositi sarebbero molto utili per definire meglio la cronologia e la durata di questi eventi, per legarli al contesto e ad una fase tumultuosa della storia locale, nella quale anche alcuni noti eventi

²⁰⁸ DORIGO 1994, p. 144.

bellici avrebbero potuto avere un ruolo nell'abbandono o nel degrado della prima fondazione ecclesiastica.

La preferenza dello studioso si pone poi proprio sulla tesi degli stravolgimenti violenti: si riferisce a tracce di incendio, ma non è particolarmente preciso, alludendo ancora una volta ai ritrovamenti di Tombolani negli strati all'esterno del perimetro meridionale di VII secolo.

Il contesto costruttivo della basilica di VII secolo è invece molto più sfumato e decisamente meno chiaro anche allo stesso Dorigo, che si riferisce ad una fase politica stabilizzata dal governo bizantino di Eraclio, all'inizio del secolo.

Pur non collegandosi ad una diretta presenza di élite o di una organizzazione politica orientale nell'area, in questi termini l'edificio ha origine in una stabilità imposta da una precisa componente politica, con tutto ciò che ne deriva, tra cui la prevedibile ripresa formale e ideale di strutture afferenti a quell'area di influenza.

Ciò tende a scollegare molto la costruzione dalla sua comunità di riferimento, la quale è molto difficile da definire, ma non deve essere schiacciata né da questa interpretazione né dal tipico tema delle migrazioni, per il quale si riconosce in questa impresa edilizia l'effetto di una nuova affluenza di esuli opitergini.

Al di là dell'indicazione del preciso rapporto metrico tra le parti – 13,30 x 19,90 m, pari a 45 x 67,5 piedi, entrambe misure non precise ma che inquadrano un rapporto di 1,5 –, lo storico riprende altre particolarità della pianta, soprattutto nella zona est, e ne fornisce un'interpretazione abbastanza inedita.

In particolare, segnala una risega esterna delle pareti presbiteriali ed absidali, che ne aumenta in maniera evidente lo spessore, senza intaccare la conformazione interna:

l'argomento è stranamente citato solo qui, quando sarebbe stata una valida motivazione per prediligere la ricostruzione con il perimetro maggiore dell'aula di V secolo, immaginando due secoli dopo solo l'aggiunta delle due absidi laterali e l'arretramento della centrale.

Lo studioso, in effetti, prende in considerazione questa interpretazione e cita le osservazioni di Tombolani, il quale aveva stabilito che quella parte dell'edificio avesse un aspetto costruttivo più scadente rispetto alla parete longitudinale adiacente sul lato sud²⁰⁹, che di conseguenza doveva riguardare una diversa opera costruttiva. Per questo richiama molti esempi simili, ma con riseghe esclusivamente interne all'area presbiteriale, realizzate in occasione di rifacimenti e per rendere più solida questa zona.²¹⁰

Tuttavia, si nota come Dorigo solo apparentemente non prenda posizione sulla validità dell'ipotesi, specificando invece un esempio tra tutti di un impianto confrontabile: Kamenica, in Macedonia, dove si osserva la stessa situazione, con in più un'omogeneità nella realizzazione di tutte le pareti, per la quale non si può parlare di aggiunte strutturali.²¹¹

Con questo esempio, sostanzialmente, rientra nella tesi di partenza, cioè che l'intera forma quadrangolare e triabsidata sia una realizzazione del secondo cantiere e non un'aggiunta al primo. In tutte queste considerazioni, però, non ci si riferisce mai al narcece e se questo mostri le stesse varianti costruttive e possa essere uno strumento per chiarire o smentire la cronologia relativa.

In un certo senso, la spiegazione definitiva della differenza di tecnica costruttiva e di materiali tra i due paramenti est sarà proposta da Croce da Villa, ponendo già nel V secolo

²⁰⁹ TOMBOLANI 1985a, p. 475.

²¹⁰ DORIGO 1994, pp. 144-145. Gli esempi, in realtà, vedono l'addossamento di due paramenti prossimi a generare questa risega, mentre nel caso di Jesolo sarebbe l'esito del solo cantiere di VII secolo e delle modifiche apportate alla terminazione est: per questo si ritiene che il riferimento seguente abbia una somiglianza molto maggiore e tradisca l'opinione stessa dell'autore.

²¹¹ *Id.* 1994, p. 145.

l'istituzione di un recinto esterno, poi utilizzato come fondazione per le pareti di VII secolo.²¹²

L'impostazione complessiva dell'area est, inoltre, viene descritta come uno spazio realizzato con numerosi paragoni, soprattutto alle costruzioni gradensi, sia nella scelta della parete fondale, nella quale sono inscritte le absidi laterali e dalla quale doveva emergere solo una parte di quella centrale, sia nella funzione delle cappelle nord e sud, interpretate come due *pastophoria*. Questo tipo di allestimento liturgico, che poneva nei due ambienti laterali spazi consacrati per la vestizione sacerdotale e la custodia dell'eucarestia, era tipicamente siriano, ma era stato importato nel rituale gradense, causando la diffusione di questa scelta in tutte le chiese dipendenti dalla sede patriarcale.²¹³

Un paragone tanto forte e preciso con questa eminente sede ecclesiastica, che lascia un po' da parte altri riferimenti, quali Ravenna e centri istriani che sarebbero più simili a questa Equilo "pre-episcopale", potrebbe però apparire fuorviante. In quanto non si possiedono notizie sul rituale e sull'effettivo adattamento a questo delle località vicine, non si può stabilire se le scelte edilizie fossero più legate ad una prassi liturgica imposta dal presule o piuttosto ad una imitazione stilistica e culturale.

Lo stesso discorso si può proporre per la scansione orizzontale delle navate laterali, divise dal presbiterio per mezzo dei *cancelli* e poi frazionate da un ulteriore lacerto murario parallelo: il collegamento proposto è sempre a Grado per le sue istanze rituali, ma per fortuna non si tralasciano ulteriori esempi in area istriana, che possono offrire raffronti alternativi.

²¹² CROCE DA VILLA 2007, p. 217.

²¹³ DORIGO 1994, p. 145.

È molto significativo che non si sia comunque particolarmente precisi sulla funzione rituale che dovrebbe svolgere, cosa che potrebbe consentire altre interpretazioni e valutazioni, nel caso in cui si trovassero differenti informazioni.

Le absidi corrisponderebbero ad una scansione in navate, abbastanza probabile ma mai stabilita con tanta sicurezza come in questo studio, che si spinge anche ad ipotizzare il numero di colonne coinvolte, tre per quattro archi, uno dei quali congiunto ad un ipotetico arco trionfale.

Purtroppo, come già specificato, se queste colonne avessero avuto una sede di posa, sarebbe coincisa con le due spoliazioni centrali, ragione per la quale l'ipotesi non è in alcun modo confermabile con assoluta sicurezza.

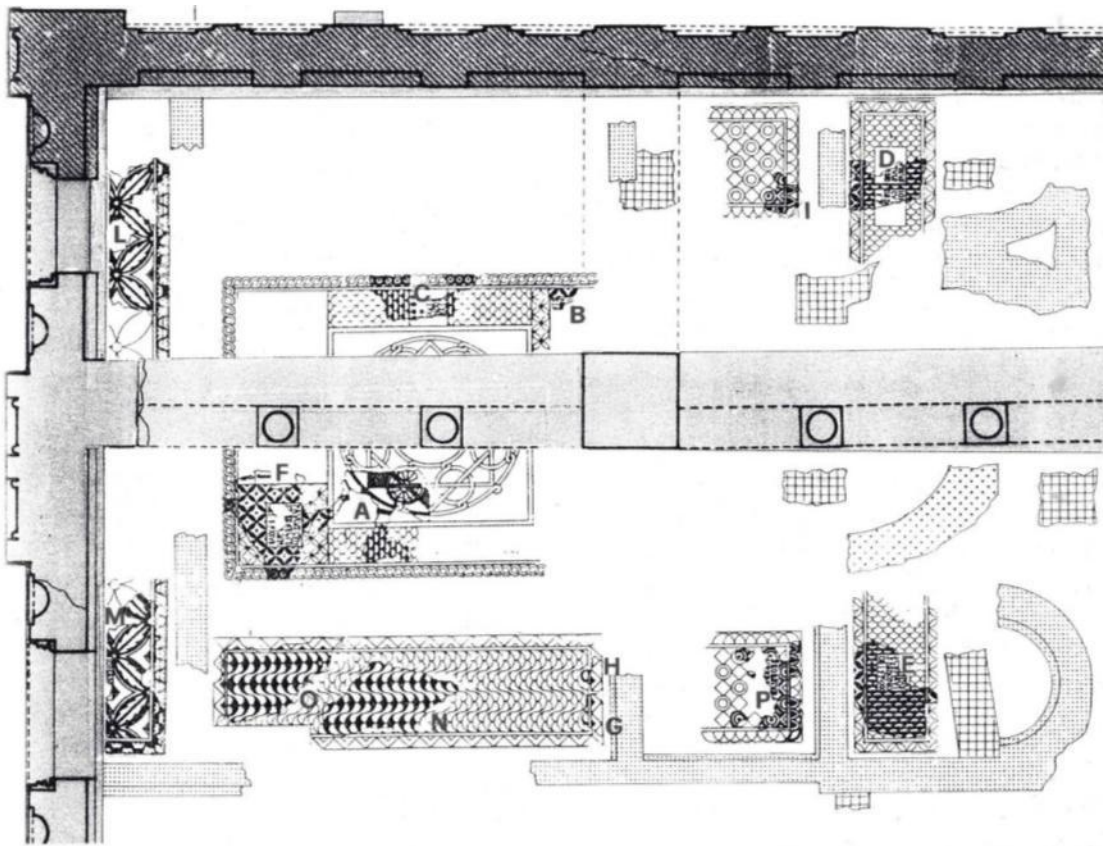


Figura 25 - Ricostruzione dell'impostazione dei mosaici e dei resti murari secondo Dorigo (da CUSCITO 1994, p. 143, fig. 149)

Le valutazioni riguardanti i mosaici (fig. 25) ricapitolano tutto quanto era già stato segnalato da Cuscito, dalla posizione, anche rispetto ai frazionamenti dello spazio interno, alla diffusione dei motivi decorativi: anche Dorigo ritiene opportuno aggiungere le lettere di riferimento ai singoli lacerti.²¹⁴

Maggiore attenzione viene dedicata solo al riquadro centrale e al motivo ad otto tondi nel grande intreccio circolare, ragionando sul solito contesto guidato da Aquileia e Grado e, in maniera un po' più inedita, sulla continuità con la simbologia classica e paleocristiana. Dal punto di vista della realizzazione, invece, lo studioso ha un giudizio abbastanza negativo della tecnica ma soprattutto dei materiali, impoveriti e più grezzi rispetto ad altri esempi noti.

Riprendendo le dediche, conferma il lavoro del predecessore e si sofferma solo sulla brevità delle informazioni fornite dalle epigrafi musive e su una generica valutazione onomastica: i personaggi citati sembrerebbero avere un'appartenenza etnica locale, differenziata rispetto alla componente greca evidente nelle epigrafi gradensi, e da ciò lo storico ricorda i noti giudizi di Giovanni Diacono sui residenti del luogo.

Senza arrivare a riproporre l'intera discussione sui materiali lapidei rinvenuti e sulla nuova catalogazione e inventariazione compiuta proprio in occasione di questo lavoro, ci si sofferma piuttosto su alcuni temi significativi.

Ci si riferisce all'importante riesame dei manufatti plastici che erano stati raccolti a partire dagli scavi di Gantner negli anni '50 e che erano stati solo in parte schedati, almeno in quell'occasione e durante la campagna del decennio successivo.

La riconsiderazione del materiale per raggiungere una pur minima consapevolezza dell'aspetto tridimensionale dell'edificio è certamente un contributo necessario, ma in

²¹⁴ DORIGO 1994, p. 143, fig. 149.

questo caso ha dato ragione ad alcune ipotesi che, nonostante la loro verosimiglianza, finiscono per essere prematuramente assunte come certezze.

In particolare, la maggior parte dei manufatti rinvenuti nei crolli e nel deposito del sito, qualora non sia pertinente al periodo romanico, è riuso classico o materiale di pieno altomedioevo, tardo rispetto alla prima metà del VII secolo, epoca del pavimento musivo e della basilica triabsidata.

Il criterio utilizzato nell'identificazione, dal momento che veramente poco è posizionabile nell'estensione del sito e si presume quasi nulla sia collegabile alla stratigrafia archeologica, è essenzialmente stilistico e comprende una serie di valutazioni tecniche che tuttavia sono molto influenzate dalla concezione personale dei diversi componenti e della loro realizzazione. Mentre per certi elementi aggiuntivi e propriamente decorativi, quali plutei e transenne, una datazione tarda non è particolarmente significativa, a proposito dei capitelli, per i quali si aggiunge una funzione statica, una simile cronologia avanzata presuppone interventi di natura molto più invasiva e solo in parte giustificabili.

Eppure il parere di Dorigo sul tema è piuttosto preciso: la tipologia dei capitelli a foglie d'acanto è già riferibile almeno all'inizio del VIII secolo (nel pieno della "rinascenza liutprandina"), ma i paragoni sono anche più tardi, fino al IX secolo, e per certi criteri compositivi, che contrastano con la riscontrata tecnica grezza, si può arrivare al X secolo.²¹⁵

La prima ipotesi sull'inserimento di questi manufatti nella basilica di VII secolo riguarda il rinnovamento degli apparati decorativi in occasione della entrata in sede dei nuovi vescovi, ma sarebbe un'interpretazione piuttosto probabile se avesse riguardato esclusivamente

²¹⁵ DORIGO 1994, pp. 152-153.

elementi facilmente sostituibili e non supporti strutturali come i capitelli e, forse, le colonne stesse. La contraddizione è notata anche dallo studioso, il quale osserva che l'opera avrebbe dovuto allora coinvolgere anche la pavimentazione musiva – in alcuni frammenti ci sarebbero una serie di ingenui interventi di ripristino, segno che anche questo apparato si era degradato abbastanza in fretta – o risparmiare i sostegni.

In questi termini, l'intervento potrebbe piuttosto corrispondere ad un'operazione di emergenza, una ristrutturazione in seguito ad un danneggiamento, e non stupisce che lo storico, nel suo tentativo di ricollegare direttamente i resti alle cronache antiche, si accordi anche in questo caso alle valutazioni tradizionali: le gravi distruzioni causate dalle scorribande degli Ungari concorderebbero con la datazione più tarda delle aggiunte, al X secolo.

Ancora una volta è proprio la scelta di completare per quanto possibile l'interpretazione di ogni parte e di ogni fase del sito a condurre Dorigo ad una serie di deduzioni che, per quanto mai escludibili del tutto, non sono necessarie come tende lungamente a presentarle.

In effetti, per la quantità di informazioni che è possibile reperire in merito, è ugualmente possibile che questo materiale lapideo sia esito di riuso nell'ambito della cattedrale romanica, insieme alla plastica scolpita per l'occasione e a resti classici che erano già incorporati nella costruzione.

Si propone questa soluzione per due ragioni specifiche: in primo luogo, perché lo stesso studioso annota il ritrovamento di almeno un capitello di VII secolo, segno per lui che effettivamente la struttura aveva avuto un primo arredo poi modificato, ma anche che quei manufatti esistevano ed erano in parte ancora presenti sul sito e magari semplicemente asportati, deperiti o andati persi.

Inoltre, è emerso che una parte di questi capitelli più piccoli e di medesima fattura erano già stati raccolti in rapporto diretto con la cattedrale romanica, salvo poi ricondurli alla loro prima cronologia e destinazione, cosa che rende evidente la difficoltà di contestualizzare la fase d'uso di resti tanto diversi.

Anche questi sono argomenti propriamente indiziari, così come il contesto e la provenienza del riuso bassomedievale, non così semplice da valutare nella sua fenomenologia: quindi è sempre più facile credere che l'origine dei materiali sia comunque la struttura ecclesiastica vicina, piuttosto che altri edifici di IX o X secolo.

In ogni caso, nella grande massa dei rinvenimenti avvenuti nell'area archeologica non è possibile distinguere il crollo di parti riutilizzate nella costruzione più recente e in stato di rovine da quanto invece vi era depositato in seguito alla sostituzione dell'edificio di VII secolo. Per quei pezzi che lo storico segnala rechino tracce di calce e quindi inserimento in murature a sacco, è chiara la nuova destinazione, mentre per il resto del materiale è sempre possibile un riposizionamento da sede ignota nella costruzione romanica e da qui al deposito dei crolli.

La valutazione di Dorigo sulla durata d'uso della basilica non mostra particolari ragioni di perplessità, rispetto a tante diverse interpretazioni dei precedenti studi: afferma che restò in uso fino al XI secolo e alla costruzione della cattedrale romanica, che iniziò forse dai paramenti sud ed est per non interrompere troppo presto la celebrazione dei riti, proseguita nella chiesa altomedievale durante le prime fasi del cantiere.

A proposito della datazione di questa impresa architettonica, lo storico non mostra particolare fiducia nella proposta precisa di Artico e amplia di molto la cronologia, ad almeno tre illustri vescovi in carica tra la parte finale del XI e l'inizio del XII secolo.

Per cercare di inquadrare l'ambito economico e politico, ipotizza un coinvolgimento delle famiglie maggiori di Equilo nella grande corrente di investimento sulle rotte commerciali orientali, iniziata dalle élite veneziane e riproposta nel centro limitrofo forse per una sostanziale volontà di imitazione.

Purtroppo questa ricostruzione non include particolari argomenti a sostegno, se non un'ideale rivalità, che deriva più propriamente dalla forma architettonica della cattedrale stessa e dai suoi richiami marciari e si proietta facilmente sull'intero ambito politico e finanziario.

Nel momento nel quale si chiamano a rappresentare questa importante costruzione dei vescovi, che recano nel cognome legami evidenti con i patrizi veneziani o sono personaggi destinati ad un'importante carriera ecclesiastica, si potrebbe più facilmente sostenere che il vero fattore scatenante dell'impresa sia l'investimento economico dei titolari della cattedra.

A differenza di quanto avveniva per la comunità di VII secolo, della quale si sa tanto poco ma che ha voluto lasciare testimonianza della sua personale devozione nelle epigrafi musive, per l'epoca immediatamente successiva non si possiede nessuna minima prova della condizione finanziaria e del coinvolgimento effettivo dei residenti, che ipoteticamente potrebbero anche essere rimasti isolati nella loro attività agricola o in una minima economia di scambio.

Neanche questa situazione è molto probabile, eppure è possibile teorizzare anche che tutto questo ricercato avvicinamento alla basilica marciara e alla corrente edilizia coeva fosse un sfoggio di potere economico e una sorta di rivalse di ecclesiastici patrizi destinati a

diocesi meno appetibili, piuttosto che il riflesso preciso di un'ascesa economica del complesso degli abitanti.

Fino a che non si avrà l'occasione di svelare l'effettiva consistenza di un insediamento coevo o comunque prove che contestualizzino meglio il monumento, si devono riconoscere come plausibili entrambe le ipotesi.

Per Dorigo, appunto, la fascia cronologica nella quale collocare il cantiere romanico è compresa tra il 1075 e il 1110/1120, comprendente i vescovati di uno Stefano – il titolare ricordato da Artico –, di Stefano Dolfin e di Giovanni Gradenigo.

Entrambi i primi due vescovi avevano ricevuto importanti donazioni di terre o aggiunte al loro territorio diocesano: dallo studioso sono considerate concessioni mediate da equilensi attivi sul mare o da difficoltà economiche per l'impegno imposto dalla costruzione romanica, ma potrebbero essere anche passaggi di proprietà garantiti da rapporti personali stabiliti dagli ecclesiastici o dal sostegno delle proprie discendenze, più o meno illustri.

Per Gradenigo è ancora più facile parlare direttamente della sua personale rilevanza politica, confermata anche dalla successiva nomina a patriarca di Grado, nell'acquisizione dei possedimenti e della giurisdizione su un'importante chiesa di Costantinopoli.²¹⁶

Non si vuole riproporre qui l'ampia e articolata discussione sulle misure della cattedrale così come vengono reinterpretate a partire dai rilievi degli anni '80 di Rossi e Sitran: si tratta di un discorso estremamente tecnico, concentrato sui criteri estetici alla base della formulazione della planimetria dell'edificio, ma poi utilizzato anche per ipotizzare la conformazione e l'estensione degli alzati ormai perduti.²¹⁷

²¹⁶ DORIGO 1994, pp. 270-271.

²¹⁷ *Id.* 1994, pp. 259-271 e relative immagini e tabelle riassuntive.

Tra le conclusioni che si ritengono significative, si devono ricordare: la percezione di imprecisioni, il rapporto ipotizzato con le impostazioni tardoantiche, piuttosto che con quelle romaniche, e le gigantesche proporzioni dell'impianto, di molto superiore nelle misure piane e nell'ingombro complessivo ipotizzato alle altre costruzioni del medesimo ambito cronologico e culturale qui considerate, cioè S. Donato di Murano, S. Fosca di Torcello e S. Stefano di Caorle. Meno attenzione viene rivolta, invece, a S. Marco, probabilmente riconfermando che sia stata il modello di tutte le strutture seguenti e per questo rappresenti un caso a parte.

Ci si sofferma solo brevemente sull'affermazione più controversa, che forse sarà vagamente giustificata in seguito, ma che in questo contesto sembra piuttosto una presa di posizione, cioè che queste costruzioni siano nettamente legate alla cultura tardoantica.

Il concetto procede dall'osservazione che solo una parte delle misure riscontrate nel sito si riferiscano al piede veneto, mentre molte si adattino meglio ad una misurazione in piedi romani, sicuramente un sistema più antico, ma che era ancora in uso nell'area veneta, come da ammissione dello stesso Dorigo. Per questa ragione, non si può pensare ad una scelta programmatica, ma semplicemente ad una combinazione di metodi, causata, al massimo, da un relativo criterio estetico.

Per la ricostruzione complessiva dell'edificio, Dorigo propone soluzioni che ritiene piuttosto rassicuranti nella loro autenticità, per il rapporto istituito con altri edifici dello stesso contesto territoriale o culturale oppure con strutture dell'entroterra nettamente romanico, fino all'area tedesca e olandese.²¹⁸

²¹⁸ DORIGO 1994, pp. 271-282.

Per la prima volta si osserva l'applicazione di un paragone efficace con chiese europee, piuttosto che cercare necessariamente tutti i profili di riferimento nei territori orientali o, alla meno peggio, nell'esemplarità di S. Marco come riaffermazione delle impostazioni costantinopolitane.

Ben inteso che questi modelli abituali non sono assenti e, anzi, lo storico parla spesso di modi "esarcali", eppure la maggior parte dei richiami di questo tipo è alla fine concentrata sulla fase contantiniana della basilica, mentre è molto più sfumata per le altre chiese.

Si propone quindi un'ambientazione di contesto territoriale, con richiami immediati a S. Donato e ogni tanto ad alcune rilevanti costruzioni della medesima corrente architettonica. La vera novità è l'inclusione insolita di S. Pietro di Castello, non solo il suo battistero come era stato proposto da Rahtgens: tuttavia le informazioni su quella chiesa nella sua forma bassomedievale sono piuttosto vaghe e in realtà sembra che l'allusione sia ritenuta necessaria per solo il suo ruolo di sede episcopale.

Lo studioso identifica anche una sorta di gestione politica per l'imitazione della basilica marciana, come concessa esclusivamente a determinate comunità e a sedi religiose di rilevanza tale da meritare il privilegio: rientrerebbero in questa formula sia Murano, per breve tempo promossa sede vescovile, sia S. Pietro, prima cattedra dell'arcipelago rialtino.

Si deve far notare, tuttavia, che pare difficile per l'epoca che per ogni ricostruzione di sede religiosa secondo il gusto allora diffuso prevedesse un qualche tipo di certificazione, soprattutto se intesa come una sorta di moderna tutela dal plagio. Inoltre, anche se S. Maria di Jesolo era ormai certamente una sede episcopale, mancano effettive informazioni sulla situazione locale che avrebbe favorito la concessione: non avendo netta conoscenza della forma dell'abitato e della reale condizione degli abitanti, se non le ipotesi precedentemente segnalate, forse solo un vescovo dotato di sostenitori e di giusti agganci avrebbe supportato

questa scelta di imitazione, così da ritornare alla tesi secondo la quale le autorità religiose fossero gli unici motori del cantiere edilizio romanico.

Lo stesso Dorigo, tra l'altro, propone un immediato termine a queste riproduzioni del modello, poiché quest'ultimo era per lui legato all'effettiva attività di maestranze bizantine, come vuole la tradizione storiografica, e di conseguenza, in mancanza di quelle professionalità, il risultato non poteva che essere una ripresa imprecisa e con riflessi di varia natura. L'esempio lampante sarebbe rappresentato proprio dalla cattedrale jesolana, ampiamente contaminata da influssi dell'entroterra romanico fino a modificare nettamente determinate scelte programmatiche marciiane.

Mancando rassicurazioni su un'attività veneziana di professionisti orientali, anche il preconcetto su S. Marco dovrebbe essere rivisto, soprattutto in quanto lo pone in una palese distanza con tutti gli edifici della corrente architettonica, solo pallide imitazioni del primo modello e destinate comunque, con o senza autorizzazione, a riproporre solo pochi e parziali richiami, neanche precisamente diretti.

È interessante osservare con particolare attenzione gli ambiti nei quali vengono riconosciuti degli esempi architettonici di contesto romanico: la ritmica "sassone" dell'alternanza di pilastri e colonne (ABBABBA), la scansione orizzontale dell'area absidale, la diffusione di nicchie e arcatelle e l'ipotetica forma del transetto.

Nel complesso i riferimenti (S. Martino di Emmerich, S. Liebuin di Deventer, S. Trinità di Susteren, S. Lucio di Werden, S. Giorgio di Colonia, il duomo di Spira) si pongono nell'ambito mosano-renano, raggiungendo spesso anche alcune aree a confine con l'Olanda, mentre viene citata almeno due volte la chiesa di S. Michele di Hildesheim. Solo per quanto riguarda l'uso di scansioni parietali e nicchie pensili la maggior parte dei

richiami è al territorio italiano vero e proprio, con gli ormai noti S. Sofia di Padova e battistero di Concordia, ma anche altre meno citate strutture dell'entroterra, e a Venezia, con S. Polo e S. Salvador per alcune raffigurazioni antiche del paramento perduto.

È notevole che si faccia finalmente un riferimento diretto e ragionato con le costruzioni romaniche, a differenza di quanto avvenuto finora, quando all'influsso bizantino non si concedeva un contraltare o a questo ascendente continentale si accordava solo un'allusione e non una precisazione.

Benché gli esempi siano spesso troppo lontani geograficamente perché sia facile ricostruire la corrente di influenza, rappresenta un punto di partenza interessante, con la speranza di ampliare e specificare i possibili riscontri. Il fatto che questo insieme di dati e modelli sia funzionale allo scopo di Dorigo, contestualizzare la sua opera di ricostruzione architettonica, nulla toglie all'innovazione di approccio: si tratta della prima accettazione che la storia dell'arte applicata al sito di Jesolo non debba soffermarsi unicamente sui raffronti tradizionali con l'Impero orientale.

Nella ricostruzione del complesso dei suoi alzati, lo storico aderisce in generale alle valutazioni dei predecessori e analizza una quantità di foto d'epoca sufficiente per proporre una soluzione condivisibile, anche se apportando spesso delle dubbie interpretazioni complete.

Lo stesso studioso si dimostra scettico su alcune tematiche, che discute più a lungo e per le quali ipotizza delle soluzioni che possono essere ancora sottoposte ad un vaglio: l'assenza di un matroneo, l'aspetto delle cantorie e degli ingressi nella cripta, la mancanza di una cupola e l'impostazione degli spazi del transetto.

Alcune di queste sono già state trattate nel paragrafo precedente dal punto di vista del tecnico, l'architetto Guido Rossi, e si ripropongono per dimostrare la differenza di approccio e di valutazione.

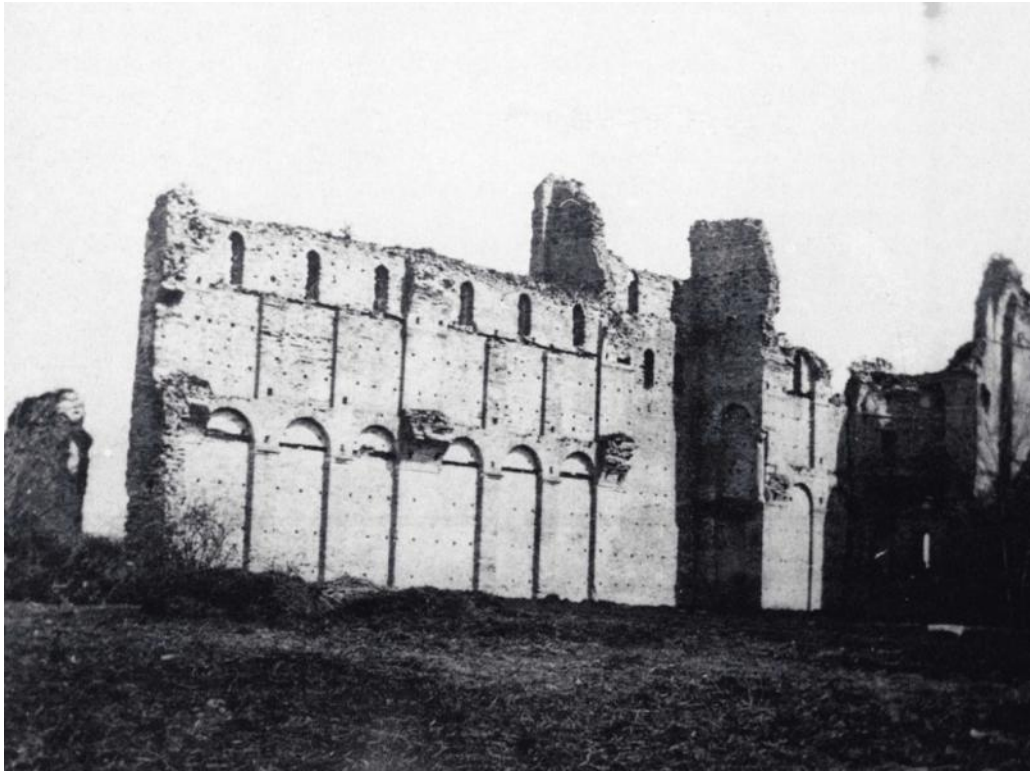


Figura 26 - Fotografia anteriore al 1903: parete interna della navata
(da DORIGO 1994, p. 274, fig. 258)

La presenza di un passaggio sopraelevato lungo le navate laterali era persa da tempo abbastanza accettata, benché con poche prove materiali o supporti visivi nelle riproduzioni dei resti.

Dorigo al contrario la contesta, proprio perché presente già in S. Marco, ma attraverso un legame diretto con la tradizione tardoantica e bizantina che Equilo e la sua cattedrale non potevano vantare. In questo senso, è coerente con la sua prima interpretazione, che vi vedeva un cantiere simile ma slegato dalle logiche di quello marciano e più contaminato dall'ambito romanico. D'altra parte, secondo lo storico, questa corrente contrariniana non avrebbe comunque portato con sé tale elemento architettonico, dal momento che nell'area

veneta si trova solo in epoca tarda, in rapporto con la diffusione degli ordini mendicanti e dell'edilizia gotica.



Figura 27 - Fotografia anteriore al 1903: area presbiteriale interna
(da DORIGO 1994, p. 276, fig. 262)

Con questa premessa, ha comunque delle ragioni per ipotizzare la presenza almeno un finto-matroneo, una sorta di solaio corrente, giustificato dai doppi catini absidali della navate laterali (fig. 27). Tuttavia, oltre a preferire in generale l'idea che vi fossero solo delle cantorie affacciate sul presbiterio, piuttosto che un intero corridoio che avrebbe dovuto interessare anche il transetto e avere un accesso dall'esterno, resta scettico in quanto né Rahtgens né Malvezzi avevano, a suo dire, notato nulla di utile a sostenere l'ipotesi. Tra l'altro, ritiene che il collegamento tra questo corridoio e l'ambito absidale fosse garantito solo a sud, dove il transetto recava tutti e tre gli ordini di monofore, a differenza di quello nord, dove da una fotografia d'epoca pare mancasse proprio l'ordine di

aperture relativo a quel percorso – inoltre, questo purtroppo è un effettivo problema, non si hanno prove dell'andamento del fronte sud anche lungo la parete delle navate.²¹⁹

Pur con tutte queste valutazioni, sembra che la ragione fondamentale per dubitare dell'apprestamento sia la mancanza di una testimonianza puntuale, cosa che non pesa su altri parametri ricostruttivi, mentre la tesi ha in realtà più elementi a favore che contrari, soprattutto la presenza dell'ordine di finestre nel sottotetto, almeno a nord, e la scansione delle lesene nei paramenti murari comprensibili. Sembra difficile anche suggerire un matroneo solo su una delle due navate, in una soluzione piuttosto sbilanciata che contraddice tutte le accurate relazioni dimensionali stabilite a partire dal perimetro di pianta.

L'osservazione che riguarda l'assenza del giusto ordine di aperture nel transetto settentrionale è stabilita da una sola fotografia del 1903 (fig. 26), la quale mostra effettivamente solo due livelli di monofore, con scansione simile a quella riscontrata a sud, ma ha un'angolazione dalla quale non è facile stabilire quale ordine di aperture sia stato eliminato e se effettivamente corrispondesse a quello del presunto matroneo.

In ogni caso, non essendo nella facoltà della presente analisi proporre soluzioni definitive e complete, si preferisce ipotizzare che il percorso sopraelevato si interrompesse nel transetto e riprendesse con le cantorie nell'area absidale.

Queste ultime appaiono un elemento di relazione con la basilica marciana, dove sono presenti anche con un'impostazione simile, benché poi il paragone sulla scansione per livelli orizzontali della zona absidale si imponesse su modelli di area tedesca.

²¹⁹ DORIGO 1994, p. 280.

Tenendo conto del fatto che le semicirconferenze absidali si aprivano sullo stesso livello della navata, senza sopraelevazioni, l'altezza della parete permetteva comunque questo inserimento superiore, lasciando anche lo spazio per due arcate di collegamento con il coro – chiaramente solo ipotetiche e delle quali non si trova riscontro.²²⁰

In questo caso, il collegamento con le scelte proposte nella basilica di VII secolo non è particolarmente convincente, tenendo conto della funzione specifica che allora dovevano avere le due cappelle, forse anche chiuse dal lato delle navate, e della scelta bassomedievale di aprire anche un varco verso il podio centrale, benché non percorribile.

Il posizionamento di una cupola a dominare l'incrocio dei due bracci della chiesa e l'impostazione di arcate che dividano il transetto dal resto della struttura sono due tesi che potrebbero andare nella stessa direzione, supponendo delle giunture trasversali tra i pilastri che sostengono la copertura emisferica.

In effetti, anche secondo Dorigo questi due elementi hanno un rapporto molto diretto, ma in negativo, in quanto crede che entrambi gli apprestamenti manchino nell'allestimento jesolano. Per entrambe le questioni propone alcune ragioni specifiche: per la presenza dei grandi archi suggerisce argomenti principalmente legati alle proporzioni e alla scansione della planimetria, i quali farebbero propendere per un transetto aperto in tutta la sua altezza, mentre per il posizionamento di una cupola ragiona su problematiche di statica e di stile, che fanno propendere per una copertura a capriate con tegole – alcune delle quali erano ancora in opera all'epoca di Malvezzi.²²¹

L'impostazione proposta, allora, appare molto simile a quella presente in S. Donato di Murano, con una somiglianza che è anche un po' ripresa diretta che non coincide con i margini di libera interpretazione applicati a Jesolo: l'obiettivo dello studioso è sempre

²²⁰ DORIGO 1994, pp. 280-281.

²²¹ *Id.* 1994, pp. 281-282.

quello di fornire un'immagine complessiva convincente, suppiendo le carenze con inserimenti abbastanza verosimili.

Sugli ingressi alla cripta, infine, Dorigo propone una spiegazione funzionale per il trattamento degli spazi, ma sostanzialmente priva di supporti: pone gli ingressi sulla fronte del podio presbiteriale, mentre lui stesso ammette che fosse più comune l'accesso dalle cappelle laterali, sia nell'area veneta sia negli esempi nordici romanici. Del resto, in certi argomenti mostra di affidarsi più al suo istinto che ai dati, come per l'impostazione "carolingia" con volte a crociera, mai confermate, e la mancanza di una funzione rituale, immaginando quello spazio esclusivamente come una imitazione marciana.²²²

Nell'analizzare l'esito effettivo, cioè i rilievi e il plastico, si nota il rispetto di alcuni argomenti dubbi, quali la parte alta della facciata o l'aspetto della parete della navata meridionale, che altri studiosi avevano provato ad integrare con risultati abbastanza azzardati – si ricordi l'idea delle tre monofore della facciata superiore così come erano state proposte da Artico, praticamente come un dato di fatto.

Tuttavia, sulla scansione degli interni non sempre fornisce una spiegazione di come raggiunga la ricostruzione: sono esemplari l'inserimento delle due arcate di collegamento tra le cappelle laterali e il presbiterio e l'indicazione di un solo ordine di monofore in cima alle pareti dei colonnati.

Nel complesso questa iniziativa è apprezzabile, perché si propone di rendere giustizia ad un edificio che si ricorda esclusivamente a livello di rovina e che sempre più appare irricognoscibile nelle sue linee originarie.

²²² DORIGO 1994, p. 282.

D'altra parte, non si possiedono notizie abbastanza rassicuranti per tutti i componenti che sono stati inseriti nelle rappresentazioni e può apparire abbastanza fuorviante rapportarsi direttamente all'ipotesi ricostruttiva, come rappresentante la realtà, e non allo studio che l'ha preceduta.

In seguito, Dorigo si sofferma su una serie di costruzioni legate alla funzione della cattedrale e circostanti il suo perimetro, quali gli ipotizzati narcece e battistero, il cimitero e il campanile. Su alcuni di questi temi fa riferimento a dati archeologici abbastanza precisi e alle rappresentazioni d'epoca, altrimenti si basa su sue deduzioni, non sempre riconducibili ad una realtà fattuale o comunque ad elementi materiali di raffronto.

A proposito del narcece²²³, allude al collegamento diretto con la basilica marciana, la quale, tuttavia, vide un percorso molto particolare nella formazione e stabilizzazione dell'impostazione architettonica, che lo stesso Dorigo fatica a riconoscere in un'ascendenza del tipo orientale o un influsso del modello occidentale. Nel caso di S. Maria non si trovano testimonianze coerenti ma posizioni contrapposte, che lo studioso cerca di accordare con una serie di osservazioni, le quali in realtà puntano quasi in direzioni diverse.

Da una parte, vede nell'incisione ottocentesca di Pividor la prova di questo elemento, come già notato nel presente paragrafo dedicato a quella raffigurazione: la sua ricostruzione è abbastanza controversa, dal momento che considera l'alzato in primo piano il resto del narcece, che va a collegarsi con un altro paramento murario, secondo lui un angolo residuo del campanile.

²²³ DORIGO 1994, pp. 282-283.

In effetti, si era osservato in precedenza che l'avanzamento della struttura oltre la facciata avrebbe finito per addossarsi al perimetro della torre campanaria, ma ci si domanda se sia possibile che due costruzioni coeve abbiano un rapporto di sovrapposizione e coincidenza così evidente e all'apparenza problematico.

A questo si aggiungono una serie di ulteriori osservazioni che rendono la questione di difficile soluzione: per esempio, come questo elemento sia del tutto assente nella rappresentazione successiva di Fontana o come una struttura propriamente romanica potesse sovrapporsi alla facciata coeva, che recava un'articolazione decorativa nella parte bassa che ne sarebbe stata risultata coperta.

Una soluzione per Dorigo, tenendo conto anche della mancanza di un'attestazione archeologica collegabile a questa struttura, è la visibilità delle murature ancora altomedievali, relative alla basilica di VII secolo e forse al suo nartece, sul quale si sarebbe impostato il porticale, magari in materiale ligneo, con murature laterali di sostegno. In realtà, la soluzione sarebbe praticabile solo per l'angolo nord: anche negli scavi degli anni '80 l'indagine si è concentrata sull'area prossima alla basilica altomedievale e poco è noto del terreno a sud. A questo punto, allora, l'utilizzo di murature preesistenti è praticabile solo per la fascia settentrionale, mentre si ignora se nella zona meridionale si impostasse diversamente o potesse essere in parte appositamente edificato.

Per quanto possa essere considerato valido l'effetto "trascinamento" dalle scelte della basilica precedente e forse meno sostenibile l'accentuato richiamo alla chiesa torcellana, bisogna ricordare che nessuna traccia effettiva di questa ricostruzione o di un utilizzo delle strutture antecedenti sia presente nel sito o sia stato rivelato con sicurezza dalle indagini finora compiute.

Comunque, volendo muovere delle ipotesi diverse che permettano una nuova visione del problema, si considera più ammissibile che il porticale sia stata un'aggiunta tarda, non romanica e coeva alla cattedrale, e capace di sfruttare quanto possibile il progresso, al punto da apparire ormai illeggibile.

Altrimenti, resta la possibilità che la distinzione tra gli spazi fosse in realtà interna alla struttura della chiesa, lasciando intatta la fronte, cosa che l'incisione ottocentesca non permette di smentire e che deve essere verificata, se possibile, sugli alzati superstiti.

Dorigo in questo contesto fa riferimento alla *Relazione sull'invenzione*, traendone la deduzione che il pavimento rinvenuto in quell'occasione, a circa tre metri dalla facciata della cattedrale, fosse legato al nartece: l'ipotesi sarebbe valida se si conoscesse precisamente la posizione di questo sterro settecentesco, che invece nelle sue vaghe indicazioni comprende una zona molto ampia – anche maggiore a quanto indicato nel tentativo di posizionamento, allegato al paragrafo corrispondente.

Si ricorda che nel tempo si sono riconosciuti dei lacerti murari relativi a veri e propri edifici posti davanti alla facciata romanica e che questi avrebbero potuto occupare tutto il terreno antistante, senza corrispondere direttamente ad un porticale avanzato.

Sempre a partire dai dati relativi alla relazione del XVIII secolo, Dorigo si sofferma a discutere marginalmente la questione del cimitero: non è chiaro in effetti che tipo di sepolture fossero state scavate in tale occasione, anche perché pare che l'area avesse mantenuto nel tempo la sua funzione cimiteriale, anche in epoca moderna e quando la cattedrale poteva già essere in disuso, alla fine del Quattrocento. Su questa informazione e sulla valutazione del toponimo che ancora nel Settecento inquadrava questo territorio,

“Cimiterio”²²⁴, pesa il fatto che la maggior parte delle sepolture rinvenute negli scavi siano databili all’alto Medioevo. D’altra parte, credendo all’idea di Rahtgens che un recinto meridionale chiudesse un’area cimiteriale di XI secolo²²⁵, non è detto che nel basso Medioevo ci fossero ancora deposizioni intorno al campanile, unica zona profondamente indagata.

Ci si muove invece esclusivamente nel campo delle ipotesi per quanto riguarda il battistero, del quale mancano completamente i ritrovamenti e i riferimenti materiali, ma che Dorigo nega implicitamente che si trovasse frontalmente alla cattedrale, come aveva ipotizzato Artico.

Sulla base di un documento già citato nell’introduzione storica, lo studioso afferma che la struttura donata alle monache nel 1211 con l’intitolazione a S. Giovanni Battista non fosse altro che il battistero della cattedrale, che aveva eventualmente perso la sua funzione. In realtà, poiché questo edificio non è valutabile nella sua pianta e nei suoi alzati o esiste una qualche prova della sua consistenza, la sua stessa posizione può essere solo ipotizzata, così come la funzione e la durata d’uso: lo storico si arrischia a proporre che il battistero fosse quasi una seconda chiesa, già in uso nel VII secolo, quando potrebbe aver avuto un ruolo di sostituzione della basilica triabsidata.²²⁶

Tenendo conto che prima non era stato così certo che la struttura dalla pavimentazione mosaicata fosse stata danneggiata dalle incursioni ungariche, come propone invece qui, l’intera valutazione diventa funzionale alle sue deduzioni. È vero che un battistero romanico appena costruito non sarebbe stato destinato a sede monastica in così breve tempo, ma ugualmente è forse meglio ragionare sulla funzione di cura d’anime che gli

²²⁴ Sempre nella *Relazione per l’invenzione*: Dorigo identifica l’area con il solo con il fronte occidentale della chiesa, ma non è chiaro in base a che cosa.

²²⁵ RAHTGENS 2003, p. 60.

²²⁶ DORIGO 1994, p. 285.

veniva assegnata e alle ragioni della sua cessazione, piuttosto che sulla presunta antichità dell'edificio, ipotetica ragione per un abbandono.

Sulla posizione e la composizione materiale del campanile si possiedono maggiori sicurezze e le proporzioni in pianta sembrano confermare una progettazione che rispetti misure calcolate sul piede veneto. In particolare, comprendendo la copertura esterna in blocchi di pietra, il lato misurava 30 piedi veneti, corrispondenti a 10,50 m, con 15 di lato compreso. La parte interna e l'alzato della costruzione erano in laterizi, forse con un accenno di lesene almeno all'interno: purtroppo non sono note le sue proporzioni, ma, per paragone con altri edifici dell'area e per una stima di massima, sostiene che doveva avere un rapporto di 1:2 con la facciata della cattedrale e quindi un'altezza di 45-48 m.²²⁷

Rimangono da integrare i riferimenti alla decorazione interna e agli inserimenti lapidei, per quanto questi siano intuibili e ricostruibili dai materiali e dalle testimonianze raccolte. Questo vale soprattutto per il trattamento degli alzati, che per il vasto degrado erano già quasi illeggibili nelle analisi dell'Ottocento, le uniche sufficientemente dettagliate o nozionistiche da fornire un minimo supporto.

Mentre all'esterno è del tutto accettabile che l'edificio sfoggiasse le sue murature esposte e prive di copertura, già ornate dalla resa dei paramenti laterizi e dalla studiata alternanza di lesene e nicchie, all'interno lo studioso immagina una combinazione di rivestimento affrescato e musivo.

Mentre per la pittura parietale riferisce le testimonianze già varie volte riprese nel presente studio – una Vergine Annunziata, fasce di colore rossastro e la fotografia del resto di velario (fig. 28), con tutti i riferimenti relativi a Guiotto, Malvezzi e Cecchelli –, sulla

²²⁷ DORIGO 1994, pp. 285-286.

realizzazione di un mosaico è l'unico a sbilanciarsi, sulla base di poche tessere vitree raccolte nell'ambito degli scavi degli anni '50 e '60 ma depositate nel mucchio dei rinvenimenti occasionali.²²⁸

La combinazione delle due tecniche non si trova molto spesso e in effetti non è inverosimile che sia stata determinata dal costo proibitivo della pratica bizantina, molto diversa anche nella realizzazione delle tessere da quella più occidentale, già vista nella basilica altomedievale. È tuttavia evidente che la scarsità di informazioni sulla diffusione delle due soluzioni tecniche non permette di confermare che si sia trattato di un ripiego “al risparmio” – a patto che fosse tale una copertura affrescata su così tante superfici, al punto che Dorigo pensa fossero coperte solo in parte – e non di una progettazione pensata.



Figura 28 - Resti del velario in una fotografia d'epoca
(da DORIGO 1994, p. 290, fig. 272)

²²⁸ DORIGO 1994, pp. 286-288.

Proprio all'uso del velario lo storico dedica ad un *excursus* che mira ad individuare gli influssi culturali e la cronologia ipotetica di questa decorazione: gli esempi conservati a sufficienza per proporre un qualche paragone sono in realtà abbastanza prossimi, in un entroterra di influsso romanico, cioè Aquileia, Trieste, Summaga, Udine e Padova.

Anche in questo caso, Dorigo amplia il paragone con varie sedi extra-italiche, anche se quasi sempre negli esempi tedeschi, austriaci, francesi e spagnoli si trova solo il tendaggio senza raffigurazioni, diversamente da Jesolo, che presentava un repertorio di esperienza italiana e carolingia, dove si inserivano bestiari o scene moralizzanti e di crociata.

Da qui ad utilizzare l'accenno, forse ad un grifone, leggibile nella fotografia per un'ipotetica cronologia dell'edificio ci si trova di fronte ad una forzatura: benché gli esempi europei siano piuttosto tardi, quasi alla metà del XIII secolo, quelli locali sono di XI secolo, coevi o di poco anteriori alla cattedrale jesolana, e forse potrebbero essere tra i modelli anche di una scelta decorativa più tarda.

Concludendo il resoconto della forma interna, Dorigo propone, avvalendosi anche dello studio condotto da Licia Fabbiani e posto in appendice al volume, una ricostruzione ipotetica di una pavimentazione in *opus sectile*, sostenuta dagli abbondanti ritrovamenti di frammenti marmorei di varie colorazioni e dal taglio accurato.²²⁹

Senza poter giudicare o revisionare tutte le ipotesi sul motivo decorativo della pavimentazione, molto complesse e ricche di richiami stilistici che, come nel caso dei mosaici, sono da demandare ad altra sede, ci si interessa piuttosto ad una serie di informazioni di contesto.

²²⁹ DORIGO 1994, pp. 296-297. Il saggio di Fabbiani in appendice: pp. 367-369.

In primo luogo, l'approfondimento dello studio di questi frammenti ha portato la studiosa a teorizzare che una buona parte dei pezzi siano riferibili piuttosto alla basilica altomedievale, con una combinazione di tessere e intagli marmorei non inedita e verificata anche in esperienze tarde, come la pavimentazione di S. Donato. L'informazione potrebbe in parte consolare per la mancata conservazione di tanta parte del calpestio altomedievale, se non fosse estremamente complicato comprendere dove e come questo diverso materiale fosse inserito.

Inoltre, Dorigo sfrutta immediatamente il legame diretto con l'utilizzo della stessa tecnica in S. Marco per parlare di una medesima maestranza attiva anche a Jesolo, previa autorizzazione ducale – molto più verosimile in questa circostanza. L'esistenza di una simile disposizione ha anche, per questo ambito artigianale, una testimonianza documentaria, il permesso per i lavori della chiesa di S. Salvador di Venezia, ma se la stessa pratica fu ordinata per S. Maria di Equilo non se ne trova traccia.

Si ritiene di dover usare molta cautela nell'immaginare uno stesso gruppo di artigiani dedicarsi al pavimento della basilica marciana e poi a quello di una cattedrale locale, per tutta una serie di motivi, in parte già evidenziati: la datazione delle strutture, l'originalità delle rese finali e, in questo caso, soprattutto l'importanza, la necessità e la disponibilità economica dei due centri. Inoltre, tenendo conto che in S. Marco lo storico ipotizza sempre la collaborazione di artigiani bizantini, sicuramente questi ultimi parametri dovevano essere molto considerevoli a Jesolo, per finanziare un cantiere di simile entità.

Ben poco può essere aggiunto o rivisto riguardo agli inserimenti di materiale scolpito nella costruzione: l'analisi di Dorigo è molto precisa, mostrando come sempre l'intento di esaurire le perplessità con tutti gli strumenti possibili.

Per esempio, pare essergli quasi impossibile accettare di non poter proporre l'aspetto delle pareti della navata centrale, al di sopra dei colonnati, poiché non erano già più rappresentate nei rilievi dell'Ottocento: in mancanza d'altro, sostiene siano state vittime di distruzione volontaria, per asportare e riutilizzare colonne e pilastri.

Per quanto la prassi della sottrazione, soprattutto in epoca moderna, con la rovina della costruzione, sia molto verosimile e in buona parte assicurata da numerose testimonianze, può anche essersi trattato di un processo naturale di crollo, in seguito al quale alcune colonne possono essere state asportate, ma altre sono semplicemente collassate in loco e lì rinvenute in seguito.

Per molti materiali il suo accenno è minimo, trattandosi di frammenti di basi di colonne o di capitelli, dei quali può solo riportare le misure ma risulta difficile proporre raffronti: unica eccezione il capitello con aquila poggiante su un globo, che riconduce ad un modello bizantino.

È molto degna di nota, invece, la catalogazione delle cornici marcapiano, proposta dallo storico sulla base di criteri stilistici, e il riconoscimento della loro posizione, studiata sulla conformazione dei frammenti: in particolare distingue sette classi, una delle quali in due sottocategorie, definite da un valore alfanumerico. Si tratta sempre di un motivo a palmette, pur con molte varianti nella resa e nell'incisione, nella cura e nella complessità delle forme, in alcuni casi con una traccia poco profonda, adatta al riempimento scuro della tecnica a niello, e in altri con chiari e scuri molto evidenti e bastanti a dare contrasto al disegno.

Questa schedatura segue e completa le valutazioni di Artico e le parziali interrogazioni di Cuscito e si presenta come la prima vera analisi del materiale lapideo, supportata dall'intervento di una specialista, Lidia Fersuoch.²³⁰

Uno spazio indipendente viene offerto alla scoperta del presunto portale della cattedrale, in alcuni pezzi rinvenuti nel corso del rifacimento del Ponte della Vittoria sulla Piave Vecchia, nel 1986. Questi elementi architettonici sono stati ricondotti alla chiesa di S. Giovanni Battista di Cava Zuccherina attraverso riferimenti ottocenteschi, che testimoniano un portale antico inserito nell'edificio e poi lo rapportano alla cattedrale di Antiche Mura, dal momento che materiali molto simili si potevano trovare anche in quella località.

Nell'iscrizione mancano rapporti diretti alla prima titolatura, mentre compare una frase rimata di monito che, come formulario, è molto diffusa sulle fondazioni dell'area altoadriatica: viene ricondotta attraverso studi epigrafici alla capitale romanica e per stile all'ambito di inserzione tra cura armonica bizantina e gusto romanico.

Per quanto si tratti di un'ipotesi plausibile, certamente S. Maria non era l'unico edificio ecclesiastico decadente dell'area e nel Quattrocento, quanto fu eretta la chiesa dedicata al Battista, probabilmente si era già persa la percezione del suo ruolo di cattedrale, anche volendo qualificare il gesto come una simbolica ripresa dell'antica costruzione.

Concludendo, l'intento alla base di questo lavoro è sicuramente molto propositivo e in generale il risultato è anche particolarmente interessante, con degli esiti inaspettati in ambiti che appunto non erano ancora stati approfonditi fino a questo livello di attenzione e precisione. Gli svantaggi di una scelta interpretativa legata all'approccio storiografico e

²³⁰ DORIGO 1994, pp. 288-296. Il saggio di Fersuoch in appendice: pp. 370-371.

alla pretesa di lasciare meno domande possibile porta alcune forzature, ma anche teorie il cui fondo di verità potrebbe risultare estremamente prezioso.

- 1997, Joan Richardson

Il saggio della storica dell'arte, *Elementi bizantini nell'architettura delle chiese di San Marco, di Santa Fosca di Torcello e del duomo di Jesolo*, ha attirato l'attenzione di questa ricerca proprio per il suo titolo, che rimanda ad una problematica che sta particolarmente a cuore chiarire, cioè l'effettiva presenza di richiami architettonici orientali negli edifici ecclesiastici altoadriatici.

Questo contributo si inserisce in un'importante pubblicazione per un aggiornamento delle considerazioni architettoniche sulla basilica marciana, comprensiva di altri studi molto rilevanti, almeno per stabilire alcune delle posizioni nel dibattito sui temi artistici ed edilizi.

Lo scopo centrale dell'analisi è dimostrare che le teorie sulla derivazione dalla basilica marciana dell'architettura della parte nord-orientale della costa adriatica non sono completamente esatte, sostenendo piuttosto che, oltre alla componente derivata dalla "chiesa di Stato", si sarebbero unite influenze diverse e principalmente legate alla cultura bizantina.

Queste forme costruttive e stilistiche, evidentemente in mancanza di una definizione alternativa, vengono denominate "post-contariniane"²³¹, con una scelta che comunque configura l'ambito senza per questo essere troppo interpretativa, come tante altre nomenclature utilizzate nel corso del tempo.

La cronologia parte sempre dalla terza fase costruttiva di S. Marco, ma in termini generici si riferisce al Duecento, considerando l'opera patrocinata dal doge Contarini già un'esperienza di tardo XI secolo – in realtà, i due edifici che cita nel paragone sono anch'essi datati al medesimo secolo della chiesa rialtina.

²³¹ RICHARDSON 1997, p. 176.

Occorre evidenziare fin dall'inizio che l'orientamento della studiosa è nettamente bizantinista e che, come da intento programmatico indicato nel titolo, ogni allusione ad un contesto culturale diverso viene semplicemente lasciato a se stesso, rimandando ad altra sede una ricerca più approfondita. Ciò vale effettivamente sia per tutte le allusioni al romanico, considerato una corrente architettonica pienamente differenziata rispetto alle costruzioni analizzate, sia per i riferimenti all'ambito continentale europeo e paleocristiano.

Pur ammettendo che questo orientamento sia insito nella scelta tematica del saggio, che progetta di rivolgersi ad un solo e preciso bacino intellettuale, ci si domanda se sia lecito inquadrare intere strutture, in tutte le loro complesse caratteristiche e nervature, proponendo esclusivamente una direzione di ricerca. Trattandosi di edifici articolati e dai numerosi e disparati tratti distintivi e decorativi, occuparsi per tutte le loro forme secondo un solo ambito di paragone è svalutante, rispetto ad un panorama di incontri culturali, nel quale un esito, benché all'apparenza "bizantinizzante", potrebbe anche avere diversi tramiti, piuttosto che attingere direttamente dalla fonte.

È il caso di molti lineamenti citati nello studio, i quali sono effettivamente ritrovati orientali dal punto di vista della prima origine – e su questo si può essere anche d'accordo, ma avevano una diffusione su tutto il territorio italiano e rientravano ampiamente nelle esperienze decorative e costruttive romaniche. Senza ampliare lo spettro delle reciproche influenze, non pare scontato assicurare che un certo elemento sia stato assunto da una direzione o dall'altra, pur essendo riconoscibile già nel suo iniziale bacino di diffusione.

È vero che, per S. Marco in particolare, specifica in un paragrafo abbastanza sintetico quelle che possono essere le influenze dell'entroterra – cripta sotto presbiterio rialzato,

absidi poligonali o murate e galleria esterna –, ma non fornisce il senso di questo confronto con l'elemento locale e suona come una concessione più che come un argomento funzionale al discorso.

Per la basilica marciana propone fin dall'inizio il rapporto diretto con la chiesa dei Ss. Apostoli di Costantinopoli, fondazione giustiniana che sarebbe il presupposto dell'impostazione a cupole, poi modificata in forma basilicale.

La tendenza a legare sul subito l'ispirazione a strutture di VI secolo, benché certamente importanti e simboliche, deve per forza essere attenuata con precisazioni più vicine all'epoca delle esperienze italiane, per non ricadere in riferimenti troppo remoti e rientranti quindi piuttosto in una corrente arcaicizzante. Nelle precisazioni, infatti, Richardson afferma che sarebbe piuttosto l'architettura comnena di XI secolo ad aver dato origine alle tipiche tecniche dell'edilizia sacra veneta, soprattutto il trattamento specifico dei laterizi, dalle semi-cupole a spina di pesce al fregio a denti di sega, e le aggiunte decorative in pietra bianca.²³²

Nei paragrafi relativi a S. Fosca di Torcello mancano in effetti i tentativi di rifarsi ad una tradizione remota, ma si nega con maggiore forza il legame immediato con il cantiere marciano, anzi, considerando tale comparazione incapace di dare ragione della complessità e degli esiti raggiunti nel centro lagunare, in particolare per l'impostazione della cupola sulle otto colonne centrali.

Pur mancando le argomentazioni per sostenere meglio la tesi, Richardson propone un'ipotesi sulla vera origine delle decorazioni architettoniche, che vedrebbe addirittura in Torcello la fonte dell'edilizia bizantina, poi applicata anche alla costruzione rialtina.

²³² RICHARDSON 1997, p. 177.

Allo stesso tempo di lascia volutamente in sospeso ogni riferimento italico ai *martyria* a croce greca, preferendo ripetere a lungo svariati edifici comneni e di XI secolo che avrebbero fornito motivi e scelte decorative predominanti nella struttura. Anche se non si sbilancia nella datazione dell'edificio, trova molto plausibile l'esistenza di una precedente pianta basilicale, modificata tra XI e XIII secolo, inserendo la cupola "medio-bizantina".²³³

Su S. Maria di Jesolo si concentra maggiormente, proponendo numerosi riferimenti per poi giungere ad una valutazione complessiva, che accenna a dei parametri altoadriatici puri, anche se mediati da un antico substrato di origine greca.

In particolare, la trattazione inserisce paragoni di VI secolo, orientativamente legati o in qualche modo slegati dall'Apostoleion di Costantinopoli, e poi più numerosi riferimenti contemporanei di XI secolo, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto della zona absidale. Mentre per la prima fascia cronologica si portano paragoni di netto clima giustiniano con S. Giovanni di Efeso e poi una scelta più genericamente greca con la basilica "B" di Philippi, nel clima bassomedievale si amplia il raggio dalla capitale bizantina fino a Strumica e Roccelletta (Calabria).

Sono tre gli ambiti nei quali si imposta la discussione: la presenza di una cupola e il tipo di copertura, le scelte costruttive della conclusione orientale e i motivi scolpiti.

Pur non potendo mettere da parte la tradizione locale o, piuttosto, quella romanica, sui richiami alla basilica contariniana imposta molto più forte il legame diretto con le architetture bizantine, che secondo la studiosa dovevano essere note a tutti gli artigiani operanti nel contesto.

²³³ RICHARDSON 1997, pp. 180-182.

Richardson sostiene con Dorigo l'assenza di una cupola e piuttosto una copertura in legno a capriate, una tradizione più adriatica che bizantina e capace di discostarsi in questo dal modello marciano.²³⁴ Non è sicuro che il netto distacco sia del tutto sostenibile, dal momento che, pur accettando che questa cupola centrale mancasse, nei pilastri centrali ancora una volta viene segnalato un rinforzo che, non essendo staticamente utile, avrebbe comunque richiamato le scelte lagunari, almeno ideologicamente.

La polemica è rivolta ad Artico, che aveva sostenuto l'impianto cupolato per un diretto rapporto con S. Marco, cosa ampiamente insostenibile nell'ipotesi della studiosa.

Tuttavia, l'impressione è che poi Richardson si sia privata di un suo supporto alla scelta bizantinista, al punto da non riuscire a decidersi sulla presenza o meno degli arconi trasversali a livello della navata maggiore. Quelli delle laterali sono facilmente riconoscibili nelle mensole indicate nelle incisioni e nelle fotografie d'epoca, a causa delle quali la studiosa non ha problemi nell'accettare la presenza di un matroneo, ma non si hanno prove altrettanto certe per la zona centrale.

La presenza di questi elementi di partizione spaziale avrebbe garantito un frazionamento degli interni in sottostrutture cruciformi, capaci di legare ancora meglio l'impianto all'impostazione bizantina, mentre non sono richieste nel caso di una copertura a capriate e infatti non sono presenti in nessun altro monumento di questo contesto. È proprio sulla base di queste difficoltà di rapporto con le strutture cupolate costantinopolitane che propone anche l'edificio di Philippi, che univa il progetto a cupole con la copertura in legno, un esempio di sintesi che potrebbe rivelarsi interessante.

²³⁴ RICHARDSON 1997, p. 179.

Nella terminazione orientale della cattedrale di Jesolo, la studiosa coglie nettamente una combinazione romanica, nella scelta generale delle tre absidi con cripta e presbiterio, e un rapporto con l'edilizia comnena nell'abside maggiore, dai motivi ornamentali molto slanciati e meno plastici rispetto alla basilica marciana.

Il distacco tra modello ed esito locale è giocato su un argomento estetico, che in altri storici dell'arte veniva letto in senso opposto, vedendo un distacco dallo stile bizantino nella resa più rigida e meno articolata, considerata italica: non arriva ad esplicitare la questione, anche per non rischiare di estromettere del tutto gli influssi orientali prima presi in considerazione. Benché non si concordi con il giudizio in se stesso e con il discorso che ne verrebbe, facendo di S. Marco una versione aderente all'estetica orientale, la lettura di queste differenze come tratti di un gusto locale predominante e dagli indirizzi molto disparati potrebbe essere piuttosto efficiente.

In realtà, fondamentalmente gli archi pensili erano molto diffusi nell'edilizia romanica, come si trova ad ammettere, ma i riferimenti si pongono in un spettro di sola influenza greca e bizantina.

Per ultimo, si dedica alla decorazione lapidea e ai motivi ornamentali incisi: ragionando sulle cornici architettoniche evidenzia che molte si ritrovano identiche nella basilica marciana, ma almeno una tipologia appare del tutto inedita, quella delle semipalmette monodirezionale. In effetti, il motivo non è presente in altre strutture locali, ma si sforza di farlo derivare da un decoro bizantino di acanto mosso dal vento.

Mancando una corrispondenza assoluta nella realizzazione e nel tema, ci si riserva di osservare che si tratta comunque di una rielaborazione, sia per la specie vegetale sia per la contestualizzazione della rappresentazione, ed quindi è più ragionevole farne preliminarmente una realizzazione di originalità locale.

La conclusione generale è che tutta questa corrente architettonica sia basata sul rapporto specifico, in varie forme e situazioni, con il contesto culturale bizantino, benché ne parli anche come una “tradizione locale italiana”.

Quest’ultima definizione sarebbe correttamente fondata sulle premesse di un apporto multi-direzionale di derivazione, ma non ha alcun legame con quanto espresso da Richardson. È anche la prima volta che ci si trova di fronte ad una terminologia simile, che finalmente concede di intravedere un ambito di realizzazione autonomo, ma che non coincide con le premesse del saggio e pare in effetti slegata dalla trattazione.

- 1998, Barbara Costantini

Costantini presenta uno studio di revisione piuttosto proficuo, premettendo la volontà di riprendere contatto con primi momenti dell'analisi del sito, quando la costruzione era ancora abbastanza integra da permettere osservazioni relativamente inedite. A differenza della tendenza generale per l'epoca recente, che si impernia soprattutto sulle novità degli ultimi scavi, la studiosa preferisce rimettere ordine nelle attività degli enti statali unitari, fornendo una precisazione dei primi passi dell'azione ministeriale e un'integrazione con spunti e fonti inedite. Nell'articolo pubblicato nel numero 12 del periodico "Venezia Arti", datato al 1998, la conclusione della disanima è poi una revisione della ricostruzione planimetrica di Dorigo e Rossi, sostenuta proprio dalla documentazione raccolta.

L'approccio iniziale prevede una sintesi dei vari interventi, a partire dalle citazioni del Quattrocento fino alla recente ricostruzione di Dorigo, che anche nel presente studio è stata molto utile, pur nella sua brevità, al fine di stabilire una cronologia.

A queste note pubblicazioni aggiunge alcuni materiali relativi alla relazione di Malvezzi, che ha potuto consultare personalmente, un carteggio ministeriale e una serie di fotografie ottocentesche ancora ignote e mai pubblicate.

La possibilità di coprire tutti i passaggi compiuti dalle amministrazioni statali, a partire dal riconoscimento dell'area di Antiche Mura di Jesolo come sito di importanza nazionale, non era stata finora presa in considerazione, ma permette di spiegare responsabilità e difficoltà incorse.

Alcune di fasi di attesa tra un provvedimento e l'altro sono così imputabili a procedimenti legali e a difficoltà effettive di intervento, non ad una mancanza di cura da parte dei

responsabili stessi. D'altra parte i rilievi e le ricerche compiute in quel periodo, costanti e non sempre noti, sono ritenuti strumenti utili per la comprensione di elementi ora ignoti.

L'originario interesse degli enti nazionali per Jesolo e il suo sito archeologico è la citazione del 1871 nell'elenco dei luoghi rilevanti per la provincia veneziana, ad opera del prefetto, Luigi Torelli: per la prima volta da molto tempo, l'esistenza di queste "rovine d'un tempio cristiano di grandi proporzioni" si porta alla conoscenza dell'intero Paese e soprattutto di quanti potevano interessarsi al suo trattamento, non solo di pochi intellettuali ed appassionati.²³⁵

In realtà, l'informazione permette solo di retrodatare il riconoscimento dei resti a prima della relazione di Malvezzi, contando sempre che essa rappresenta anche l'esito tangibile dei passaggi precedenti, esclusivamente informativi ed esplorativi.

Infatti, alla prima nota segue l'interessamento del deputato Cavaletto per l'inclusione delle rovine della cattedrale tra i monumenti di interesse nazionale, nel 1875: solo a questo punto il responsabile del Genio Civile riceve l'incarico di redigere la sua famosa relazione.

A proposito di quest'ultima, in realtà, le informazione qui specificate sono già state integrate nel paragrafo dedicato, soprattutto perché in altri studi il contributo fornito da Malvezzi è stato inserito in maniera molto marginale o molto integrata, mentre in questo saggio è trattato distintamente con le sue specifiche acquisizioni. L'attenzione, in ogni caso, è rivolta solo alla verifica delle misure dell'edificio, favorita dai rilievi in scala del responsabile, e alla discussione dei paramenti murari aggiuntivi, quelli riconducibili ad uno spiazzo affacciato ad un canale e alla presunta area cimiteriale meridionale.²³⁶

²³⁵ COSTANTINI 1998, pp. 17-18.

²³⁶ *Ead.* 1998, p. 18.

Manca tra i materiali allegati il primo rilievo trattato da Costantini, considerato la prova principale per le murature aggiuntive sul fronte settentrionale della cattedrale: allora, l'unica raffigurazione che mette in evidenza una minima aggiunta alle murature perimetrali è la panoramica del sito dall'angolo sud-ovest, leggermente più periferica e distante rispetto al punto di vista della note incisioni ottocentesche²³⁷.

In questa rappresentazione, rispetto alle immagini precedenti, effettivamente il lacerto sembra laterale rispetto alla giuntura della facciata ad ovest, ma si nota un'incongruenza con l'aspetto del vero paramento occidentale. Questo, infatti, non presenta alcun accenno all'impostazione di nicchie cieche, come doveva apparire secondo l'angolo ancora conservato: benché la loro percezione possa essere impedita in parte da un cumulo di detriti, la scansione ad arcate è invece chiara nel lacerto laterale.

Pur volendosi fidare delle osservazioni sul campo di Malvezzi e non potendo qui affermare un vizio interpretativo, poiché la rappresentazione pare molto più attendibile, si rimanda alle ragioni di perplessità che avevano fatto esaminare quella parte apparentemente aggiunta come la vera facciata, distinta da una parete interna priva di decorazioni architettoniche che effettivamente poteva delimitare un nartece o un'anticamera.

Invece che favorire il trattamento ministeriale dell'area, come da inclusione tra i monumenti nazionali, la relazione sullo stato delle rovine creò notevoli problematiche alla prefettura di Venezia: nel 1876 arrivava a Roma questo documento e in breve tempo giungeva in risposta l'imposizione a prendere possesso del sito, all'epoca ancora in proprietà dei conti Avogadro e della famiglia Olivieri. Entrambi questi nuclei detenevano la nominale proprietà dell'area, ma non la disponibilità economica per occuparsi del suo

²³⁷ COSTANTINI 1998, p. 19, fig. 2.

mantenimento e della sua conservazione, eppure giungere alla vendita effettiva non fu facile e la pratica era destinata a protrarsi per molto tempo.

La sospensione di una pubblicazione dello studio di Malvezzi è proprio legata a questo contenzioso, a seguito del quale ogni informazione divulgata poteva complicare ulteriormente lo svolgimento delle pratiche. Il contesto di esproprio, in precedenza mai considerato, fu probabilmente la circostanza dominante a causare la scarsità di informazioni sugli scavi e gli interventi di quest'epoca, compresa la scoperta della cripta, e quindi forse non imputabile a sola mancanza di interesse.

In questo contesto di tensioni si inserisce, invece, con relativa facilità Cesare Augusto Levi, il quale per il legame di amicizia con i conti ottiene il permesso di condurre una campagna di scavo, della quale si è parlato ampiamente nel paragrafo dedicato.

Costantini fornisce dettagli che integra dal carteggio dell'erudito con gli organi che avevano promosso intellettualmente l'iniziativa – senza però fornirvi supporto economico o ingerenza diretta, sempre per la causa in corso: il Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli, l'ispettore provinciale agli scavi e ai monumenti, Tommaso Luciani, e la Commissione Conservatrice dei Monumenti, che aveva verificato la condizione dell'area nel 1877.

Nel corso della campagna, Levi chiese al professor Pellegrino Orefice di realizzare un rilievo aggiornato del sito, un supporto piuttosto utile che, a quanto afferma Costantini, non coincide con il noto disegno allegato al breve articolo dello studioso e non è mai stato ritrovato. Al contrario, nove delle fotografie raccolte durante la ricerca compiuta presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione sarebbero state scattate da Giovanni Jankovich su incarico di Levi.²³⁸

²³⁸ COSTANTINI 1998, pp. 20-22.

Sulle informazioni aggiuntive, relative allo scavo della cripta e in generale alla campagna del 1883, dedotte dalla studiosa nella sua revisione si è già dato conto nel paragrafo relativo: oltre alle poche integrazioni riguardanti la pratica di approfondimento, le quote deducibili e l'emersione di risorgive, si scopre che Levi aveva rinvenuto quattro sarcofagi al limitare della cattedrale, tracce di mosaico e sepolture forse nell'area presbiteriale e fasce affrescate nella parte inferiore delle absidi laterali.

Molta meno attenzione si è rivolta al contributo fotografico, poiché impossibile da raffrontare con le deduzioni di Levi, ignote per quanto riguarda la revisione del perimetro e le valutazioni contestuali e storiche dei rinvenimenti. Si cerca di rimediare qui integrando le conclusioni di Costantini, le quali trovano certamente una sede più propizia nell'ambito dell'avanzamento della ricerca, piuttosto che in quella fase iniziale delle indagini.²³⁹

Tra le immagini descritte dalla studiosa, si riesce in qualche modo a distinguere quelle incluse nel repertorio del saggio e si nota proprio l'assenza di due fotografie particolarmente importanti, perché paiono molto diverse da quelle pubblicate di solito: si tratta di una ripresa del lato nord della cattedrale, nella quale erano leggibili i tre paramenti murari perpendicolari al lato della costruzione, e di un inedito punto di vista verso nord dell'area presbiteriale, che a detta di Costantini confermava un andamento degli archi pensili dell'abside maggiore assimilabile ad un modulo ABABA.

Tenendo conto delle difficoltà finora segnalate per l'interpretazione dell'utilizzo e dell'impostazione delle aree nord e sud del sito, al di là di segnalazioni di massima in planimetrie non sempre precise, la mancanza di questa fotografia è particolarmente sentita.

Allo stesso modo, il trattamento del paramento esterno delle navate è sempre stato un

²³⁹ Il commento complessivo delle immagini si trova in COSTANTINI 1998, pp. 22-23. Le fotografie sono concentrate alle pp. 20, 21 e 24, figg. 7-12 e 15.

problema, tra le osservazioni di Rahtgens sull'assenza di motivi lungo il perimetro meridionale e l'assenza di prove su quello settentrionale, nonostante fosse meglio conservato: immaginando il tipo di ripresa, ci si chiede se non fosse proprio uno strumento privilegiato per giungere a delle conferme o ad ipotesi meglio sostenibili.

A proposito delle forme dell'abside maggiore, la mancanza di supporto figurativo per questa organizzazione delle lesene lascia perplessi, in quanto non esplicita a cosa si riferisca la scansione, in genere utilizzata per l'alternanza di colonne e pilastri e mai considerata in precedenza per questo punto dell'edificio.

Al contrario, inserisce due delle tre immagini che, a suo stesso dire, non fanno che confermare l'andamento dell'edificio nelle sue linee generali, così come stabilito anche da altre note riprese fotografiche.

A questo proposito si rimanda alle considerazioni sullo stato della struttura nei paragrafi relativi alle incisioni ottocentesche e ai loro legami e alle loro differenze rispetto alle fotografie di poco successive: ad esempio, la forte presenza di materiale ingombrante nel perimetro della cattedrale ancora alla fine del secolo e le numerose nervature dell'abside maggiore a livello della cripta, con la difficoltà di distinguere nicchie, finestre rettangolari, archi ciechi e monofore aperte sull'esterno.

Delle due immagini di alcuni dei sarcofagi rinvenuti a poca profondità presso il campanile – nel pieno del sepolcreto di fronte alla cattedrale – ne viene inclusa solo una, probabilmente quella che Costantini analizza meglio: in particolare, accennando ai motivi ornamentali del lato longitudinale presenta un paragone utile, diverso dal noto sarcofago di Antonino Tribuno, con un manufatto di Murano, proveniente dalla chiesa di S. Donato e databile al VIII secolo.

Nulla si specifica sulla decorazione di questo oggetto o dell'altro esemplare, del quale si annota solo la conservazione nel Museo del Vetro, e per questo sarebbe opportuno versificarne il criterio di assimilazione.

A partire dalla fotografia, si distinguono due pannelli: in uno una catenella corrente definisce campi quadrati ed esagonali, con fiori e croci latine, e nell'altro nastri a nodi delimitano tondi campiti da simboli, fiori e animali stilizzati, mentre nei quadrilateri centrali, che derivano dall'incrocio delle fasce, sono inseriti degli ulteriori fiori dalla corolla particolarmente ricca di petali e tondeggiante.

Si osserva che in particolare l'impostazione di questa seconda decorazione, a tondi e nodi, richiama anche molto da vicino il motivo del mosaico della basilica altomedievale, in particolare il grande riquadro centrale.

Un'altra fotografia mancante negli allegati doveva ritrarre una parte del famoso velario, in seguito rappresentato con maggiori dettagli in una fotografia degli anni '60, anche inserita nella pubblicazione di Dorigo.

Per quanto l'immagine non fornisse probabilmente un'idea chiara del motivo decorativo, che doveva già essere in parte sbiadito, a quanto afferma la studiosa, sembra che numerosi dettagli fossero stati osservati dai presenti e venissero discussi nella corrispondenza tra Levi e Luciani: il motivo in tinta rosso-marrone doveva comprendere grifoni, centauri e guerrieri, oltre a mostri alati, cornucopie e fogliame. Non si parla di un effettivo velario, cioè di un tendaggio dipinto che designasse i margini dell'affresco, anche se la tipologia del decoro corrente nel margine inferiore della parete rientra chiaramente nel genere.

L'occasione fornisce a Costantini lo spazio per collocare dal punto di vista tipologico questo genere pittorico: la contestualizzazione della studiosa è molto accurata e include numerosi paragoni, molti ripresi da Dorigo.

Eppure è particolarmente significativo il tentativo di inserire il solo contesto italiano, senza assumere modelli molto lontani per i quali sarebbe difficile stabilire una derivazione diretta. Sono inediti e messi al centro dell'attenzione i richiami alla chiesa di S. Giacomo a Termeno, piuttosto tarda perché datata al XIII secolo, e al sacello di Summaga, giudicato di XI secolo.

In particolare quest'ultimo centro è considerato un punto di snodo per la diffusione dei modi basso tedeschi e austriaci, che sono chiaramente considerati fonti prime della decorazione parietale, ma che vengono introdotti già per mezzo di un esemplare interpretato nel territorio veneto.

Non è chiaro se la fotografia della cripta scavata sia quella alla quale si riferisce Costantini per argomentare sulla posizione degli ingressi alla stanza seminterrata, ma certamente questa prospettiva da nord, che segue la direttrice opposta a quella da meridione del disegno di Levi, non sembra produrre nuovi indizi per risolvere il problema.

Le deduzioni della studiosa, condivisibili per il ragionamento organico basato sulle testimonianze riportate, si radicano, però, su una serie di fonti impossibili da riconsiderare, tra cui l'impreciso rilievo di Rahtgens e un accenno di Malvezzi mai verificato: la conclusione proposta, di ingressi laterali nelle absidi minori, è un'ipotesi che si oppone alla ricostruzione di Dorigo, pur nella difficoltà di raggiungere una rassicurante sicurezza.

Le restanti cinque immagini, non attribuibili alla campagna di Levi perché mancanti di data e di autore, sono solo in parte riconoscibili nella planimetria e pongono alcuni interrogativi, benché le risposte di Costantini non sembrano abbastanza verosimili.

In particolare, ci si deve fidare delle informazioni dedotte da Malvezzi per comprendere l'esatta posizione di alcune lastre di pietra, alla giuntura angolare tra una cornice marcapiano e un arco pensile, forse all'attacco dell'abside maggiore. Tale posizione non trova conferma nelle altre testimonianze e nei rilievi, dove la nervatura continua orizzontale pare, in realtà, proseguire linearmente nell'abside centrale, che tra l'alto non si congiunge mai direttamente con le pareti di navata, come proporrebbe questa spiegazione.

Simile difficoltà si rileva per le due immagini – solo una allegata (fig. 29) – che ritraggono tratti murari che devono appartenere alla cattedrale, ma non hanno abbastanza punti di riferimento.

Sopra un marcapiano a denti di cane, classicheggiante ma anche bizantino, poggia una nicchia cieca dalla doppia cornice, sulla quale si segnalano residui di intonacatura e forse di affresco. Il piano pavimentale è sfumato, ma chiaramente leggibile sotto l'appoggio marmoreo, mentre a destra, nella parete rimasta al buio, si ritaglia l'angolo di un'apertura, dal leggero restringimento

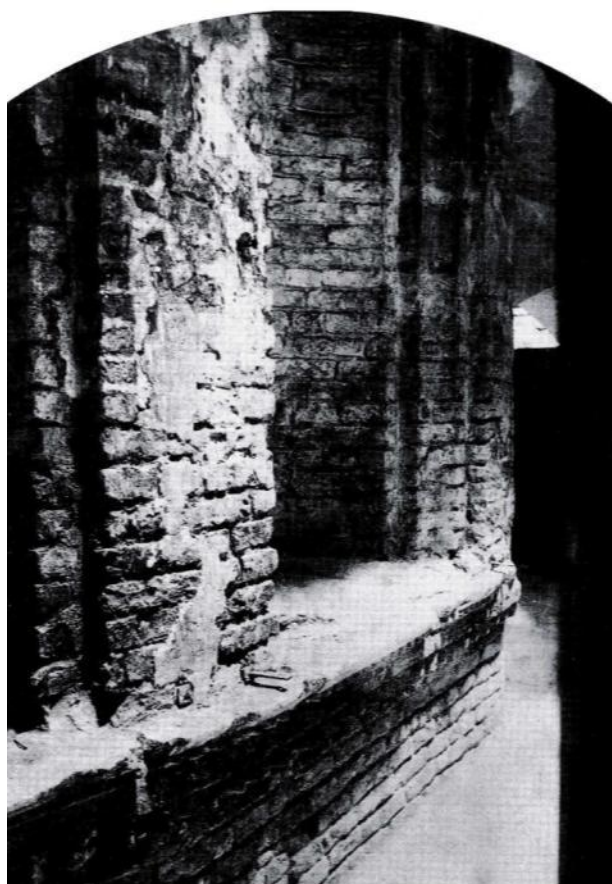


Figura 29 - Fotografia, si ritiene, della zona absidale (da COSTANTINI 1998, p. 21, fig. 11)

verso l'esterno, sufficiente a considerarla parte di una monofora strombata.

È abbastanza incomprensibile come da questa raffigurazione, che non si riesce comunque a posizionare nel perimetro della chiesa, Costantini arrivi a discutere un presunto deambulatorio all'interno della cripta e corrente lungo l'emiciclo dell'abside maggiore.

Tutti i rilievi della disposizione delle colonne della cripta le ponevano in uno schema distributivo uniforme, nel quale non si segnala alcuno spazio per l'inserimento di questo percorso. Chiaramente, la dimostrazione di questa funzione rituale per la cripta andrebbe a smentire Dorigo, che aveva messo in evidenza la mancanza di reliquie venerate e, appunto, l'assenza di percorsi devozionali nella fitta distribuzione dei sostegni.

Per una volta, invece, ci si trova d'accordo con l'interpretazione della parete fondale della sala seminterrata, in quanto la studiosa prende in considerazione i fori quadrangolari visibili nelle fotografie d'epoca, interpretati come nicchie e alternate a tre finestre. Nessuna di queste forme sembra collegata con l'esterno nella fotografia, anche se il paragone con i rilievi orientali di Malvezzi mostra una corrispondenza tra i tre archi interni e le arcatelle pensili esterne, contenenti ciascuna un riquadro incorniciato che poteva essere una finestra della cripta.

Da qui ad immaginare un corridoio corrente il passo pare comunque troppo ampio.

L'ultima fotografia (fig. 30) è invece molto chiara e rappresenta un ingrandimento di una colonnina angolare, ancora nella sua posizione iniziale nel prospetto nord del transetto: queste erano già raffigurate nelle incisioni ottocentesche e in alcune fotografie, ma mai con un così chiaro dettaglio della forma del capitello.

Lo stile caratteristico di questo motivo decorativo, aquile con le ali spiegate poggianti su un globo, è presente in due esempi marciiani, sempre recanti qualche variante formale, uno



Figura 30 - Colonnina e capitello con aquila poggiante sul globo
(da COSTANTINI 1998, p. 21, fig. 10)

molto precoce di V-VI secolo e un altro di IX secolo entrambi considerati di matrice – se non di provenienza diretta – bizantina.

La discussione di questo riuso e delle sue funzioni e provenienze, per altro impossibile da chiarire definitivamente, era già stata proposta da Dorigo sulla base del ritrovamento di un globo con zampe appoggiate, immediatamente ricondotto a questo tipo di capitello.²⁴⁰

Concludendo il rapporto sulle fasi della prima attività ministeriale, nel 1907 si

discusse abbondantemente del trattamento dell'area e in particolare dell'opportunità di rimuovere gli infestanti che ricoprivano le rovine. Nonostante i pareri discordanti, che probabilmente comprendevano anche problemi di statica dei lacerti murari, il fittavolo iniziò l'impresa, interrotta poi dal proprietario dell'area.

Ciò evidenzia la mancanza di coordinazione tra gli studiosi e le autorità, soprattutto quando pare che tra i favorevoli ci fosse Levi e tra i contrari l'Ufficio regionale per i monumenti del Veneto, ma soprattutto il disinteresse per il controllo sul campo delle azioni compiute sul sito, dal momento che con o senza autorizzazioni si stava procedendo all'eliminazione del rampicante. Inoltre, la questione legale per l'acquisizione pare ancora lungi dall'essere

²⁴⁰ DORIGO 1994, pp. 292-293.

stata risolta, con un nuovo proprietario mai precedentemente citato che può vantare il veto su ogni intervento.²⁴¹

In seguito all'importante scontro tra l'esercito italiano e austriaco nell'inverno del 1917, poco dopo la disfatta di Caporetto, e i conseguenti bombardamenti del bunker costruito proprio sulla cripta della cattedrale, ancora una volta viene indetta una ricognizione.

Dall'impostazione del carteggio, che quasi sembra ignorare la vicenda pregressa del sito negli interventi ministeriali, all'inizio del 1918 il Soprintendente ai Musei e agli scavi archeologici del Veneto richiede alle alte cariche militari di poter perlustrare l'area, dove aveva avuto notizia dal tenente Ferrando di importanti resti archeologici.

La campagna di rilievo deve essere rimandata fino alla fine dell'anno e se ne ignora il responsabile effettivo: l'esito è presumibilmente l'articolo di Cecchelli, già affrontato nel presente studio.²⁴²

L'ultimo paragrafo del saggio è dedicato ad una revisione delle proporzioni in pianta della cattedrale, verificando i dati già raccolti da Rossi e Sirtan e rivisti insieme a Dorigo.

La questione delle proporzioni e del modello ideale applicato nell'impostazione dell'edificio è estremamente complesso e in effetti non permette particolari osservazioni, se non la constatazione di una simile concezione degli spazi e della distribuzione planimetrica in numerosi edifici ecclesiastici, anche anteriori al XII secolo.

La studiosa semplifica quanto possibile i suoi calcoli, allegando alcune piante con annotazioni che favoriscono il riconoscimento di queste scelte costruttive, in particolare uno schema che scandisce il perimetro secondo una griglia di 4x3 piedi veneti, stabilendo che il calcolo su queste due misure sia alla base della costruzione planimetrica.

²⁴¹ COSTANTINI 1998, p. 22.

²⁴² *Ead.* 1998, p. 23.

Al contrario di queste osservazioni tecniche, che non ci si sente in grado di riproporre integralmente o revisionare, un'osservazione di Costantini appare particolarmente preziosa per la discussione relativa al narcece romanico, così come era stata proposta da Dorigo.

Sulla base delle proporzioni applicate all'estensione del transetto e delle navate, arriva ad ipotizzare che la regolarità dell'impianto romanico si fondasse su un ampliamento ulteriore ad ovest e quindi un narcece avanzato fino al lato del campanile, cioè comprendente il perimetro esterno del narcece di VII secolo. La distanza tra la facciata e il fronte dell'apparato avanzato sarebbe pari alla sporgenza dei bracci del transetto, generando una corrispondenza generale e un'armonizzazione delle misure.

Per quanto si tratti di un'ipotesi abbastanza affascinante e stabilisca un rapporto studiato anche tra le due fasi costruttive, in mancanza almeno della testimonianza materiale della sua prosecuzione meridionale, sempre e comunque di dubbia consistenza e natura ma che doveva avere a questo punto un suo progetto costruttivo, non esistono rassicurazioni in merito. Inoltre, in più di una occasione la studiosa stessa conferma le evidenti irregolarità dell'impianto generale, a causa delle quali anche un ripensamento e l'eliminazione in corso d'opera del progetto del narcece non sarebbero da scartare.

- 2007, Pierangela Croce da Villa

Con questa pubblicazione notevolmente posteriore all'intervento di scavo al quale si ricollega, Croce da Villa riporta infine le osservazioni compiute nel corso del saggio del 1990 e dello studio dei materiali rinvenuti in quell'occasione.

Il titolo del saggio, *Osservazioni sulle due chiese precedenti la Cattedrale di S. Maria Assunta di Jesolo (Venezia)*, mostra subito l'ambito preferenziale di questa indagine, che rivede le informazioni raccolte dallo scavo di Tombolani, a quanto sembra con osservazioni sul campo oltre che per mezzo della documentazione dell'epoca, e le integra con le esplorazioni stratigrafiche compiute durante la campagna degli anni '90.

In primo luogo, alcune osservazioni sull'effettiva consistenza delle murature della prima aula absidata mostrano delle notevoli differenze rispetto a precedenti osservazioni, che si limitavano a testimoniare il semicerchio ad est.

L'archeologa riferisce che rispetto all'asportazione dei setti murari nord e sud, nella spoliatura settentrionale sono ancora riconoscibili tre spezzoni nelle prime fondazioni costruttive. Queste dovevano trovarsi ad una grande profondità, raggiunta dalla campagna del 1990 sicuramente per lo studio del profilo stratigrafico del quale si dirà, ma forse non erano ignote allo stesso Tombolani: dal raffronto con la fotografia pubblicata da Dorigo, lo svuotamento delle fosse corrispondenti doveva essersi concluso, ma non si può essere certi che i paramenti murari che sembrano intervallare quella linea siano effettivamente i residui della fondazione in questione.

Lo studio della messa in opera di questi lacerti indica una tecnica costruttiva di non facile datazione, perché già attestata per epoca preromana e romana in simili terreni dalla scarsa stabilità e dalla particolare componente alluvionale: una base in pali lignei orizzontali,

stabilizzati superiormente da uno strato di malta sfatta, sopra dei puntelli verticali sempre in legno.²⁴³

La parte superiore di questa preparazione di imposta, leggibile sicuramente almeno sulla linea di facciata, riceve una descrizione della sua consistenza materiale e un giudizio molto meno lusinghiero rispetto alle considerazioni mediate da Tombolani: si tratta di frammenti di pietra calcarea legati da malta magra.

In effetti, una struttura di questo genere certamente non poteva dirsi prestigiosa in un senso “classico” del termine, nonostante l'alzato in sola pietra, che poteva aver tratto in inganno gli studiosi. Il paragone con i paramenti misti laterizi della seconda fase costruttiva può aver indotto a credere che il più antico, presentato come esclusivamente lapideo, mostrasse di per sé una maggiore tecnica e abilità, ma con questa precisazione la differenza qualitativa non è più così palese.

Inoltre, forse proprio alludendo a questo fraintendimento nell'uso dei diversi materiali edilizi, Croce da Villa trae l'occasione per spiegare l'abbondanza di alzati in pietra per questa costruzione, cioè la scarsa diffusione di fornaci in epoca tardoantica, comunque tutte nell'entroterra, e la maggiore facilità per questi territori costieri di approvvigionarsi di materia lapidea, anche di riuso, via mare.²⁴⁴ Ciò sarebbe la netta dimostrazione che la scelta non indica necessariamente una particolare disponibilità economica o un'esaltazione del prestigio del fabbricato, ma tecnica edilizia e costituenti sono quelli tipici di un territorio costiero relativamente periferico.

²⁴³ CROCE DA VILLA 2007, p. 213.

²⁴⁴ *Ead.* 2007, pp. 213-216.

Alcuni ulteriori dettagli sulle caratteristiche strutturali di questa fase sono ancora una volta inedite e probabilmente derivate da una pulitura del contesto, in vista anche di un restauro auspicato nel corso dello stesso intervento.

In particolare, la studiosa riconosce ad ovest un tratto della facciata e un taglio netto nel paramento murario, che ritiene un segno dell'inserzione della soglia, quindi singola e frontale rispetto all'abside. Inoltre, propone due ipotesi per la pavimentazione, della quale non si è trovato alcun elemento ancora *in situ*: poteva essere in battuto o in legno, ma anche in serpentino, poiché ritiene sostenibile che i numerosi ritrovamenti di lastre di marmo verde in diversi scavi e situazioni siano legati proprio a questo edificio.²⁴⁵

La planimetria della costruzione presenta gli stessi immediati richiami già analizzati in precedenza, con le aule gradensi e le numerose chiese di questo tipo realizzate tra VI e VII secolo, in Italia e oltralpe. Tuttavia, riprende anche un'altra valutazione già inserita da Dorigo, cioè l'ideale derivazione dai mausolei o dalle sale absidate delle *domus* romane: non arriva a proporre un'allusione simile a quella dello studioso, con setti murari giudicati ancora imperiali e riferiti ad un'antica proprietà romana, ma si ferma a questo generico richiamo.

Anche dal punto di vista del momento storico di riferimento non si sposta molto dalla deduzione già proposta e tra l'altro ancora non verificabile, avendo potuto analizzare direttamente solo i materiali dell'indagine del 1990 e non quelli raccolti in precedenza, mancanti comunque di contestualizzazione stratigrafica. Si tratterebbe, anche secondo lei, di una prima fondazione ecclesiastica locale seguita all'istituzione della diocesi di Altino nel 380, promossa in un ambito che doveva già avere un animato contesto abitativo.²⁴⁶

²⁴⁵ CROCE DA VILLA 2007, pp. 213-216.

²⁴⁶ *Ead.* 2007, p. 216.

Come già accennato in merito alle problematiche dell'evoluzione architettonica, segnalate da Dorigo, la revisione dei paramenti murari condotta da Croce da Villa propone un'ipotesi abbastanza condivisibile e risolutiva, permettendo di confermare il perimetro minore dell'aula di V secolo, corrispondente a quelle fosse di spoliazione che potrebbero coincidere anche con le fondazioni dei colonnati successivi, e di spiegare alcune irregolarità del perimetro murario di VII secolo.

Lo storico partiva dal presupposto che la differenza costruttiva tra la parte absidale della struttura altomedievale e una parte della parete sud della stessa presupponesse una diversa cronologia, per la quale il fronte sud fosse legato nell'uso dei materiali ancora alla fase di V secolo.

In questo saggio si sostiene che le varianti tra i due paramenti lineari, tra l'altro chiaramente connessi, siano effettivamente tecniche e cronologiche e la posa ancora più grossolana della muratura est, che ingloba anche frammenti di mattoni, sia semplicemente una variante per disponibilità di materiali costruttivi di un unico cantiere di V secolo. Questo unico setto murario, corrente almeno da est ad ovest attraverso le particolarità rilevate nel lato meridionale – mentre non si sbilancia sulla conformazione nord, che del resto vede la sovrapposizione della muratura romanica –, viene interpretato come un recinto dell'aula paleocristiana, per attività rituali del clero o per ospitare le prime sepolture relative alla cura d'anime del centro abitato.

Di conseguenza, la struttura di VII si sarebbe inserita all'interno del perimetro anteriore, probabilmente ristrutturando gli alzati e creando l'impostazione triabsidata, e non mancano le osservazioni sui rapporti costruttivi che giustifichino questa interpretazione.

Croce da Villa evidenzia come le absidi si sovrappongano e si addossino alla parete longitudinale, che di conseguenza doveva preesistere alla conformazione altomedievale: in particolare è evidente per quella meridionale, meglio conservata, e per la parte sud dell'abside, che nel rilievo complessivo in realtà sembra non emergere affatto dal paramento ma sostanzialmente inserirsi al suo interno.

Ugualmente, la parete che chiude frontalmente il nartece della chiesa di VII secolo sarebbe l'unica costruita in quel cantiere, addossandosi alla conclusione ovest dell'antico recinto, usato per la facciata: le differenze di spessore e le irregolarità della conclusione sud sarebbero conseguenti ad una diversa campagna costruttiva e ad una differente tecnica edilizia.²⁴⁷

Benché questa spiegazione sia molto persuasiva e dia la corretta interpretazione del rapporto intercorso tra le due prime chiese di Equilo, è necessario suggerire alcune verifiche che potrebbero dare ulteriori rassicurazioni alla tesi.

In primo luogo, sarebbe interessante chiarire le questioni di quota stratigrafica tra le pareti del recinto e quelle della basilica altomedievale: benché il primo possa essere stato spianato per inserire un nuovo alzato, corrispondente alle scelte costruttive della nuova chiesa, la posa delle absidi e del nartece dovrebbero mostrare un diverso piano di posa o una profondità differente oppure, con minore verosimiglianza, una netta asportazione di strati intermedi per una collocazione al medesimo livello.

Inoltre, si potrebbe proporre una precisazione delle differenze effettive tra la tecnica applicata alla posa di V secolo e a quella di VII secolo, se evidenti come pare dall'analisi. Una pur minima differenziazione constatata nella pratica di cantiere permetterebbe di

²⁴⁷ Tutta la questione è spiegata in CROCE DA VILLA 2007, pp. 216-217.

sostenere con ancora maggiore sicurezza una distinzione nell'edificazione delle absidi e del narcece.

A quel punto si dovrebbe anche riconsiderare con attenzione la presenza del laterizio nella costruzione est, poiché dovrebbero ancora valere le precedenti considerazioni sulla predominanza della pietra nell'architettura di V secolo. Con tutte le passate osservazioni sulla scarsa diffusione delle fornaci e la difficoltà di approvvigionamento, l'utilizzo di questo materiale, pur frammentario, nel recinto orientale deve legarsi ad una grave carenza di materia prima o di fondi e magari ad una veloce integrazione di parti di mattoni da un sito vicino. La datazione di questi laterizi, probabilmente risultato di un riuso di emergenza per un apprestamento perimetrale quasi accessorio e meno curato dell'aula vera e propria, potrebbe portare un nuovo sostegno all'ipotesi di un insediamento già imperiale in quest'area, cava ideale per sopperire senza troppa difficoltà ad una carenza improvvisa o inaspettata.

Propriamente relativo all'indagine degli anni '90 è invece il rilievo della sezione meridionale della fossa di spoliazione nord.²⁴⁸ Non è chiaro se in realtà fossero previsti o siano stati compiuti, oltre al restauro che era parte del progetto iniziale, altri approfondimenti: poiché si accenna al fatto che lo studio si sia concentrato solo su materiali raccolti in questa sede e dal momento che la sezione è stata solo pulita e disegnata, perché doveva essere stata scavata dieci anni prima, non è improbabile che in altre aree si fosse affrontato uno scavo capace di rivelare manufatti di riferimento.

Per il resto, riguardo ai manufatti raccolti in concomitanza con i diversi strati, la relazione è abbastanza precisa e vengono pubblicati anche alcuni disegni di oggetti di particolare rilevanza esaminati tra 1985 e 1987, segno che una prima registrazione doveva essere stata

²⁴⁸ Il rilievo viene commentato integralmente in CROCE DA VILLA 2007, p. 217. Lo studio dei materiali, strato di riferimento, identificazione e tipologia, cronologia e interpretazione, e le relative immagini si trovano invece alle pp. 218-221.

compiuta già da Tombolani e forse con un riferimento abbastanza preciso alla stratigrafia riscontrata all'epoca. Allora l'analisi di Croce da Villa dovrebbe essersi concentrata sul ricapitolo della consistenza dei singoli strati per mezzo del rilievo in sezione – che, a giudicare dai bigliettini che si intravedevano nella foto di scavo, erano già stati numerati proficuamente da Tombolani – e di conseguenza sull'inserimento dei materiali nel loro

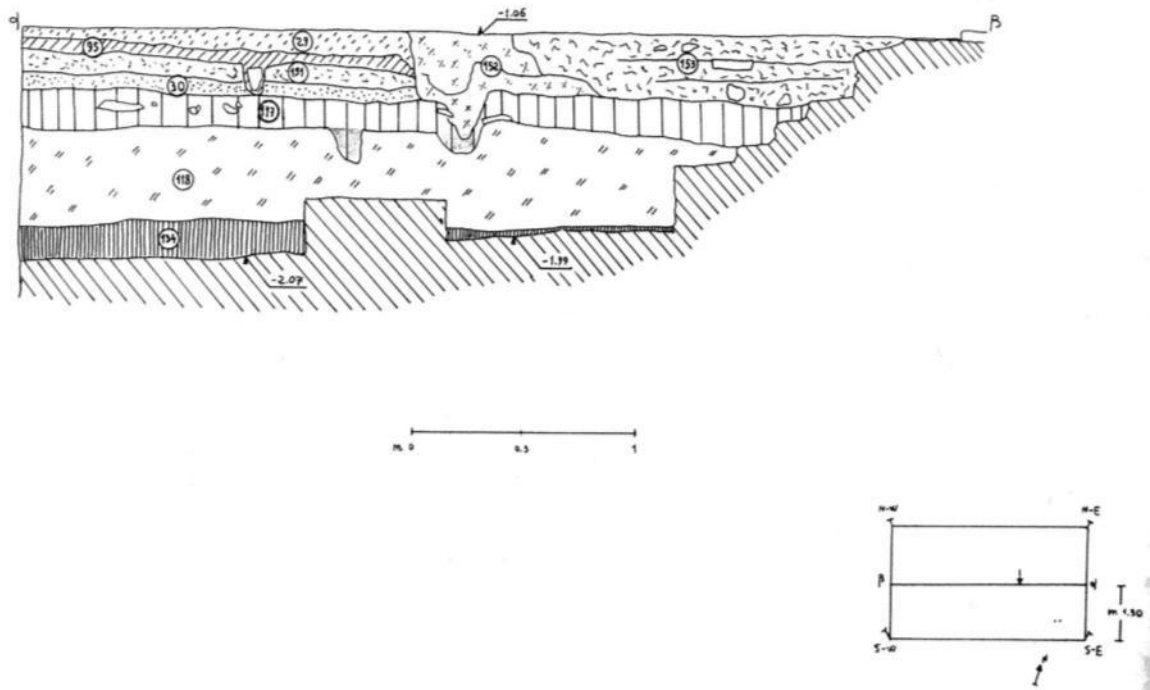


Figura 31 - Rilievo della sezione nord della fossa settentrionale
(da CROCE DA VILLA 2007, p. 218, fig. 4)

contesto cronologico relativo, attraverso i disegni e la schedatura generale dei singoli oggetti, non essendole possibile rivedere il complesso dei ritrovamenti.

I primi due strati dal livello di calpestio dell'interno della cattedrale, posto 0,90 m sotto la soglia romana, sono diversi per la loro composizione, ma presentano materiali piuttosto simili, collegati soprattutto all'ultima fase della prima aula e alla probabile costruzione della basilica triabsidata.

In particolare, la US 29 si presenta come uno strato limoso di abbandono, dagli abbondanti manufatti, mentre la sottostante US 95 ha una predominanza di carboni, cenere e pietra e mattoni frammentari. Quindi, se lo strato inferiore può essere riconosciuto come un livello di incendio, la presenza superiore di un abbandono conseguente segnerebbe il momento di installazione della seconda fase costruttiva. Poiché Tombolani rendeva noto che i lacerti musivi di VII secolo erano posti in quote comprese tra 0,75 m nella navata e 0,90 m nel narcece, contando la sottrazione di qualche ulteriore centimetro nelle aree sottoposte alle operazioni di strappo, la quota sembra effettivamente quella di imposta della chiesa altomedievale, anche senza aver verificato la profondità delle murature relative.²⁴⁹

I materiali riscontrati in questi strati sono piuttosto simili, immancabilmente, traendo la conclusione che al crollo dell'aula di V secolo (US 95), riconducibile ad un incendio che lascia dei segni evidenti anche nella US 30 – nella quale si può ravvisare il coinvolgimento diretto degli arredi interni dell'edificio, per via della composizione articolata in livelli di cenere e poi carboni e cocci – e una fase di abbandono (US 29), di dubbia durata ma forse non particolarmente lunga, a seguito della quale si imposta la nuova costruzione.

I rinvenimenti, per entrambi gli strati e senza evidenti differenze, comprendono pettini d'osso, tipici di corredi funerari anche di ambito longobardo²⁵⁰, bicchieri e calici di vetro, ceramica grezza grigia, olle da fuoco e sigillata africana, lucerne di cronologia molto differenziata, dalla Tardoantichità all'inizio del VI secolo, e altri materiali sporadici e di difficile datazione, come monete illeggibili.

Proprio l'evidente continuità dei materiali, che possono essere compresi in un'ampia fascia temporale tra metà IV e VII secolo, stabilisce che non poteva essere passato molto tempo tra la perdita della prima chiesa e la scelta di edificarne una seconda. La tesi sarebbe da

²⁴⁹ TOMBOLANI 1985a, p. 474.

²⁵⁰ La precisazione, quasi per una contestualizzazione etnica immotivata, è inserita dalla stessa studiosa.

mettere in relazione con l'utilizzo delle pareti del recinto per la seconda chiesa: se la stratigrafia si fosse approfondita eccessivamente con l'incendio, si può pensare che l'utilizzo delle fondazioni di V secolo non sarebbe stato possibile, mentre circa 50 cm, secondo il rilievo, è un deposito che ne poteva forse garantire ancora una qualche visibilità. Nel valutare appunto la resa grafica della sezione, si nota che la descrizione tralascia del tutto una US 151, compresa tra US 95 e US 30, che si dovrà desumere essere una distinzione a posteriori, magari del deposito di cenere superiore rispetto ai sottostanti carboni e cocci nel livello d'incendio.

I restanti tre strati esaminati fino alla terra vergine sono interessati dai fabbricati relative dell'aula di V secolo e poi a quella che si ritiene la prima antropizzazione della zona: la US 117, composta principalmente da carboni e ossa animali, è tagliata nettamente dalle fondazioni della prima chiesa, la US 118 è un limo lagunare nel quale sono stati installati i pali di legno di sottofondazione e infine la US 134 è salmastra e reca i primi segni della presenza umana. Nello specifico, si nota a due metri di profondità la presenza di molti materiali e l'accumulo di terreno per la formazione di un dosso, magari nel momento della costruzione dell'aula absidata.

Si sceglie di non riproporre il dettagliato studio dei manufatti, del quale tra l'altro si è già offerto il risultato, cioè la definizione di una fascia cronologica abbastanza precisa, nella quale inserire i due cantieri e l'intermedia distruzione dell'aula absidata.

La conclusione alla quale giunge Croce da Villa è che i manufatti più antichi si riferiscano alla costruzione della prima chiesa, quindi fine IV – inizio V secolo, mentre i più recenti si ricollegerebbero alla costruzione della seconda, nel VII secolo.

Il tutto, quindi, arriva a confermare a grandi linee la datazione proposta in precedenza e a dare forma ad una prospettiva economica e politica che giustifichi il fervore edilizio di quei secoli e soprattutto l'abbondanza di ceramica di importazione.

Si tratterebbe dell'epoca di ascesa dei nuovi centri costieri, sostituti delle antiche città romane, le cui rotte commerciali di riferimento non erano più praticabili o favorevoli. L'ambientazione politica di questa ascesa, che prende in considerazione l'importanza assunta dal commercio marittimo, è in realtà ricondotta prontamente all'influsso bizantino, in quanto Croce da Villa ritiene che fossero proprio le componenti orientali a predisporre nuovi luoghi di scambio loro favorevoli: come era avvenuto a Brioni, Grado, Marano e Capodistria, dove sono altrettanto numerosi i ritrovamenti di merci d'importazione, Equilo doveva essere ascesa a nuovo porto commerciale di Altino. Il benessere conseguito a questa nuova e proficua attività economica, potrebbe aver aumentato le possibilità economiche e la densità demografica di quell'insediamento, spiegando la necessità di una nuova basilica.²⁵¹

La ricostruzione in se stessa, prevedendo un ruolo commerciale di Equilo e contestualizzando i materiali rinvenuti, è abbastanza convincente, ma non si comprende l'esigenza di ricollegare ancora una volta questa svolta ad una necessaria presenza o influsso bizantino. In una situazione nella quale le vie marittime o fluviali dovevano assumere una nuova rilevanza e fornire dei punti di riferimento per il passaggio delle merci anche verso e dall'entroterra, non era necessaria la promozione esterna di questa nuova organizzazione, che poteva nascere dalla stessa componente locale e da precise circostanze territoriali o da iniziativa comunitaria.

²⁵¹ CROCE DA VILLA 2007, p. 221.

Si apprezza, in generale, che la studiosa eviti di sostenere precisi collegamenti agli eventi storici per contestualizzare la distruzione della chiesa paleocristiana, alludendo piuttosto ad una circostanza fortuita legata all'uso del fuoco libero e delle lucerne per l'illuminazione.

D'altra parte, i dati forniti non arrivano a concordare con la proposta di datazione: non si segnala nessun materiale nei livelli di costruzione della prima aula che permetta di collocare meglio questa impresa edilizia e, al contrario, i manufatti studiati appartengono solo agli strati superiori.

Appare quindi abbastanza forzato collocare tanto precisamente la prima costruzione: dal momento che negli strati di crollo e incendio della stessa si trovano materiali la cui datazione può essere arretrata fino al IV secolo, in mancanza di dati aggiuntivi, si può solo affermare una cronologia *ante quem* il V secolo. Allo stesso modo, poiché i materiali più tardi dello strato nel quale si imposta la basilica triabsidata sono databili al VII secolo, questo edificio può essere anche posto *post quem* tale secolo.

Per quanto si tratti di una revisione piuttosto rigida della cronologia, si propone questa estremizzazione per sottolineare che nell'impostare una fascia di anni tanto precisa ci vorrebbero due limiti cronologici, assenti in entrambi i casi.

Il saggio si conclude con un'analisi del sepolcreto e in particolare propone una revisione dello scavo di Tombolani dell'area antistante la cattedrale, della quale si è già dato conto nel paragrafo relativo a quello scavo.

In questa sede si accenna, invece, ad alcune sepolture che Croce da Villa considera collegate alla prima chiesa e quindi le più antiche dell'intero complesso. La descrizione è molto vaga e non vengono indicati i numeri di riferimento delle singole deposizioni, che tra l'altro paiono molto sconvolte dalle installazioni della seconda chiesa. Scarseggiano anche gli elementi per confermare o smentire questo giudizio, dal momento che, come

avviene per la maggior parte delle sepolture di questo sito, manca anche del tutto il corredo.

Comunque, vengono descritte alcune tombe strutturate in laterizi legati con calce, una cassetta di mattoni e una anfora per sepoltura di infanti e alcune fosse in nuda terra, in contesti che variano tra l'interno e l'esterno dell'antica aula e in vari punti del narcece e del recinto.²⁵²

La tipologia delle tombe comprende, in realtà, tutti i tipi del sepolcreto ovest, che apparentemente la studiosa giudica posteriore alla fondazione della chiesa di VII secolo: per questa ragione la quota o almeno lo strato di riferimento delle une e delle altre potrebbe in qualche modo fornire un argomento in più. Inoltre, il giudizio finale, che giustifica in parte la cronologia relativa, argomentando che queste antiche deposizioni sarebbero più curate, è un criterio piuttosto soggettivo, tra l'altro neanche precisato in maniera valida nella descrizione.

Questo ultimo e più recente studio offre numerosi spunti e argomentazioni che possono allargare il dibattito e proporre ulteriori direzioni di revisione, per confermare e smentire alcune tesi piuttosto inedite.

Tuttavia, si deve ancora una volta constatare la mancanza di chiarezza delle aspettative e delle attività effettivamente svolte nel corso della campagna, che sembrava prevedere il consolidamento delle strutture e un non meglio precisato scavo e che si risolve nello studio della sezione e sembra proporre la sola revisione e approfondimento dell'indagine del decennio precedente. Le valutazioni relative a questo nucleo di sepolture di prima fase, poi, ci si chiede se provengano da una campagna precedente o se siano state svolte in

²⁵² CROCE DA VILLA 2007, p. 221.

quell'occasione: in tal caso, mancano di una sistematicità stratigrafica che possa produrre informazioni valide – anche solo una numerazione delle unità stratigrafiche e un

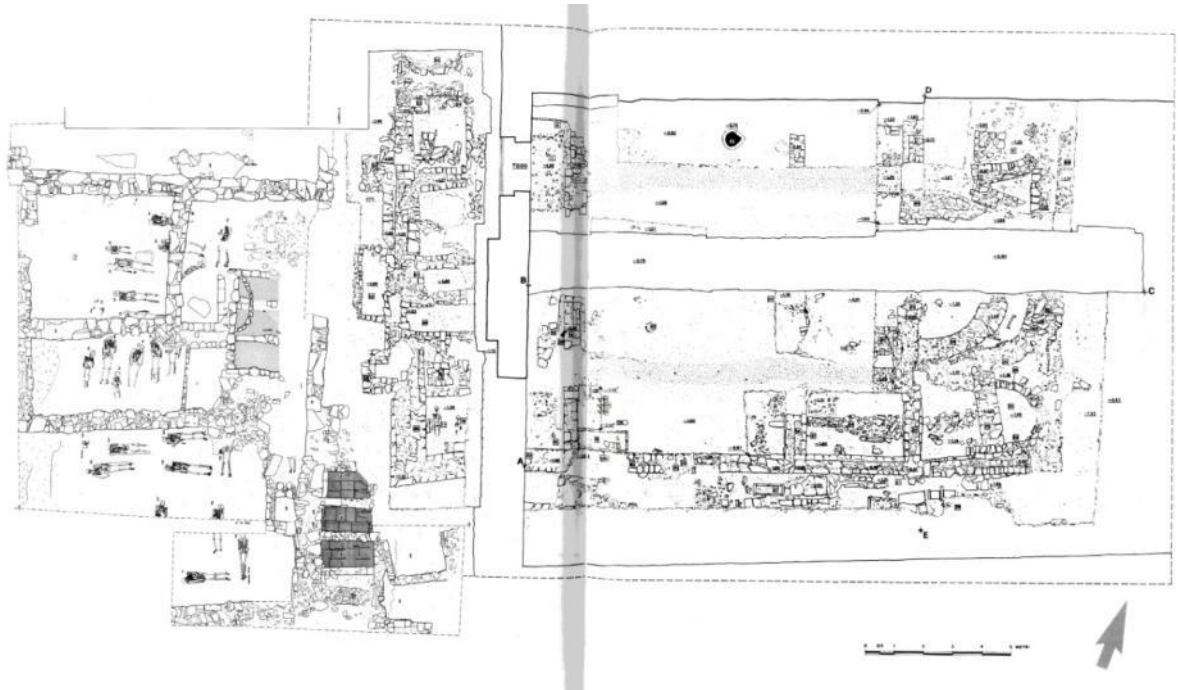


Figura 32 - Planimetria complessiva degli scavi
(da CROCE DA VILLA 2007, pp. 214-215, fig. 2)

posizionamento nel rilievo planimetrico.

Si constata, infine, che a quasi vent'anni dallo svolgimento dei lavori, la studiosa è ancora obbligata a rinviare ad una futura indagine dei materiali restanti, mai svolta, e ad una campagna ulteriore che chiarisca le perplessità, mentre l'accesso all'area archeologica è ormai interdetto.

La relazione di scavo di Michele Tombolani (1985 – 1987)

I due file di documentazione, prodotta dall'intervento archeologico diretto dalla Soprintendenza negli anni '80, contengono materiale molto eterogeneo, non sempre attinente con il tema dell'indagine e con i suoi obiettivi.

In particolare, la prima raccolta include una relazione preliminare dell'assessore comunale, una bozza della notizia pubblicata da Tombolani dopo i lavori, tre articoli di giornale sulle scoperte, alcune annotazioni ministeriali sul territorio e il risultato della prospezione geologica.

La seconda contiene, invece, le relazioni di scavo vere e proprie, relative a due anni di lavori, molto sintetiche e redatte da mani diverse.

Si segnala, già in questa panoramica generale, la mancanza di tutta la documentazione grafica e fotografica, benché venga in parte citata singolarmente, sia nella redazione finale della prospezione sia nel giornale di scavo vero e proprio. Per questa ragione, alcune informazioni, in particolare le più sintetiche, potranno risultare incomplete o non del tutto chiare, anche alla luce di questa revisione.

La relazione di Zambon, Assessore alla Cultura del Comune di Jesolo, datata 1984, è soprattutto una segnalazione di alcune ragioni di interesse relative al più ampio ambito territoriale della città e alle fondazioni ecclesiastiche dell'area. L'attenzione principale è rivolta ad una serie di ritrovamenti compiuti all'epoca da un gruppo di archeologi subacquei nelle acque prossime alla costa jesolana: ceramica romana e ceppi d'anfora che paiono riconducibili direttamente ad un'attività commerciale antica e quindi ad un insediamento precedente alle migrazioni in laguna.

L'entusiasmo per tale segnalazione, ritenuta un'importantissima prova della presenza romana nel territorio di Jesolo, si collega anche ad alcuni carotaggi compiuti quell'inverno durante una campagna di prospezione nell'area della cattedrale. Sotto la guida dei responsabili Scarfì e Tombolani, i sondaggi di profondità lungo il lato longitudinale della basilica triabsidata – qui, come nella maggior parte dei contributi, ancora definita “paleocristiana” e datata al V secolo – hanno portato alla luce materiali romani alla profondità di circa 1,50 m.

Non è chiaro se la definizione di “romani” sia qui usata in termini generali, comprendendo quindi materiale tardo non ancora precisamente interpretato e datato: sarebbe un'ipotesi più verosimile considerando l'altimetria segnalata, dal momento che, nell'unica sezione pubblicata, a quel livello pare si intercettino materiali solo di IV – V secolo.²⁵³

Le informazioni non sono molto approfondite e lo scopo di questa relazione generale, come da lettera allegata e destinata proprio alla Soprintendenza, sembra essere solo quello di promuovere nuovi argomenti di ricerca sull'area jesolana. L'esito della segnalazione potrebbe essere stato davvero la missione archeologica dell'anno seguente, il cui scopo doveva essere sia la datazione delle strutture murarie antecedenti alla cattedrale, come dichiarato dallo stesso Tombolani²⁵⁴, sia la conferma della tanto pubblicizzata presenza romana, infine comprovata solo per una fase tardoantica.

Sulla stessa linea si pongono anche i tre articoli di giornale allegati: già dal primo di questi, che fa ancora riferimento al lavoro di Cuscito e alla prima datazione paleocristiana della basilica triabsidata, si capisce che a far scalpore era soprattutto l'idea di rivedere la storia tradizionale dell'antico insediamento. Seguono altre due notizie che riguardano già gli scavi degli anni '80, una che comprende la descrizione generica dell'intervento e l'altra più

²⁵³ CROCE DA VILLA 2007, p. 221.

²⁵⁴ TOMBOLANI 1985a, p. 474.

specifica, completata da un'intervista a Tombolani. È significativo che in quest'ultima testimonianza, dopo poche domande incentrate sull'aula di V secolo, il giornalista passi presto a chiedere se ci siano prove di una presenza romana anche anteriore, esponendo nuovamente cosa attirava subito l'interesse del pubblico. La cautela dimostrata dal funzionario non riesce a distogliere l'attenzione da queste deduzioni, che nella prassi giornalistica vengono trattate con generalizzazioni e istanze eccessivamente ingenuie – vedesi il titolo de “Il mattino di Padova”: *Quando Jesolo era un villaggio del regno dei nobili di Altino*.

Come si è ampiamente sottolineato nella cronologia degli studi, il superamento delle conoscenze tradizionali, che qui tanto attira l'entusiasmo dell'opinione pubblica e sembra destinato ad un facile successo, ancora non ha avuto uguale seguito nell'ambito divulgativo, dove tendono a prevalere le semplificazioni tradizionali. Su questo tema, poi, bisogna ancora limitarsi a dire che, ragionando sull'aula di V secolo, si ipotizza una presenza umana già abbastanza organizzata, ma non molto altro è concesso.

Riguardo alla bozza, il testo redatto da Tombolani è identico a quello presentato nella pubblicazione del 1988 per il notiziario di “Aquileia Nostra”; le poche correzioni sono illeggibili e paiono di scarsa entità.

La disposizione di una prospezione geologica è solo accennata nel notiziario relativo a questa campagna, unica fonte bibliografica, mentre nell'archivio è presente la relazione finale della ditta Lerici. Purtroppo mancano tutti i supporti figurativi e planimetrici e rimane solo il testo e qualche schema riassuntivo.

Si tratta di un intervento diviso in due fasi: un metodo meccanico, attraverso nove carotaggi di 9 cm di diametro, e uno elettrico, con diverse griglie applicate all'area compresa tra la facciata e il campanile.

Entrambe le pratiche si riferiscono nella loro descrizione alle planimetrie allegate, sia per la posizione dei carotaggi sia per l'estensione dell'esplorazione elettrica, e ad una serie di immagini citate. Il resoconto è quindi insufficiente per proporre una revisione degli esiti ottenuti e ci si richiama completamente alle deduzioni dei tecnici, probabilmente basilari per la progettazione dello scavo successivo.

Riguardo ai carotaggi, viene annotata con estrema attenzione la profondità raggiunta e la quantificazione del materiale raccolto, ma sostanzialmente ogni altra osservazione è impedita dall'impossibilità di posizionare precisamente i sondaggi. L'andamento delle murature della zona ovest pare fosse già stato constatato in occasione dell'analisi geoelettrica, ma la segnalazione si limita ad un confronto con il tratteggio proposto dalla strumentazione, in una planimetria mancante che non può quindi essere messa in relazione con i ritrovamenti.

In questa situazione di incompletezza dei dati a disposizione, come già detto, si possono solo assumere come valide, ma non verificabili, le conclusioni proposte in seguito alla disamina degli esiti: sarebbero state intercettate da entrambi i metodi analitici strutture afferenti alla basilica "paleocristiana" – in realtà si parla di quella di VII secolo, quindi forse del narcece – e poi alcuni ambiti non direttamente corrispondenti a questa chiesa, ma a riempimenti e a spazi esterni.

È un caso a parte quello del carotaggio 7, che avrebbe dimostrato una stratigrafia più antica, ma non del tutto chiara: quasi certamente, comunque, avrebbe raggiunto la sabbia sterile a -150 cm.

L'esito è opposto rispetto a quanto riportato a proposito dei carotaggi di Scarfi e Tombolani nella relazione di Zambon, che a quel livello avevano ancora scoperto materiale antropico. Tuttavia, per la situazione estremamente articolata della stratigrafia nel sito, non si tratta di una sorpresa: non potendo poi collocare i due sondaggi in una pianta dell'area, non è possibile trarre delle conclusioni in merito.

Al massimo, si può alludere ad un'altra informazione ugualmente imprecisa che si trova a proporre lo stesso risultato: a circa un metro di profondità, cento anni prima, Levi aveva raggiunto quel "sottosuolo" di cui si è discusso senza sapere esattamente come interpretarlo, ma che allora potrebbe essere davvero semplicemente suolo sterile²⁵⁵.

Il secondo file di documentazione contiene la riproduzione dei diari di scavo redatti in due anni di campagna: nello specifico, dal 3 giugno al 3 luglio del 1985 e dal 16 giugno al 3 luglio del 1987. Mancano del tutto, quindi, i dati sull'attività svolta nel 1986, anche se quella data compare su uno stralcio di carta intestata ministeriale che riferisce brevemente sugli studi sui resti. Le annotazioni vertono principalmente sulle analisi degli inumati e si potrebbe dedurre che in quell'anno l'attività si sia svolta principalmente in laboratorio, mentre lo scavo vero e proprio sarebbe stato temporaneamente sospeso.

In ogni caso, il conteggio delle deposizioni proposto in tale annotazione ministeriale, cioè diciannove individui adulti e cinque infanti, coincide complessivamente con le ventiquattro tombe totali ricordate da Croce da Villa, ma il quadro è molto diverso nel dettaglio. La

²⁵⁵ COSTANTINI 1998, p. 20.

studiosa, infatti, non aveva poi approfondito i dati relativi a tutte le inumazioni, al punto che alcune mancavano comunque all'appello.

Il paragone con il diario di scavo non accresce di molto le informazioni, perché indica esclusivamente le unità stratigrafiche di cinque sepolture (US 71, 77, 78, 80, 81), delle quali solo US 77 e 78 (le due inumazioni nell'area sud del narcece) comparivano anche nel dettaglio successivo dell'archeologa.

La documentazione di Tombolani è molto vaga sulle altre tombe e propone solo accenni ad una serie di sepolture nel perimetro del narcece e a sud della parete meridionale della basilica di VII secolo. Anche con il supporto del rilievo del 2007, è difficile riconoscere le unità stratigrafiche relative a tombe strutturate, perché il complesso dei lacerti murari in alcuni punti è particolarmente complicato e non sempre è chiaro quale sia uno spazio nato casualmente dall'intersezione di due paramenti e quale fosse destinato ad ospitare un defunto.

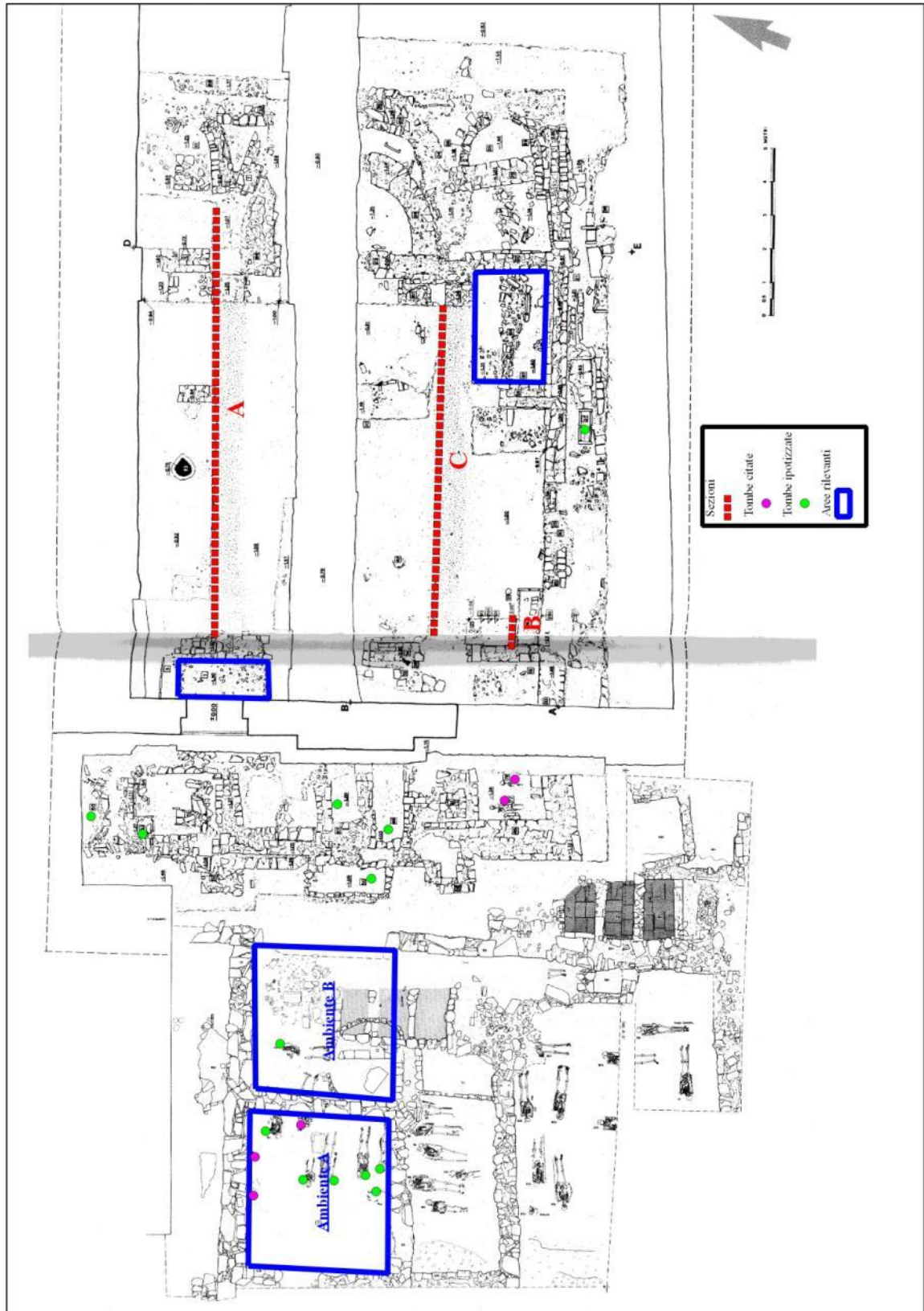


Figura 33 - Rilievo del 2007 con i dati contenuti nel diario di scavo di Tombolani (mod. da CROCE DA VILLA 2007, pp. 214-215)

Per questa ragione si è tentato di indicare nel rilievo (fig. 33) almeno ipoteticamente le sepolture che potrebbero essere state intercettate dallo scavo di Tombolani secondo questi diari: tutte quelle scoperte nell'ambiente denominato A, perché pare essere stato scavato completamente, e quelle che Croce da Villa già segnalava nel narcece, oltre all'unica cassetta chiaramente riconoscibile lungo il perimetrale sud.

Dal confronto è evidente che non si può sperare di arrivare ad un elenco definitivo di quali tombe siano state scavate e studiate negli anni '80: dalla pubblicazione di Croce da Villa si era arrivati ad identificarne diciannove (diciassette localizzate precisamente sul rilievo), mentre da qui ne emergono ipoteticamente diciotto, otto delle quali mai prese in considerazione dalla studiosa.

Nonostante gli sforzi, non si riesce a far tornare i conti.

Si può dire in linea generale che la maggior parte dei dati inseriti nel diario siano stati utilizzati per la pubblicazione del 1988 e che quindi si sia già discusso di numerosi approfondimenti e deduzioni seguite a questa indagine.

Dalla fonte documentaria principale si possono al massimo proporre alcuni dettagli aggiuntivi e passaggi interpretativi intercorsi tra scavo e notizia.

Alcune osservazioni contenute nel diario potrebbero confermare che il perimetro della basilica di VII secolo sarebbe stato un riuso di una parete pertinente piuttosto alla fase di V secolo, argomento ripreso anche di recente.

In particolare, nel quaderno si registra la netta differenza di posa tra l'abside destra altomedievale e il perimetrale meridionale adiacente – non meglio precisata ma che imporrebbe di immaginare anche due tecniche edilizie distinte – e il rinvenimento di ceramica datata circa al V secolo sotto i contrafforti del narcece. Benché il ritrovamento di

materiale inferiormente alla posa di un edificio indichi esclusivamente una datazione *post quem* della struttura che vi è impostata sopra, in mancanza di informazioni su altri manufatti successivi potrebbe essere anche questa una conferma dell'antichità della prima posa perimetrale.

Si deve far notare anche che, ad immediato seguito della reinterpretazione cronologica della basilica triabsidata da "paleocristiana" ad "altomedievale", la prima reazione è stata darne una datazione ai secoli VIII – IX.

La precisazione ad un'epoca *post quem* la seconda metà del VI secolo (per comodità del discorso arrotondata per eccesso al VII secolo) nella notizia riassuntiva del 1988 deve essere il risultato dello studio, compiuto dallo stesso Tombolani, dei materiali rinvenuti durante lo scavo, databili almeno alla metà di quel secolo.

Poiché ci si riferisce ad uno studio dei materiali e ad una registrazione stratigrafia che non può più essere verificata sul campo, non sussistono ragioni per dubitare dell'analisi che ha portato all'attuale datazione di massima. Tuttavia, sarebbe stato interessante scoprire su quale base si è inizialmente proposta questa cronologia tarda, almeno per verificare che non ci siano le condizioni per rivalutare l'intuizione sulla base della revisione compiuta.

Si segnalano poi alcune zone nelle quali si è concentrata particolarmente la ricerca e l'indagine, come nei due ambienti prossimi al campanile, sul sottofondo ancora ben leggibile del mosaico del narcece e nello spazio compreso tra la parete perimetrale a sud e le due partizioni perpendicolari, il *cancellum* ed l'elemento murario vicino e parallelo. Oltre a questi spazi, messi in evidenza anche nella planimetria qui allegata (fig. 34), si precisa che lo scavo ha coinvolto in generale l'area absidale della basilica altomedievale, la

fascia meridionale esterna di questa e lo svuotamento delle fosse di spoliazione, dove dovevano correre le pareti nord e sud della prima fondazione ecclesiastica paleocristiana.

Non su tutte queste aree le informazioni sono ugualmente ampie e complete, oppure sono state riassunte a sufficienza nella pubblicazione ed è la ragione per la quale non vengono ripetute in questa sede.

Presenta una qualche difficoltà l'interpretazione proposta nel diario dello spesso paramento murario US 87, considerato un tratto abbastanza ben conservato della parete meridionale dell'aula paleocristiana.

In realtà, nel rilievo (fig. 34) si osserva chiaramente che il tratto in questione è posto molto più a nord rispetto a dove si colloca la fossa di spoliazione US 18, che viene considerata la traccia del perimetro del primo edificio. Inoltre, proprio nel vicino angolo sud-est è meglio leggibile il collegamento tra la spoliazione e il tratto absidale destro, con un

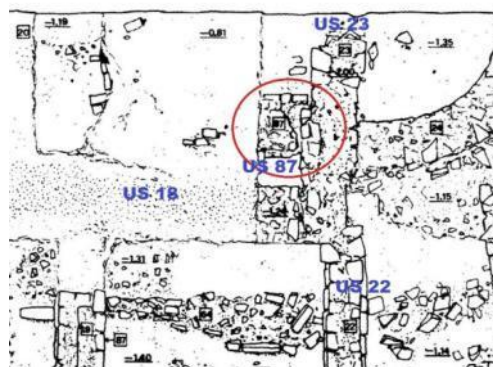


Figura 34 - Dettaglio del rilievo del 2007. Cerchiato in rosso il lacerto qui discusso e ripresi in blu i numeri delle unità stratigrafiche (mod. da CROCE DA VILLA 2007, p. 215)

setto murario (US 23) che prosegue da nord a sud e piega ad angolo retto chiudendo nettamente il perimetro dell'aula. Ad ulteriore conferma, pare che il *cancellum* (US 22) sia in netta discontinuità con l'andamento dell'angolo dell'aula, a riprova almeno che le due pareti appartengano a fasi costruttive diverse.

A questo punto, non è affatto chiaro che cosa rappresenti effettivamente quel breve tratto murario, ma ci si trova a dubitare che sia davvero un resto della costruzione di V secolo.

La più significativa carenza riscontrata riguarda la scorporazione dal diario dei rilievi conclusivi della campagna, datati al 3 luglio 1987 e solo brevemente descritti.

Si tratta di tre sezioni disegnate in punti indagati approfonditamente durante lo scavo (fig. 34), ma la loro interpretazione è piuttosto compromessa. Ad esempio, quella che qui è stata definita B, ma che nella documentazione è indicata come 1, è posizionata ipoteticamente: era sicuramente in concomitanza con la sepoltura strutturata US 16, ma non è chiaro lungo quale lato sia stata letta.

In particolare, alcuni strati sono riconducibili alla situazione descritta in seguito da Croce da Villa e dal disegno da lei allegato, ma alcuni numeri di US sono del tutto inediti e la loro posizione relativa, priva di un'annotazione almeno della loro potenza, non è molto d'aiuto per comprenderne il significato.

Per tentare di dedurre qualcosa di utile dalle poche informazioni che si possiedono, si propone uno schema riassuntivo delle unità stratigrafiche descritte nel diario, cercando nel limite del possibile di comprendere anche i rapporti stratigrafici e quali di queste fossero state annotate anche dalla sezione disegnata nella campagna del 1990. Subito dopo si tenta di ricostruire “visivamente” la scansione degli strati e la loro composizione a partire dalle brevi descrizioni delle sezioni.

In azzurro sono evidenziate le informazioni che compaiono anche nella pubblicazione del 2007 o possono essere messe in relazione con questa.

US	Descrizione	Posizione	Rapporti
1	Sottofondo di mosaico	Basilica narcece	-
6	Trincea di asportazione della parete settentrionale	Aula absidata	-
18	Trincea di asportazione della parete meridionale	Aula absidata	-
19	Partizione parallela al <i>cancellum</i> meridionale	Basilica	Coperta da ...
21	Parete meridionale	Basilica	-
22	<i>Cancellum</i> orientale	Basilica	-
29	Strato di argilla gialla	Sez.ni A - B - C	Copre US 95, in alcuni punti di A coperta da genere
30	Strato di argilla gialla	Sez.ni A - B - C	Coperta da US 95, copre US 117

64	Strato di crollo argilloso-sabbioso	Basilica	Copre (?) US 19 e 22
71	Tomba in fossa	Amb. A	Taglia strato di limo, coperta da fondazioni
74	Tratto di parete considerato perimetrale (?)	Aula absidata	-
77	Tomba in fossa di giovane	Basilica narcece	-
78	Tomba in fossa di giovane	Basilica narcece	-
80	Tomba in fossa	Amb. A	Taglia strato di limo, coperta da fondazioni
81	Tomba in fossa	Amb. A	Taglia strato di limo, coperta da fondazioni
84	Tratto sinistro dell'abside	Aula absidata	-
87	Tratto destro dell'abside	Aula absidata	-
87bis	Anfora d'orzo	Basilica	"Tra" US 22 e 64
95	Strato di ceneri e frammenti di pietra (interpretato come crollo)	Sez. A – B – C	Coperta da US 29, copre US 30
114	Frammento murario ovest in fossa US 6	Sez. A	
115	Frammento murario est in fossa US 6	Sez. A	
117	Strato di carboni	Sez.ni A? – C	Tagliata da US 119, coperta da US 30 (copre US 118?)
118	Strato di argilla / Strato di sottofondazione in pali lignei	Sez. A	Coperta da strato composito di carboni, ceneri e sabbia (US 117?), copre strato di anfore US 120 / Coperta da malta sfatta, copre cenere
119	Frammento murario in fossa US 18, angolo con la facciata	Sez. C	Taglia US 117
120	Strato di anfore e vasi (?)	Sez. C	Coperta da US 118, copre US 134
134	Strato di carboni e materiali fittili	Sez. A	Coperta da argilla e anfore (US 120), copre US 148
148	Strato di sabbia e materiali organici	Sez. A	Coperta da US 134

Sezione	Scansione verticale degli strati (dal superiore all'inferiore)
A	<ul style="list-style-type: none"> - Tre spezzoni di parete (US 114, 115 e ? verso l'abside) - Malta sfatta - Pali in legno orizzontali e verticali (US 118) - Cenere e sabbia grigia - Argilla gialla con resti di anfore - Carboni e materiali fittili (US 134) - Sabbia e materiali organici (US 148) <u>Verso il cancello si leggono meglio:</u> - Ceneri - Argilla (US 29) - Ceneri e carboni (US 95) - Argilla (US 30) - Carboni, sopra ceneri e sabbia grigia e sotto carboni e cocci - Argilla (US 118?) - Sottofondo di cocci e vasi (US 120) - Carboni (US 134) - Sabbia (US 148)
B	<ul style="list-style-type: none"> - Sepoltura (US 16) - Argilla gialla (US 29) - Ceneri e carboni (US 95) - Argilla gialla (US 30)
C	<ul style="list-style-type: none"> - Argilla gialla (US 29) - Carboni e ceneri con frammenti di pietra e mattoni (US 95) - Argilla gialla (US 30) - Spezzone di parete in calcare bianco e pochi frammenti laterizi (US 119) - Carboni (US 117)
CDV (US 6 verso sud)	<ul style="list-style-type: none"> - Abbandono: limoso con materiali (US 29) - Distruzione: carboni, ceneri, frammenti di pietra e mattoni (US 95) - Ceneri e sotto carboni e cocci (US 30) - Carboni e ossa animali (tagliato da un muro di fondazione?) (US 117) - Limo lagunare e pali di sottofondazione (US 118) - Salmastro, prima antropizzazione, circa 2 m di profondità (US 134)

Tra le osservazioni che si possono fare, si conta che tutti gli strati segnalati nel rilievo di Croce da Villa comparivano, con ordine e rapporti simili, nelle sezioni studiate durante gli scavi di Tombolani, nello specifico ci si riferisce alle US 29, 30, 95, 117, 118 e 134. Ciò confermerebbe una certa uniformità nella stratigrafia dell'intero sito e darebbe un'ulteriore rassicurazione sulla validità delle osservazioni compiute negli anni '80, non fosse per alcune evidenti incongruenze nella descrizione di alcuni di questi strati.

Prima di tutto salta all'occhio la netta differenza tra uno studio e l'altro per quanto riguarda la US 30, descritta da Tombolani come argilla o anche più precisamente argilla gialla, mentre in seguito è presentata come uno strato di ceneri, carboni e cocci. Non è chiaro allora se Croce da Villa abbia voluto mantenere i rapporti stabiliti in passato senza valutare le differenze di aspetto, che potrebbero afferire piuttosto a strati diversi, o se intenda revisionare con maggiore precisione il lavoro del predecessore.

Problematica simile coinvolge la US 134, nel diario descritta ripetutamente come uno strato di carboni e materiali fittili, mentre nel rilievo più recente è indicata come uno strato salmastro, alla cui base si trovano i primi segni di antropizzazione.

La US 118 sarebbe, per entrambi gli studi e senza dare adito a confusioni, lo strato di pali lignei di fondazione dell'area, non fosse per lo sdoppiamento che opera Tombolani, numerando allo stesso modo nella pagina precedente uno strato di argilla. In questo caso la ripetizione potrebbe davvero essere una semplice svista.

Per il resto, si segnala la coerenza tra i due contributi nell'interpretazione della US 95, che entrambi gli studiosi considerano un deposito causato dal crollo dell'aula di V secolo. Il fatto che intacchi anche la zona nella quale è stata letta la sezione B, in effetti abbastanza lontano dai margini dell'antica sala absidata, non pare argomento sufficiente per dubitare di questa spiegazione.

Di fronte alle poche informazioni ed alle evidenti contraddizioni della documentazione, non ci si sente nelle condizioni di spingersi oltre e, nonostante le coerenze delle segnalazioni e delle relazioni stratigrafiche, non si può arrivare a cercare soluzioni di continuità dei depositi oltre quanto già tentato, per non rischiare di rendere inattendibile l'intera revisione.

L'archivio di Wladimiro Dorigo

L'archivio privato di materiale prodotto durante l'attività di studio del professor Wladimiro Dorigo, per la pubblicazione della colossale opera di interpretazione sul territorio del basso Veneto, è stato recentemente digitalizzato e messo a disposizione.

Consta di dodici cartelle di materiale molto diversificato, da una raccolta amplissima di cartografia storica proveniente da diversi archivi del territorio a fotografie storiche sparse, con un ordine abbastanza casuale.

Per lo scopo prefissato in questo lavoro, ci si limiterà ad analizzare ciò che può arricchire la conoscenza archeologica dello scavo jesolano, lasciando ad altri il compito di trarre le fila dei discorsi relativi alla geologia territoriale o alle informazioni provenienti dalla documentazione storica, tra l'altro raccolta per fondo e non per tematica, a volte per mezzo di trascrizioni e altre per brevi registi. Del resto, ci si attende che i fondi documentari e le osservazioni che ne derivano siano già stati in parte integrati nella pubblicazione di Dorigo e quindi già considerati nel paragrafo dedicato. Inoltre una revisione potrebbe al massimo concentrarsi sulla ricerca di qualche approfondimento inerente alla mensa vescovile, pur considerando improbabile recuperare informazioni inedite.

Un'intera cartella concentra tutti i rilievi dei mosaici pavimentali, compiuti durante le attività di restauro e conservazione commissionate alla società Aura Snc.

A partire dallo schema finale, che accompagna e descrive le operazioni svolte sui singoli pezzi, si notano meglio alcune incongruenze.

In primo luogo, la società di restauro prende come base per le sue valutazioni i dati di Dorigo, compresa la planimetria allegata anche alla sua pubblicazione degli anni '90 (cfr. fig. 26), si suppone considerandola più attendibile rispetto al precedente lavoro di Cuscito. Del resto, la denominazione dei singoli frammenti varia molto da un studio all'altro, con lacerti riuniti sotto una sola lettera perché ritenuti completamente contigui e altri distinti perché parte di diversi riquadri, benché prossimi. Questo deve aver causato alcune confusioni, delle quali rimane difficile comprendere la dinamica.

Per esempio, il non aver preso in considerazione il frammento Q, corredato anche da numero di inventario, viene proposto come gesto di coerenza con l'analisi di Dorigo, che già non lo aveva trattato. Tuttavia, affiancando per un confronto le due planimetrie dei mosaici, si nota che vengono ricordati esattamente gli stessi resti nell'una e nell'altra, anche se con lettere diverse: Cuscito era arrivato fino alla lettera Q, effettivamente, ma non perché avesse studiato un pezzo in più. L'indicazione di un numero di inventario fa pensare che esista effettivamente un tratto di mosaico mai studiato in precedenza – forse quello scoperto e staccato da Tombolani per misurare la quota dell'edificio? –, ma ci si chiede perché non sia mai stato considerato, al punto che sembra non essere stato neppure esposto.

Al contrario, tre lacerti restaurati dalla ditta non vengono collegati ad un numero di inventario, ma sono nettamente riconosciuti con le lettere della schedatura.

Mentre nella tabella riassuntiva i frammenti E e C sono perfettamente distinti per numero e descrizione e come tali sono indicati nella planimetria, nelle cartelle vere e proprie sono vittime di un po' di confusione, presentando la stessa scheda e di conseguenza lo stesso numero progressivo.

A parte queste annotazioni, le informazioni relative ai mosaici sono perfettamente coerenti con quanto già noto dalle pubblicazioni e non sussistono particolari ragioni per dubitare del motivo decorativo così come viene interpretato.

A seguire si trovano tre cartelle relative al colossale lavoro di schedatura dei materiali rinvenuti durante le campagne di scavo del sito di Antiche Mura, probabilmente a partire dalla missione di Gantner, a quanto annotava lo stesso Dorigo nella sua pubblicazione.

Si tratta di 494 reperti, ciascuno schedato, corredato da fotografia (ma ne mancano dieci all'appello) e collegato ad un deposito di diapositive, dove sono stati registrati anche frammenti non schedati singolarmente, relativi alla pavimentazione musiva altomedievale e all'*opus sectile* riconducibile alla cattedrale.

Le tre cartelle di file, in realtà, si richiamano una all'altra, dal momento che la prima contiene solo le fotografie numerate, la seconda solo le schede battute a macchina distinte per luogo di deposito, e la terza l'abbinamento dell'immagine al testo.

Ritenendo abbastanza improbabile ridiscutere ogni manufatto nella sua descrizione, che tra l'altro non sempre ha dato luogo a interpretazioni utili alla discussione, ci si accontenta in questa sede di riportare qualche dato più preciso rispetto a quanto indicato in precedenza da Dorigo.

La catalogazione riprende anche quella già stilata da Gantner su sessantotto pezzi, dei quali si ricorda la numerazione precedente e qualche minima informazione appuntata all'epoca dallo studioso, e quella di Bertini, che riguarda solo unici rinvenimenti. Ciò conferma che sono stati recuperati e riorganizzati anche manufatti raccolti decenni prima, dandone una sistemazione più coerente. Tuttavia, la quantificazione di questi oggetti rispetto al numero

totale dei materiali dimostra anche la maggiore attenzione che ora viene rivolta alla raccolta dei resti rispetto al passato.

Si è anche tentato di valutare la cronologia assegnata ai singoli manufatti all'atto della schedatura, presumibilmente con un criterio propriamente stilistico, poiché, almeno per quanto riguarda gli scavi degli anni '50, difficilmente si sono raccolti anche dati stratigrafici.

Come già segnalato nella pubblicazione, i manufatti altomedievali sono per la maggior parte capitelli, fregi e parti di plutei, quindi arredi veri e propri, che presi singolarmente segnalerebbero una fase costruttiva coeva. La cronologia compresa tra VIII e IX secolo, in realtà, non è particolarmente vicina alla datazione della basilica triabsidata e le problematiche che si pongono sono quelle già esposte, relative ad un possibile rifacimento tardo dei soli materiali lapidei.

I manufatti che si riferiscono alla cattedrale romanica sono soprattutto fregi marcapiano a palmette e non, mentre mancano quasi del tutto i capitelli, a parte pochi frammenti sparsi. La palese assenza nei depositi stratigrafici di indispensabili elementi architettonici relativi a quest'ultima impresa costruttiva sostiene l'ipotesi che vi siano stati riutilizzati numerosi manufatti dalla fase edilizia precedente. Ciò sarebbe meglio argomentabile se non vi fosse del tutto traccia di capitelli appositamente realizzati, mentre a queste condizioni è ancora possibile credere che ci siano altre ragioni, come un ulteriore riuso degli elementi romanici in edifici successivi. D'altra parte, lo stesso riutilizzo di materiale altomedievale (di VIII e IX secolo) non necessariamente doveva provenire dalla fondazione precedente, ma poteva coinvolgere altri edifici vicini in rovina, ora difficilmente individuabili con sicurezza.

Il numero dei resti architettonici di epoca romana è molto scarso rispetto alla mole dei ritrovamenti, cosa che induce ad immaginare che si sia trattato soprattutto di riutilizzi occasionali, senza alcuno sfruttamento sistematico.

Mancherebbero, proprio come ha dimostrato finora l'archeologia, edifici monumentali di epoca romana nei quali raccogliere elementi lapidei in serie, cosa che sarebbe stata propizia per la realizzazione di un impianto tanto articolato. Fanno eccezione i mattoni di riuso, particolarmente abbondanti nelle prime fasi edilizie del sito, ma che non si possono facilmente riferire ad un'importante cantieristica locale. Al di là di questi precisi manufatti, comunque, la maggior parte dei materiali pre-medievali è composta da pettini d'osso, ceramiche e lucerne di epoca tardoantica.

Poco più di 120 pezzi descritti nella catalogazione presentavano abbondanti segni di malta in punti che non sembravano, dalle poche righe di indicazione, coincidere con le facce di attacco o di posa e abbastanza diffusi da poter rappresentare indicazioni di un riuso come materiali di costruzione.

Chiaramente la distinzione non è facile, anche perché le indicazioni nella catalogazione sono piuttosto vaghe e non si è sempre certi di aver interpretato correttamente i brevi accenni. Quasi certamente l'uso di espressioni come "malta diffusa" fa pensare che il legante si trovi anche su punti che sarebbero stati normalmente a vista. Sorge tuttavia il dubbio, poiché la quantità di manufatti che figurano in questa segnalazione è troppo abbondante, anche rispetto al numero di riusi finora accertati. D'altra parte, per la maggior parte dei resti catalogati non si è mai proposta una datazione, non potendo escludere a priori, quindi, che facciano parte di elementi di recupero.

Non è facile dire molto altro su questo dato, dal momento che la gamma di frammenti con tracce di malta comprende parti di fregio e di cornice marcapiano, quali ancora oggi

possono essere riscontrati in posa nei registri conservati della cattedrale, ma anche pezzi di colonne e capitelli, il cui riuso come generico materiale da costruzione è piuttosto difficile – ma non così improbabile, come dimostra una fotografia, contenuta nell’archivio, con rocchi di colonna posti in posa per verticale in una fondazione.

A proposito delle fotografie, il raggruppamento in cartelle non segue dei criteri precisi e specificati nel titolo della raccolta, quindi non si riesce quasi mai a capire dove e quando sono state scattate.

Nel complesso, il materiale fotografico contenuto nell’archivio è stato incluso nella pubblicazione di Dorigo, quindi già commentato a sufficienza, o utilizzato da studi successivi: in particolare, in una delle poche cartelle dotate di un’indicazione della provenienza, cioè “MIBAC - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione”, si trovano alcune delle istantanee considerate inedite e commentate da Costantini.

L’unica raccolta che presenta un qualche margine di interesse è un insieme anonimo di immagini numerate o brevemente descritte, una sola delle quali presenta l’indicazione “Scavo Università di Basilea”. Si deduce, quindi, che tutto l’insieme delle fotografie sia legato alla campagna svizzera del 1955, fornendo per la prima volta un indizio sull’attività di ricerca condotta in quegli anni.

Quanto è riconoscibile corrisponde alle scarse informazioni note sullo scavo, cioè che si sia concentrato soprattutto sulla facciata e sul campanile: numerose istantanee rivelano la messa in luce del fronte della chiesa e altre mostrano la base quadrangolare del campanile, con lo spazio centrale svuotato del suo deposito.

Le prime osservazioni sono legate proprio alla pratica di cantiere, che non esita a realizzare profonde trincee nello spesso deposito di macerie, quasi tagliato per evidenziare solo ciò

che interessa, l'andamento del perimetro del campanile e la netta linea della facciata romanica. In effetti, per la prima volta ci si trova davanti ad un'immagine che raffigura l'area subito dopo il secondo conflitto mondiale (fig. 35) e mostra quanto poco fosse comprensibile della struttura sotto il potente strato di crollo, dal quale emergeva solo qualche materiale sparso, i pochi lacerti in alzato e il grande bunker quadrangolare. La



Figura 35 - Dall'archivio Dorigo: "Prima dello scavo"

fretta di arrivare dove ci si aspetta è stata sicuramente una necessità della campagna di scavo, ma all'epoca non ci si poteva ancora aspettare un diverso approccio alla pratica sul campo. Dal momento che era necessario rimuovere una simile coltre per arrivare almeno alle fondazioni della cattedrale bassomedievale, non stupisce che agli strati di deposito superficiali sia stata prestata così poca attenzione anche nelle indagini successive, rendendo vana ogni speranza di capire qualcosa di più sulla fase di passaggio tra la basilica altomedievale e quella romanica.

Nelle immagini raffiguranti la facciata, l'unico elemento di una qualche rilevanza è rappresentato dalle nicchie semicircolari: leggibili solo nella sezione praticata nelle loro lastre di appoggio, pare fossero effettivamente ripetute ai lati delle tre soglie, o almeno di quella centrale. In altre due fotografie appare la nicchia poggiante sopra l'epigrafe "dei magistri", come definita da Sartori che la studiò pochi anni dopo, ammettendo che era stata scoperta proprio dalla missione svizzera rispettando la lastra sovrastante, come dimostra l'immagine della sua analisi.²⁵⁶

Altre tre fotografie "sparse" rappresentano una sepoltura in terra, che non è più possibile riconoscere o collocare nel sito, lo sperone del transetto meridionale, con una piccola parte dell'angolo opposto ancora in alzato rispetto al presente, e la base di una nicchia in un'abside, cosa che induce a credere che sia comunque stata intrapresa in quegli anni anche una qualche esplorazione dell'intera area.

Sparse nelle cartelle si trovano altre fotografie rappresentanti lo scavo degli anni '60 e forse la campagna del 1990.

²⁵⁶ SARTORI 1958, pp. 244-255.

Un'istantanea (fig. 36) rappresenta il lavoro di scavo in corso negli spazi della basilica altomedievale e in particolare la messa in luce dell'abside meridionale. Può sorgere il dubbio che si tratti della successiva campagna diretta da Tombolani per il semplice fatto



Figura 36 - Dall'archivio Dorigo: "Foto panoramica degli scavi"

che sul fondo si notano alcuni ambienti già scavati nello spazio ad ovest della facciata romanica. Per la posizione in cui si trovano, comunque, non si tratta degli ambienti A e B registrati anche nel diario, ma di spazi molto più a sud, quelli che sono in parte ancora visibili nel sito ma non sono mai stati presi in considerazione dagli studi. Potrebbe

derivarne la sconcertante notizia che erano già stati scoperti da Gantner o dalle successive missioni della Soprintendenza e che, visto lo stato della conoscenza su quelle due attività archeologiche, difficilmente se ne potrà sapere di più.



Figura 37 - Dall'archivio Dorigo: "Porta absidale verso sud"

La zona anteriore alla cattedrale bassomedievale è rappresentata in altre due immagini, entrambe molto poco chiare, anche perché riprese evidentemente molto tempo dopo la campagna di scavo, probabilmente negli anni '90, quando incolto e terra avevano già ripreso il controllo dell'area.

Sono invece molto interessanti, ma vi possono essere ricavate poche informazioni inedite, le fotografie della soglia ricavata nell'abside meridionale della chiesa romanica (fig. 37), testimoniata da alcuni studiosi ma ora

difficile da notare, e una visione panoramica dalla cima del bunker, affascinante anche se le erbacce e il deposito superficiale non permettono una lettura molto efficace o approfondita dei lacerti murari.

Conclusioni

Esiti e auspicabili sviluppi degli studi

A conclusione della disamina cronologica di ogni contributo che ha dedicato una specifica attenzione al sito di Antiche Mura è forse necessario chiarire ciò che risulta tra i punti salienti e gli esiti di questi secoli di attenzione e quanto è ancora necessario indagare o si suppone possa essere approfondito.

Trattandosi di interventi anche molto lontani nel tempo e distanti dall'attuale livello tecnico e di sviluppo della disciplina, non si potrà evitare, come avvenuto in parte anche nei precedenti paragrafi, di evidenziare limiti insiti non tanto nell'approccio del singolo ricercatore, quanto nell'effettivo livello raggiunto dalla materia nell'epoca di stesura. La valutazione critica non può che essere influenzata dalla moderna prassi d'indagine, soprattutto per l'ambito archeologico, il più mutato nel corso del tempo, ma in qualche misura anche riguardo la storia e la storia dell'arte, discipline che hanno avuto a lungo la tendenza a proporre conclusioni estreme riferendosi senza alcuna revisione alle fonti o alle valutazioni stilistiche.

Vagliando, per prima cosa, i limiti delle analisi architettoniche, si osserva nel complesso la tendenza a passare velocemente dalla constatazione del visibile a tentativi di ricostruzione degli alzati completivi fino all'eccesso.

Proprio nel lento modificarsi dell'approccio disciplinare, quando l'edificio era meglio conservato le constatazioni sull'aspetto del manufatto erano minime e in generale poco descrittive, selezionando solo pochi dettagli più evidenti per dare un'idea generale. In

seguito, nel momento in cui l'indagine si rivolse con maggiore precisione alle forme costruttive e al trattamento degli spazi, al cantiere e ai singoli paramenti, il manufatto in sé non aveva più modo di fornire queste informazioni e risultava sempre più importante sfruttare ogni altro supporto per riavvicinarsi allo stato originario del monumento.

Qualora questo passaggio si attui con l'aiuto – sempre da trattare con le dovute cautele – delle fotografie o dei rilievi d'epoca, può produrre degli esiti giustificati nel campo delle ipotesi, ma in numerosi casi ci si è spinti fino a stabilire l'aspetto effettivo di paramenti e elementi strutturali mai conosciuti direttamente, affidandosi solo a paragoni con altre strutture di simile ambito culturale e costruttivo. Mentre i contributi di Rahtgens e Costantini mostrano sufficiente cautela nell'interpretazione, alcune intuizioni di Artico appaiono forzate e immotivate. Un approccio intermedio tra queste due impostazioni è rappresentato dal contributo di Dorigo, nel quale si utilizza ampiamente il supporto delle immagini, ma alla fine si elimina ogni ostacolo alla ricostruzione completa del contesto.

Pur rispettando entrambi i percorsi, dal punto di vista archeologico, quindi nella logica di un continuo e auspicato rapporto con il rinvenimento materiale, questo tipo di conclusione, improntato sull'auspicata ridondanza degli stessi elementi stilistici in edifici diversi, non appare sufficientemente rassicurante e si ritiene potrebbe trarre in inganno, tanto i fruitori finali quanto gli studiosi, sul reale livello di conoscenza della struttura.

Non è stato privo di spunti il percorso compiuto lungo le direttrici cronologiche della ricerca, che ha chiarito in che modo si sono indirizzati gli approfondimenti, solo all'apparenza senza un preciso ordine.

Ne è un esempio evidente lo scavo della cripta compiuto da Levi, di solito visto come un intervento a sé, eppure non solo contestuale ad un momento di incertezza nel trattamento dell'area e nella presa di possesso della stessa, ma soprattutto esito di un'attenta ricerca

sulla documentazione precedente o coeva, come la nota di Malvezzi riguardante le tracce di un accesso ad un piano interrato.

Allo stesso modo, nell'ambito storico, si sono già messi in evidenza i passaggi compiuti a partire dall'individuazione dei resti, fino a stabilirne il legame con un edificio storicamente giustificato e riconoscibile, nonostante il lungo periodo di incertezza riguardo alla sua titolatura e ai dettagli della storia locale. Si può, ad esempio, ricostruire un percorso dalle indicazioni di una chiesa di "S. Cassian" nella relazione settecentesca, attraverso la confusione con S. Giorgio del Pineto nelle incisioni di Fontana, fino alle allusioni ancora recenti a S. Giovanni Battista come titolare effettivo della sede religiosa.

Proprio dal punto di vista dell'analisi storica, si ripropongono anche in questa sede le ragioni per dubitare delle ricostruzioni tradizionali a lungo ribadite, relative sia agli eventi che avrebbero coinvolto l'insediamento di Equilo sia alla vicenda della sua sede vescovile.

In primo luogo, poche informazioni provenienti dalle fonti storiche o dalla documentazione nota possono dare ragione della situazione rinvenuta nell'area: ciò vale sia per quanto riguarda la cattedrale romanica (la sua fondazione e la durata del cantiere, le possibili trasformazioni subite nel corso dei secoli di utilizzo) sia a proposito delle fondazioni precedenti e, soprattutto, dell'ipotetica fase romana o degli stadi tardoantico e altomedievale.

I mezzi abituali per la contestualizzazione storica, predominanti nei primi studiosi ma mai abbandonati fino al tardo Novecento, benché possano rispecchiare dei meccanismi per nulla inverosimili, non possono e non devono esaurire le domande e la ricerca di più ampie e attendibili deduzioni.

Il tentativo di inserire Jesolo, le sue origini e la sua trasformazione in fenomeni di grande portata, offerti dalla storiografia antica e locale – dalle invasioni alle migrazioni, dai naturali fenomeni geologici e atmosferici, fino ai passaggi di popoli dediti al saccheggio –, non può rappresentare la via privilegiata e semplice per spiegare le trasformazioni subite dal sito della cattedrale o, più in generale, dall'occupazione del territorio. In mancanza di strumenti che diano un'idea del rapporto tra la storia generale e i suoi riflessi a Equilo e nel circondario, è una forzatura non necessaria affermare che la basilica altomedievale sia stata distrutta dagli Ungari nel IX secolo, che il terremoto avvenuto nel XI secolo abbia influito sul cantiere della cattedrale romanica o che la perdita della sede episcopale nel XV secolo sia congiunta ad un abbandono completo dell'area, solo per citare alcuni dei concetti più volte riscontrati nella bibliografia.

Inoltre, il trattamento delle fonti antiche ha subito notevoli trasformazioni nella pratica storica più recente, anche se non accolte all'unanimità, inducendo gli studiosi a valutare criticamente il momento di composizione e la valenza ideologica della trasmissione della memoria, fino a prendere in considerazione anche una possibile reinterpretazione del passato per favorire determinate circostanze politiche e istituzionali. Inoltre, non si può dimenticare che tutta la trasmissione del passato in epoca storica andava a concentrarsi sugli eventi, più che sui fenomeni sociali ed economici che ora interessano maggiormente le ricostruzioni moderne.

Da entrambi questi problemi, deriva la precisazione che la reale entità e influenza di determinate congiunture può aver perso nel tempo la sua corretta prospettiva o risultare sfumata nella stessa storiografia.

Così come non si hanno sufficienti notizie sugli eventi che possono aver influenzato il cantiere romanico, non è da escludere che al momento manchino le informazioni per

ricostruire le attività di ristrutturazione e ammodernamento degli spazi durante gli almeno tre secoli di continuità d'uso della sede episcopale.

Le fonti non sono d'aiuto e non consentono di giungere ad una precisa valutazione del fenomeno, a patto che gli ipotetici interventi siano stati di un'entità tale da meritare una registrazione. Del resto, lo stato attuale del manufatto non offre supporti adatti per rintracciare facilmente ristrutturazioni e rifacimenti, i quali non emergono, a quanto noto, né nella planimetria né nei manufatti mobili.

D'altra parte, quasi mai gli studi si sono concentrati sulla storia della struttura cultuale e della sede vescovile, mentre potrebbe ancora riservare delle sorprese un controllo della documentazione medievale: la sola panoramica nota è stata offerta da Cappelletti, ma si concentra sull'attestazione dei singoli titolari della cattedra.

La mancanza di notizie specifiche sulla struttura, sulla comunità cristiana e sugli interventi costruttivi moderni potrebbe essere stato l'esito dell'interesse dello storico e non sinonimo di carenza documentaria: pur non potendone prevedere il risultato, una ricerca d'archivio toglierebbe ogni dubbio.

La riproposta continua dell'aspetto dell'edificio, nei suoi richiami tipologici o nella ricostruzione del progetto alla sua base, non corrisponde ad un'uguale attenzione nel corso degli studi per la pratica edilizia vera e propria. Mancano complessivamente tutte le considerazioni sui principi e sulla tecnica di cantiere, aspetti non del tutto estranei ad una corretta interpretazione dell'impresa nel suo complesso, ad una contestualizzazione della committenza e della progettazione, oltre che ad una storia materiale dell'edificio.

La problematica rientra in un settore di studio relativamente recente, collocato in un ambito a molti tratti controverso, poiché compreso tra l'interesse per le azioni costruttive vere e

proprie e i mutamenti leggibili sui manufatti, con una vocazione propriamente archeologica, e la comprensione della statica, della funzionalità e dei punti forza dell'architettura, attinenti alla storia dell'edilizia o al campo del restauro. Con questo non si vuole intendere che l'approfondimento di questo tema non sia concernente all'archeologia, ma proprio il contrario: nell'approccio odierno sono giustamente considerati funzionali alla comprensione del manufatto anche la consistenza, la provenienza e la composizione dei materiali costruttivi, esattamente come il loro utilizzo e la messa in opera.

Emerge un solo contributo che si propone di fornire per la cattedrale di Jesolo una schematizzazione di impostazione di cantiere, cioè la relazione di Rossi, poi in parte inserita nella pubblicazione di Dorigo.

Non a caso l'analisi è stata svolta da un architetto e in un'epoca relativamente recente, a riprova dell'attualità di questo approccio e dell'originaria pertinenza disciplinare della disamina, ora integrabile anche nell'archeologia dell'architettura. Si è già notato che gli esiti sono molto limitati, stabilendo solo un'ipotetica cronologia relativa tra paramento nord e sud dell'edificio, mentre solo Rahtgens aveva tentato approfondimenti sulla composizione e sull'origine dei laterizi, evidenziando la differenza nella ricerca sulle architetture tra la disciplina italiana e quella nord-europea.

Dato il suo livello di conservazione e la sua scarsa accessibilità, non si può ad oggi essere sicuri che l'applicazione di questi metodi al sito jesolano possa produrre ulteriori risultati e condurre ad una migliore ricostruzione.

Nel momento in cui si conoscesse concretamente la pratica edilizia del sito, si potrebbe anche aspirare ad aggiungere dei presupposti – non delle risposte definitive – per una

datazione del contesto, mettendolo in un rapporto più articolato con l'edilizia romanica dell'arco altoadriatico.

S. Maria Maggiore di Equilo non è l'unica chiesa ricordata dagli studi che veda delle difficoltà nella datazione assoluta e che, nonostante questo, si sia voluta inserire in un certo ideale raggruppamento di cantieri assimilabili. A partire dall'analisi di Rahtgens, fino alle revisioni di Forlati, è stato molto importante per tanti studiosi stabilire una gamma di edifici capaci di condividere uno stesso gusto costruttivo, un comune modello di riferimento e magari una medesima maestranza.

Eppure, allo stato attuale della ricerca non si è certi della scansione cronologica di tutte le strutture e soprattutto la cattedrale jesolana non ha sufficienti supporti, a parte la valutazione stilistica. Analoghe problematiche si pongono per S. Donato di Murano e S. Fosca di Torcello, e risulta difficile confermare un preciso rapporto di continuità con la basilica marciana, oltre alla nervatura laterizia di epoca contariniana.

Dal lato delle pubblicazioni, poi, le problematiche arrivano ad essere trattate con eccessiva scioltezza e tengono poco conto delle effettive difficoltà di datazione, come si nota nei contributi di Artico e di Richardson.

Un'auspicabile ripresa e revisione dello studio dei laterizi, a partire dall'ormai datato contributo di Rahtgens, potrebbe condurre ad un approfondito studio architettonico rivolto alle scelte di cantiere e di messa in opera, da cui trarre nuovi punti di vista su queste cronologie e, pur non potendo aspirare a proporre una datazione puntuale, presentare ipotetiche sequenze evolutive delle tecniche costruttive.

Nel caso in cui non fosse possibile raggiungere gli esiti proposti con la sola concentrazione sulla pratica di cantiere, per tutte le motivazioni già espresse, esiste un'altra proposta d'indagine, cioè provare a definire delle cronologie relative di alcuni elementi

architettonici. Combinando più aspetti del visibile, dalla posa in opera alle specificità dei singoli esempi, uniti ad opportune ricerche documentarie, si potrebbe anche valutare, ad esempio, una scansione tipologica delle arcate cieche e delle nicchie e tentare di predisporre una sequenza. Del resto, questi elementi sono alcuni dei tratti principali dell'architettura dell'epoca, con riscontri in tutto l'ambito alto adriatico, ma anche nel romanico europeo e in molti esempi bizantini. Per questo sarebbe opportuno compiere una selezione secondo un criterio ben stabilito degli edifici oggetto di studio, distinguendo una gamma abbastanza ampia da produrre risultati significativi.



Figura 38 – Tratto ancora in elevato del transetto meridionale
(fotografia dell'autrice – ottobre 2015)

Presso le rovine di Jesolo è ancora possibile studiare alcune nicchie e arcate pensili in elevato, nonostante la scarsa conservazione del sito (fig. 38): non sono molti i paramenti interni all'area archeologica sufficientemente integri, cosa che impedisce ogni tentativo di impostare una cronologia relativa interna e suggerisce piuttosto di indirizzarsi sul panorama territoriale.

A differenza di quanto proposto con ottimi risultati per le cornici marcapiano nella disamina di Dorigo, si ritiene più attinente all'edilizia pura (e non solo ad una serie di considerazioni stilistiche, proprie della storia dell'arte) la realizzazione di queste rientranze

decorative, che hanno alcuni necessari dettagli ornamentali, ma ubbidiscono a criteri costruttivi e di fabbrica, oltre che estetici.

Tra le problematiche che andrebbero affrontate con questo diverso punto di vista ci sono alcuni pregiudizi sulla specificità di questa cultura edilizia, troppo spesso accostata esclusivamente all'ambiente bizantino e non agli esemplari romanici dell'entroterra: una delle affermazioni più controverse in questa direzione è proposta da Artico e si riferisce proprio alla forma finale delle nicchie cieche e delle arcate pensili, giudicate più prossime all'estetica slanciata e chiaroscurale orientale che alla forma materica romanica.

Questo è un esempio molto più attaccabile di tanti altri, che preferiscono non proporre un simile criterio soggettivo e privo di esempi di riferimento, ma si limitano ugualmente a fornire paragoni nella sola cultura bizantina, evitando o citando solo marginalmente la possibilità di rintracciare altrove ulteriori richiami. È esemplare l'impostazione, anche molto recente, di Richardson, la quale dimostra di attenersi alla sua preparazione orientalista, producendo un contributo unidirezionale abbastanza fuorviante.

Non ci si propone di poter stabilire con sicurezza la corretta derivazione dei modelli, o di smentire i probabili rapporti con Bisanzio, ma almeno di evitare interpretazioni concentrate su una sola panoramica dei fenomeni, che andrebbero sempre posti in relazione con l'ambito territoriale e combinati tra loro secondo i possibili contatti economici e culturali di ogni località.

Una sfaccettatura del problema è rappresentata dall'attestazione cronachistica di maestranze bizantine attive nel territorio veneziano, tema utilizzato a volte, forzosamente, per alludere ad una continuità dei cantieri dell'area altoadriatica.

Per quanto anche dal punto di vista stilistico i mosaici di S. Marco mostrino una particolare aderenza alle pratiche orientali, cosa che ha più volte consentito di confermare l'argomentazione e la testimonianza delle antiche cronache, sarebbe utile cercare elementi che forniscano una piena conoscenza di questa collaborazione e se questa si sia estesa ad altri cantieri, come si è tentato di alludere anche per la cattedrale jesolana.

La precisazione in questione può stabilire se tutte le assimilazioni a tipologie costruttive di area orientale siano davvero valutabili come ascendenze dirette o siano contaminazioni di contesto, derivate da un modello peninsulare, che nulla vieta – salvo successive revisioni – di identificare davvero nella basilica marciana. Quest'idea, comunque, deve sempre essere rivista alla luce di impostazioni originali e varianti che caratterizzano ogni esemplare costruttivo, in sé un prototipo unico e capace di richiamare delle somiglianze ma anche di introdurre qualche diversità, la cui origine deve essere cercata in contaminazioni provenienti dalle più diverse direzioni.

Del resto, non sono solo i bizantinisti a proporre controverse soluzioni del problema, ma anche coloro che impostano il discorso secondo le influenze del romanico europeo coinvolgono nel ragionamento alcuni passaggi oscuri. Dorigo, che è il più attento a notare nella cattedrale di Equilo elementi architettonici anomali rispetto all'impostazione orientale, ambienta giustamente la scansione dei colonnati in colonne e pilastri e le articolazioni della cripta in un ambito architettonico romanico, ma, invece che dirigersi sugli esempi italiani, cerca i riferimenti molto continentali, dall'alta Germania fino al confine olandese, senza neanche proporre quale ideale percorso che potesse aver portato tale lontano ascendente fino alla costa veneta.

Il risultato è anche in questo caso la percezione di un isolamento di questa regione, che sembra ancora assommare valori distanti e privi di mediazioni, con una ricostruzione che appare del tutto incurante dei rapporti culturali con i territori confinanti.

Per questo, non solo si riterrebbe proficuo ampliare il contesto degli esemplari di architettura “adriatica” o, meglio ancora, “altoadriatica”, includendo uno studio più approfondito degli esempi istriani e dalmati, ma anche promuovere delle comparazioni con sedi ecclesiastiche dell'immediato entroterra italiano, per poi poter verosimilmente ragionare su un più ampio quadro europeo.

Un discorso diverso merita la dimensione archeologica, dal momento che la possibilità di attuare indagini di scavo e di progettare un valido intervento non ha mai avuto continuità. Ciò è legato a diverse componenti chiaramente leggibili nell'avanzamento della ricerca: gli scavi troppo lontani nel tempo per rispondere alle moderne pratiche e considerazioni critiche, gli operatori non sempre formati alla pratica di scavo e l'idea alla base del progetto di ricerca, spesso molto specifico e incapace di relazionarsi a situazioni impreviste.

É chiaro che non si può pretendere dalle missioni settecentesche e ottocentesche la stessa precisione e tecnica che si vorrebbe applicata agli scavi stratigrafici più recenti, discorso che è stato ampiamente discusso per la *Relazione dell'invenzione* e la campagna di Levi.

In tempi recenti la direzione degli interventi sul campo è stata gestita da archeologi, ma non tutte le pubblicazioni seguenti hanno avuto lo stesso autore come responsabile e curatore, provvedendo ad approfondimenti in diversi ambiti, ma tralasciando le relazioni sull'effettiva attività di scavo. Allo stesso tempo, si è annotato più volte quanto gli esiti

siano raramente noti e reperibili e quanto spesso l'unica soluzione sia stata una ricerca individuale e una reinterpretazione di materiale inedito, con tutti i limiti che ciò comporta.

I passaggi intercorsi tra il ritrovamento dei mosaici negli anni '60, lo studio stilistico di Cuscito e il nuovo scavo di revisione di Tombolani sono emblematici: il dato archeologico puro viene perso tra un passaggio e l'altro e la valutazione artistica non tiene più conto delle informazioni dello scavo – a patto che fossero state raccolte con criterio. Sarebbe risultato invece utilissimo controllarle insieme alle tesi stilistiche dello storico dell'arte, cosa che si rende necessario il successivo intervento degli anni '80, per la verifica della situazione effettiva dell'edificio e della sua stratigrafia.

Le campagne curate dalla Soprintendenza nella seconda metà del Novecento mostrano entrambe alcuni limiti e segni di incompletezza: al di là della carenza della documentazione prodotta e della sua pubblica fruizione, si tratta di imprese che sembrano essersi scontrate con situazioni impreviste, come il ritrovamento dei mosaici o la scoperta dell'aula absidata più antica, che hanno calamitato del tutto gli sforzi, lasciando da parte altre tematiche, a volte rimandate ad ulteriori scavi mai compiuti.

Allo stesso tempo, l'avanzamento dell'indagine archeologica non ha coinvolto in maniera capillare l'intero sito, dando vita ora ad un quadro generale viziato e incompleto.

La scoperta dei resti delle fasi precedenti nell'angolo nord-ovest ha concentrato tutto lo sforzo in quella zona, portando a risultati immediati e molto importanti, ma ha lasciato da parte altre aree, che potevano integrare il dato e la comprensione del contesto.

In mancanza di elementi emersi che segnalino preesistenze, non è necessario uno scavo complessivo all'interno del perimetro della cattedrale e la pulizia, con il raggiungimento del piano di installazione dell'edificio romanico, sarebbe sufficiente. D'altra parte, non sono note campagne di questo genere, cioè rientranti nella semplice pulitura del contesto e

nella constatazione stratigrafica del piano d'uso della fase episcopale bassomedievale, se si esclude il poco dedotto riguardo all'indagine di Gantner e dell'Università di Basilea e qualche allusione ad una vaga indagine estensiva condotta da Tombolani.

La stratigrafia complessa emersa nel corso della ricerca sulla basilica triabsidata, complicata da una numerazione che ha comunque qualche ragione di dubbio – vedesi la revisione delle ultime pagine del diario di scavo di Tombolani, con la descrizione poco chiara di livelli, sintetizzati in brevi appunti, privi di una propria interpretazione –, non è riuscita a produrre informazioni relative ad interventi antropici successivi alla struttura altomedievale.

Si deve porre un'eccezione alla regola, che vede nel solo angolo nord-occidentale una ricerca più attenta, cioè l'esplorazione ottocentesca dell'area absidale e la scoperta della cripta. Benché ora le annotazioni di Levi non siano facilmente sottoposte a verifica, dopo l'installazione del bunker, alcuni hanno riferito che la sua campagna avrebbe coinvolto anche le absidi laterali, con il ritrovamento di tratti di decorazione pittorica, ma poco è



Figura 39 - Situazione complessiva dei lacerti murari occidentali
(fotografia dell'autrice - ottobre 2015)

stato reso noto.

Il trattamento di quanto emerso anche nelle aree già scavate e più volte revisionate nel corso del Novecento, comunque, non favorisce alcun tipo di riesame e, anzi, la lunga esposizione agli agenti atmosferici e la scarsa attenzione per quanto i lacerti murari saprebbero ancora rivelare potrebbero aver compromesso l'intero contenuto informativo (fig. 39).

Nell'osservare l'aspetto esteriore di alcune delle pareti e delle fondazioni comprese nel perimetro recintato si può facilmente notare la presenza di alcuni interventi di restauro abbastanza invasivi, mai segnalati e descritti. Una relazione che spieghi in quali punti si è operato, la situazione iniziale, il livello di degrado che ha reso necessario l'intervento e il suo effettivo svolgimento sarebbe utile per capire se ci si trovi davanti a resti ormai del tutto rimaneggiati.

Come per le murature romaniche, anche per questi edifici non si può essere sicuri che un'indagine incentrata sul cantiere possa ancora, allo stato attuale, produrre risultati validi o permetta di raggiungere una migliore datazione, ma sicuramente si può sperare di rivedere e approfondire alcune osservazioni di massima di Tombolani e Croce da Villa sugli elementi edilizi, possibilmente raccordandosi a più definite indicazioni stratigrafiche.

Le maggiori aspettative si concentrano sia sulle fasi precedenti dell'edificio di culto sia sui perimetri scoperti a sud del campanile, ad un'analisi autoptica molto più complessi di quanto descritto dal diario degli scavi di Tombolani, che prende in considerazione solo le due stanze più a nord. La difficoltà di interpretare tali strutture è collegabile anche alle limitate indagini condotte nella zona sud, dove pare che questi paramenti murari

proseguano, anche sotto la discesa realizzata artificialmente nell'angolo sud-ovest, in concomitanza con il cancello di ingresso.

Infine, si è obbligati a segnalare quanto poco si possa esplorare nella fascia a sud oltre l'angolo destro della facciata bassomedievale, dove sarebbe ancora interessante cercare le murature perpendicolari alla cattedrale – citate ancora da Rahtgens – per capire la destinazione d'uso anche di quell'area: i limiti delle proprietà limitrofe non possono essere facilmente superati senza smantellare parte delle moderne installazioni.

Anche per quanto riguarda l'uso cimiteriale dello spazio ad ovest si osservano delle palesi difficoltà di interpretazione, ma se ne comprende in parte la ragione, trattandosi di deposizioni che non rappresentano per tipologia un'epoca specifica e sono del tutto prive di un corredo rilevante.

La documentazione relativa a questi ritrovamenti è del tutto vaga e contraddittoria, al punto che si è già osservato come non si riesca nemmeno a quantificare e riconoscere il numero di sepolture rinvenute nel complesso degli scavi e tanto meno identificare le unità stratigrafiche tagliate dalle tombe rinvenute negli anni '80, ragione per cui ci si può affidare solo a vaghi criteri di cronologia relativa che non aiutano affatto, data la presunta continuità d'uso dell'area cimiteriale fino all'epoca moderna.

Altri elementi significativi, come la mancanza di regolarità nell'orientamento delle tombe e le differenti tecniche di realizzazione, benché registrati, non hanno mai prodotto particolari ipotesi su raggruppamenti di deposizioni assimilabili.

L'unico tentativo in questo senso è stato compiuto da Croce da Villa, come già evidenziato, la quale propone una distinzione sociale tra coloro che avevano ricevuto una deposizione in nuda terra e quanti avevano potuto procurarsi una sepoltura strutturata più

vicina alla cattedrale. Sulla validità di questa distinzione, operata su un criterio generalmente accettato come valido in varie circostanze, si potrebbe discutere, anche se la mancanza di altri elementi materiali o stratigrafici non può far propendere per nessuna opinione diversa.

Per un'analisi il più possibile completa sarebbe necessaria anche una migliore interpretazione dei primi due edifici di culto, ai quali si dovrebbe riferire la nascita e lo sviluppo della funzione sepolcrale e più in generale l'utilizzo dell'area: in particolare resta evidente il problema dell'aula absidata e delle murature a questa precedenti, che ad esempio lo stesso Dorigo crede di aver riconosciuto.

In effetti, la sala absidata non è così palesemente accomunabile ad una sede di culto paleocristiana, poiché sono assenti gli arredi e ritrovamenti che comprovino la palese componente rituale.

Anche per la fase edilizia successiva le informazioni sicure sono in realtà poche: benché un simile edificio triabsidato sia molto meglio riconoscibile come una basilica cristiana, le dispute cronologiche che lo riguardano hanno ancora punti oscuri, sia per quanto riguarda i mosaici sia a proposito dei materiali architettonici.

Rientra nell'ambito delle continue revisioni su questi due argomenti, ad esempio, la correzione della datazione del pavimento musivo avvenuta dalla pubblicazione di Cuscito a quella di Tombolani. Benché lo storico dell'arte avesse datato contestualmente edificio e decorazione ed affermasse una cronologia molto arretrata per entrambi, il suo criterio di valutazione propriamente stilistico è stato rivalutato alla luce dello scavo degli anni '80, stabilendo criteri stratigrafici più precisi. Eppure il conflitto tra le due ricerche non è così evidente, dal momento che si arriva al massimo a stabilire un *post quem* per i materiali di

VI secolo e la definizione della struttura come di VII secolo è in realtà una semplificazione.

Lo stesso approccio, ma in senso opposto, è stato rivolto alla constatazione dell'assenza quasi totale di arredo edilizio di VII secolo, a cui fa da contraltare un abbondante rinvenimento di resti di IX – X secolo: di fronte a questo, Dorigo si è limitato a stabilire un rifacimento completo dell'ornamento della basilica mosaicata avvenuto in secoli tardi, in occasione dell'istituzione della sede vescovile, ma non ha mai messo in dubbio la datazione delle murature corrispondenti alla costruzione altomedievale.

Ricostruzione complessiva delle fasi del sito



Figura 40 - Visione generale dell'area recintata
(fotografia dell'autrice - ottobre 2015)

A giudicare da quanto emerso finora nelle ricostruzioni ambientali e geomorfologiche, il territorio dell'antica Equilo sorse come spazio lagunare, ma generato soprattutto da depositi fluviali in un sistema idrogeologico ora molto modificato che aveva al suo centro l'alveo della Piave Vecchia. In particolare, in quest'area, segnata da importanti cordoni dunosi, si venne a creare un alto geologico, rappresentato da una grande isola-arcipelago, dove pare essersi concentrata la maggior parte dell'attività antropica e costruttiva.²⁵⁷

Non esistono attestazioni precise per la fase preromana, come vorrebbero alcuni studi, e comunque non sussiste neanche nulla di preciso per la piena epoca romana, dal momento

²⁵⁷ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, pp. 151-153.

che tutti i materiali raccolti nell'area sono riusi architettonici, ma non sistematici quanto piuttosto sporadici, pezzi vari raccolti difficilmente da strutture monumentali locali. Per quanto si sia riconosciuta in scavo una generica presenza umana per l'età imperiale²⁵⁸, nel sito della cattedrale non è stato studiato nulla di anteriore alla Tardantichità, esclusi appunto i pochi frammenti di epigrafi ed elementi edilizi. Quando la lettura di una sezione ha permesso di collocare la prima antropizzazione del territorio al di sotto degli strati di riporto, non ha mostrato di avere supporti sufficienti ad una datazione del fenomeno.²⁵⁹

A livello di stratigrafia, comunque l'intera area si dimostra estremamente complessa e la sua interpretazione è stata integrata solo in epoca recente.

In generale si sono notati subito i potenti strati di riporto e forse di livellazione di un'area caratterizzata ancora da una notevole instabilità: quelli più evidenti sono rappresentati dai depositi di argilla gialla, che sono ora interpretati principalmente come riporti di stabilizzazione.²⁶⁰

Simili livelli sono stati rilevati anche dalle indagini archeologiche condotte nel sito della cattedrale, subito seguiti da ulteriori interventi di sostegno all'edilizia: come tipico degli ambienti lagunari, la posa di strati di pali lignei incrociati, infissi e poi orizzontali, è considerata la migliore tecnica per favorire la stabilità delle costruzioni su terreni così friabili e cedevoli.²⁶¹

Il primo momento edilizio effettivamente visibile nel perimetro della chiesa episcopale è solitamente datato tra la fine del IV secolo e il V secolo, in concomitanza con la cronologia più alta dei materiali rinvenuti in scavo.

²⁵⁸ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, p. 160.

²⁵⁹ CROCE DA VILLA 2007, p. 217.

²⁶⁰ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, p. 160.

²⁶¹ Rilevati sia nella sezione letta da Croce da Villa sia nel diario di scavo di Tombolani, anche se in quest'ultimo contributo la loro interpretazione non emerge in maniera altrettanto chiara.

L'unica struttura riconoscibile che è stata ritenuta attinente a questa prima fase è un tratto di un'abside di circa 6 m di diametro e forse l'angolo di chiusura dell'edificio a sud. Si aggiungono, solo grazie allo scavo, altri tre o quattro spezzoni di fondamenta lungo i perimetri nord e sud, quasi completamente spoliati: solo il tratto denominato US 119, ad angolo con la presunta facciata, si conserva per quattro ordini di posa e viene descritto come un'opera in calcare grigio in blocchi irregolari con pochi mattoni frammentari, legati con poca malta magra.²⁶²

Pare una tesi abbastanza verosimile, anche se ancora da verificare, che l'edificio fosse circondato da un recinto su quattro lati, riutilizzati poi come fondazioni per il perimetro altomedievale. Purtroppo mancano, appunto, descrizioni precise della tecnica costruttiva o analisi puntuali che giustifichino questa segnalazione. I lacerti di fondazione lungo le due fosse di spoliatura, corrispondenti alle pareti destra e sinistra dell'aula absidata, smentiscono altre ricostruzioni proposte per il perimetro dell'antica fondazione. Ulteriore elemento a supporto dell'argomentazione, poi, sarebbe la precisazione che il perimetro orientale del recinto è in più punti l'appoggio delle absidi altomedievali, più che il loro perimetro esterno costruito appositamente.²⁶³

I materiali rinvenuti in rapporto ai livelli di abbandono di questa fase si attestano in una cronologia compresa, a grandi linee, tra V e VII secolo e dovrebbero rappresentare il periodo d'uso della struttura. Si tratta di manufatti che tendono ad essere associati sia a luoghi generalmente di vita sia a sepolture, questo soprattutto nel caso dei pettini in osso, ma anche di lucerne. Sono abbondanti i resti di manufatti di importazione, come anfore e

²⁶² Anche in questo caso, il dato è presente nel diario come nella pubblicazione recente, anche se nella documentazione di scavo appare (stranamente) molto più preciso.

²⁶³ CROCE DA VILLA 2007, p. 217.

sigillate africane databili tra IV e V secolo, segno di un'interessante attività commerciale che coinvolgeva il centro abitato.

Appare più difficile datare i frammenti di marmo verde, detto serpentino, ampiamente diffusi in tutta l'area scavata e nei terreni adiacenti, ma si ritiene possibile, in mancanza di altri indizi, che effettivamente siano i residui del piano di calpestio di questo edificio, il quale difficilmente poteva essere in semplice battuto di terra.

Mancano del tutto i segni o i manufatti d'arredo che testimonino la pratica del culto in questo edificio, ma non si tratta di una casistica particolarmente strana ed è comune anzi a molti semplici edifici di culto di epoca paleocristiana.²⁶⁴

L'interpretazione che propende per una cappella di cristianizzazione dell'insediamento voluta dai vescovi di Altino²⁶⁵ sembra la più attendibile tra le spiegazioni possibili – che saranno meglio discusse nel capitolo seguente. Ogni altro ragionamento sui vari lacerti murari sparsi, considerati anteriori all'aula e effettivamente visibili anche nei rilievi, non ha sufficienti consistenza e supporto.

Non è chiaro se in questa fase venissero già impostate delle sepolture in questi dintorni, considerata l'assenza di corredi e la mancata lettura delle quote delle deposizioni in terra. Inoltre, non si hanno abbastanza informazioni sulla concezione che si aveva allora dell'abitato jesolano e cioè se questa zona potesse già essere una favorevole area cimiteriale.²⁶⁶

²⁶⁴ CHAVARRIA ARNAU 2009, p. 158: sottolinea l'abituale mancanza di manufatti che testimonino l'uso culturale (anche se parlando nello specifico di strutture riconosciute come chiese nei contesti delle ville romane).

²⁶⁵ CROCE DA VILLA 2007, pp. 216-217.

²⁶⁶ Ci si riferisce qui ai limiti che ancora caratterizzavano il sorgere di sepolcreti negli spazi destinati alla vita delle città tardoantiche: poiché non è così evidente che Equilo fosse considerato effettivamente un centro "urbano" nell'accezione già antica del termine e comunque la struttura topografica dell'abitato non è stata chiarita, non è neanche facile ragionare su un ipotetico cimitero antecedente o coevo all'aula di V secolo. Una breve sintesi del problema in GELICHI 2014, pp. 159-162.

Dai due scavi più recenti è emersa chiaramente una sola ragione dell'abbandono dell'aula absidata: un incendio, più probabilmente fortuito piuttosto che causato da un evento storicamente noto, i cui segni sarebbero nettamente leggibili in almeno due strati dall'abbondante concentrazione di ceneri e carboni. Si è già notato che non tutte le valutazioni relative alla consistenza e alla descrizione degli strati sono coerenti da un contributo all'altro, ma resta la concordia per quanto riguarda la US 95, sempre segnalata come deposito di distruzione della prima aula di culto.

Segue uno strato limoso di abbandono, nel quale sono ancora meglio visibili i pettini d'osso tardi, forse segno di un incremento dell'uso cimiteriale.

Non esistono supporti o ragioni effettive per credere che, più o meno in questo stesso periodo (metà del VI secolo?) sia stato istituito un governatorato bizantino o un *castellum* nel territorio jesolano, cosa che avrebbe potuto influenzare anche la nuova conformazione della sede ecclesiastica.

Neanche la presunta fondazione del vescovato scismatico nel VI secolo è accertata e comunque non si sente in alcun modo l'influsso episcopale nella fase costruttiva altomedievale, tanto che mancano tracce di un battistero o di residenze ecclesiastiche di alto livello, che accompagnano abitualmente la sede vescovile – salvo che si trovino in aree circostanti nelle quali non si è mai scavato.

Almeno nella seconda metà del VI secolo viene costruita una basilica a tre navate e tre absidi, inscritte in un perimetro rettangolare, concomitante con il recinto della prima fondazione ecclesiastica. L'area dell'edificio appare allora chiaramente definita da una muratura ad est, dove racchiude le absidi (casistica abbastanza diffusa, quella delle absidi comprese, tale da far credere che questa parete di fondo fosse mantenuta in alzato e non si

tratti solo del resto di una fondazione precedente), a sud e ad ovest. La parete settentrionale, invece, ha visto la sovrapposizione del perimetrale romanico e si nota solo per la diversità di composizione e posa della parete a livello del suolo.

Perpendicolarmente ai due lati lunghi della struttura si trovano due divisori per lato, i *cancella* prossimi all'abside e un'ulteriore partizione verso l'ingresso. Le dimensioni già non particolarmente ampie dell'edificio vengono a restringersi ulteriormente e se i primi paramenti sono diffusi strumenti per la distinzione dello spazio sacro presbiteriale rispetto a quello destinato ai fedeli, la seconda separazione non ha un significato chiarissimo.

Le altre informazioni a disposizione a proposito della forma dell'edificio riguardano la presenza di un narcece, solo sul fronte della facciata, e la probabile posa dei colonnati delle navate lungo le fondazioni dell'aula paleocristiana: anche se le spoliazioni rendono impossibile la verifica, la disposizione dei lacerti musivi pare confermare questa divisione longitudinale.

Benché il mosaico pavimentale dell'edificio si sia conservato in minima parte, doveva coprire l'intera superficie dell'edificio in un progetto decorativo molto complesso ed elaborato, composto da un grande riquadro centrale e vari motivi ripetuti simmetricamente ai quattro lati. La copertura musiva comprendeva anche una fascia nell'area presbiteriale oltre i *cancella* – non è chiaro, ma non sembra ci siano ragioni per dubitare che si sviluppasse anche nelle semicirconferenze absidali – e il narcece. In quanto conservato mancano del tutto riferimenti ad autorità committenti, mentre figurano numerose epigrafi che ricordano i nomi dei donatori.

Al contrario, mancano del tutto le informazioni relative alla copertura e ai materiali collegati a questa fase costruttiva, siano questi mobili o architettonici. In realtà nessuno studioso si è trovato in una condizione favorevole per lo studio dei manufatti rinvenuti in occasione dello scavo dell'edificio: mentre si può ritenere che la maggior parte dei resti architettonici siano rientrati completamente e alla rinfusa nel deposito comunale, non è chiaro cosa sia stato di ceramiche e altri manufatti datanti per il periodo di continuità d'uso.

Anche considerando i soli pezzi di arredo, quelli databili al VII secolo sono a dir poco rari, mentre il materiale altomedievale si data per la maggior parte al VIII – IX secolo. La concomitanza con la presenza, all'epoca documentata con precisione, di un vescovo ad Equilo ha proposto un rifacimento dell'arredo lapideo con committenza episcopale, ma persistono alcuni problemi logistici.

La conservazione tanto abbondante dei frammenti edilizi dell'ultima fase altomedievale potrebbe ricollegarsi anche al riuso di questi nella cattedrale romanica, anche se è certo che almeno alcuni capitelli fossero stati realizzati *ex-novo*, quindi anche il riutilizzo non è abbastanza sicuro.²⁶⁷

Quasi sicuramente la basilica svolgeva anche una funzione cimiteriale, dal momento che numerose sepolture sono posizionate in rapporto con le pareti del narcece, anche se è ancora una volta praticamente impossibile distinguere nettamente quelle assegnabili al momento iniziale o finale dell'edificio.

Per tutte queste ragioni, la datazione dell'impianto si profila molto complessa: i materiali che coincidono con la distruzione dell'edificio precedente indicano esclusivamente una datazione *post quem* il VII secolo. Lo stile dei mosaici e i richiami tipologici hanno

²⁶⁷ DORIGO 1994, pp. 152-157.

ricevuto datazioni molto varie ma sono ora più sostenute quelle che riportano alla seconda metà del VI secolo, mentre la maggior parte degli elementi costruttivi rinvenuti sposta la cronologia molto in avanti, di almeno due secoli.

Alla fine, per l'edificio in se stesso e per quanto ancora visibile di questo, una cronologia molto bassa non sarebbe, in realtà, un grande problema, non discordando con la generica indicazione di posteriorità, proveniente dalla sola indagine archeologica condotta con metodi sufficientemente moderni. Il problema sarebbe rappresentato dai mosaici, rispetto ai quali una cronologia di IX secolo apparirebbe comunque piuttosto azzardata. Inoltre, ciò farebbe propendere per una committenza vescovile dell'intero complesso, cosa che non viene giustificata da nessuna fonte e da nessun supporto materiale, come già detto.

Per questo, si protende per mantenere questa cronologia, per ora: in seguito si discuterà la questione della committenza proprio per proporre qualche altra sfumatura del problema.

Non è chiaro a che tipo di fenomeno si leghi la costruzione della nuova cattedrale in stile romanico: mancano notizie sugli strati di abbandono seguenti alla costruzione altomedievale, non si hanno notizie documentare e la datazione non è particolarmente precisa. Per criteri stilistici e rapporto con altri edifici simili nella gronda adriatica, si protende per una cronologia compresa tra la seconda metà del XI secolo e i primi anni del secolo seguente.

Proprio per questo in linea di massima si preferisce pensare alla struttura come esito dell'interessamento di almeno uno dei tre vescovi attivi in quest'epoca: Stefano I, Stefano II Dolfino e Giovanni Gradenigo.²⁶⁸

²⁶⁸ DORIGO 1994, pp. 270-271.

La costruzione ha una pianta che ci si azzarda a definire “a croce greca allungata”, dal momento che il transetto appare molto largo, ma poco sporgente, mentre le navate tendono a prolungarsi ad ovest, fino a rendere il complesso più simile ad un impianto a croce latina. L’edificio ha tre navate e tre absidi, la centrale di dimensione molto maggiore e semicircolare all’interno e poligonale all’esterno. Le fondazioni dei colonnati, molto probabilmente articolati con una sequenza di colonne e pilastri scanditi come ABBABBA, sono molto larghe e ancora perfettamente visibili; si congiungono nettamente alla facciata interna ed erano probabilmente richiamate all’esterno in una scansione identica della facciata, dove si impostavano tre portali di ingresso.

Le fotografie storiche e le testimonianze permettono di accertare un’impostazione decorativa a registri di archi pensili e lesene sovrapposte lungo la parete interna della navata nord e si è abbastanza certi di una soluzione identica, per simmetria, in quella meridionale. Il motivo ad arcatelle cieche, più distanziate e scandite, correva anche lungo le absidi, alternando anche la posa di alcune monofore per l’illuminazione, mentre all’esterno gli archetti pensili tornano ad essere continui e lungo l’abside maggiore se ne pone uno per ognuno dei sette lati del semipoligono, in basso ma anche in un’alta fascia centrale.

All’interno i due transetti avevano una decorazione simile nella loro lunghezza, all’attacco con navate e absidi, anche se con ordini di nicchie e lesene leggermente sfasate, e ad angolo erano inserite colonnine decorative. La parete di fondo, invece, era completamente liscia, sia all’interno che all’esterno, ad esclusione di un triplo ordine di monofore in alto, nel sottotetto: si suppone che il transetto settentrionale, visibile solo in parte in una fotografia, presentasse la stessa impostazione del suo simmetrico a sud, per quanto leggibile.

Riguardo all'esterno delle navate, non si posseggono raffigurazioni d'epoca e ci si deve affidare ad altre fonti: sul fronte meridionale pare che la parete fosse del tutto liscia²⁶⁹, mentre il breve lacerto a nord, non particolarmente ben conservato ma ancora in alzato, sembra suggerire una scansione ad archetti o lesene.

Le monofore, a parte i tre ordini nelle pareti longitudinali del transetto, erano sicuramente tre su due livelli nell'abside centrale, una in basso e due in alto nelle laterali e un lungo ordine corrente nel sotto tetto delle navate. Non è sicuro che non ve ne fossero altre, in facciata o lungo i colonnati interni per far pervenire la luce nella navata centrale o favorire l'areazione del matroneo.

Nonostante le recenti osservazioni, la tesi dell'esistenza di un corridoio sopraelevato lungo le navate laterali sembra ancora abbastanza attendibile, per la scansione orizzontale della decorazione architettonica e per la presenza di due cupole sovrapposte nelle absidi laterali, che comunque indicavano almeno la presenza di un coro rialzato. Si deve segnalare, allo stesso tempo, che mancano le tracce di una scala, anche solo legno, che permettesse di arrivare ad un piano superiore, ragione di dubbio valida anche per l'installazione del solo elemento presbiteriale.²⁷⁰

E' stata documentata una cripta, in parte interrata e in parte coperta da un podio presbiteriale: questa occupava l'area dell'abside maggiore, proseguendo solo brevemente in navata, ed era sorretta da ventiquattro colonnine. Si protende per l'ipotesi abituale di due ingressi laterali, benché non ci si possa sbilanciare troppo dal momento che non sono mai stati riconosciuti ma uno solo è stato segnalato sporadicamente.²⁷¹

²⁶⁹ RAHTGENS 2003, p. 60.

²⁷⁰ La questione è molto complessa e le ultime valutazioni di Rossi sarebbero nettamente in disaccordo con questa tesi: qui si continua a sostenere la presenza del matroneo sia per le ragioni segnalate, sia in accordo con un'architettura molto slanciata che finirebbe per apparire palesemente "vuota", soprattutto a livello delle navate laterali.

²⁷¹ COSTANTINI 1998, p. 22. DORIGO 1994, p. 282.

L'assenza di reliquie note ha fatto in qualche caso dubitare della necessità di una cripta e fatto propendere per un espediente introdotto per aumentare il rapporto di imitazione con la basilica marciana: in realtà sono noti agli studiosi alcuni casi di cripta priva del valore rituale, ma utilizzata semplicemente per rialzare il presbiterio.²⁷²

Per quanto riguarda la presenza di un narcece, richiamato direttamente dalla fondazione precedente e marginalmente dal recinto della prima aula, non ci sono prove archeologiche della sua realizzazione. Anche sostenendo un impianto frontale in legno sulle fondazioni del narcece altomedievale, questo avrebbe compreso solo una minima parte della fronte romanica, addossandosi tra l'altro al campanile, di poco discosto. Inoltre, non è nota una ripresa delle pareti di VII secolo verso sud, per dare uniformità e continuità alla realizzazione – anche se è altrettanto vero che la zona meridionale del sito non è stata esplorata con particolare cura.

Il campanile, di incerta datazione e poco studiato, è a pianta quadrangolare, con basamento in blocchi lapidei e alzata di dimensioni minori in laterizi. Aveva due ingressi allo stretto spazio centrale, che si immagina quasi completamente occupato dalla scala. Le ipotesi sulla sua altezza si basano solo sul paragone con altri esempi costruiti con impostazione simile o nello stesso periodo.

La decorazione architettonica dell'edificio, come già detto, comprende la scansione in nicchie cieche e lesene dell'intero perimetro, realizzate con estrema abilità nell'uso del laterizio a spina di pesce nelle semicupole e nella realizzazione di cornici concentriche lungo i profili. Gli elementi lapidei e marmorei compresi in questo complesso erano

²⁷² PIVA 2010, pp. 113-115.

certamente capitelli – alcuni almeno realizzati *ex-novo* – e cornici marcapiano, rinvenute in gran numero con diversi stilemi ma quasi sempre con la comune iconografia delle palmette correnti.

Si ritiene che la maggior parte dell'edificio fosse affrescata, a causa di testimonianze che raffigurano parte di un velario, corrente per una porzione incerta della struttura, e una raffigurazione delle Vergine Annunziata, nota solo da un appunto e non localizzata con assoluta precisione.

Si sono raccolte alla rinfusa anche alcune tessere vitree di mosaico, con molta probabilità utilizzate nei catini presbiteriali, ma non si può dire molto altro in merito. Lo stesso vale per i frammenti di *opus sectile*, anche questi analizzati tentando di immaginare i motivi decorativi; eppure, di fronte alla complessità di molte pavimentazioni bassomedievali note, una ricostruzione non è del tutto rassicurante.

In rapporto con questa fase costruttiva ci si potrebbe aspettare una particolare abbondanza di sepolture, anche interne al perimetro della chiesa, ma in realtà non sembrano così numerose. È anche vero che dalle indagini archeologiche nell'area circostante all'edificio pare che da diversi secoli l'area cimiteriale si fosse allargata verso nord, pur non potendo essere certi che nel basso Medioevo ancora si utilizzasse questa estensione settentrionale.²⁷³

Tra i materiali più tardi ai quali viene fatto riferimento ci sono alcuni sarcofagi rinvenuti lungo il lato meridionale, ma anche su questi rinvenimenti le informazioni sono minime²⁷⁴.

La posizione concorda, d'altra parte, con l'ipotesi che proprio a sud della cattedrale si trovasse un'area recintata deputata a cimitero: uno o più tratti murari che sono ricordati

²⁷³ La destinazione sepolcrale sembra inserirsi sull'abitato circostante già dalla fine del VII secolo, ma mancano gli strumenti per ipotizzarne la continuità d'uso: CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, p. 184. Tuttavia è evidente, nonostante la difficoltà nella datazione delle inumazioni intorno alla sede episcopale, che l'abitudine a deporre i propri morti intorno all'edificio di culto non sia mai cessata del tutto fino all'epoca moderna.

²⁷⁴ Un accenno nei diari di Tombolani. L'unico caso famoso di sarcofago che abbia ricevuto una lettura specifica è quello di Antonino Tribuno, il quale appare sempre più controverso.

dagli studi e la presenza della soglia lungo l'abside destro sono gli argomenti più comuni per presentare questa interpretazione. Tuttavia, se di cimitero si trattasse – ma sarebbero necessarie delle indagini archeologiche approfondite quanto complesse, alla luce dell'utilizzo moderno dell'area –, comunque sarebbe uno spazio abbastanza ridotto, deputato a poche deposizioni privilegiate: vescovi, chierici o donatori di un certo prestigio.

Nell'area a nord della cattedrale, le murature perpendicolari all'edificio sono state anche disegnate in un rilievo, ma ora non sono più visibili e comunque non aiutano particolarmente la comprensione. Poco lontano pare che passasse un canale ed in genere si allude ad un piccolo campo-fondamenta affacciato sulla via d'acqua.²⁷⁵

La stessa difficoltà a proporre delle ipotetiche destinazioni d'uso si ripropone per gli ambienti A e B e per il complesso di pareti interconnesse poste nello spazio compreso tra il campanile e la facciata romanica: mancano completamente le informazioni utili a datare la tecnica costruttiva quanto la cronologia relativa. Il fatto che si posino nettamente sopra e taglino alcune sepolture non è sufficiente per sostenere la tesi per la quale queste strutture siano coeve alla cattedrale: dal momento che le tombe non sono provviste di materiali datanti, questi ambienti potrebbero essere di molto precedenti al grande cantiere bassomedievale, come assolutamente successivi, dal momento che la cattedrale è stata utilizzata fino alla metà del Quattrocento.

²⁷⁵ COSTANTINI 1998, p. 18.

Fasi costruttive e componenti sociali

In questa sede, a partire dal quadro appena presentato per le fasi di occupazione del sito della cattedrale, si propongono una serie di valutazioni relative al contesto sociale ed economico che è rispecchiato in questi diversi momenti della storia dell'area.

Gli edifici ecclesiastici tendono ad essere l'immagine diretta della comunità alla quale fanno riferimento oppure, al contrario, indicano meccanismi di auto rappresentazione di un solo elemento predominante nella società. Si tratta dell'unico tipo di edificio che si può sperare di riscontrare nella maggior parte degli insediamenti e nelle campagne dalla forte identità locale, ma anche di uno degli ultimi esempi di opera "pubblica" dalla fine dell'età romana. Ciò si realizza secondo una duplice lettura del concetto, che non è più strettamente dipendente da un ideale "urbano" o "statale", come nell'epoca classica, ma solo dalla funzionalità stessa dell'edificio: una struttura che offre un servizio (per la pratica della religione) ad un pubblico e risponde ad un'esigenza intrinseca in una comunità per mezzo di pochi committenti, che vi vedono un degno investimento di forze e denaro.

Da questi due punti di vista, le informazioni trasmesse da un edificio ecclesiastico sono sia la presenza di un insieme di nuclei famigliari, in un abitato sparso o accentrato, che richiede un luogo per il culto della propria fede, sia la decisione di un gruppo di individui importanti, per denaro e ruolo civile o nella gerarchia religiosa, di provvedere a questo bisogno. Le ragioni che li spingono possono essere molteplici e dipendono molto anche dal tipo di comunità alla quale fanno riferimento e dalle circostanze nelle quali si imposta il progetto. Per esempio, per un abbinato della zona contribuire a questa opera può essere lo scioglimento di un voto ma anche la semplice aspirazione e avere il proprio nome ricordato tra i benefattori, mentre per un vescovo può essere la diffusione del cristianesimo anche

nelle sperdute comunità rurali o la realizzazione di una sede degna di lui o ricollegabile al suo nome.

Con la perdita d'uso generalizzata della maggior parte delle infrastrutture monumentali nelle città di antica origine e la diffusione di nuovi centri abitati o di piccoli poderi rurali, la realizzazione delle chiese, siano queste plebane, piccole cappelle o grandi strutture riccamente decorate, è l'unica opera che indica la vitalità della vita comunitaria e delle componenti sociali ed economiche per la fascia cronologica compresa tra la fine del mondo romano e il basso Medioevo.

In seguito, l'edilizia laica dei primi secoli del primo millennio comincia ad essere molto più variegata nelle sue possibilità e destinazioni d'uso, quindi nelle grandi città a continuità di vita il percorso per la ricostruzione delle élite locali può intraprendere anche direzioni diverse. Il procedimento in questione per questi ultimi secoli si applica meglio ai centri minori, dove la chiesa e le sue strutture di servizio sono ancora il riflesso privilegiato dell'insediamento, che per ragioni diverse può essere difficile da riconoscere.

Il caso di Jesolo è particolarmente adatto per ragionare su questa tematica, dal momento che lo scavo della sede ecclesiastica, pur con tutti i suoi limiti, ha prodotto una sequenza di occupazione abbastanza chiara, che permette anche una riflessione sulla trasformazione dell'edificio di culto e su che cosa questi passaggi indichino dal punto di vista della società che lo commissionava o ne faceva uso.

Entrando in rapporto con la prosecuzione dell'indagine archeologica negli spazi circostanti il sito della cattedrale, la comprensione della committenza delle sedi religiose permette anche di riconsiderare ciò che ci si aspetta di trovare dell'abitato coevo, per alcuni momenti storici non ancora emerso con chiarezza. Per quanto, invece, è già stato studiato e riconosciuto nelle pubblicazioni relative alle campagne di scavo degli anni scorsi, si vuole

proporre un'interpretazione delle componenti sociali della comunità che non contrasti con quanto rinvenuto e rappresenti un utile supporto per aggiungere informazioni e collegamenti al quadro complessivo.

È quasi inutile ricordare che non si tratta di sicurezze inattaccabili, ma di un complesso di ipotesi sperimentali che si tenta di supportare, oltre che attraverso i dati provenienti dalle analisi finora condotte su Jesolo, attraverso riferimenti ad altri contesti e assunzioni prodotte dagli studi storici fino ad oggi.

Ciò è evidente sia nel percorso intellettuale, che si presenta come un transito dal piano archeologico a quello più propriamente antropologico, relativo all'atteggiamento dei singoli e delle comunità nei confronti del luogo di culto e del suo significato, sia nella novità dell'approccio, che non ha avuto un ruolo-guida nella ricerca finora condotta, trovandosi quindi ad affrontare dati che avevano un orientamento interpretativo a volte molto diverso.

In questa occasione, il tentativo di ricostruzione sarà anche piuttosto sintetico, dal momento che si ritiene un esito utile del lavoro svolto, ma meriterebbe quasi uno spazio indipendente e una ricerca altrettanto complessa.

Il significato dell'aula absidata non è così chiaro come appare nella maggior parte delle relazioni sui ritrovamenti di Antiche Mura e l'interpretazione quale cappella di culto è assegnata quasi a posteriori, cioè a partire da quanto vi è sorto al di sopra. Ci si adegua facilmente a questa identificazione, ma è lecito anche provare ad indicare delle ipotesi alternative, che spieghino altrimenti la situazione riscontrata e ne spieghino l'origine.

Risulta evidente che la mancanza di un arredo liturgico o di strutture prossime che rivelino la cura d'anime non è affatto un elemento a favore dell'interpretazione più comunemente

accettata, ma questa carenza – che può essere anche il risultato casuale della dispersione e del degrado dei materiali archeologici – non è neanche un segnale che punti nettamente nella direzione opposta. Studi che riguardano le prime attestazioni paleocristiane, in particolare in ambito rurale, mostrano che raramente si trovano manufatti che facciano immediatamente pensare alla ritualità che vi era professata.²⁷⁶

La tesi della sala cultuale resta preferenziale, ma si propone un'alternativa, per assimilazione ad altri centri abitati nei quali le fasi archeologiche hanno rivelato questo tipo di andamento, che si possa trattare di una cappella funeraria. I casi delle prime fondazioni di Vicenza, Trieste e S. Canzian d'Isonzo erano però legate ad una sepoltura di un martire cristiano, monumentalizzata e in seguito punto di aggregazione per i fedeli: a Equilo, a quanto noto, non vi erano santi titolari che fossero stati sepolti nei dintorni. Poiché non è facile datare le tombe rinvenute nell'area circostante l'aula, d'altra parte, non si può escludere completamente che questo spazio fosse nato come sepolcreto o almeno fosse tale per una certa estensione già nel IV-V secolo.

La stessa cappella potrebbe anche essere stata la ricca e monumentale sepoltura di un importante personaggio del centro abitato, che comunque doveva essere già fiorente in questa fase. Evidentemente, questa è invece un'argomentazione ancora più gratuita e difficilmente verificabile, anche se la condizione economica dell'insediamento, così come è visibile nei materiali raccolti nel sito della chiesa e poi negli scavi delle aree circostanti²⁷⁷, potrebbe già indurre a credere nelle potenzialità di un investimento di autocelebrazione postuma. Trattandosi, però, di un illustre personaggio laico e della sua famiglia mancherebbero i presupposti ideologici per la continuità di occupazione di questo spazio con la basilica successiva.

²⁷⁶ BROGIOLO-CHAVARRÍA 2003, p. 30.

²⁷⁷ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, p. 181.

D'altro lato, questa stessa ricchezza potrebbe aver attirato l'interesse del potere ecclesiastico, come sostengono le interpretazioni moderne che vedono in questo edificio una cappella di missione dei vescovi altinati.²⁷⁸ La creazione di una sede religiosa in un luogo dal quale potevano pervenire importanti donazioni o comunque elemosine di discreta consistenza andava anche oltre l'interesse propriamente evangelico, comunque il più evidente.

Ciò indurrebbe anche a pensare che, nonostante, l'epoca avanzata, numerosi di questi insediamenti, aperti nel commercio marittimo ma isolati rispetto alle città dell'interno della pianura, fossero ancora lontani dall'aver ricevuto nella loro completezza il messaggio cristiano e vi rimanesse qualche componente pagana da convertire e integrare.

È ancora attraente per molti studiosi la tesi della continuità delle prime aule cristiane con strutture romane e in particolare con ville rurali: le presunte murature preesistenti – effettivamente visibili nelle piante ma la cui interpretazione e datazione non può essere così precisa come vorrebbe ancora Dorigo – sarebbero state un argomento a favore.

Tuttavia, gli studi più recenti sulle origini delle prime e presunte sale paleocristiane mostrano che queste non sono nettamente riconoscibili come spazi per il culto o sorgono sulle strutture residenziali in seguito, con una cesura abbastanza evidente che impedisce comunque una correlazione specifica tra le due fasi costruttive, a parte nel riuso dei materiali.²⁷⁹

²⁷⁸ CROCE DA VILLA 2007, p. 217.

²⁷⁹ CHAVARRIA ARNAU 2009, pp. 155-160. Tra le altre cose, l'autrice evidenzia che proprio per questa mancanza di continuità d'uso non è possibile valutare la committenza dell'aula di culto, che altrimenti si sarebbe posta nelle facoltà del padrone dell'edificio.

Inoltre, volendo proporre una diversa e più verosimile origine di questi paramenti murari non datati e del presunto recinto della sala paleocristiana²⁸⁰, potrà essere forse più interessante approfondire il possibile rapporto con un grande edificio (databile tra V e VI secolo), diviso in numerosi ambienti dotati di focolari strutturati, scoperto l'anno scorso (2015) durante la campagna di scavo dell'Università "Ca' Foscari"²⁸¹. Benché a prima vista l'orientamento di questa struttura non sia coerente con quella del recinto della sala absidata, almeno per quanto riguarda gli altri frammenti murari "sparsi" una comparazione potrebbe fornire qualche indizio sulla prima ed ipotetica destinazione d'uso, comunque molto vicina alla costruzione dell'aula.

L'interesse per l'evangelizzazione locale sarebbe parte integrante della stessa fondazione del vescovato di Altino, che si considera tradizionalmente istituito da sant'Eliodoro alla fine del IV secolo o dai suoi immediati successori, riguardo ai quali le fonti documentarie sono ancora più discordi. Che cosa fosse Equilo in questa fase non è chiaro, ma quasi certamente l'apertura al commercio doveva risultare molto interessante per la recente sede episcopale, al fine di ottenere la dipendenza di un centro lagunare ricco e pieno di potenzialità. La committenza dei nuovi titolari di cattedra unirebbe allora un fattore di prestigio generale ad un interesse diretto per i proventi del commercio marittimo.

La forma delle emergenze archeologiche smentisce del tutto la fondazione dell'insediamento all'epoca delle presunte migrazioni, salvo nella forma già proposta da

²⁸⁰ Infatti non sembrano noti edifici di culto cristiano recanti una recinzione esterna in muratura: per quanto si sia accettata finora la proposta di Croce da Villa, si tenta in questa sede di proporre anche una nuova direzione interpretativa per la prima funzione di questi lacerti, poi forse inseriti attivamente nelle prime due fasi costruttive della chiesa.

²⁸¹ I ritrovamenti sono ancora in fase di studio e le prime interpretazioni, qui inserite, sono state fornite oralmente dalla responsabile sul campo, dott.essa Alessandra Cianciosi.

Mor, cioè quella che prevede due diversi momenti di trasferimento, solo il secondo dei quali riguardante personaggi di una certa potenzialità economica.²⁸²

L'esito probabile sarebbe stato l'inserimento di nuovi capitali in un'area già attiva dal punto di vista economico, ma con una componente più legata ai possedimenti terrieri e alle cariche pubbliche dell'entroterra, quindi alle autorità tradizionali.

Benché si ritenga abbastanza verosimile anche la presenza di uno sfruttamento agricolo negli immediatamente prossimi cordoni retro costieri, di recente erano state piuttosto le attività artigianali ad interessare la trasformazione dell'insediamento, ancora una volta rispecchiando sia l'aumento delle necessità locali e sia un'economia di scambio.²⁸³

Non sarebbe inverosimile ragionare secondo una variazione dei punti di riferimento della comunità proprio per quanto è emerso della basilica altomedievale, la prima che mostri effettivamente la traccia di quanti ne finanziano la realizzazione e la decorazione.

La prima fondazione sarebbe stata un'iniziativa volta alla gestione ecclesiastica di un bacino commerciale, legata a committenti esterni in un ambito che offriva buone aspettative per i guadagni e la crescita delle interdipendenze della diocesi. La seconda costruzione, al contrario, sarebbe l'autorappresentazione dei residenti, ma forse soprattutto dei trasferiti, portatori di una serie di valori di evergetismo che potevano essere lontani dalla mentalità dei primi abitanti.

Si smentisce così, anche seguendo un ragionamento più prossimo alla cultura materiale, la tesi sulla fondazione del vescovato jesolano nella seconda metà del VI secolo: il ricordo della realizzazione di una serie di sedi episcopali scismatiche da parte del patriarca di Grado nel 578 è ora considerata una falsificazione storiografica posteriore e in effetti ad Equilo non si trova traccia effettiva della presenza vescovile in questa basilica

²⁸² FEDALTO 1985, p. 100.

²⁸³ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, pp. 192-193.

altomedievale, né nelle iscrizioni né nelle infrastrutture che accompagnano l'insediamento episcopale.

Nonostante queste premesse, si è ben lontani dall'accettare l'idea che i popoli barbarici siano causa di una migrazione in massa nelle lagune, ma si ipotizza che una serie concomitante di fattori abbia ispirato il trasferimento di alcuni personaggi dell'entroterra veneto negli spazi lagunari, in cerca di sicurezza, forse, ma più probabilmente anche di propizi investimenti economici, come quelli per via marittima che vi venivano svolti già da almeno un secolo.

In questa fase, la realizzazione della basilica triabsidata è l'impresa edilizia più significativa prima dell'istituzione del vescovato e dimostra una disponibilità patrimoniale abbastanza significativa, forse anche superiore rispetto alle attività produttive riconosciute in scavo. È anche vero che poco dopo la realizzazione della chiesa gli spazi più vicini sono stati riadattati ad una funzione funeraria, quindi ben poco si conosce riguardo alle abitazioni del VII – VIII secolo.²⁸⁴

La pavimentazione musiva comprende anche numerose epigrafi, le quali sono già state studiate e datate variamente fino agli scavi di Tombolani, che ne dimostrano una cronologia non anteriore alla seconda metà del VI secolo – si ricordi sempre che la cronologia della basilica è in realtà abbastanza larga, dalla fine del VI ai primi del VII secolo. L'epoca in questione corrisponde con la già accennata tradizione sulla fondazione del vescovato, ma sarebbe piuttosto strano che una simile autorità committente non

²⁸⁴ CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015, p. 193.

compaia in nessun elemento della basilica da lui voluta, lasciando spazio esclusivamente alle donazioni degli abitanti.²⁸⁵

Chiaramente una figura ecclesiastica che dirigesse i lavori e raccogliesse le quote delle donazioni è abbastanza ragionevole e si potrebbe trattare di un sacerdote inviato dal vescovo, ma la volontà di questa fondazione è nella comunità che vi investe. In questo caso, infatti, si potrebbe sminuire il ruolo del committente vero e proprio, il quale sviluppa questo progetto sulla base della disponibilità economica degli insediati, i veri investitori del cantiere.

Il fatto che la pratica di apporre epigrafi musive nelle chiese sia molto diffusa in area adriatica e nel nord-est italiano non deve distogliere l'attenzione dalla peculiarità dell'esempio jesolano, piuttosto tardo rispetto alla datazione della maggior parte dei complessi recanti questo tipo di pratica. I casi principali sono quelli di Aquileia e Grado, chiaramente, i cui esemplari si datano tra l'inizio del IV secolo e la seconda metà del VI secolo: le più tarde sono le iscrizioni gradensi di S. Maria delle Grazie e della II fase del duomo di S. Eufemia, ma appaiono al massimo coeve con la pavimentazione di Jesolo.²⁸⁶

Anche questo sembra un'allusione a quanto già ipotizzato: un tipo di evergetismo quasi assente dall'area propriamente lagunare, dove abbondano i mosaici pavimentali ma raramente recano iscrizioni di donatori, che potrebbe essere stata proposta da élite dell'entroterra, ben più avvezze a queste pratiche.

²⁸⁵ Si evita qui di discutere sulla possibilità che una donazione vescovile (anche solo di un prelado che non aveva la propria sede ad Equilo) fosse ricordata in altri punti della pavimentazione musiva, non conservati fino ai giorni nostri: è sempre un'ipotesi plausibile, ma nulla toglie che la componente "viva" della realizzazione siano ugualmente i finanziatori locali.

²⁸⁶ BERTACCHI 1980, pp. 279-298. Alcune impostazioni rinvenute a S. Eufemia ricordano anche come impostazione delle epigrafi e dei motivi decorativi le soluzioni jesolane: bisognerebbe allora credere che, come nell'esempio gradense, l'iscrizione vescovile fosse al centro del grande riquadro centrale?

Lo studio onomastico non ha dato molti risultati, designando nomi generalmente di matrice romana, mentre qualche altra origine avrebbe fatto parlare più comodamente di trasferimenti da altri territori o influssi culturali di qualche tipo.²⁸⁷ Comunque, non si può neanche dire che solo questi ipotetici nuovi abitanti abbiano collaborato al finanziamento, ma è probabile che, per assimilazione, anche famiglie di origine locale si siano interessate a rientrare nel prestigioso gruppo dei donatori.

Le dimensioni della struttura sono tutt'altro che monumentali, in realtà, e non corrispondono ad un impianto che servisse una comunità di fedeli particolarmente ampia, soprattutto tenendo conto dei paramenti murari delle navate laterali, che individuavano sottofrazionamenti dello spazio interno. In un certo senso, viene da pensare che quanti hanno collaborato alla decorazione musiva siano anche gli stessi nuclei famigliari che vi praticavano il culto, in una basilica sufficiente quasi solo per ospitare loro e i parenti prossimi.

L'interpretazione dei doppi divisori laterali, i *cancelli* e poi i setti immediatamente paralleli, come installazioni legate direttamente al rito gradense è ancora quella meglio argomentata, benché non venga mai spiegato cosa significhi e a quale preciso rituale liturgico debbano da collegarsi.

Non sembra trattarsi, nonostante il fascino che la tesi potrebbe suscitare, di un divisorio nei confronti della comunità stessa, quindi di spazi riservati a personaggi di una certa dignità, magari dedicatarii dello stesso riquadro sul quale avevano posto. L'idea, anche troppo elaborata, si smentisce da sola, poiché alcune di queste dediche erano poste nel presbiterio e nell'atrio, dove difficilmente i fedeli potevano assistere al rito.

²⁸⁷ Le osservazioni sui personaggi citati nelle epigrafi sono abbastanza scarse negli studi, nonostante quante informazioni promettono di fornire: il caso di Concordia è significativo perché, rispetto alle attese, le analisi hanno constatato l'assenza di donatori orientali o militari, facendo pensare che altri fossero gli interessati alla pratica (almeno in quel luogo): MAZZOLENI 1987, pp. 84-89.

Nella stessa direzione si segnala che alcune analisi di pavimenti musivi hanno constatato la scarsa corrispondenza tra la misura in piedi della donazione e la grandezza effettiva del riquadro corrispondente, immaginando piuttosto che venisse registrata la corretta entità del dono ma il progetto decorativo complessivo fosse indipendente dalla diversa disponibilità dei singoli finanziatori.²⁸⁸

La sede episcopale a Equilo viene istituita con sufficiente sicurezza solo nel IX secolo, quando il vescovo viene per la prima volta nominato nelle fonti. Una presa di possesso della basilica preesistente con una modifica almeno dell'arredo dello stesso non è neanche da escludere²⁸⁹, ma sono già stati segnalati i limiti per l'interpretazione dei resti architettonici datati a quei secoli.

I manufatti mobili non offrono il necessario aiuto per l'interpretazione di questo momento dal punto di vista della pratica commerciale, mentre da quello dell'insediamento ancora non sono chiare.

Ci si potrebbe chiedere, in mancanza di dati materiali sulla conformazione dell'abitato all'inizio del basso Medioevo, come spiegare la grande costruzione romanica, in un territorio che sembra comunque vedere diminuito il suo spazio di manovra nel commercio marittimo, cosa che fino a poco prima ne aveva garantito anche l'inserimento nella geografia ecclesiastica.

L'investimento compiuto nel gigantesco cantiere costruttivo è altrettanto immenso, ma non fa riscontro ad una medesima rilevanza dell'abitato, a quanto noto dalle indagini archeologiche, né per i primi decenni del primo millennio né per le epoche successive. Le fonti ricordano alcune fondazioni ecclesiastiche, ma nessuna residenza patrizia di una

²⁸⁸ MAZZOLENI 1987, pp. 84-89.

²⁸⁹ Ad esempio, nel duomo di Aquileia e in numerose sedi episcopali friulane si è notata una generale tendenza al restauro nei secoli VIII e IX, in corrispondenza con la fase di rinnovamento carolingio: VILLA 2003, p. 57.

qualche entità. Si potrebbe quasi pensare che l'ascesa economica degli abitanti sia sostanzialmente terminata e che ci sia qualcosa di molto verosimile nella tesi che vede gli abbienti dell'area pronti a trasferirsi a Rialto, con i loro capitali e soprattutto con le loro abitazioni.²⁹⁰

Quanti affermano il contrario, cioè che la cattedrale romanica indichi ancora una volta l'investimento di una comunità ricca e pronta a sostenere la sua sede di culto, non fanno i conti con la presenza, ora certa e incombente, di un'autorità religiosa che vede il proprio prestigio rispecchiato dalla Cattedra. Mentre i commercianti e quanti ancora potevano vantare un grande nome o beni immobili nelle campagne sono pronti ad investire nella crescente laguna veneziana, colui che davvero poteva ancora provare un preciso interesse per Equilo era il suo vescovo.

Il ragionamento segue anche una serie di valutazioni relative ai tre titolari della cattedra che sono stati recentemente abbinati alla costruzione della struttura romanica: si tratta, prima di tutto, di prelati che hanno fatto un'interessante carriera nella gerarchia ecclesiastica, ma soprattutto due di questi appartenevano a famiglie ducali di Venezia, i Gradenigo e i Dolfin.²⁹¹

In questa fase, Equilo sembra soprattutto una tappa nell'ascesa di questi patrizi e dei loro consortili e l'investimento economico potrebbe essere stato un prezzo necessario per competere con i propri contendenti a cariche ben più importanti. Non sarebbe più da escludere, allora, il discorso relativo alla concorrenza con la basilica marciana, ma non, come finora suggerito, dal punto di vista di una comunità locale pronta ad imitare il

²⁹⁰ Si preferisce discostarsi dall'interpretazione di Dorigo sulla costante fortuna dell'insediamento fino al XII secolo, rispecchiata anche dalla cattedrale romanica: del resto, riferisce le rendite soprattutto alle saline e all'allevamento e solo dopo all'investimento sulle rotte commerciali. Questa impostazione ricalca palesemente la gestione dei beni immobili riscontrata soprattutto nella documentazione dei patrizi veneziani. DORIGO 1994, pp. 245-236 e 270-271.

²⁹¹ Per questi due nuclei famigliari, tra l'altro imparentati secondo alcune tradizioni, le informazioni riguardanti il secolo XI sono abbastanza scarse, ma certamente rappresentano consortili patrizi in crescita, sia nell'acquisizione di proprietà e spazi economici nell'arcipelago rialtino, sia nelle attività produttive (per i Gradenigo si ricorda in particolare la grande disponibilità di terreni a salina, soprattutto nei secoli successivi).

cantiere rialtino per nobilitare il proprio centro abitato. La rivalità sarebbe da rivedersi nei giochi di forza tra le grandi famiglie veneziane: mentre un Contarini doge di Venezia faceva ricostruire la basilica di Stato, un Gradenigo o un Dolfin adoperava il denaro della mensa, di qualche sporadica donazione e, probabilmente, della propria famiglia per il lustro personale e del parentado.

Il ruolo di quanti abitavano ancora ad Equilo e gestivano i propri affari più o meno proficuamente è pressoché nullo e ciò spiegherebbe perché la spesa in questa monumentale cattedrale non ha, per contro, riscontri assimilabili nell'ambito residenziale.

Con le maggiori speranze che presto affiorino nuove informazioni dagli scavi o si abbia la possibilità di verificare sul campo alcune di queste asserzioni, in parte intuizioni per le quali si attendono approfondimenti e conferme, si chiude questa revisione.

Bibliografia

ARTICO GIARETTA 1977

L. ARTICO GIARETTA, *Novità su Jesolo*, in “Arte Veneta” XXXI (1977), pp. 16-26.

ARTICO GIARETTA 1985

L. ARTICO GIARETTA, *La cattedrale medievale di Santa Maria*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 211-224.

BERNAREGGI 1919

A. BERNAREGGI, *Gli archivi ecclesiastici nel Codice di diritto canonico*, in “Arte Cristiana” VII (1919), pp. 4-9.

BERTACCHI 1980

L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in B. FORLATI TAMARO, L. BERTACCHI, L. BESCHI, M. C. CALVI, L. BOSIO, G. ROSADA, G. CUSCITO, G. GORINI, *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 96-336.

BOCCATO 2010

A. BOCCATO, *Chiese di Venezia*, Venezia 2010.

BROGIOLO-CHAVARRÍA 2003

G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia meridionale e Hispania*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, IX seminario sul Tardoantico e l'altro Medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova 2003 (*Documenti di archeologia* 30), pp. 9-37.

CADAMURO-CIANCIOSI-NEGRELLI 2015

S. CADAMURO, A. CIANCIOSI, C. NEGRELLI, *Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'alto Medioevo: i casi di Jesolo e Cittanova*, in “Reti Medievali Rivista” 16-2 (2015), pp. 151-195.

CANAL 2013

E. T. CANAL, *Archeologia della laguna di Venezia 1960-2010*, Verona 2013.

CANIATO 1985

G. CANIATO, *Fonti cartografiche per lo studio del territorio jesolano*, in *Studi jesolani* (*Antichità Altoadriatiche XXVII*), Udine 1985, pp. 49-63.

CANOVA DAL ZIO 1987

R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1987.

CANTÚ 1858

C. CANTÚ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, vol. II, Milano 1858.

CAPPELLETTI 1855

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. IX, Venezia 1855.

CATTANEO 1888

R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888.

CECCELLI 1919

C. CECCELLI, *La basilica di Jesolo*, in "Arte Cristiana" VII (1919), pp. 2-9.

CHAVARRIA ARNAU 2009

A. CHAVARRIA ARNAU, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009.

CONTON 1996

L. CONTON, *Le antichità romane della Cava Zuccharina*, Venezia 1996.

CORNARO-SABBADINO 1987

A. CORNARO, C. SABBADINO, *Scritture sopra la laguna*, in *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, a cura di R. CESSI, Venezia 1987.

CORNER 1990

F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova

1758. (Ristampa anastatica a cura di U. STEFANUTTI in *Collana di bibliografia e storia veneziana* 18, Venezia 1990)

CORONELLI 1696

V. M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, tomo I, Venezia 1696.

COSTANTINI 1998

B. COSTANTINI, *Santa Maria Maggiore di Equilo. Nuove immagini*, in "Venezia Arti" 12 (1998), pp. 17-26.

CROCE DA VILLA 2007

P. CROCE DA VILLA, *Osservazioni sulle due chiese precedenti alla cattedrale di Santa Maria Assunta di Jesolo (Venezia)*, in "... ut... rosae... ponerentur". *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, a cura di E. BIANCHIN CITTON e M. TIRELLI, Treviso 2007, pp. 213-225.

CUSCITO 1983a

G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, Padova 1983.

CUSCITO 1983b

G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Iesolo. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nella laguna veneta*, in "Aquileia Nostra" 54 (1983), pp. 217-268.

CUSCITO 1985

G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 187-210.

CUSCITO 1987

G. CUSCITO, *L'antica comunità cristiana di Equilio*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. TONON, Venezia 1987 (*Contributi alla storia della Chiesa veneziana* 1), pp. 9-29.

CUSCITO 2007

G. CUSCITO, *L'impianto paleocristiano di Jesolo e i suoi mosaici: una rilettura critica del monumento dopo gli scavi stratigrafici del 1985-87 e del 1990*, Venezia 2007.

“De petra que...” 2008

“De petra que habemus in Equilo”. *Guida ai reperti archeologici ed epigrafici provenienti dall’antica Jesolo*, a cura di A. ELLERO, Jesolo 2008.

DIANO 2001

A. DIANO, *Entroterra veneto e romanico “padano”. Appunti e spunti per una provvisoria riflessione*, in *Per l’arte da Venezia all’Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo. Dall’Antichità a Caravaggio*, a cura di M. PIANTONI e L. DE ROSSI, Venezia 2001, pp. 67-73.

DORIGO 1985

W. DORIGO, *Per una restituzione storica del territorio jesolano in età altomedievale*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 131-145.

DORIGO 1994

W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.

ELLERO 2007

A. ELLERO, *Iscrizioni romane dell’antica Jesolo*, Jesolo 2007.

FEDALTO 1985

G. FEDALTO, *Jesolo nella storia cristiana tra Roma e Bisanzio. Rilettura di un passo del Chronicon Gradense*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 91-105.

FEDALTO 1987

G. FEDALTO, *Le origini della diocesi di Venezia*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. TONON, Venezia 1987 (*Contributi alla storia della Chiesa veneziana* 1), pp. 123-141.

FORLATI 1958

F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*, in *Storia di Venezia. Vol. II. Dalle origini del Ducato alla IV Crociata*, Venezia 1958.

FORLATI 1975

F. FORLATI, *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, Trieste 1975.

GASPARRI 1992

S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18.

GELICHI 2006

S. GELICHI, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra tarda Antichità e alto Medioevo*, atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. AUGENTI, Firenze 2006, pp. 151-183.

GELICHI 2010

S. GELICHI, *L'archeologia della laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, in "Reti Medievali" XI (2/2010), pp. 137-167.

GELICHI 2014

S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 2014.

GUIOTTO 1855

G. B. GUIOTTO, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava-Zuccherina*, Venezia 1855.

Jesolo nella storia e nel paesaggio 1990

Jesolo nella storia e nel paesaggio, testi di I. PRANDIN, fotografie di G. BRUNO, Venezia 1990.

LANFRANCHI 1987

L. LANFRANCHI, *I documenti sui più antichi insediamenti monastici nella laguna veneziana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. TONON, Venezia 1987 (*Contributi alla storia della Chiesa veneziana* 1), pp. 143-149.

LEVI 1888

C. A. LEVI, *Cheronzio Augustale, Taide di Licopoli e Publio Clodio Quirinale. Memorie tre di scoperte archeologiche presentate da Cesare Augusto Levi (con due tavole)*, in "Atti del regio Istituto Veneto di scienze, lettere e arti", s. VI, vol. VI, 46i (1887-1888), pp. 267-282 e tavv. III-IV.

MAZZOLENI 1987

D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana a Concordia*, in *Rufino di Concordia e il suo tempo* (*Antichità Altoadriatiche* XXXI, Vol. II), Udine 1987, pp. 75-91.

MOSCHETTI 1929

A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella Guerra Mondiale 1915-1918*, vol. III, Venezia 1929 ("Quaderno dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie" LXVI).

NIERO 1985

A. NIERO, *Culto dei santi da Grado a Venezia*, in *Studi jesolani* (*Antichità Altoadriatiche* XXVII), Udine 1985, pp. 163-186.

NIERO 1987

A. NIERO, *La sistemazione ecclesiastica del Ducato di Venezia*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. TONON, Venezia 1987 (*Contributi alla storia della Chiesa veneziana* 1), pp. 101-121.

PIVA 2010

P. PIVA, *L'ambulacro e i "tragitti" di pellegrinaggio nelle chiese d'Occidente. Secoli X-XII*, in M. ANGHEBEN, J. BASCHET, S. DE BLAAUW, B. BOERNER, W. JACOBSEN, P. PIVA, *Arte medievale. Le vie dello spazio liturgico*, a cura di P. PIVA, Milano 2010, pp. 81-129.

RAHTGENS 2003

H. RAHTGENS, *S. Donato di Murano e simili edifici veneziani*, Padova 2003 (Edizione originale H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und ähnliche venezianische Bauten*, Monaco 1903).

RICHARDSON 1997

J. RICHARDSON, *Elementi bizantini nell'architettura delle chiese di San Marco, di Santa Fosca di Torcello e del duomo di Jesolo*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, a cura di R. POLACCO, Venezia 1997, pp. 176-183.

SARTORI 1958

F. SARTORI, *Una dedica di Magistri ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)*, in

“Atti dell’Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti” 116 (1957-58), Venezia 1958, pp. 241-263 e tavv. I-III.

SARTORI 1970

F. SARTORI, *Antoninus Tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970, pp. 587-600.

SERVOLINI 1955

L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1955.

SPINELLI 1985

G. SPINELLI, *Insedimenti monastici nel territorio dell’antica diocesi di Jesolo*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 147-161.

TAVANO 1984

S. TAVANO, *Il battistero di Concordia e il sacello triestino di S. Giusto. Convergenze medio-bizantine*, in *Studi su Portogruaro e Concordia (Antichità Altoadriatiche XXV)*, Udine 1984, pp. 89-119.

TESTINI-CANTINO-PANI 1989

P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d’Archéologie chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986), Vol. I, Roma 1989, pp. 5-232.

TOMAZ 2001

L. TOMAZ, *Architettura adriatica tra le due sponde. Gli storici possono sbagliare, le pietre no*, Vol. I, Venezia 2001.

TOMBOLANI 1985a

M. TOMBOLANI, *Jesolo (Venezia) – Loc. “Le Mure” – Saggi di scavo nell’area della Basilica di Santa Maria Assunta*, in “*Aquileia Nostra*” 56 (1985), pp. 474-475.

TOMBOLANI 1985b

M. TOMBOLANI, *Rinvenimenti archeologici di età romana nel territorio di Jesolo*, in *Studi jesolani (Antichità Altoadriatiche XXVII)*, Udine 1985, pp. 73-90.

VISENTIN 1954

A. VISENTIN, *Jesolo antica e moderna*, Padova 1954.

FONTI

I. DIACONUS, *Istoria Veneticorum*, in *Cronache*, a cura di G. FEDALTO e L. A. BERTO, *Scrittori della Chiesa d'Aquileia XII/2*, Aquileia 2003.

Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gredense), a cura di R. CESSI, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1933.

Relazione dell'invenzione di tre corpi stimati Santi successa il 17 agosto 1760 appresso la Cava Zuccarina nel cimiterio di San Cassan di Iesolo con altri particolari, in *Memorie venete per la biblioteca di monsignor Gasparo Negri, vescovo di Parenzo*, Biblioteca del Museo Correr, mss. Cicogna 2030-20, cc. 419-430.